I RIFORMATORI NEL SECOLO XVI.

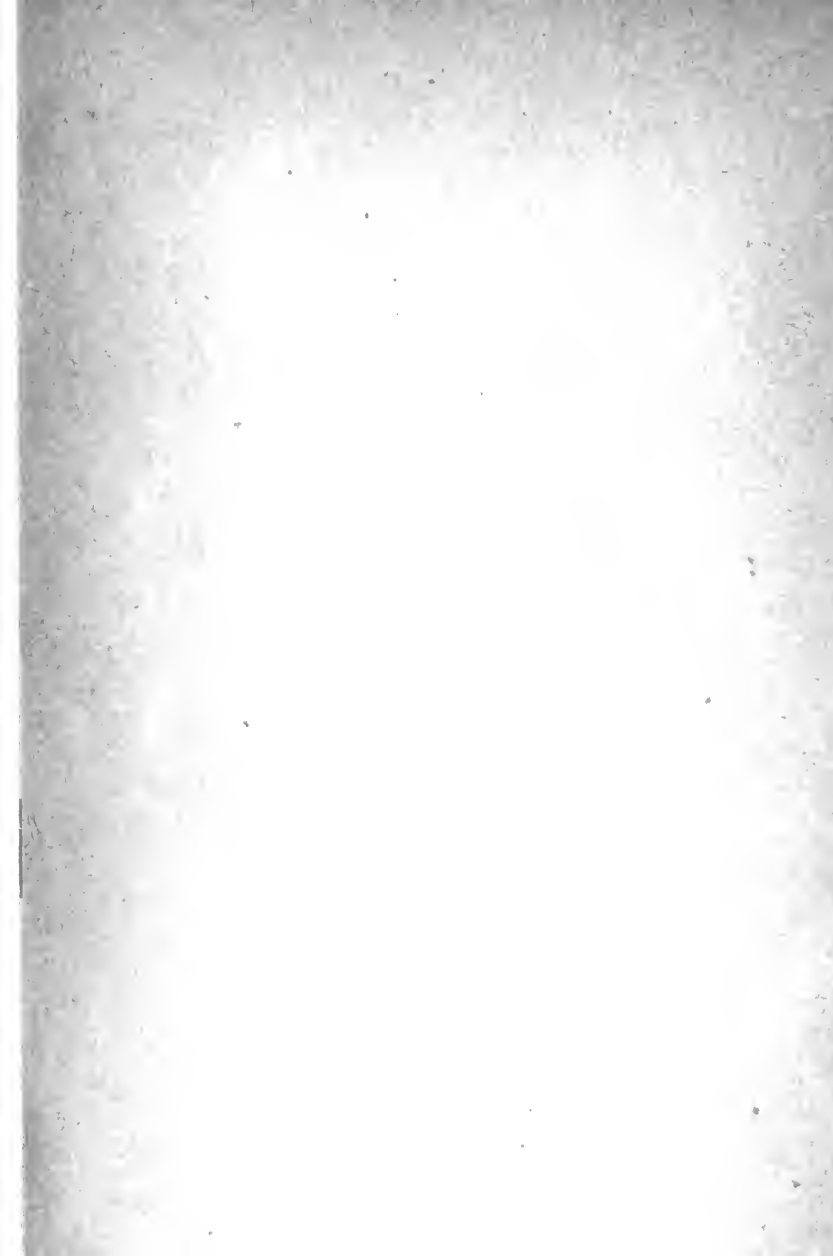
Abb. LUIGI ANELLI

I RIFORMATORI

NEL SECOLO XVI

. . . Se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia.
Dante, *Purg.*, xvi, 82-83

VOLUME PRIMO.

ULRICO HOEPLI
EDITORE
LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1891

PREFAZIONE

Parrà a molti fatica perduta scrivere, o leggere, i casi dello scisma religioso del secolo XVI (la prova più terribile per la Chiesa occidentale dopo l'eresia pelagiana) oggi che un'ardente aspirazione spinge e affatica tutti gli ordini della società al ben essere, alla ricchezza, al lusso, al potere. Pur troppo è innegabile che non v'ha angolo del mondo civile dove lo scetticismo non istenda le tetre sue ombre, orgoglioso di far deserto il cielo, nullo il bisogno di trovare, oltre il mondo visibile, l'oggetto d'una santa adorazione, cercare il segreto degli umani destini, investigare i misteri della morte, sbandire l'anima dall'uomo, o fare di essa e del corpo una sola sostanza e votarla al sepolcro, con le sue idee di

verità, giustizia e santità. Nè credo d'esagerare. La religione un dì mitigava le umane miserie fisiche e morali con le promesse future del cielo: a nostri giorni quelle promesse si giudicano da moltissimi illusioni giustamente sdegnate da sani intelletti. Voltaire diceva: è un vile chi non osa fissare lo sguardo alla religione, uno de' poli della vita umana. Oggi si studia di prendere l'impero del mondo una scuola, la quale più che rovesciare i troni (e sarebbe opera benefica) vorrebbe annientare le buone dottrine; fa suo ideale la sensualità, e le consacrerebbe altari, se l'altare non sapesse di religione; accende pompose speranze d'un mondo felice su la negazione di Dio e le ruine dell'umana grandezza, del dovere, del sacrificio, e per poco distrugge la libertà morale, vera gloria dell'umanità, per la quale tanto nobile sangue da nostri padri fu speso.

Paleserò il vero. Che fa, dissi tra me, che sciagurati così mettino in forse tutto quanto vi ha di più nobile nel cuore e nell'intelletto? Manteniamo il fuoco sacro dell'anima, e lasciamoli dire. Verrà giorno che lo spirito umano ridomanderà quello ch'oggi o rigetta, o non cura. L'amore della verità scalda ancora mille anime generose, e non tutti fanno sovrano bene l'in-

teresse e i comodi della vita materiale. Pensai avervi nella vita de' popoli casi che, sebbene antichi, è proficuo ricordare per le potenti emozioni, che desta lo spettacolo di grandi errori, grandi virtù, e grandi dolori, e che lo studio dell'eresie è de' più istruttivi a quanti avvertono che l'idee, le passioni, gli stessi principj fondamentali della nostra natura formano parte della storia morale dell' umanità. Imperciocchè ricorda gli sforzi del pensiero sino a porre in rivolta interi Stati, i viluppi d'inutili sofisterie, le più strane fantasticherie, i matti ardimenti, per dar trionfo al vero supposto. Oltrechè, ricordare i traviamenti dello spirito umano non è al tutto disutile, se tu rifletti che le calamità originate dalle vertigini dell' intelletto nelle credenze religiose insegnano almeno che il sentimento religioso è il focolare della vita spirituale, e nella vaghezza di novità, che tanto ci alletta, dobbiamo governarlo col buon senso. Che se poi la storia ha per fine d'educarci a forza e virtù, mi pare che anche la narrazione dei casi dello scisma, che chiamiamo *Riforma*, conferirebbe a sollevare l'umanità a quell'ideale, a cui i migliori del tempo si studiano di sospingerla, affinchè, mentre si commette nel suo lento lavoro alle leggi natu-

rali che la guidano, acquista coscienza di sè e la signoria del mondo.

In queste considerazioni mi prese il pensiero di scrivere la storia della Riforma nel secolo XVI; se non che, maturandolo, stetti in forse di por mano al lavoro. L'istinto di non morire d'inedia nella vecchiezza degli anni, calda ancora di quella fede che fa la forza dell'uomo, e orgogliosa di spregiar la leggerezza del secolo e quanto ha di volgare, mi spingeva a intraprenderlo, il timore di non fare opera inutile mi tratteneva. E donde il timore? Dalle condizioni morali accennate. Imperciocchè diceva a me stesso: a qual pro scrivere pagine che non saranno lette neppure per alleviare le noie dell'ozio? Ma, così dicendo, mi sovvenne che il sentimento religioso e il pensiero degli umani destini sono imperituri; potere l'uno e l'altro momentaneamente addormirsi, ma dover ridestarsi quandochessia. Così sempre fu, e come le cose che sono per essere già furono, così quelle che furono saranno, perchè la forma della mente è eterna. In questa persuasione presi animo a scrivere, e dissi: il libro, se non oggi, sarà letto dagli avvenire.

Io non so capacitarmi che tanti dotti, per avanzare scientificamente nel dubbio, e riescire

al niente, s'accaniscano a distruggere le credenze religiose, e non vedano l'umana coscienza essere essenzialmente religiosa, i principj che la governano essere altrettante forze divine, e da queste, per la lotta della materia, loro rivale, avere origine l'antiche mitologie, che tracciarono gli svolgimenti della creazione preceduta all'uomo. Se queste mitologie non fossero figlie di principj religiosi, male si saprebbe spiegare come i Numi del paganesimo tenessero impero assoluto ne' popoli nominati d'alta sapienza e civiltà, nè come ad essi serbassero fede nobilissimi ingegni. La religione, ideale nella vita umana perchè l'uomo non vive di solo pane, e la filosofia non cape nelle moltitudini, è fatta necessaria all'uomo da preoccupazioni melanconiche, sogni penosi, inquietudini assidue, seduzioni e pericoli, non che dall'incertezza dell'avvenire, dal pensiero della fatalità. E non meno la fanno necessaria i silenzi della vita solitaria, la disperazione, i tormenti strazianti del dubbio creati dal sofisma, l'idea dell'immortalità che tante volte scacci altrettante ritorna, sebbene non possa nè assicurare nè annientare sè stessa: enimma penoso, ma eco d'un sentimento che ci protende qualche cosa della nostra origine ignota

e de' nostri destini, mistero che ci pesa sull'anima perchè trapassa le forze della nostra intelligenza, e tuttavia non possiamo disfarcene. Ed è proprio in virtù della sua origine e dei suoi destini che l'uomo si spinge oltre la sfera delle cose finite, e aspira ad afferrare l'infinito, e che se, per qualche secolo, può perire tutto quanto è decoro e onore della civiltà, invece la religione dura eterna, eterna protestazione dello spirito contro il materialismo brutale, che vorrebbe incatenarci nel putridume della vita casuale.

Quindi vediamo che, mentre il miglior modo d'adorare Iddio sarebbe il silenzio perchè la parola è bassa all'altezza delle cose divine, e circoscrive l'infinito, tuttavia l'umanità preferirà sempre al silenzio il parlare imperfettamente di Dio, e con invenzioni e grate fantasie si rappresenterà un mondo divino, piuttosto che contrastare alla forza ineluttabile che lo porta nei mondi invisibili. Se l'infinito è un istinto sublime, il principio immortale d'ogni credenza religiosa; se grandezza, potenza, vita del cristianesimo è la comunicazione perpetua ch'esso pone tra il cielo e la terra, tra l'uomo e Dio, cessi la scienza positiva di sconvolgere le fedi del genere umano,

e ricordi che anche la ragione più ardita dee venerare certe credenze universali, certi sentimenti imperituri, certi istinti misteriosi, ma legittimi, potenti, irresistibili. Persuadiamocelo una volta. L'umanità è religiosa; e niuna società sarà grande, se, alla ferma persuasione d'avere un gran dovere su la terra, non accoppierà una grande speranza nel cielo; e infino a che vi avranno dolori su la terra, il cristianesimo non morrà, perchè chi soffre, vuole che soffra anche il suo Dio.

Io non sono entusiasta del passato, ma neppur contento de' tempi che corrono, tanto scarsa è la virtù che resista al torrente del mal costume. Vivo, per dir vero, in una società che fa giusto suo vanto l'amore delle ragioni de' popoli, a giusta misura e favore le sostiene con codici, che sono monumento di civile sapienza, vuol l'ordine e lo protegge, onora il lavoro, prende cura dell'onore della nazione. Leggi, usi, opinioni, dotti e scrittori, fondatori e promotori di benefiche istituzioni, volgono tutto lo studio a far utile il dovere, interessata la stessa virtù. Ma è pur vero che unico obietto a tanta mirabile unità di sforzi è il maggior soddisfacimento dei bisogni della vita materiale, chè dell'anima non si fa neppur motto, che si ragiona di morale,

ma come di cosa necessaria all'ordine sociale, derivata dall'utile, non da Dio. L'uomo, dicono i nuovi maestri di sapienza civile, è incatenato alla terra: progredisca nell'industria, nel lavoro, perchè da queste due forze si genera il ben essere comune, ed egli ha compita la sua missione. Non è vero che al di sopra di noi sta il cielo al di sotto l'abisso. Con la vita tutto finisce per noi. Cerchiamo dunque il ben essere materiale, e basta.

Non nego che dalle loro dottrine la società n'abbia pro, ma è dessa morale? Sono generose le affezioni, magnanimo il cuore, grandi le anime? Le antiche virtù che noi ricordiamo, non avendone di presenti, non vanno forse perdute in usi e costumi caduti in peggio, in un doloroso abbassamento di dignità morale? Gli stessi ordini più elevati della società, che dovrebbero essere esempio e maestri di moralità, vinti da un egoismo, che tutto libra, tutto mette a calcolo, non rifuggono forse da qualunque annegazione, da qualunque sacrificio? Eppure, i principj generatori della vera grandezza morale delle nazioni, furono sempre l'azione reciproca della Provvidenza e dell'uomo, la legge di progresso per virtù del sacrificio, la glorificazione per opera

della morte. So che si pompeggia di volere sbandire la miseria e la nudità. Io, primo credo degno d'alta lode e di venerazione i filantropi che consacrano i loro studj ad alleviare i dolori delle classi, la cui vita è tutta fatica e sudore sino al riposo della fossa sepolcrale: ma credo del pari che se un'aura di carità divina non dischiude i cuori degli abbienti, ad accettare nuovi ordini sociali, queste due luride e lagrimevoli piaghe dureranno quanto l'umanità. Ma è dessa la carità che ci regge? Dessa, senza la quale tutto è niente, e con la quale tutto è grande? No. Invece di lei una voce indiscreta grida a tutti: sorgi dal poco, guadagna molto, nè curarti di religione, perchè essa niente fa alle arti, all'industrie, a' mestieri. E questa voce suona giusta, direi quasi, all'universale, perciocchè le classi agiate, sollecite d'essere felici ne' loro ozii, beate ne' loro riposi, ma sempre avide, con egoismo prudente governano ogni loro consiglio, ogni lor atto ad arricchire le proprie sostanze; e la democrazia povera di denari, priva di principj morali e di tradizioni, licenziosa e serva ad un tempo, niente credendo, niente adorando, pone in cima del suo pensiero un bene, impossibile perchè passa ogni uguaglianza e misura, non per

mitigare la durezza della vita, ma per darsi buon tempo e avere, senza costo, le cose necessarie al godere. E di questa umanità, perduta del veder naturale della ragione, appassionata, e prostituita a basse fantasie, rapita sensualmente in grossolani diletti, o fangosa di costumi, profusa d'onori alle *Frini, d'allori a' buffoni e alle ballerine, di gemme e di serti ad istrioni e sgualdrine,* avremo cuore di farne un Dio, d'innalzarle un altare?

Nè basta. Ma da questo putrido bulicame leva il capo una novella dottrina che, col vanto d'esser figlia della scienza, dimentica tutti i culti, tutt i sistemi religiosi, tutti i migliori filosofi, aver proclamato la responsabilità dell'uomo, e mette in campo teoriche depravatrici che, fatto getto del senso di quanto è base della moralità, toglie alla virtù la sanzione, e onesta la colpa con la forza irresistibile delle passioni, con certe particolarità dell'organizzamento, infermità innegabili, ma accidentali e che non devono universalizzarsi. So che pur troppo è nostro retaggio amare e odiare, volere e non volere, temere e bramare la medesima cosa; so che la volontà impera e non sa obbedire a sè stessa; che, eterno ostacolo a' suoi proprj desiderj, è sempre in lotta

con essi, e di questa maniera consuma, suo malgrado, le proprie forze. Ma non è men vero che se noi, invece di rintuzzarci, ci fossimo lasciati portare dai generosi istinti, che tratto tratto si risentivano, la volontà avrebbe ravvivata la sua tramortita potenza a quelle virtù che sono la patria spirituale non solo delle anime gentili, ma dell'umanità. E come qual è la volontà, tale è la coscienza, oggi vediamo entrare su la scena del mondo una setta vasta di numero, che presa di dementi pensieri, arrischiata, operosa ad ogni nequizia, vaga d'ordini nuovi, quanto inetta a comporli, va in preda a funeste illusioni, odia la società, odia Dio, e colle proprie disperazioni fa rifugio il suicidio e il nulla.

Al mio libro certamente non può essere benevolo chi, trasensuale, materialista e scettico (non si confonda il scetticismo col dubbio, istromento del vero, e eterno quanto il vero) spoglia l'uomo della sua nobiltà, la verità della sua forza, la ragione del suo impero. E al torrente del vizio, al furore delle passioni fa contrasto non col principio religioso, non con la bellezza della virtù, o almeno con le sante gioie del dovere, con l'idee morali, che sono sacre da secoli, con gli alti sentimenti, che a fatti meravigliosi ac-

cesero i forti e crearono la grandezza de' popoli, ma con le miserabili considerazioni d'ordine, di previdenza, d'economia, d'interessi. Ai miei oppositori, ebri delle proprie idee, isfugge che i comodi della vita materiale non levano i popoli alla maestà di nazione, bensì al sentimento del dovere e l'impero della coscienza, oggi morenti, e doversi disperare che le generazioni, che c'incalzano alla tomba, dieno gloria alla patria, se una maschia educazione non metterà in loro alti pensieri morali, non le temprerà al sacrificio, avvalorandole a domare l'egoismo, a impietrare i bassi istinti, a frenare le libertà licenziose.

Buono per noi che il ferale deserto di principj morali, menato tra noi da prave dottrine, è ricambiato dalle preoccupazioni politiche, dall'amore dell'ordine e del lavoro, nonchè dalla nostra stessa natura, la quale, per benigna disposizione de' cieli, soventi volte mette contraddizione tra i nostri principj e le nostre azioni, di guisa che in atto non siamo mai nè sì buoni, nè sì perversi quanto le nostre opinioni. Come alla pienezza della perfezione fa ostacolo la nostra naturale debolezza, così all'ultima depravazione lo è la coscienza. No. Neppur nel male

l'uomo è infinito, perchè vi ha in noi qualche cosa d'incorruttibile, di misterioso, d'imperituro, che affronta l'egoismo, il sofisma, il dubbio scettico, e raccenderà quandochessia l'entusiasmo delle sante dottrine di giustizia, di bellezza morale, di fratellanza, d'immortalità, idee venerate da quanti furono gloria del loro secolo. Io so che la religione è vera nella sua essenza, ed ha un destino immortale, perchè è una parte integrante della nostra natura, un bisogno irresistibile della coscienza, ed in essa confido.

Io non so quale istituzione, qual forza varrà a trarci dal gelo, dall'indifferenza a tutto che non sia voluttà, o interesse, o ambizione d'onori civili, da una vita stanca di quanto conosce, tormentata dal dubbio, dal terrore d'un ignoto futuro. Ma quale che sia, essa verrà. Con questa certezza nell'animo ho scritto, se non per i presenti, come ho detto, per gli avvenire, (se pure queste carte dureranno) le sorti corse nel secolo XVI dalla più grande delle forme cristiane in Europa dopo il cattolicismo. E lasciando pur questo, i miei racconti, se letti, varranno forse a persuadere non dirò i fanatici, ai quali correggere o moderare le proprie opinioni, pare delitto, tanto le hanno care, ma gli onesti

della necessità della tolleranza, ch'oggi tra per giustizia e per indifferenza religiosa e scetticismo è divenuta forza d' opinione. La tirannide può per qualche secolo, con l'asprezza delle catene far obliare le tradizioni, l' indipendenza, la libertà, la patria, con l' ordine, la ricchezza, il ben essere materiale, la quiete, compensando la disperanza di racquistarle. Ma in fatto di cose religiose le cose vanno altrimenti anche dove per scetticismo e corrottela morale le fedi sono universalmente indebolite, stantechè nel guasto comune vi hanno sempre anime incontaminate, nè perdute di carattere, le quali dallo spettacolo stesso del male fatte più tenaci dalle loro credenze, ne serbano anche il coraggio. Fanne pur misera, quanto sai, la loro vita, la loro speranza è nel cielo. La mannaia sveglia in esse il coraggio dell' eroe, sì che non trepidano neppure per morte, sicure che questa loro affretta e assicura il momento di posare in quel Dio, a cui hanno appellato. Il sangue, che scorre dal palco, non feconda nè codardia, nè viltà: e il patibolo santificato da' martiri, che vi lasciarono la vita, diventa una ispirazione, un altare. Nel resto, passato, presente e futuro nella storia del genere umano si legano insieme, di guisa che non

conosce appieno il presente chi ignora il passato. Che se la Riforma non ha mutate le basi del Cristianesimo, della morale, della politica, fa però gran momento nella storia perchè fu principio a una transazione fra la libertà del pensiero e la rivelazione, tra le pretensioni della chiesa e quelle de' principi.

Non tema noia da queste pagine chi legge per erudirsi. Il movimento riformatore è vasto, variatissimo di casi, dove spiccano anime che sprezzano gli agi della vita, affrontano ogni pericolo a sostegno d'un'idea, ed eroi, che nobilitano le passioni col cuore, con l'ingegno, e tuttavia al nostro orgoglio lasciano appicco per crederci in qualche cosa migliori. Ma, fossero pur noiose, pensi che l'oblio e il disdegno del passato concorrono a isterilire il presente e il futuro. Forse la storia moderna non registra avvenimenti di altrettanto momento prima della rivoluzione, che fece diritto alle ragioni dei popoli. Dessa è per avventura uno de' più fatali cimenti di quanti provarono l'umanità, ogni volta che mise in forse le proprie credenze o le leggi morali. La cupa e vasta desolazione, in cui le atroci guerre degli Ussiti gittarono la Boemia e l'Ungheria, è meno tetra del profondo malessere, che ne' giorni della

Riforma o accasciava, o esaltava alla disperazione tutti gli spiriti. I pochi che affettarono stoicismo, non seppero levarsi all'altezza di Catone, Epitetto e Traséa.

Un panno funebre oggi si stende sul Cristianesimo, religione di fede, di cuore, di pratica, sciaguratamente avvolta in un viluppo d'interessi materiali, di pregiudizj, d'atti superstiziosi. Del mio asserto fa prova la poesia, la quale non diffonde neppur un raggio di religione, e se pure la tocca, non ha splendore, nè gloria di vera bellezza. Nell'arte non basta chiamarsi cristiano; bisogna esserlo, ossia possedere quel complesso d'idee, di dommi, di sentimenti che sono la sostanza del cristianesimo, immedesimarsi con le sue massime morali, spirarne le vivide aure, prenderne la feconda energia a modo di Dante e di Milton. Senza un'adorazione santa e profonda la religione non fa nè poeti nè artisti. Fosse oggi almeno filosofo il poeta. Nello sviluppo indefinito del pensiero con la meditazione penetrerebbe il fondo delle cose, si librerebbe su altezze inaccessibili al volgo, e quivi ispirandosi temprerebbe la lira a canti austeri, forti, generosi. Invece, anche i nobili ingegni rifuggono da profonde e sudate meditazioni, quasi che l'in-

vida natura non goda di contenderci la bellezza, e appena conceda di trovarla e ritrarla a prezzo di studi assidui, faticosi e robusti. Tuttavia, giova ridirlo, questa rivelazione gloriosa della verità ricomparirà nello splendore della sua giovinezza, perchè nulla invecchia nè perisce di quanto è spirituale, o è legge prima ed ultima dell'umanità, e perchè l'unità di tutte le nazioni dee trionfare all'ombra della Croce, la quale non ha per anco finita la sua missione.

Ma la Chiesa avverta che la più nobile ambizione d'una potenza, e massime della religiosa, non è d'ingrandire, o tenersi soggetti i popoli con le scomuniche, le quali disgustano e provocano a ribellione l'ingegno, ma con idee sane e generose, le sole che la faranno arbitra delle nostre volontà, obbedita per sentimento del vero, potente a ottenere i sagrifizj dell'intelletto, rispettata nelle sventure, maggiore d'ogni fortuna. Surroghi dunque la persuasione al comando, e rechisi a mente, che missione della religione è governare i costumi e dar pace alle anime. Se l'egoismo nel medio evo fu la sua forza, oggi la civiltà nostra la chiama per altre vie, senza che manchi alla fede e alla virtù, che, se nel suo seno non sono morte, certamente non fanno degno tempio di Dio.

A mio giudizio, la Chiesa dovrebbe porsi al fianco la scienza filosofica e la positiva, perchè i misteriosi bisogni del cuore armonizzano con la libertà del pensiero. E il vantaggio sarebbe immenso. La scienza farebbe scudo alla ragione e alla libertà, se la teologia divenisse tiranna; e se l'altra rompesse le leggi del comune buon senso, o guastasse taluna delle grandi verità, di cui la coscienza dell'umanità è depositaria, questa protesterebbe in nome di Dio. Nel resto perchè proscriverle, quasi ne tema la lotta? Su la religione veglia la Provvidenza, su la filosofia il genio; e quanto più grandi saranno le battaglie, tanto meglio si parrà la loro vita e potenza. I secoli del silenzio non portano che anime incapaci di sollevarsi d'in sul fango della terra ad abbracciare nell'altezza della mente l'avvenire e l'infinito.

Tengano dunque i vescovi raccomandata la scienza al loro clero, la cui vita oggi è in sospeso, dal cui labbro, non portando nel suo animo l'avvenire, più non cociono quelle calde parole che ridestano la vita, rialzano le anime abbattute, e le forti fanno di bronzo. Fra quanti hanno cura dell'anime e dell'istruzione, o siedono in dignità ecclesiastiche, dove sono i preti di dot-

trina, di fede, d'ingegno capaci di difendere e sviluppare le verità cristiane, tenendo fronte alla scienza che le combatte? Quali sono i campioni della Chiesa? Miserabili giornalisti, che con cinica abitudine ingiuriano gli avversari e fanno danno alla causa di cui si vantano sostenitori. E donde l'origine? Da' vescovi, che al sacerdozio se non fanno titolo l'ignoranza, maledicono la scienza, che pure dopo la virtù sta sì bene al fianco della religione. Il clero dunque, cui preme di racquistare il perduto impero su l'umane intelligenze, comprenderle, dividerne i bisogni, disperi d'ottenere le sue ambizioni, sino a che avrà a disdegno la scienza e le filosofiche discussioni, che sono la vita dello spirito, perchè a' nostri dì la filosofia governa l'idee, è l'alimento delle anime pensanti, la forza di tutte le istituzioni, la base de' codici, la vindice del diritto e della libertà. I cherici abbiano a mente la sentenza di Bacone: poca filosofia allontana dalla religione, molta vi riconduce; epperò con studi gravi, alti, profondi, si preparino a trattare le cose umane e divine, persuadendosi che la filosofia non meno che la teologia è parte della divina sapienza.

Sia pure fallibile la filosofia, ma dessa lo è sempre? Anassagora insegna che nella natura

come negli animali si palesa una intelligenza pura, prima origine dell'ordine e dell'armonia dell'universo. Socrate annunzia agli uomini il Dio della coscienza, il supremo e incorruttibile arbitro de' suoi destini. Platone, in una vasta e alta sintesi, svolge grandi verità morali e religiose. Aristotele insegna l'unità, la spiritualità, l'intelligenza di Dio. La scuola stoica è grande nell'ordine morale. Non avesse scoperto che il principio della fratellanza universale dell'umana famiglia, ciò basterebbe alla sua gloria. *Nec sibi, sed toti genitum se credere mundo* cantava Lucano, *Fars.* II, 383, forse facendo suo il detto di Socrate: io non sono nè ateniese, nè greco, ma cittadino del mondo. Inorgoglisca dunque la Chiesa di sollevarsi oltre la sfera del mondo visibile, raccogliere in seno all'Eterno, o almeno in un divino commercio, i sentimenti da cui la vita umana tiene la propria dignità, e nutrire quelle sante speranze, che fra le tenebre del sepolcro, per la fede nell'invisibile, accende la luce vitale d'un avvenire eterno. Ma non neghi che la ragione porta in sè, o intuisce le verità cristiane, essenzialmente necessarie alla vita morale e alla civiltà, e non isdegni una filosofia pura ed elevata, che vasta quanto lo spirito dell'uomo, profonda come il cuore, nutre

nobili aspirazioni, spiega sante credenze e ci fa la via alle cristiane.

Sono ben lungi di pareggiare la filosofia alla fede e di credere ch'essa spieghi i misteri del cristianesimo. Ma so che la ragione è metà dell'uomo, che parla al cuore, lo stimola all'amore del bene, e calda d'entusiasmo per il vero e la virtù, governa, purifica, accende i sentimenti dell'anima, e sprona a grandi fatti. So che l'anime tenere e vive d'immaginazione hanno bisogno della parola sacra della religione, ma vi sono anche molte anime che non si lasciano persuadere nè guidare dalla sola immaginazione, dalle sole emozioni del cuore. Sdegnare la scienza e la filosofia perchè chiari ingegni, seguitandola, caddero nell'ateismo, nel panteismo, nel dubbio, scuserebbe i molti che abiurarono il cristianesimo, perchè abusato traviò belle anime nel misticismo, nel fanatismo, nelle superstizioni e in altri lamentevoli eccessi. La ragione e la scienza sotto l'impero delle loro leggi naturali non menano all'errore; ed è ingiusto trasformare la possibilità in necessità fatale della loro natura. L'impotenza della ragione presunta da Giuseppe de Maistre e da Bonald è un errore. La ragione sia per vista propria, sia per un mistico, ma natu-

rale commercio con Dio, è capace di vedere le verità essenziali alla vita morale e religiosa dell'umanità.

Oggi, i savi della filosofia e della scienza, vogliono farsi scala alla fede. Si levi dunque la Chiesa a proteggerle dalle pericolose dottrine che, ardite, dànno guerra all'una e all'altra. Ma per combatterle fa mestieri opporre loro gli argomenti di quella ragione, che dettava sublimi pagine a Platone; che insegna a' potenti la forza non esser tutto; avervi un patto inviolabile perfino co' delinquenti; il tradimento essere delitto esecrando; grandezza dell'uomo reggere e vincere le proprie passioni; l'amico essere un altro te stesso: la patria doversi amare più di noi stessi, della sposa, della madre, de' figli: l'universo essere l'alfabeto delle meraviglie di Dio; dietro l'ombre del sepolcro aprirsi una scena d'armonie infinite. Certo la ragione non è infallibile, ma ispirò pagine immortali, operò cose stupende. Che se tutti gli elementi della civiltà s'intrecciano, la religione non dee temer del pensiero, che a sua volta la consacra e difende. Ci guardi Iddio dal confondere insieme rivelazione e filosofia. I dommi cristiani nella loro precisione e profondità stancherebbero senza frutto

tutte le forze dell'intelletto che le volesse comprendere. Ma essi hanno parti che con la filosofia fanno loro oggetto e soggetto l'uomo e le verità naturali, quelli e queste sono ordinate dalla Provvidenza a nobilitare, ingagliardire, elevare l'anima, a consacrare e dar forma alle credenze più essenziali alla vita dell'umanità. L'istinto morale e divino, e quanto nell'uomo vi è di primordiale e anteriore ad ogni forma religiosa, ad ogni filosofia, sono il fondo sì del cristianesimo come della metafisica: sia dunque vanto dell'uno mostrare come insegna moltissime delle verità tracciate dall'altra. Non isfugga a' teologi che la vita e la civiltà del genere umano sono una serie di trasformazioni continue, che per necessità di Legge Cosmica tutto si dissolve e corrompe per generar nuove vite. Epperò, serbando saldissime le fedi sopranaturali, le temperi, quanto è possibile, a tutti gli svolgimenti della vita moderna. Voler guidare l'umanità come se fosse ancor fanciulla è errore originato dal non sentire il profondo istinto della nostra vita, il movimento dell'umanità, lo sviluppo progressivo delle idee e delle istituzioni politiche e sociali. La Chiesa si fece grande, perchè dal principio della sua missione al secolo del rinnova-

mento europeo, pur serbando saldezza di fede alle apostoliche tradizioni, non si stette immobile, come oggi vorrebbe essere, nel moto universale delle cose umane, e raccolse in sè col cuore dell'uomo la scienza e la civiltà de' tempi. Cerca la vita della Chiesa, e vedrai che sua storia è una perpetua produzione d'idee e di nuove virtù, uno sviluppo progressivo di dottrine, un commento perfezionativo della morale evangelica, un fulgido esempio dello svolgimento graduale di quel pensiero, ch'oggi capricciosamente tiene suo nemico.

Se il laicato raccolse la forza iniziatrice e fecondatrice di civiltà che i cherici tennero per lunghi secoli, essi facciano omaggio alla legge del progresso, e lasciata la speranza di risalire, isolandosi nella teologia del medio evo, all'antico impero assoluto, si persuadano che nella presente agitazione delle umane cose, nel bisogno universale di pure credenze, nella libertà, che loro è aperta dalla democrazia, mancano alla loro missione e ai loro destini, combattendo le aspirazioni ardenti della moderna civiltà, figlia della filosofia e della scienza. Imperciocchè niun insegnamento sopranaturale è accettato dall'intelletto, se ad un atto non istruisce su parte

delle verità dimostrate dalla sola ragione. La fede ossia la verità rivelata, non è, nè può essere che lo sviluppo delle verità scoperte dalla sola forza dell'uomo: altrimenti il Vangelo sarebbe un enimma impenetrabile, e l'intelletto resisterebbe inflessibilmente alla tradizione cristiana, non trovando nella coscienza nulla che vi risponda. Niuna religione è degna di questo nome, se va tutta nuda di filosofia. Egregiamente scrive il Bof De Leonardis: “ Tutta la storia umana si posa, quasi su fondamento sacro, sul concetto d'un Dio, che, al tempo stesso, è *forza*, *intelligenza* ed *amore*; ed anche i fuorviati, mentre vanno come dispersi *per la gran selva della terra*, ascoltano questa voce misteriosa, onnipotente, per bocca di tutto il creato. „ Quindi è che l'idee religiose non solamente sono iniziatrici di civiltà, ma preservatrici delle società ricche e fiorenti dalla corruzione; che non v'ha pienezza di civiltà dove la scienza e la filosofia sono morte; che la fede cristiana, priva della carità, mal si comprende nè può invocare il Vangelo; che invece di inveire contro gli ostinati nell'errore, dovrebbero pensare con Gregorio che è muta ogni bocca parlante se al di dentro non fa sentire la sua voce colui che ispira le parole che si ascoltano.

Così è mio voto che dottrina e sacerdozio siedano sul medesimo trono ed oggi principalmente che le credenze religiose sono quasi perdute, non senza colpa del clero superstizioso e ignorante, le idee morali traviano, l'anime si snervano ne' godimenti voluttuosi, l'orgoglio inalbera, la vanità si fa popolare, i legami di famiglia allentano, passioni astute e basse sottentrano a' nobili ed elevati sentimenti.

Ricordino i teologi che la prima gloria della memorabile rivelazione che trasse S. Agostino dal dantismo, dallo scetticismo e dal panteismo, appartiene a Platone. Egli stesso scrisse: "Io "ne lessi alcune opere di Platone e vi trovai "tutte queste grandi verità: che al principio era "il Verbo, che il Verbo era in Dio e che il "Verbo era Dio; che il Verbo da principio era "in Dio; che tutte le cose sono state fatte da "lui, e che nulla di quanto fu fatto, si fece "senza di lui; che in lui è la vita; che questa "vita è la luce degli uomini, ma che gli uomini "punto non la compresero; che quantunque l'a-"nima dell'uomo renda testimonianza alla luce, "non è dessa la luce, ma il Verbo di Dio; che "questo Verbo di Dio, pur Dio, è la vera luce "di cui sono illuminati tutti gli uomini che

“ vengono al mondo; che egli era nel mondo,
“ che il mondo fu fatto da lui, e che il mondo
“ non l'ha conosciuto. „

Ma temo che il mio voto non avrà prospere sorti. Imperciocchè mentre tra le rovine stesse delle prische civiltà vedo una traccia di progresso, vedo la scintilla che si spegne in un punto, raccendersi in un'altra più bella e brillante, attraverso le distruzioni e le stragi menate dal tempo e dalla violenza degli uomini, vedo il genere umano seguire i suoi faticosi Deitas e avanzare verso un ideale di grandezza e perfezione morale ognora più elevato. La Chiesa sdegnosa, o pressochè, del progresso sta immobile. e invece di avanzar con la civiltà, fa tutto che sa per retrospingerla, andando ella stessa a ritroso dei tempi e dei nuovi destini.

CAPITOLO I.

Condizioni religiose, morali, intellettuali della Cristianità in Europa.

Il secolo XVI forse meglio d'ogni altro con vivi e luminosi colori incarna il bene e il male, la virtù e la colpa, negli uomini che tra la raffinatezza del vivere, il putridume de' vizî, vaste ambizioni, intrighi di sangue, disegni parricidi, niente ebbero di meschino e volgare, niente di vile, d'infame, d'abbietto nella stessa bassezza del delitto, e invece furono fieri di sentire, grandi di carattere, terribili d'energia. Noi, colpa il niuno studio del passato, ne teniamo poco conto, dimenticando che la conquista del Nuovo Mondo, la Riforma, la creazione degli Stati Protestanti, il regno d'Elisabetta, la monarchia d'Enrico IV, lo fanno memorabile; che Lutero, Calvino, Ignazio da Loiola, Shakespeare, Machiavelli, Michelangelo, gli danno gloria immortale; che guerre atroci, stragi sterminate, orribili fatti, che avanzano la fiera immanità de' canibali, lo hanno solcato. Nè dobbiamo dimenticare che nell'Europa cattolica vide la potenza ecclesiastica cedere alla civile, e le nobili istituzioni del medio evo tanto quanto favorevoli alla libertà

trasformarsi e fondersi nel mondo moderno in virtù della vita, che con mirabile spontaneità sorgeva dalle forze tacitamente raccolte nel tempo che la prepotenza le teneva compresse.

Io, de' tanti avvenimenti che contraddistinsero questo secolo dagli altri, tolgo a scrivere i casi più memorandi della Riforma che, sebbene dalle diverse contrade, dalle diverse názionalità dove nacque o s'apprese, avesse diversità di circostanze, simboli, reggimenti e venture, pure con unità de' principî proclamava di ricondurre i credenti da una civiltà che teneva assai del paganesimo, alle primitive fedi cristiane, ispirare negli animi un soffio santificante, spegnere superstizioni idolatriche, far libero il pensiero dalla tirannide sacerdotale, informare a nuove leggi, a nuova vita le società cristiane. Grandi erano le promesse, lusinghiere le speranze: epperò in un secolo, da un lato cinicamente scettico, dall'altro grande di virtù e di scelleratezze, la plaudivano i savj, quantunque in Europa turbasse le coscienze, scommovesse tutti gli interessi, agitasse tutte le passioni, mutasse alcune credenze, alcune forme del cattolicismo, e la seguivano popoli numerosi, non per naturale mobilità e incostanza del cuore umano, ma per persuasione che, se nel presente costava sconvolgimenti civili, guerre, infortuni, la pace, la religione, la floridezza nazionale, ne doveano avere spinta, fato, avvenire.

Considerando che le cause morali spiegano i gran fatti dell'umanità, descriverò in parole succinte lo stato tra religioso, morale, intellettuale della cristia-

nità europea anteriormente di qualche secolo, e nei giorni stessi della grande rivoluzione.

Nelle prime età cristiane i fedeli, pieni del pensiero che l'acquisto della perfezione, a cui il Vangelo ci chiama, costa fatiche sudate e penose, tra gli assidui timori e le speranze del futuro giudizio creduto vicino, rifuggivano da quel tutto d'opinioni, follie, misere voluttà, passioni, che ha nome di mondo. E persuasi che il clero, come avea preminenza di dignità, così dovea primeggiare di virtù, misurando la virtù all'ideale recato in terra da Cristo, e nudrito nelle anime dalla parola efficace de' santi pastori, gli faceano dovere d'essere tutto esemplarità, e ne voleano castigati con severa giustizia anche i difetti e le mancanze più lievi.

Col tragitto del tempo ben durava, anzi cresceva d'onore la memoria de' primi evangelizzatori, che per senno e virtù erano stati veri figli di luce, ma gli spiriti vitali della fede aveano menomato, e il santo fervore andava ognora spegnendosi. Tutto allentava dalla prima autorità. Cominciò ad aver lode ciò che in addietro appena si tollerava; a cristiani dovere prevalere le sollecitudini mondane; le pratiche religiose avere impulso da umani riguardi e interessi materiali, non da movimenti santi e affettuosi; sfrontate le licenze, arbitra della ragione e del cuore l'avarizia. I primi concilî aveano dettato regole e canoni per mantenere il sacerdozio specchio del mondo in costumi, e virtuosi i fedeli nè senza frutto, ma col tempo l'uno, caduto da Dio sopra sè stesso, precipitò nel fango, gli altri si precipitarono nelle mon-

dano agitazioni con tanto impeto e furore che, quando il cuore non era in tempesta, diceano morte la vita. Tristo spettacolo! Chierici e popolo sentir gravi e durissime le prische discipline: a' morsi della coscienza opporre le consuetudini; scusa a propri falli gli altrui; e spronato l'ardire, e sciolta la vergogna, dir fanciullaggine il ricoprirli, e così di perdono in perdono, di tolleranza in tolleranza andar perduta, col sentimento della santità, l'idea stessa di quanto la natura umana ha di grande.

Cresceva il bisogno di sprigionare con rigida disciplina dal fondo del cuore i nobili sentimenti, che natura vi pose, e così restaurare quella reciprocanza misteriosa d'azione, che la grazia divina e le nostre facoltà l'avvicendano, e stava a' vescovi rammentare al clero che il Signore è l'eredità di chi prende il sacerdozio; quindi dover suo mostrare al popolo effigiate ne' propri costumi le norme della vita cristiana. Ma ancor essi, vivendo mondanamente, più non sollevavano l'intelletto alla contemplazione dei misteri cristiani Non ardeva in loro quella carità che santifica l'amore di noi stessi, e ci move ad onorare con la virtù la follia della Croce. Quindi superbia ed egoismo, amor di potenza e di fortuna; tenere a onore il vestimento, a vanto lo sfarzo, a gloria la dignità, e posta ne' corporali diletti ogni lor cura, far chimera l'eroismo, il sacrificio, il martirio, vuoti nomi la famiglia, la patria, l'umana eguaglianza.

Successero tempi peggiori, i giorni scuri e disordinati del medio evo, quando la virtù era rarissima, sventurata e perduta nell'oblio. Qualunque plebeo o

volgarissimo ingegno con saio o cocolla in dosso e rasa chierica in testa, diventava, senza bisogno di studj, un Aronne, e saliva all'altare, quasi che il cristianesimo, ordinato a luce dell'intelletto e a rigenerazione del cuore, chiami a sì alto ufficio l'uomo che non sa. Da qui tornò comodo al clero, per non perdere o diminuire i proprj ozj, soffiare nell'ignoranza popolare, pretestando che al popolo basta professare alla rinfusa i dommi cristiani, senza andare al fondo tanto almeno d'avere coscienza della propria fede. Epperò quanto operoso a trovare pie e lucrose fandonie per non perdere o diminuire il raccolto delle elemosine, altrettanto trascurato d'ammaestrare delle verità cristiane le plebi. Ma all'ignoranza e all'ignavia, consumatrici delle forze dell'anima, viene compagno o sussegue il vizio; e come vizio da vizio s'ingenera, sotto le volte consacrate al pensiero, all'annegazione, al sacrifizio, ignoranza e lussuria fecero l'ultima prova. Dio dispose che dal sacerdozio l'ignavia uscisse perversa, sublime la carità, che sta desta, sollecita, operosa. Così si videro preti curvi sotto il peso degli anni, ad occasione de' balli religiosi che si menavano nelle chiese, danzare con le loro drude, oscenamente discinte innanzi agli altari, e preti e frati schiavi di laide voluttà (i guasti costumi non facevano necessaria l'ipocrisia) correre dove più folleggiava il mondo, far bordello di sè stessi, star la notte con le meretrici, e nel mattino toccare venalmente l'altare e l'ostia sacra di pace. Gente di questa maniera (chi lo crederebbe?) pretendeva al magistero e all'impero assoluto della fede, e faceva peccato cercare se nei

suoi insegnamenti si avessero proprio quelle verità che, discese dal cielo, non deono morir su la terra, o se vi fosse mescolato qualche cosa impura dell'uomo. Eppure questo diritto sacrosanto in tutti i tempi, dovea esserlo assai più in que' giorni che le verità cristiane si evangelizzavano da una bordaglia, che distruggeva l'opera propria, bruteggiando di lascivia, odiando i buoni, sospettando di chiunque adombrasse il proponimento di diminuire la potenza, gli ozj, le voluttà della sporca lor vita.

Così declinando il sacerdozio, anche il mondo fu barbaro, crudele di costumi e quasi indisciplinato di leggi; tutto divenne insensataggine, superstizione, scandalo e morte. Ma la Chiesa esagerava la virtù degli atti materiali d'adorazione, e ne faceva alto momento, tanto da curarne la forma più che la sostanza, e di questa maniera, già attenuate le credenze dal mal costume, la vera pietà degli affetti fu travolta e tutta ridotta a mera formalità, care però al popolo, perchè è più facile mormorar preci, baciare sante reliquie, inginocchiarsi agli altari, che mutare il cuore e lo spirito; la religione divenne un nome; il culto, che dovrebbe essere amore in atto, ridotto a moti di labbra, che diceansi preghiere (come se la parola ascenda a Dio senza il pensiero) e a sceniche cerimonie, dalle quali, se pur giovano alle moltitudini, l'austera semplicità della dottrina di Cristo rifugge.

Filosofia e letteratura, vocaboli di colore oscuro al chericato stesso; le sante Scritture note di nome, perchè tenute divine, ma da pochissimi lette, nè in-

tese da veruno di quel volgo, fatto ozioso perfino dalla stampa, che lo sgravava dell'antico peso di manualmente trascriverle. Rarissimi gli studiosi, perciocchè l'ingegno non si contasse tra i pregi dell'uomo, e chi l'avea sortito dovea tutto chiudersi in sè, e cercare la misera pace dell'oscurità, per salvarsi da un clero che, delirando in insulsi cavilli, facea, come oggi, ereticale qualunque scritto non andasse terra terra col suo intelletto. In questa notte immonda e spaventosa spuntava un raggio di luce dalle grandi fondazioni degli Ordini Mendicanti, ma le virtù loro furono momentanee, e in brevi anni ancor eglino del lor lezzo appuzzarono il mondo. Persino il seggio papale, bruttato di sozzure da pontefici, che con amanze svergognate vivevano vita sbracata. L'adulazione, peste di tutti i governi e di tutti i tempi non meno della calunnia, e un falso concetto della riverenza dovuta alle somme chiavi, tentarono di nascondere l'infamia coronandone i teschi. Ma la storia sdegnosa e inesorabile scese ne' sepolcri, ne rimescolò le ceneri, ne disperse le corone, e negò alle turpitudini della loro vita il silenzio della tomba. E giustamente. Se la vita dell'anima è eterna, eterna ne serverà la maledizione.

Fortunatamente i libri stavano chiusi ne' conventi, e una santa favilla durando ancora in quel cenere, ne nacque la Scolastica che, col ringagliardire l'intelletto al rigore del raziocinio, rialzò il pensiero dalla bassezza in cui ammiseriva, e posta a fondamento delle proprie speculazioni la fede, diede campo alla mente a investigare, ragionando, le cose cono-

sciute per rivelazione. Era Giovanni Erigena che, da libero pensatore, con acuta intelligenza scriveva: « L'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella: « niuna autorità ha valore, se la ragione non le fa « sostegno. » Ma questo precetto immaturo a' tempi cadde con lui. La Scolastica, dimenticando che la parte divina ch'è in noi, non si stende oltre al punto in cui comincia l'Infinito, presunse di trarlo fuori da' suoi abissi inaccessibili; quindi smarrirsi in vuote idee, in aeree astrazioni, vaneggiare di sottigliezze e parole; curare più il sofisma che il vero; avvilupparsi in nebbie; discorrere a disragione. Di questa maniera isterilirono gli studj, e parvero grandi i pochissimi che appena mediocreggiavano.

Raddensandosi dunque anche negli albori della Scolastica profonda e sanguinosa la notte, la ragione, che S. Agostino ci esorta a rispettare, perciocchè coordini le cose nelle loro relazioni naturali, perdette il suo impero; l'uomo, l'orgoglio del pensiero, la fede in sè medesimo, il nobile disdegno d'una cieca sommessione, il giusto senso di libertà e d'indipendenza, il desiderio d'esercitarle. Pochissimo si sapeva, e anche questo pochissimo invece di dare impulso a quell'andare graduale, che è cammino alla civiltà, volgeasi a profitto delle superstizioni create dall'insaziabile avarizia del clero, accarezzate da' potenti, perchè giova al dispotismo qualunque cosa fiacchi l'energia della volontà, o perpetui l'ignoranza, necessaria a far credere legittima e giusta la servitù. La stampa nascente poteva trattenere tante rovine col propagare i volumi dell'antica sapienza, ma in-

vece diffondeva unicamente l'opere degli Scolastici e de' Mistici, le chiose degli innumerevoli glossatori di Pietro Lombardo, i libri de' Casisti, le Somme, i Manuali per le coscienze, e le tante altre miserie teologiche, donde l'ingegno intristiva, e l'intelletto s'impiombava nella scioperatezza, o in un terribile vuoto. La Scolastica poi nient'altro che l'epilogo delle forme più o meno scientifiche che dietro l'organo d'Aristotele ordinavano le dottrine cristiane, essendo il popolo profondamente cristiano, per le scuole di maggior fama in Germania. I teologi porre ogni studio ad avvivar di fede le barbare forme de' loro dettati, e lumeggiarle qua e là d'alte idee e profondi sentimenti.

Sorgevano avventurosamente gli albori del Rinascimento, che traeva dal sepolcro de' monasteri i tesori dell'antica civiltà, e con essi levarono la testa le lettere. Gli scrittori del tempo certamente non hanno originalità di pensiero, ma ti consolano di non so quale freschezza d'aure poetiche e d'ingenua ispirazione, mentre creano una letteratura, nella sua vaghezza, seduttrice de' sensi, e corrompitrice della cosa più divina che possediamo.

Tuttavia se le lettere non erano culto di scienza, non feconde nè ministre di maschj sentimenti, si studiavano gli esemplari greci e latini, informati d'una grandezza ch'eleva lo spirito sopra la materia, fa sentire l'umana dignità, comprende d'ammirazione, e coll'ammirazione conduce a contemplare la bellezza e la virtù. Laonde, sebbene poeti e prosatori non facessero educatrice la nascente civiltà, la lettura di quei

volumi era sempre un esercizio, da cui l'intelletto sviluppava le proprie forze, e acquistandone coscienza, sentiva bisogno d'una libertà, che gli negavano i chierici. Questo bisogno, dapprima de' soli dotti, ma ingenito all'intelletto, per progressi inesplicabili, e tuttavia naturali, in breve divenne idea suprema del secolo, e sì potente che, se nelle passate età leggi, governi, amministrazioni, e talvolta sino i delitti, si facevano in nome della libertà, oggi non si potevano opprimere i popoli, se non in nome della libertà. Portati come siamo da natura a qualche cosa di ognor più grande e spirituale, l'idea e il sentimento della libertà sono non solo scintille di vita, ma l'addoppiano a riacquistare la morale dignità, se perduta per ozj proprii o per tirannide. È provveder divino ordinandola ne' tempi, che discorro, ad essere l'anima del grande avvenimento donde hanno nome, anche la scienza sotto il suo vivifico soffio volle ricambiata dalla ragione, e moderata dall'esperienza l'autorità per percorrere, a loro guida, tutti i campi del sapere, concatenare l'une all'altre le diverse discipline, sentirne più profonde le divine armonie, e agevolarsi la via alla contemplazione del vero, perciocchè l'uomo sia grande solamente vicino a Dio.

Si levò allora quello spirito, che insinuava negli studiosi idee credute nuove e liberali, perchè inaudite e contrarie a' lunghi usi e costumi del vivere sociale e del volgar ragionare, e sotto varie forme riscuoteva tanto quanto gli ingegni assopiti o incalliti nell'ignavia. E come le idee morali e intellettuali alfine scendono anche nell'intelletto del popolo, ne

toccano il cuore, ne vincono gli ozj e i ritegni, suscitò anche nelle moltitudini un bisogno, che non sapevano definire, e che pure fremendo loro nell'anima mandava un rombo foriero di rivoluzione. Qui però sorgevano forti difficoltà. Nel clero peggiorato, screditato ed ipocrita giganteggiava la passione del comando, che lo faceva sollecito più di potenza che di verità, incurante della fede sostanziale de' credenti, purchè osservassero le parvenze della religione, e riconoscessero il suo impero. Lo studio della Biblia e delle lingue; la critica, la storia neglette come superfluo adornamento di dottrina agli ambiziosi di fama, e tenuto in niun conto a petto della Scolastica, annebbiatrice dell'intelletto, indifferente al cuore. Di questa maniera, tra per ignoranza, superstizione e, diciamolo pure, cupidità di truffarsi de' patimenti del popolo, alle pure dottrine del Vangelo aveva intrecciato sillogismi, che mutavano in errore anche il divino, e seducevano le opinioni delle plebi, inesercitate a disnodare i viluppi de' sofismi, e discernere gli ammaestramenti di Cristo da' trovati dell'umana astuzia. Tutto quanto sembrava nuovo, o sentiva di libertà gli faceva orrore o pericolo, e lo era non per sè stesso, ma perchè dal maturare delle nuove idee si palesava che in lui era più passione che senno, più interesse che zelo di santità. Tempi, bisogni, civiltà, ogni cosa mutava, eppure egli, vantando la gloria d'essere stato in tempi foschissimi maestro di leggi, lettere, scienze (vanto usato a chi non ha glorie presenti) non avanzava d'un punto, e perduto d'ogni forza civilizzatrice pretendeva di signoreggiar le coscienze, dar legge

al secolo, e tutto incatenare all'antico. Pretensione ingiusta, dacchè il sapere, condizione necessaria all'impero morale, per lui era una memoria, una gloria caduta, e sino i migliori, confondendo insieme corruzione e civiltà, per non secondar quella, combattevano questa, e negavano dare al cristianesimo le forme più confacenti a' nuovi studj e bisogni.

Nè credo calunniare il clero dal chiamarlo ignorante. Sismondi, storico grave, trovò memoria d'un monaco francese, che dal pergamo declamava: « Fu tro- « vata una nuova lingua, che nomasi greca; per quanto « cara avete l'anima vostra, guardatevene. Questa « lingua è madre di tutte l'eresie. Io vedo alle mani « di moltissimi un libro scritto in questo idioma. Lo « si chiama Nuovo Testamento, ma desso è un libro « zeppo di pruni e di vipere. Quanto alla lingua « ebraica, diventano sullo stante giudei tutti quanti « l'apprendono. » Certo nella vasta ignoranza del chericato trovavi parecchi, che non abborrivano gli studj, ma anche ne' loro scritti traluceva sempre l'odio per il nuovo: impigliati nelle false opinioni del loro ordine, incapaci di pensieri elevati, discordavano dal movimento, che i nuovi imprimevano alla macchina sociale.

Ma se il clero infingardiva nell'ignoranza, per legge di civiltà gli studj avanzavano. Le menti dalle dilettazioni d'una letteratura tutta grazie, immagini e sentimenti, si alzavano ad austere meditazioni, e non era dotto che, abbandonata la Scolastica, non cercasse Platone, Cicerone, Omero, Virgilio e altri grandi dell'antichità. Le ingegnose e profonde disquisizioni, la

nobiltà dell'idee raccolte in que' volumi preziosi, circolanti per la stampa fra' savj, facevano loro sentire la possanza dell' intelletto. Dalle idee, da' sentimenti, dalle memorie di Grecia e Roma moveva un' aura, che suscitatrice della vita interna dell'anima, di pensiero in pensiero la traeva a piantarsi in mezzo alle armonie dell'universo, meditarle o narrarle. Dallo studio de' grandi scrittori, dalla rinascente vita dell'antichità si erano accesi pensieri che al sapiente facevano odiare le pastoie clericali e le credenze difese dal boia, epperò più saldo il proponimento di rifarsi uomo per adorare Dio da essere intelligente e libero.

In tanto fervore di studj che rianimavano il genio dell'antica filosofia, sommovevano e preparavano i dotti al libero pensiero, pe' papi non rinasceva neppure la memoria de' primi tempi cristiani. Nel giro di sessant' anni il solo Pio II° era stato santamente uguale alla sua missione: egli solo avea mostrato di sentire l'umana fratellanza insegnata dal Vangelo, ma a questi giorni inavvertita di nome, ignota di sentimento nel clero, incapace d'abbracciare l'infinito dell'idea redentrice. Gli altri pontefici più o meno furono chi disonore, chi vituperio dell'eccelsa dignità, a cui fortuna o simonia li aveva sortiti. Paolo II°, che spietato torturava gli Accademici sospetti d'eretici, lasciava vacare i vescovadi per tesoreggiare delle rendite a suo pro, e traeva Mattia Corvino da' campi di gloria militare a seminare la Boemia di morti e stragi. Sisto IV con isfarzo bizantino si circonda di paggi, destinati gli uni a cardinali, a vescovi gli altri, e

schiavo de' forti, tiranno de' deboli, sconvolge col ferro e col fuoco l'Italia, per far grandi i figli d'amori incestuosi, pone a tortura i prigionieri di guerra, e in catene li vende agli Ottomani. L'ottavo Innocenzo concerta la rivolta de' soggetti contro Ferdinando Alfonso, dissimula le crudeltà, le rapine, le uccisioni di Roma, e perduti i ritegni del pudore, celia novellando de' signori che, godute, per ratto, nella notte le donne altrui, nel mattino le rendevano al marito. Succede simoniacamente Rodrigo Lenzuoli col nome d'Alessandro VI, che pratica con Bajazet tradizioni contro la Sicilia, e fa della sua vita un non so che d'immondo, di barbaro, di selvaggio a cui non sappiamo dar nome.

Pontefici di questa stampa avevano distrutta quella potenza d'opinione, che un dì prostrava abbiettamente a' loro piedi anche i re. E il volgo, che non considera la forza d'una dottrina star tutta nell'idee, non nel suo maestro, nè sa ragionare per filo e per segno, conchiudeva non esser vero che il pontificato fosse da Dio, che Cristo l'avesse ordinato depositario della sua dottrina, e del suo spirito gli facesse luce indefettibile. A questi papi altri erano successi meno scandalosi, ma troppo sciolti di morale e di coscienza per sedere vescovi d'una Chiesa fondata in umile povertà, e sentire il dovere d'annientare una corte, dove la sola cosa, che facesse vergogna, era vergognare della propria infamia. Giova qui riportare alcuni brani d'una pagina poco conosciuta di Guicciardini, che maneggiò la politica de' papi, e a loro non fu discaro.

« Il loro interesse non fu più di mantenere la san-
« tità della vita, nè di promovere la religione, nè di
« mostrare carità verso il prossimo, ma d'allestire
« armate, far guerra a' cristiani, celebrare i sacri mi-
« steri con pensieri e mani macchiate di sangue, ac-
« cumular tesori, e per trar denaro da tutti, inventar
« nuove cabale, creare nuovi stratagemmi, fulminare
« censure spirituali, e senza discrezione vendere ogni
« cosa sacra e profana... Ne susseguirono in corte
« lo sfarzo, la lussuria, il libertinaggio e le più ab-
« bominevoli brutalità. Il solo scopo del papa regnante
« era d'alzare i suoi figli, i nipoti, i parenti non solo
« a smisurate ricchezze, ma a principati e regni, e
« invece di conferire le dignità ecclesiastiche e le
« pensioni a uomini virtuosi e meritevoli, il papa le
« vendeva a chi più dava, o le prometteva a coloro,
« che promettevano di meglio secondare le sue am-
« bizioni, la sua avarizia, i suoi piaceri. » (Parali-
pomeni). E nel discorso intorno all'origine della po-
tenza secolare della Chiesa, ripete: « I pontefici hanno
« senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio
« loro Roma. Con questi fondamenti e con questi mezzi
« esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco
« la memoria della salute delle anime e de' precetti
« divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza
« mondana, nè usando più l'autorità spirituale se non
« per istrumento e ministerio della temporale, comin-
« ciarono a parere piuttosto principi secolari, che
« pontefici: cominciarono a essere cure e negozj loro
« non più la santità della vita, non più l'aumento
« della religione, non più lo zelo e la carità verso

« il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a cri-
« stiani, trattando co' pensieri e con le mani sangui-
« nose i sacrifici, ma accumulare di tesoro, nuove
« leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da
« ogni parte denari, usare a questo fine senza ver-
« gogna le cose sacre e le profane; le ricchezze diffuse
« in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe,
« il lusso ed i costumi modesti, le libidini ed i pia-
« ceri abbominevoli: nessuna cura a' successori, nes-
« sun pensiero della maestà perpetua del pontificato:
« ma in luogo di questo desiderio ambizioso e pe-
« stifero d'esaltare non solamente a ricchezze immo-
« derate, ma a principati, a regni, e figliuoli e nepoti
« e congiunti loro, non distribuendo più le dignità
« e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi,
« ma quasi sempre vendendosi al prezzo maggiore,
« o dissipandosi in persone opportune all'ambizione,
« all'avarizia, o alle vergognose voluttà. »

Non sia dunque meraviglia se, usurpandosi da uomini siffatti il seggio di Pietro, in tutto il clero fosse morta la vita morale, svaniti perfino gli errori magnanimi che la illudono, parvenze, non sostanza di virtù, scaltrezze e tutte le arti, tra le scellerate, abiettissime, tenebrosa la ragione, odiata la verità, temuto ogni senso di libertà, derisa la forza morale, schernito l'eroismo. Roma, chiusi gli occhi alle leggi reggitrici dell'universo, dove tutto è moto, volle starsene immobile e si corruppe. Non vedeva Dio aver fatto della nostra esistenza una lotta incessante, affinchè il nostro spirito ogni dì più avvalorasse, e che quanto ha vita, se di giorno in giorno non avanza d'un passo,

invecchia e muore. La vera pietà religiosa, se ne eccettui piccol numero della gran mole clericale, era del povero che, avendo a patrimonio solamente il dolore, nè mano pietosa che tra le ingiustizie sociali lo sorreggesse, cercava conforto dalla speranza d'avere almeno un padre in cielo.

Così s'apriva il secolo XVI, del quale, dopo le prime persecuzioni, niuno fu più doloroso alla Chiesa cattolica per la fierezza delle battaglie che le conveniva combattere, e la congerie de' nuovi mali, che la scrollarono e minacciarono dell'avvenire. Se un dì il mondo cattolico quasi stupì d'essere ariano, Ario però non fu a Roma funesto quanto i tempi di Lutero, Calvino, Enrico VIII. Gli studj orientali da un lato portavano alla teurgia, dall'altro a nuove e ardite interpretazioni de' libri divini. L'amore passionato della civiltà greca e latina, trasmodando, aveva temperato al paganesimo non solo, come dissi, i più fervidi ingegni, ma borghi e villaggi ne erano tocchi. Le stesse idee eccessive del clero provocavano un'indomabile resistenza, e gli scettici e i dissoluti, a boria d'alta mente, alimentavano il vizio, e infiammavano i sensi a libidine, quasi volessero sradicare dalle anime ogni germe generoso, e spegnervi le reliquie dello spirito cristiano, che la Riforma affettava di ravvisare. Nè si dimentichi che la filosofia del secolo XVI pendeva al panteismo. In fatto di speculazioni intellettuali i pensatori nulla crearono d'originale: il loro scopo, più che alla conoscenza del vero, intendeva alla rovina della Scolastica. Invece di cercare la scienza in profonde meditazioni sull'uomo e l'universo, la di-

mandavano alla scuole antiche: traevano dall'obblio i sistemi della Grecia, e inorgoglivano d'evocare il genio di Platone. Ma il loro Platone non era il padre di quell'ideale meraviglioso che unisce la misura alla grandezza ed eterna il Fedone e il Banchetto, ma il Platone panteista della scuola Alessandrina.

Allato alla gran corrente d'idee panteiste, rampollavano dalla medesima sorgente la filosofia Cabalistica, l'Ermetica, e l'equivoca e confusa, che allora s'attribuiva a Zoroastro. Queste dottrine mistiche e vaporanti nebbioso fumo affascinavano gli studiosi: il Pimandro, gli oracoli de'Magi, il Manuale di Zoroastro, libri evidentemente apocrifi, erano letti avidamente e commentati con furor di sistema, e l'idee panteiste, sostenute dalla credulità generale, s'insinuavano in tutti gli spiriti, e rodevano le radici del cristianesimo. Ad un tempo Pico della Mirandola e Revelino mescolavano all'interpretazione della Bibbia speculazioni mistiche e panteiste, e con quanta sovversione della teologia scolastica è facile immaginare. Ma il Panteismo pareva il genio del tempo. Delle due scuole della filosofia peripatetica il Panteismo prevaleva.

CAPITOLO II.

Precursori della Riforma.

Molti, senz'avvertire che i figli del tempo gli uni agli altri, sebbene lontani, per una vita di relazioni s'attengono, del gran perturbamento religioso (non per anco finito), che fu la Riforma, discorrono come d'un fatto, che nacque spontaneo dalle opinioni del secolo. Per contrario, il movimento verso l'indipendenza del pensiero erasi tacitamente preparato nel medio evo. Nella teologia, nelle Bibbie volgarizzate, nelle interpretazioni dapprima morali, poi allegoriche che i dotti ne facevano, traspariva una propensione all'esame individuale, una cotale aspirazione all' indipendenza intellettuale. La *Consolazione* di Boezio, vero dettato d'antica sapienza, le opere educatrici di Cavalleria, la letteratura scientifica, che su la struttura del mondo e l'ordinamento dell'universo raccoglieva confusamente le dottrine dell' antichità, de' Giudei, degli Arabi, facevano prova degli sforzi del pensiero ad affrancarsi dall'autorità teologica per seguire liberamente la propria via. La poesia con le derisioni e i sarcasmi, che sono morte delle credenze e delle forme sociali, satireggiava la Chiesa e la so-

cietà cristiana del tempo, scherniva le reliquie, i pellegrinaggi, e quel cumulo di credenze, che i preti dettavano in legge, per tener basso lo spirito e soffocarne l'energia. Imperocchè la cheresia incusava di Giudaismo Revelino perchè conoscevasi della lingua ebraica, e nelle religioni orientali trovava un'eco confusa delle tradizioni cristiane, e misurava la parte d'idee religiose o filosofiche, di sentimenti, d'immaginazione e sino d'amore, a cui i credenti doveano temprarsi. E ombrosa d'ogni idea, che per lei fosse nuova, presumeva di tracciare agli scienziati l'orme, su le quali mettere il piede. Ma pur v'era chi ardiva slanciarsi fuor dal circolo segnato, e con franco pensiero percorrere nuovi campi. Perciò credo non doversi disgiugnere la Riforma dalle tradizioni, nè dagli eretici de' secoli XIV e XV: per fare del suo nascimento un punto unico, isolato. Marsilio da Padova, primo giurista del tempo, strappava arditamente al papato il paludamento di re per lasciarlo appena signore del tempio e sacerdote del sacrificio; recava alle mani del popolo, ch'ei diceva divino, il governo della Chiesa, facendone unico e vero capo Gesù. Insegnava il pontefice essere semplice vescovo di Roma con primato d'onore tra gli uguali, diritto di presedere i concilj generali, e obbligo di vegliare all'osservanza de' canoni. Oppugnava l'autorità di magistrato e giudice che il sacerdote prende nel confessionale, perciocchè sia soltanto un medico delle anime inferme. Diceva assurdo che la giustificazione si ottenga per opere e sacramenti, non per fede; assurdo che l'interpretazione delle Sante Scritture sia privi-

legio della sola Chiesa; assurdo negare al laicato di sedere ne' concilj per rappresentanti a voto popolare. Rafforzavano i suoi dettati su la giustificazione i Mistici tedeschi, primo dei quali Eckardt insegnava le opere buone essere frutto della conversione, ma per sè stesse inutili alla giustificazione, disperanza di salute a chi crede a modo pecorino, e non ha viva fede operante per carità.

Succedeva Wicleff, teologo dell'Università di Oxford, che più audace negava la transustanziazione, e dell'assoluzione sacramentale faceva una semplice dichiarazione del perdono dato da Dio al peccatore, se veramente pentito. Chiamava usurpatori del seggio del primo Pietro i papi; e de' papi, de' cardinali, de' prelati domestici faceva altrettanti ministri dell'Anticristo, perciocchè la Chiesa romana fosse la sinagoga di Satana, e confortava la Chiesa inglese a reggersi a leggi proprie e proprj statuti a modo della Greca. E di ardimento in ardimento trapassando, dimandava aboliti il papato, gli ordini monastici, il celibato religioso e il culto de' Santi. Nè perdonando il suo sdegno all'infame *brigantaggio* delle Indulgenze (così ne qualificava il mercato), scriveva: se l'uomo può meritare, e alle opere meritorie surrogare le Indulgenze, la grazia si vende e compera come si fa d'un bue e d'un asino. Avvertito che gli pendeva sul capo la scomunica, rispose: « se la coscienza non mi scomunica, nemmeno il papa lo può. »

Le medesime dottrine Lollard aveva professate in Olanda. Ma Nescel in Germania aveva scritto: non doversi credere più di quello era scritto nella Bib-

bia, l'Eucaristia una semplice dichiarazione dell'amore di Dio, nè punto necessaria alla vita del fedele: i meriti supererogatorj, trovati de' teologi a sostegno delle Indulgenze, un assurdo, avvegnachè l'uomo non ha merito innanzi a Dio, ma tutto tiene da lui. E della giustificazione aveva scritto: « Cristo « non dimanda che la fede nel Verbo incarnato; ma « la fede non è una semplice credenza nella divinità « di Cristo. Dessa è il sentimento profondo della no« stra impotenza a sollevarci da soli, un totale ab« bandono a voleri di Dio per farne il nostro. Di« rete voi che questa fede sia sterile e priva di ca« rità? La fede vivifica il principio d'una vita novella « che ci santifica, unendoci a Dio. Ma senza carità « puoi tu essere santo? »

Come la teologia si faceva temeraria contra certe dottrine della Chiesa, così lo spirito di libertà, fidente in sè stesso, cominciava a spaziare su ali vigorose ne' mondi della metafisica, ambizioso di romperne le nebbie oscure, che nelle cose sopranaturali la fanno imperscrutabile agli umani intelletti. Da questa investigazione all'esame delle credenze rivelate, solcate di tenebre ancor più arcane, è breve il passo. Ed ecco sorgere savj, che si credevano ravviliti dalla necessità d'obbedire a' cherici grandi d'ignoranza e di vizj. Non neghiamo, dicevano, che nell'orribile confusione, in cui dal quinto secolo in qua andò travolto il mondo, la Chiesa con le sue decisioni imperiose ha posto fine a controversie pericolose, e salve certe nozioni, certi sentimenti dell'umana fratellanza, periti i quali, la notte della bar-

barie peserebbe ancora su noi. Ma la ragione è pur data all'uomo per qualche cosa, e quali che sieno i meriti antichi della Chiesa, essa non ha diritto d'intimarci ognora che gliene prenda capriccio: *ho detto e basta.* Una fede semplice non è più del tempo: i pregiudizj devono dar luogo alla persuasione, le abitudini alle regole liberamente accettate. Se la scienza del male avanzò, ora avanzò quella del bene. Una torma di teologi, i quali hanno la coscienza di non intendere le dottrine che spacciano, vuol rapire al fedele la libertà del pensiero, libertà che lo fa grande e sovrano dell'Universo. Oggi che alla luce raccesa sentiamo bisogno d'abbracciare l'Infinito, e nella potenza del genio intravedere ciò che trascende la ragione, eglino, comandando cieca sommessione a' loro dettati, oltraggiano la nostra dignità. Ma cherici che si misero, non sappiamo come, a' più alti gradi del sacerdozio, sebbene d'ingegno non si levino d'un dito più in su del volgo, possono mai essere nostri maestri? Chi può addentrarsi nel vero, suda e gela nelle sue elucubrazioni, disdegni d'obbedirli. L'ignoranza non dà legge a chi, per quanto poco saggio, almeno sa qualche cosa. La peggiore delle tirannidi è far guerra alla ragione e alla libertà del pensiero. Così discorreano i dotti per quella tendenza naturale, che ci porta irresistibilmente a sciogliercі da qualunque impero ne voglia tarpare, o impedire le forze a cercare in noi stessi la ragione e il principio delle nostre opinioni. Del resto, la lotta della libertà contro la disciplina è antica quanto il mondo, e durerà eterna. Da un lato la fede e il bisogno della

religione, dall'altro il pensiero, il ragionamento, l'esame. Come gli individui nell'effimera loro vita, così i popoli procedono nella loro via storica, sospinti da due movimenti opposti. È nell'ordine delle umane cose che la fede e la ragione s'avvicendino l'impero del mondo.

E come i cherici, per retrospingere o almeno arrestare la nascente civiltà, annodavano di calunnie le loro invettive contro gli scienziati, anche la stampa, a vendetta, non si stava inoperosa per infoscare le deboli menti contro la Chiesa. Sperimentata che i popoli non si muovono per forza di ragionamento, ma di passioni, con istile declamatorio, e tanto più efficace quanto più sfacciatamente maledico, ma vere colpe svelando, li eccitava a racquistare la libertà di coscienza. Tutte le istituzioni umane, diceva, hanno il loro tempo: i privilegi, che i papi pompeggiano, non sono da Dio, ma dagli uomini. E gli Atti apostolici e le tradizioni attestano che le chiese cristiane originalmente si governavano a confederazione, non a monarchia, con leggi proprie ciascuna. Cristo ha fatto depositaria della rivelazione la Chiesa, e vera Chiesa non sono i papi, i vescovi soli, ma il corpo de' fedeli. E in prova i savj, col mutare elocuzioni, o surrogare vocaboli meglio rispondenti al testo, avere chiarito le torte interpretazioni della Scrittura, fatte ora per interesse, ora per errore, punto o poco i traduttori conoscendosi de' tanti e tanti modi diversi di costruire e fraseggiare, proprj dell'idioma ebraico.

Queste opinioni, le lamentanze de' dotti, le que-

rele degli onesti, annunziavano non lontana la tempesta. Roma ne udiva il fremito, e avrebbe dovuto avvertire che desso era il frutto del pensiero di due secoli, d' un torrente d' universali voleri, a cui era vano sforzo il resistere. Ma, o supponesse che il popolo per dappocaggine non avrebbe co' savj animo e moto comune, o fidasse nelle vecchie astuzie, nel tempo, nel prestigio delle antiche virtù, nel fastoso vanto d'essere la voce di Dio, non vedeva pericoli, e l' udiva senza alcuna inquietudine dell' avvenire. Le sfuggiva che le dottrine, spuntate già da tempo in pochi uomini solitarj, oggi erano comuni agli studiosi; che le glorie antiche non erano sue, e invece ne suonava triste la fama; che la progredita civiltà ne aveva attenuate le persuasioni; che un uomo solo talvolta, o per genio, o per fortuna fa quello che non fecero i secoli.

I costumi aveano migliorato dagli osceni, che ho riferiti, ma riguardati in sè, erano tristi: non vi trovavi reliquia o segno de' giorni che il sacerdozio riponeva il culto di Dio nello spirito e nella santità della vita. Pigri e spensierati i cherici d'ogni cosa, scrive Erasmo, fuorchè di sè stessi, fanno lor vita i più delicati piaceri, e credono aver fatto per Dio assai con segnare benedizioni, con gettare anatemi tra fastose cerimonie, e un mistico e quasi scenico apparato. Nè alcuno ne meravigli. La massima antica della Chiesa che le temporali cure infangano l'anima, aveva condotto gli austeri teologi a far precettivo che gli uomini operassero come spirito, e quindi con annegazioni e macerazioni della carne

rintuzzassero ogni desio di corporei diletti. Ma alfine l' umanità erasi sentita stanca di smorzare con dolorose e continue privazioni la violenza e gli impeti disordinati dell'appetito concupiscivo. Così sottentrava il rilassamento, e a crescerlo sopravvennero le crociate. Imperciocchè l'Oriente, dove precipitavasi tutta l'Europa, infemminito nelle voluttà, animò con l'esempio la resistenza, già cominciata, della materia allo spiritualizzamento, resistenza, che, lenta ma progressiva, si manifestò poderosa nel secolo XVI. D'anno in anno si facevano più fiere le querele delle rigide austerità, che a certi tempi si comandavano, e in fatto consumavano le forze della vita, ed aveano compagne l'ipocrisia e tante altre bassezze morali, qual suole dove la religione non è di coscienza, ma d'umani rispetti, o d'interesse, o forzata. L'accusa era giusta, perchè la moderazione è vera madre di virtù, ma sventuratamente le resistenze aveano trasmodato a lurido disfrenamento di lussuria in tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica.

Ne facevano lamento i buoni Londsay e Gowin, poeti scozzesi, levavano grido di guerra contro i papi. la loro corte e il cattolicismo meridionale. Giovanni Skélton, alla cui franca parola il cardinale Wolsey impallidiva, alla gerarchia romana, ai grandi della Chiesa, a' preti, a' monaci, davano vitupero d' adoprare la religione a sfogo di ree passioni o ad inganno de' creduli. Clemengis e Gersone, laudati di senno e virtù, con libero accento chiamavano il clero a onorate battaglie, dicendo che, per quanto fosse grave la lotta contro noi stessi, oggimai era tempo

di spiccarsi dalla putredine in cui incadaveriva, e levare il pensiero alle cose del cielo. L'Università di Parigi arditamente diceva al papa: Chi più tollererà il vostro governo? Si tacessero pure gli uomini, contro di voi griderebbero le pietre. Parole animose, ma inutili. Il papato, perdendosi nella sognata grandezza d'essere la base del mistico edificio che mette le sue aguglie nel cielo, non sentiva necessità di risorgimento morale, anzi neppur s'avvedeva d'essere un albero rimorto, a cui dà apparenza di vita l'edera, che su su serpeggiando lo serra nelle sue spire. In quel tumulto di querele e rimproveri era suo ufficio volgere i maggiori pensieri e tutte le forze a lavare l'onte della sua reggia, di cui i dissoluti coprivano le proprie vergogne. Per contrario, fidente nell'Inquisizione, nelle scomuniche, nell'appoggio de' vescovi, nella corruzione del clero, agli onesti parlatori del vero, rispondeva: essere colpa al fedele farsi censore del papa, e Dio severamente punirla. Tracotanza sconvenevole a' tempi che urgeva il bisogno di vera religione, e la civiltà contrastava al papato, non per distruggerlo, ma rialzarlo degno del suo apostolato.

Di sì turpe decadimento Roma era la prima cagione. Papa Adriano V lo confessava al Nunzio che inviava alla Dieta germanica. « Sappiamo, scriveva, « che da lungo tempo abbominevoli eccessi sono oc- « corsi presso la S. Sede: abusi nelle cose spirituali, « trasgressioni de' poteri: tutto fu viziato. La corru- « zione si diffuse dal capo alle membra, dal papa a' « prelati: tutti abbiamo traviato, niuno operò bene. »

E il cardinale Bellarmino lasciò scritto: « Prima del-
« l'eresia di Lutero e Calvino non v'era nè severità
« ne' tribunali ecclesiastici, nè disciplina ne' costumi
« del clero, nè notizia delle cose sante, nè rispetto
« per le cose divine. Quasi nulla più restava di re-
« ligioso. » E un Padre del Concilio di Costanza pa-
ragonava gli ecclesiastici a un lupo feroce, che in
pelle d'agnello piomba sul gregge. Nè esagerava.
Preti e frati facevano guadagno dal misurare, come
scrive Erasmo, con l'orologio la durata del purga-
torio, e senza timore di sbaglio calcolare i secoli,
gli anni, i giorni, le ore nell'eternità, che non ha
tempo. Le prelature più ricche si trasmettevano quasi
ereditariamente, e talora in capo a' bambini. E « i
« più lontani e incompatibili benefizj, scrive il Ri-
« cotti, s'investivano nel medesimo individuo, tanto
« che il cardinal Cibo teneva contemporaneamente
« otto vescovadi, quattro arcivescovadi, due Lega-
« zioni, un'Abbazia a Marsiglia ed una a Roma; e
« Ippolito da Este di sette anni era Primate d'Un-
« gheria, poi vescovo di Modena, di Novara, di Nar-
« bona, e arcivescovo di Capua e di Milano. »

« Codesta gente, che di vescovi, anzi d'ecclesia-
« stici, avevano soltanto gli agi, e appena ne vesti-
« vano gli abiti poche volte l'anno, stavano in Roma
« e nelle Corti a consumare in fasto spensierato e
« in vizj l'entrate della Chiesa, e intanto avanzarsi
« a maggiori onori e agi. I cardinali Bembo, Bib-
« biena, Ippolito da Este, ostentavano figliuoli, e così
« Monsignor Giovanni Della Casa, il quale nell'anno
« 1544 era arcivescovo di Benevento senza avere nè

« anco gli Ordini minori, che conseguì solamente nel « 1547. Nè vergognavasi di scrivere il *Forno* ed altre « sporcizie da disgradarne Pietro Aretino. »

« Nè dobbiamo tacere lo strazio delle Abbadie, « anche più insigni e ricche. Esse erano sovente « *commendate* ad un personaggio, anche laico, che « le dava in governo al più offerente, e non le vi- « sitava mai, salvo che forse nella buona stagione « con cani, donne e cortigiani, per sollazzarsi e rac- « cogliere i frutti. »

Diveniva quindi sempre più universale ne' buoni il desiderio di salvare con una Riforma la Chiesa da maggiori danni e pericoli. Ma chi primo vi porrebbe la mano? Il cardinale di San Giuliano, onore di quell'età, quasi fatidico non ascondeva a papa Eugenio IV che i cherici per non perdere gli usati lucri contrastavano il moto riformatore, ma ordinato in cielo che quandochessia li perdesse. L'episcopato, egli è vero, parlava di riforma, ma faceva riforma unicamente tarpare la troppa autorità de' pontefici, che a depressione sua ne soprusavano. Le riforme morali, tra per malvolere proprio e paura della stessa corruzione, non capivano ne' suoi intendimenti. Avrebbe dovuto incominciare dalla propria rilassatezza, e immaginando troppo dure le prime prove, diceva mutati i tempi dalle prime età cristiane, tutte vivide e fiorenti di virtù in asprezza di vita; ma ogni tentativo di ristorare quelle discipline, tanto contrarie alla mollizie della presente civiltà, susciterebbe rumori pericolosi alla pace, (ch'era un nome di servitù) alla Chiesa. Rimanevano i papi. Ma nel-

l'andare delle umane cose ordinario non poteva nella Chiesa decrepita raccendersi il fuoco della vita da pontefici che, ingombra la mente di mondane grandezze, sfrontatamente dell' autorità spirituale si facevano sgabello alla signoria terrena. Citiamo un esempio. I Padri del Concilio di Pisa giurano che qualunque di loro sortisse pontefice, non disciorrebbe l' assemblea prima d' aver data opera alla riforma. Eppure quel medesimo che tra' primi la invocava, appena è adorato pontefice, intima chiusa l'adunanza. Nella Chiesa, come oggi, così allora era una l' autorità, quella del papa, una la condizione del clero, la servitù, semplici le regole di governo, il dispotismo. Convenne ubbidire. Imperciocchè i papi, che violentavano vigliacchi teologi a consentire e adulare anche quando a suon di denaro, o per propri interessi, scioglievano voti e giuramenti, avevano fatto dommi erronee dottrine, fantastiche tradizioni, false probabilità, usurpate prerogative.

In questa condizione di cose Gerolamo Savonarola da Ferrara, frate domenicano, che con sovrana possanza dominava i bassi istinti della natura, e suo dovere la continua meditazione, pensò di volgere l'ingegno e la parola a ricondurre in Firenze, con la forza del sentimento religioso, la libertà e la giustizia, delle quali erano perdute sino le orme. Oratore spedito e focoso, improntava la sua parola d'un tal misto di profetico, di tenero, di pio, di fulmineo e terribile, che le moltitudini se ne infervoravano all'entusiasmo. Bastarono pochi sermoni, ed egli fu arbitro del popolo. Al compimento però de' suoi ge-

nerosi intendimenti sentiva fare ostacolo l'ambizione de' principi e sacerdoti, grandi nelle immaginazioni popolari, e tenuti uniti dalla paura della nuova vita, che tutta animava l'Europa. Bisognava dunque stracciare il manto, di cui coprivano le loro sozzure, e qui stava il pericolo. Giustamente credeva che i minori hanno diritto, anzi dovere di resistere a' maggiori, per sostenere e diffondere la verità. Stava per lui l'esempio di S. Paolo, che rimproverava a viso aperto le paure di S. Pietro; ma Alessandro VI, papa di que' giorni, diceva sciocca la pia umiltà di Pietro. Tuttavia il buon frate, che patria e altare riuniva in un solo sentimento, pieno del pensiero di Dio e dell'ideale perfezione, che è tanta parte delle dottrine evangeliche, non invilì, e pronto al martirio con indomabile ardore e libera parola mise a nudo il morbo, che infermava e consumava la vita ecclesiastica. In fatto colpiva la Chiesa nell'impero e nel prestigio, e preparava una rivoluzione, impossibile di cessare, se la Santa Sede non mutava costumi. E come essa non voleva, e l'uomo ama nella sua bellezza la verità, ma l'odia, se gli rivela o rimprovera i suoi vizj, lo intimò di silenzio. I rimedj della forza stavano in sua mano, solo che imbattevasi in un frate, che diceva: batti, ma ascolta. Per lui, obbedire a' potenti, i quali non davano che putredine di morte, era viltà, era tradire la missione del sacerdozio, e gittati in seno di Dio tutti i pensieri, non si tacque. La religione, la moralità, il dovere, stavano a sua difesa. Ma i cieli hanno disposto che paghiamo a fieri dolori la gloria del genio, la dignità della co-

scienza; ed egli per comandamento di Alessandro VI, pontefice simoniaco, scandaloso di costumi, perfido, crudele, cinto di catene e messo in un magnanimo no tutta l'anima, che accendeva le sue parole, spirò sul rogo.

Piansero i buoni a quella morte, e nell' universale silenzio palpitarono dalla paura sulle sorti della Chiesa. Alcuni cardinali però indi a poco, scontenti dello spirito bellicoso e de' mai ponderati disegni di Giulio II, gli rappresentavano che un essere pericoloso, già oppresso, non ispento, nel suo primo spuntare, rinvigoriva, tacitamente avanzava, e forse poteva avere fortuna da' bisogni, dalle opinioni, dalle speranze, dalle dottrine stesse, che l'avevano creato. E come circolava il motto ch' erano e si facevano cherici tutti che nequizia e mal talento agitava, parer loro buon senno dimandarne i rimedj a un concilio. Questi savj consiglieri volevano prevenire la dura necessità d' una rivoluzione, ma le passioni e gl'interessi non davano luogo alla prudenza. Invano la loro voce avvertiva de' sovrastanti pericoli il papato: esso fidente dormiva sull' orlo dell' abisso, e non dovea riscuotersi che alla voce di Lutero. Quindi Giulio, favorito da' tempi che davano trionfo alla licenza e alla perversità, e per corruzione correvano a servitù, disdegnosamente li udiva; e appena la risolutezza di molti cardinali, che disuditi s'adunavano in Pisa, e il sinodo nazionale convocato da Luigi XII di Francia, lo piegarono a chiamare un concilio a Roma. In breve Giulio moriva, e il papato cadeva in Leone X, levato a cielo da quel tumulto

d'adulazioni, che suole manifestarsi a pro de' grandi e di chi le sa comperare, ma su la cui memoria pesa il giudizio più giusto del popolo che, come di Bonifacio VIII, così di lui disse: aver regnato da leone, finito da cane lui, ch'era salito strisciando da volpe. Aveva spirata la vita senza compiere gli atti di cristiano. Vero è che ne' principj del pontificato alzava a buone speranze gli onesti e il popolo, lieti che riaprisse il Concilio Lateranense, e tollerasse che i ladri proscrivessero con regole severe l'estorsioni della dateria apostolica e de' suoi agenti, e rinvigorissero le antiche discipline del clero che, guasto dalle ricchezze dell'altare, non era più che un sepolcro imbiancato. Ma quella tolleranza, più che sincerità, era inganno. Eccessivo nel comando a modo degli altri papi, aveva a fastidio i canoni del Concilio di Basilea, che ponevano superiori al papa i Concilj, obbligandolo inoltre a convocarli ogni decennio, restituivano alle Chiese particolari e ai Capitoli l'elezione de' loro Vescovi, toglievano le *annate* alla Curia romana e ne correggevano altri abusi. Ma i timori, che Roma e Francia da molt'anni si ricambiavano, lo persuadevano della necessità di fare il ravveduto e il modesto. Se non che, venuto a concordato con Francesco I, vincitore nella giornata di Melegnano, e a prezzo della concessione di nominare a' benefizj maggiori ottenuto che la Francia riconoscesse la maggioranza del papa sopra i Concilj, nè gli negasse le annate, trasse il Concilio Lateranense a aderirvi, tuttochè il Parlamento e l'università di Parigi protestassero dell'offesa e sbassata di-

gnità della Chiesa francese, e conseguiti i suoi voleri, sciolse il Concilio, nulla curando le vive istanze del cardinale Del Vio, che lasciasse progredire l'opera incominciata della Riforma, desiderio universale de' buoni. Da quel punto, anima tanto bassa che era da non sentire il dovere, nè consigliarsi alla coscienza, egli fu pontefice intemperante e scostumato, disappensato dei dolori dell' umanità, sleale e crudele talvolta per nepotismo.

CAPITOLO III.

Primi anni di Lutero.

Iniziatori di rivolta furono e saranno sempre i prepotenti, che, per arrestare i progressi della civiltà contrarj a' loro interessi, calpestano perfino que' supremi principj della morale, che universalmente l'umana intelligenza per misteriosa intuizione conosce. L'immagine di Savonarola sorgeva dal sepolcro nella mente de' popoli col segno del martire sul fronte, e oggimai la vaticinata rivoluzione incominciava. Ulrico Hutter, chiaro scrittore de' tempi, tutto fuoco d'ira magnanima, con la forza della parola inculcava che la giustizia del secolo voleva punite le nequizie de' papi, e chiamava carnefici gli Inquisitori, giudici iniqui in iniqui giudizj. Dietro a lui veniva stuolo d'eletti ingegni, che ne' pensieri e negli affetti spiravano le vivide aure del Rinascimento, ragionavano meravigliosamente pe' tempi della natura materiale e morale, stimolavano a virtù, e agitando scintille di nobili pensieri erano incitamento a sensi ed opere che i potenti puniscono con le catene, gli esigli, la morte.

Non è uomo ordinato a grandi cose che, prima di porvi mano, non si raccolga nel segreto del cuore e della solitudine, non si battezzi nell' acque degli umani dolori, per rinascere a nuova vita. Lutero amava proprio spaziare nel mondo dell' immaginazione, del sentimento, del pensiero, si abbandonava, solitario, a fantastiche illusioni; nella gioja tranquilla delle mura domestiche, lontano dalle tempestose agitazioni del secolo, temprava i costumi all' ideale del Vangelo, quando vede cadere al suo fianco un amico percosso dal folgore. Immelanconito dell'acerbo accidente, quasi si sentisse oppresso dalla realtà della vita, agitato da dolori che non sa definire, da desiderj vaghi, indistinti, di cose che non hanno forma nè nome, cerca le più segrete solitudini, e qua e là errando, dimanda alle nubi dell'aria, a' venti della sera, alle foglie perfino che si scolorano, le cagioni della sua inconsolabile mestizia. Ma le nubi passano, tacciono i venti, le foglie cadono, nulla risponde. Il terrore del dubbio, la necessità della speranza, gli facevano cara la religione, e in quest' amara desolazione gli sovviene la tenera parola del Profeta: *Perchè sei triste, anima mia? perchè ti perturbi? Spera in Dio,* e d'un tratto nelle sante melanconie dell'amore soggiugne: L'Infinito m'agita il cuore, e ho sete di Dio. Breve è la durata dell'uomo: egli è come un giorno che tramonta; senza Cristo io non sono che polvere e ombra. Scontento di sè, mestamente pensoso delle sue sorti, ricordò che le austerità del chiostro furono trovate a spegnere il fuoco delle passioni, a tener soggetta la

carne allo spirito, la sensualità alla ragione, e andò cercando la pace alle tempeste dell'anima, ne' silenzi d'un convento d'Agostiniani in Erdfurt. Quivi, fattosi a meditare gli usi e i costumi de' primi cristiani, che, nelle sue opinioni, avevano segnato agli avvenire l'orme del diritto cammino, si persuase che il chiostro non era un santo ritiro. Stette dubbio se tornasse al secolo, alfine si lasciò ordinar prete, pensando che, comunque fortuna volgesse le cose, l'anima sua stava nelle sue mani, e che alla necessità di vivere incontaminato in un lagume di sozzure, farebbero compenso i libri santi, il suo Virgilio, il suo Plauto, che tanto quanto gli rallegravano la solitudine della cella. Ma qui appunto la fortuna l'attendeva a durissime prove.

La maniera di vita, tutta fuori dalle consuete, a cui per fantastica vaghezza di perfezione si votano i monaci, per le coscienze nette e dignitose non passa senza lotte terribili. Dee il monaco con digiuni, cilicj, lagrime e discipline stare in penitenza per rintuzzar l'anima da qualunque carnale diletto. Ed egli, proprio quando fu prete, cominciò a sentirsi tocco da fieri incitamenti di quella tentatrice interiore, che talvolta ci accompagna fino alla tomba. Vergine ancora di basse voluttà, ardente di giovinezza, sentiva il dovere di fare della vita un atto perenne e costante dell'amore di Dio, e provando invece affannose angoscie dal vivere in illibata castità, tetramente intristiva nel pensiero dell'avvenire, che da un voto infrangibile gli era serbato, se Dio non combattesse con lui. Ma chi l'assicurava del

braccio di Dio? Ben cercava consolazione dal ricordare i contemplativi che, osservando austerissime discipline, scrissero divinamente delle annegazioni d'amore. Ma per quanto soavi al cuore suonassero i loro sospiri, l'incontinenza della carne, di cui risentivasi, gl'ingombrava la mente di dubbj tenebrosi, e resistenti ad ogni sforzo di meditazione, ad ogni sottilizzar d'argomenti. Piangeva, pregava, ma se l'anima era pronta, la carne sentivasi inferma, e tutto desolato abbandonavasi a più fiera tristezza. Ed è miracolo che, bollente com'era d'affetti, in tanta lotta non perdesse la ragione per disperato dolore, e con la ragione tutto quanto è vita del cuore.

Dal durare eroicamente la lotta delle giovanili passioni coll'ardore della sua prima fede, aveva però rinvigorito lo spirito, ed aveva di che superbirne. Se non che, trovava in sè viva la coscienza del peccatore, sebbene niun fallo grave il mordesse; epperò quando l'invanir della mente destavasi, sullo stante lo domava col dimandarsi: ma sono io giusto dinanzi a Dio? E qui ripiegarsi sopra sè stesso, e di pensiero in pensiero, di timore in timore fantasticando, tutto contristarsi, prendersi d'odio d'ogni cosa e quasi di sè medesimo; senza speranza, senza conforto (lo scrive egli) cercare solitarj recessi, sentir grave la vita e sino il pensiero di Dio. E per dare esalo in qualche maniera a'neri e cocenti pensieri, che gli facevano procelloso il cuore, con istolta audacia lo bestemmiava dicendo: « E non bastano le « miserie che opprimono i peccatori eternamente per« duti dal peccato originale? Bisogna proprio che tu

« accumuli dolore a dolore, minacciandoli della tua « giustizia e della tua collera?... Mio Dio, mio Dio « perchè m'abbandoni? Io sono giusto, sono inno- « cente, e tu mi sei nemico senza cagione? »

In questo ruggito di gemiti Lutero, che si credeva perduto innanzi a Dio, nè sapeva dove posare il capo, sfogava i suoi dolori, e siccome ogni cosa alla sua fervida fantasia sembrava miseranda e atroce, e nel fondo dell'anima non trovava pensiero consolatore, si diceva infelicissimo. E lo era. Fu a questo punto che Giovanni Stampitz, Vicario generale dell'Ordine, primo gli persuase di lasciare le macerazioni, e gettarsi nelle braccia di Gesù Cristo; ed egli, fatto subietto delle sue meditazioni la redenzione e la remissione de' peccati, sentì volgersi il cuore in soave calma, e l'anima tanto rassicurarsi nella fede, che si persuase bastare al cristiano la fede che il peccato gli è rimesso in Gesù Cristo. Bramoso tuttavia di verità, e dalle stesse meditazioni avvolgendosi in tenebre ognora maggiori, si fece a cercare che cosa dessa si fosse. Ma anche questa ricerca torna senza frutto, sì che precipita nel dubbio, e così nel bisogno di credere peggiora fieramente il suo stato morale. Per sua ventura volle caso che mentre tutto angosciavasi del velo che voleva e non poteva rompere, rammentasse il dettato di S. Paolo, che la nostra giustificazione è per fede, secondo l'elezione della grazia, e che, se è per grazia, non è più per opere. Da questa sentenza gli parve lampeggiare un raggio di chiarore sulle tenebre penose, che consumavano gli affaticati suoi spiriti. Tro-

vava però ancora nel cuore un vuoto tormentoso. Sentiva d'essere nulla. Tuttavia fe' animo, e disse a sè medesimo: non disperare. Oggi per fede ti sei messo nelle mani di Cristo, e per grazia sei giustificato, sei grande. In questa persuasione alleviando l'animo da tanto tempo chiuso alla gioja, argomenta che le Sante Scritture sono una comunicazione della luce divina, un ponte gettato tra l'ordine naturale e il sopranaturale. Diceva vero, se bene intese. Ma egli dalla loro lettura era venuto nella credenza che la grazia ci trae irresistibilmente a operare il bene, e la volontà non esser libera di farle contrasto, perchè il libero arbitrio perì dalla colpa originale, e il sentimento, che ne abbiamo, è illusorio, è un nome, a cui la realtà non risponde. E qui prendeva errore, stantechè la *grazia* è una ispirazione d'amore. che, tutta soave dolcezza, ci porta sull'ali del desiderio a Dio, e ricompone in armonia le nostre forze intellettuali e morali, di guisa che vediamo la bellezza delle cose del cielo, e liberamente le anteponiamo alle terrene.

CAPITOLO IV.

Lutero a Roma e suo ritorno in patria.

Aveva Lutero conosciuto per prova essere i frati membri della Chiesa parte cancrenosi, parte imputriditi. Aveasi però acquistato tra' confratelli nome di gran teologo, ed essendo questi tra loro in gran lite per non so qual briga, alfine disperati d'accordo decisero di farne giudice Roma, e a lui diedero il carico di domandarne personalmente la sentenza. Tutto compreso dell' ideale perfezione, che vagheggiava nell' animo, pigliava il cammino con la speranza di trovare in Italia più esemplare che in Germania la vita monastica. Ma entrato in Milano, ne torna ben altro ch'edificato. Vi trova una bordaglia di frati i quali, ambiziosi quanto indegni del nome di ministri di Dio, non ricercavano se non i diletti di gola, ozio e lussuria. Cerco a morte da que' ribaldi, bassi ad ogni vergogna e viltà, per averli riconvenuti di non far magro il venerdì, affrettò il partire, e sen' venne a Roma, fidente ch' ivi almeno troverebbe monaci e preti che, venerandi di virtù e pietà, onorassero l'auguste memorie, di cui è gloriosa. Un crudele disinganno invece l' attende e , dovechè si

volga, un orribile spettacolo d'inferno lo contrista. S'avviene in preti che violano la santità dell'altare, falsificando i divini misteri; preti che dispensano come parola del Vangelo la propria, non quella che fu deposta nelle mani della Chiesa, preti che, morti al sentimento religioso, mettono a prezzo la Messa e la preghiera, e mettono ne' fedeli terrori superstiziosi per farne guadagno. Cerca le prelature, e vi trova un brutto gentame di magnati che, cherici solo per la tonsura, deturpano la religione, e disonorano per laida vita la dignità del sacerdozio e quella dell'umana natura. Unica speranza che gli rimane è il Vaticano; ma appena v'entra, freme al trovarvi, quasi a sfida del Vangelo, un'orgia di sfrenatezze sensuali, di lusso, di tresche, d'oscene nequizie. In vero non poteano fiorire virtù dove la tiara e le prime cariche erano patrimonio e preda di poche famiglie feudali, le dignità ecclesiastiche rispettate dal volgo per isfondate ricchezze e sfarzosa eleganza; le cure più sollecite de' papi, non la Chiesa, ma crear principati a' nipoti, crescere la propria potenza, e contro la libera parola farle puntello di roghi avvampanti, di birri e di ciurme sì basse che si chiamavano beate nella servitù, perchè teneano vita in ozio e lascivia. Nel resto, disconosciuta ogni legge morale, ogni nobile disciplina obliata, gli spiriti volti dalla superstizione al fatalismo pagano, il clero traditore della Chiesa, i papi di Dio. Nella vita publica primeggiare la forza, la scaltrezza, l'inganno; volpe o leone che fossi, ammirato, se riuscivi; le alte disonestà plaudite, se felici; impunite le cariche otte-

nute col veleno e col ferro; santificata la passione, eroicizzato l'interesse; ladri, ribaldi, dissoluti, che in morte lasciassero ricco un convento, confusi nella memoria con vergini donzelle e pudiche consorti.

Lutero, ch'ebro della bellezza divinamente sfolgorante nel Vangelo, credeva che appena l'adombrassero i tempj apostolici, sospettò che nè papi, nè prelati, nè clero, non serbassero pur pure una favilla di fede. E diceva: Oh! non avessi veduto mai Roma, mai mai! L' incertezza del vero traterrebbe almeno le parole, che il cruccio del cuore mi trae sul labbro. In questi pensieri, gli spuntò in petto la fiamma, ch'indi a poco divenne incendio.

Tornato in patria scandolezzatissimo delle brutture vedute in Roma, con la persuasione che le credenze, già scrollate dalla rinata filosofia, andrebbero del tutto perdute, se pronti non erano i rimedj, e che la giustificazione è per fede, pubblicava le note novantanove proposizioni, e maturava nella sua cella il pensiero d'una riforma, desiderio già sorto a speranza pe' Concilj di Costanza e Basilea, oggi bisogno ed ansietà di quanti amavano la religione. Faceva colpa alla Curia romana che, prodigatrice a lussuria delle cose di Dio, governasse l'elezioni de' cardinali e de' vescovi a denaro e a talento de' principi, non a merito di scienza e virtù, sì che i seggi episcopali si usurpavano da uomini, che andavano a godersene le rendite in lascivi diletti dove più tornasse comodo, lasciata la cura della diocesi a un Vicario spirituale, impotente, da secondo, a fare obbedita la disciplina. Nè meno fiera era la sua pa-

rola pe' vescovadi, fatti retaggio de' cadetti di sangue principesco o baronale, donde s' appestavano, massime in Germania, di tutto il lezzo, che scaturisce dall' ignorante e immonda prosapia de' grandi. Deplorava che i pontefici abusassero a tirannide la suprema autorità, e tuttavia li diceva scusevoli, perchè quest'era un avanzo de' giorni, in cui, fra infinite miserie e sconvolgimenti politici, guerre e desolatrici conquiste, erano stati veri benefattori dell'umanità, e in parte strumenti di giustizia contro i potenti. Ma nelle dolorose memorie riportate dalla sua andata a Roma vedeva che oggi da essi scendeva il torrente della corruzione, che, nemici alla progredita civiltà, volevano fare delle loro leggi atto di potenza, non di ragione, comandare, non governare, conculcare i popoli invece di sostenerne i diritti. Con questi pensieri nell' animo, andava seco medesimo divisando i modi di chiamare con frutto la Chiesa a ricomporre a nuove discipline la vita religiosa per arrestarne le rovine, pronto del resto alla ribellione, s'altro non potesse, e farsi maggiore del papa e della sua corte.

Non s'apporrebbe chi si pensasse che Lutero si proponesse di guidare con logico svolgimento del Vangelo i fedeli a penetrare i misteri dell'Infinito, e comprendere in tutta la loro altezza i sublimi dettati di Cristo. Si discosterebbe parimente dal vero chi avvisasse che per rimondare la pianta sì funesta al mondo cristiano, volesse dare nuove espressioni, nuove forme di culto al sentimento religioso. S'egli sa infiammare l'entusiasmo, ch'eleva all'ideale

divino chi vi ha uguale la mente, mancava della forza di slanciarsi con la fede e la baldanza della giovinezza alla ricerca di nuovi principj. Non gli mancava potenza di pensiero, nè fiamma d'amore, ma non era un genio. Circoscritto ne' campi dell'idee rivelate, crede aver trovato, con pazienti studj e assidue meditazioni, nel Vangelo la parola, che maneggiata con artificiosa e doppia dialettica basterà ad atterrare una fantastica grandezza, poggiata tant'alto perchè arrischiata, operosa e astuta seppe adoperare a suo pro la venerazione superstiziosa, l'infingardaggine della credulità popolare, i varj interessi e la fiacchezza de' governi. Egli presume d'avere un'intuizione perfetta del Vangelo e di leggervi meglio che i papi, e questo privilegio diceva premio dovuto a chi ha indagati, scomposti, ricomposti, messi in accordo testi scritturali, e, con perseverante fatica, ne trasse la parola rivelatrice del vero, che nell'avvicendarsi di tante e tante contrarie opinioni andò alterato e frainteso. Ricordò che presso il popolo d'Israele il sacerdozio, maggiore in autorità, in potenza era inferiore agli ispirati da Dio; che i profeti ne svelavano l'imposture, che l'impero morale era diritto dell'ingegno e della virtù, e disse: Iddio m'ispira.

La solitudine (ne fanno prova Mosè e Maometto) ai grandi è madre di grandi imprese. Così egli, ne' solitarj silenzi del chiostro, si propose di ravvivare alla perfezione ideale il mondo, e principalmente la sua Germania, nè già avviluppando, a modo di Roma, gli intelletti in un gelato e in parte erroneo tessuto

di dommi definiti in parole precise (1), bensì nel raccendere intima e vera la fede in Dio, e col rivendicare allo spirito il diritto di libertà. Opinava egli (così suonavano i suoi famigliari discorsi) che principio della religione è il sentimento, non l' intelletto, e il cristianesimo essere l' unica religione che, col sollevarsi agli arcani principj, da cui è governata la vita, e a' nostri finali destini, fa quasi divino il nostro pellegrinaggio su la terra. Ma il comune degli uomini guasta il senso delle Sante Scritture, sola e vera parola donde riceviamo la grazia della fede, e trasforma il cristianesimo del pensiero e del cuore in cristianesimo materiale de' sensi. Egli però sentire in sè la forza di ricondurre i credenti nelle vie dischiuse dal Nazareno, e il farebbe mutando le discipline della Chiesa, e accordando insieme la ragione e il Vangelo. Essere ormai tempo, conchiudeva, di tòrre il mondo dall' abbiezione, in cui per false fedi e bestiale intolleranza, sempre ingiuriosa alla nostra indipendenza, giaceva, se pure voleasi salvare la religione dal tristo avvenire che Roma le preparava.

Ben si scoraggiva qualunque volta si facesse a considerare la corruzione crescente di sfrontatezza quasi a scherno di chi la deplorava, o ripensasse i tepidi, gli indifferenti, i pigri, che in ogni partito generoso misurano gli ostacoli, in ogni sforzo straor-

---

(1) La confessione augustana venne più tardi, quando le prime idee di Lutero erano state moderate da circostanze politiche e religiose.

dinario vedono l'impossibilità del successo. Gli arditi infatti sono pochi, eppure da essi, non da' prudenti, vengono le magnanime azioni. Rialzava tuttavia l'animo con la speranza che per lui terrebbero le moltitudini e le città imperiali, già sorte a contendere all'episcopato molti privilegi secolarmente posseduti; per lui il basso clero, i monaci impazienti delle loro catene; per lui i vescovi, gli abati, a cui pesavano le *annate* e la necessità di comperar da Roma a denari la pienezza del sacerdozio. Alfine, conchiudeva, una volontà forte può tutto, e il cristiano per Dio dee affrontare i pericoli. Ma perchè immaginare pericoli? Io non accendo la face della filosofia ne' dommi fondamentali del Cristianesimo: unicamente mi studio di trarre dalle sue dottrine sublimi i frutti di cui, se bene intese, sono feconde. Io nulla immuto, nulla aggiungo a questa rivelazione indefettibile in sè, e ne' suoi svolgimenti progressiva all' infinito. Tutto poi il Vangelo si compendia nel domma della redenzione, ed io non fo altro che trarre dall'ombre le sue profonde idee su la nostra grandezza primitiva, il nostro avvenire, i nostri rapporti col cielo, con noi stessi e l'umanità. Di che dunque temere? Urge, urge salvare il mondo dall' incredulità, dalla superstizione, dalle pratiche monastiche e richiamare la Chiesa alla sua alta missione. Il mondo fu vinto dalla parola, dalla parola ebbe vita la Chiesa, dalla parola oggi, che è morta, la riabbia. Di me faccia il papa ciò che vuole; io perirò, ma le mie dottrine dureranno eterne, perchè la verità è imperitura. Il vento procelloso e ghiac-

ciale della tirannide soffii pure da quattro lati del mondo. La verità sfida l'ire de' potenti che l'odiano. Predicare e soffrire sono il dover mio. Soccomberò, ma dalle mie ceneri eromperà una fiamma, che divorerà i miei oppressori.

La storia gli rivelava che la Chiesa sino dal quarto secolo aveva perseguitati i Biscillianisti e che, sebbene S. Ambrogio avesse con fiero biasimo lamentate quelle stragi, e il retore Pacato opponesse la forza della ragione all'intolleranza religiosa, che stesse salda nella credenza che i giudizj di sangue o disfacevano o arrestavano qualunque ribellione al suo impero. Ma egli, nell'ebrezza dell'orgoglio, si sentiva capace di domare gli intelletti superbi di regnare sui cuori de' popoli, e abbattendo tutte le resistenze istintive, i pregiudizj connaturali, le secolari opinioni, slanciare tutta la Germania in una vasta rivoluzione.

Nè i tempi lo disfavorivano. Ben tacevano in duro riposo, per silenzio comandato da Roma, le lotte di Reuclino co' teologi di Colonia, e della Sorbona, che, afforzandosi d'un decreto imperiale, volevano distrutti tutti i libri ebraici, fuor della Biblia, ma nuovi movimenti religiosi si preparavano, quantunque il nome di Riforma non si pronunciasse. Quinglio in Isvizzera con ardite teoriche ravvivava il razionalismo vodese, e i pensanti l'ascoltavano, dicendo che per lui, disviluppata dagli arzigogoli teologici, spiccava la semplice grandezza del Vangelo. In Italia rivedeva il giorno l'obliato da lunghi anni *Vangelo eterno*, che sommetteva alla ragione la pa-

rola rivelata, e alla religione della grazia surrogava il culto del dovere. Certo i fautori erano pochi, perchè le abitudini potevano più delle insinuazioni, e gli stessi censori della corruzione della Chiesa, congiunture de' tempi e delle occasioni, cercavano dove stesse la forza, e con la forza l'avvenire, e intraveduto, si tacevano per correre con la fortuna.

Ma in Germania aguzzava l'armi contro la Corte di Roma Melantone, lodato giustamente di virtù e dottrina, caro ai cardinali Sadoleto e Bembo, e più tardi vera gloria della Riforma. E Desiderio Erasmo, perspicace d'ingegno e di dottrina vasta quanto profonda, aveva dato impulso a cercare dalle Scritture e da' Padri una teologia consona più della Scolastica alla scienza, portata la critica nello studio delle sacre Scritture; perciocchè vi trovasse contessuto al vero l'apocrifo, satireggiati i pravi costumi del basso clero, i perversi dell'alto, il traffico delle Indulgenze, i guadagni del Purgatorio, il culto superstizioso de' santi, il poter temporale de' papi, riprovati i digiuni, i voti sacri, la confessione auricolare, proclamata la necessità di leggere la Bibbia. Certo non gli bastava l'animo di levarsi Riformatore, nè lo poteva, perchè scettico. Ma l'avida ricerca de' suoi libri, le lodi, i doni, le pensioni a lui prodigate da' principi rivelavano lo spirito del secolo, il tedio universale dell'antico, l'universale desiderio d'affrancarsene. E in vero le nuove idee, nunzie d'un rivolgimento più o meno lontano, trovavano aderenti, amici, seguaci non tra gl'ingegni focosi, ma tra' signori, cavalieri e sino tra gli uomini di guerra, gli

uni per disdegno del vecchio o per ragionati concetti, gli altri per vaghezza istintiva di novità, o per guadagni sperati nell' imperversare della bufera. E a distendere in ogni ordine di società l' odio e il disprezzo verso il clero veniva Ulrico Hutten col suo libro la *Trinità Romana*, dove dimostra che chiunque andasse a Roma, ne riportava tre cose, cioè coscienza rea, stomaco guasto e borsa vuota; che tre altre si discredevano, cioè l'immortalità dell'anima, la risurrezione de' morti e l'inferno; che di tre altresì faceva grande mercato, ed erano la grazia di Gesù Cristo, le dignità ecclesiastiche, l'onor delle donne. E foriere di vasti moti e grandi rovine erano la *Lega dello Zoccolo* contro i soprusi de' Prelati, e l'altra del *piccolo Corrado* per sostenere il diritto di Dio, non che la terribile agitazione della Carinzia e dell'Ungheria. Tutto in somma rivelava un fermento di nuove idee ne'popoli, mentre gli spiriti scorretti, le opinioni avverse alla Chiesa, il morbo che la consumava, gli interessi materiali annodati ai religiosi, toglievano a' meglio veggenti la speranza d'acquetare la procella, che sordamente ruggiva.

A Lutero, devoto a una grande idea, abile ad agitare e infiammare d'entusiasmo le plebi, era serbato d'iniziare, ingrandire e compiere una Riforma, che in principio professava i desiderj comuni, le dottrine del secolo. Fosse piaciuto al cielo che, potente d'immaginazione, indomito di volontà, fermo di fede nell' avvenire, avesse mantenuto la grand' opera ne' campi della perfezione cristiana, evitate le controversie teologiche. Sventuratamente nè la civiltà de'

tempi, nè l'ingegno gli concessero di vedere che valea meglio far sacre le sorti dell'umanità con un domma che fosse suggello di pace, di fratellanza, d'amore in terra e in cielo, domma che impronta le pagine e lo spirito del Vangelo, e pur troppo si obliava da' cherici.

Dal primo momento che levò l'animo all'onorato pensiero di far rifluire novello spirito di vita nel cristianesimo per eccessiva disappassionatezza declinato all'indifferenza, e dall'indifferenza ad una spaventosa corruzione, ne affidava il successo al risvegliamento del sentimento religioso. Ricordava che ne' secoli XIV e XV i Fratelli della vita comune, con vivere austero, fervente di carità, e consacrato a un pensiero divino, alla contemplazione delle cose celesti, erano stati iniziatori d'un movimento, che aveva trionfato le resistenze tutte del cattolicismo, e riveriti, ammirati, ascoltati dal popolo, educandolo a fare della religione un profondo sentimento del cuore, l'avevano reso capace di ravvicinarsi a Dio, sotto il soffio del suo spirito, con opere fatte sante dalla carità. Egli medesimo dal meditare l'Imitazione di Cristo, libro tutto aspirazioni, tutto aneliti d'un'anima, che ha la sua conversazione nel cielo, si era, nel primo abbandono della terra, distaccato dalla terra e fatto quasi tutto serafico in ardore. E quando nella solitudine della cella, al ripensare le proprie infermità, una cupa mestizia, pel terrore de' giudizj di Dio, gli piombava sul cuore, la vinceva mettendo la Croce tra' suoi peccati e la giustizia divina, sollevandosi dal-

l'abisso del suo nulla nell'Infinito, e invocandolo come Padre e Redentore. Perchè dunque, conchiudeva, non adoperebbe il sentimento religioso a ricondurre la cristianità all'amore dell'ordine, della verità e de' santi costumi? Fermati così i suoi primi concetti, li faceva l'idolo delle sue compiacenze e del suo orgoglio, e non era amico, a cui appassionatamente non ne favellasse. Figlio del tempo, ne divisava il corso, e ne comprendeva la parola.

Non mancavano quelli che lodavano di generose le sue intenzioni d'alzare un nuovo edifizio sulle ruine degli errori, che distruggeva. Ma non reputandone certa la vittoria, l'esortavano a procedere con molta prudenza, perciocchè in tempi assonnati ed infingardi non fosse facile superare gli ostacoli, che gli opporrebbe il papato, a cui era forza la stessa vetustà, che per gli altri principi è debolezza. Tutto ciò che è violento, tutto ciò che va a salti, è contro natura. Voi certamente non vorrete che le cose fioriscano fuor di stagione. Il lungo esercizio del dispotismo, la pazienza de' fedeli ridotta in abitudine, la corruttela de' tempi, il fasto, i nomi, l'aristocrazia cardinalizia, fanno sostegno al papato. La Riforma lo dee abbattere, ma al successo vuolsi potenza d'opere e di servigi, prestigio di dignità, fama e virtù, qualità che a voi mancano.

Lutero infatti delle condizioni necessarie ad un Riformatore non avea che l'audacia. Ma chi pensa di possedere la verità, si fa non solo diritto, ma dovere di propagarla, e crede mancare a sè stesso se, per lievi difficoltà, se ne arretra. Di qui alle obbie-

zioni del senno rispondeva: La Riforma per riuscire ha il tedio universale dell'antico, l'universale desiderio di mutarlo. Il popolo vede le ribalderie dei preti e de' monaci: vinte le nebbie, un barlume di ragione ne chiarisce la mente, e lungi d'avere a peccato l'indipendenza, la brama. Io mostrerò che i preti fanno del Vangelo una legge dura di gravi precetti, non ordinati punto punto da Dio. Voi dite il popolo dormiglioso, infingardo; ma io sarò folgore che lo scuote nel fondo dell'anima. Io combatterò, e all'uopo saprò soffrire e morire. Roma mi sia pure nemica. Essa cadrà sotto i miei colpi, nè la salveranno la cheresia parte incredula, parte tentennante, i falsi santi, la falsa morale, le false decretali. La sua intolleranza, giusta ne' tempi antichi quando era circoscritta ne' rapporti astratti dell'errore con la verità, riesce tirannica oggi che si vuole rispettata l'autorità delle Scritture, ma libera l'interpretazione. Tutti i dottori insegnano che per indagare e afferrarne il senso fa mestieri una vita buona, un'anima pura e spregiatrice delle cose mondane. Ma può farsi bella di questi pregi una Chiesa che, trascurati i beni ineffabili dell'anima, primeggia di vizj più che di virtù, e che, abusando i sacramenti, santifica la menzogna, mette a mercato il perdono de' peccati, quasi che i denari purghino delle colpe e purifichino il cuore? La religione, se in tutto il cattolicismo è pochissima, in Roma è spenta, e forse il papa stesso co' suoi prelati ne è prima cagione. La pontificale superbia, già abbassata, a stento si tiene sul trono, dacchè l'opinione, che n'era la sola forza,

fu scossa dalla lunga dimora de' pontefici in Avignone, dalle contese con Filippo il Bello e d' altri re, e dal bisogno che tra gli scismi ebbero di questo o quel monarca. La Dieta d' Augusta (1510) manifestò che se prontamente non se ne tarpava la prepotenza, i popoli correvano alla rivolta. Pietro Gringore ha satireggiato in un dramma la Corte di Roma, e i popoli applaudito. Vedo le difficoltà, ma tutto spero dalla costanza. Una potenza, che per grandi vizj si sfascia, non ha baluardo che la difenda. Facessi pur poco, ogni minimo vantaggio è un bene immenso dove ne va la gloria della Chiesa di Cristo.

Considerava che la Chiesa per salvare le dottrine cristiane da' traviamenti delle tendenze individuali aveva non solo ficcate a tutti le regole di credenza, ma alzato a verità eterne ammaestramenti che, nel volgere del tempo, non più s'accordavano con la ragione e la coscienza universale. Come già altri nei giorni passati, che ora si confondevano con l'eternità, così egli pensava non essere obbligato a creder vere, perchè insegnate da' papi, dottrine contraddittorie a quell'intimo sentimento, ch' egli faceva guida suprema e maestro infallibile di verità, massime che persino i Concilî avevano consacrato, e i teologi propugnato nel medio evo, come domma l'erronea dottrina del *realismo*. Pensava con Abelardo bastare all'intendimento delle sacre Scritture il testo interpretato a guida della ragione, nè potersi fondar dommi sui passi, che da' Padri non hanno interpretazione conforme. Epperò esagerare Leone il Grande, che

appoggiandosi alle parole di Cristo: *tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa* (1), pretendeva all'autorità di vescovo universale, e immaginava essere Pietro presente a perpetua permanenza sulla sua Sede; ma con più senno Gregorio il Grande far colpa al vescovo d'Alessandria che, forse adulando, l'aveva onorato di questo titolo. Nè possiam credere che ignorasse s. Bernardo avere scritto a Eugenio III: « Non v'ha tosco nè spada di cui io « tanto tema per te quanto dell'ambizione d'impero. « Hanno le temporali cose a loro giudici i magi- « strati e i re della terra: perchè dunque invadete « gli altrui diritti? perchè ponete la falce nell'altrui « messe? La voce di Dio, nel Vangelo, dice: I re « della terra signoreggiano, e quelli che hanno po- « testà sopra di essa, sono chiamati benefattori: ma « di voi è ben altro; anzi il maggiore di voi sia il « minore, e chi regge sia come quegli a cui mini- « stra. Interdetto dunque agli Apostoli è il dominare. « Or va tu dunque, ed osa da principe usurpare l'a- « postolato, e da apostolo il principato. Per fermo « dall'uno dei due ufficj t'è imposto d'astenerti. Se « li vuoi tuttadue, perderai l'uno e l'altro. » (Lib. *de Consideratione*).

Nè ultima delle considerazioni, che lo tenevano fermo nel proposito ardito, era la ricordanza che i monarchi, divenuti forti e arditi dalla sbassata feudalità, avevano adunati Concilî nelle contese degli

(1) Queste parole in alcuni testi antichi non si leggono.

antipapi, data legge della propria volontà, e tolte ad esame e discusse le bolle e i decreti della Santa Sede. Vedeva inoltre risorgere nella memoria e nelle vendette de' popoli i furori delle persecuzioni contro gli Ussiti, lo spavento delle scomuniche, già un dì gran forza di Roma, cessato in molti, diminuito in tutti; sdegnato il cieco obbedire, universale l'impazienza d'infrangerne l'impero, universale il dimandare perchè saremo schiavi del papa? Rifletteva infine che le moltitudini, più che dalle dimostrazioni del vero, sono governate dalla persuasione e dall'autorità, nè le rivoluzioni avere altra legge. E qui librando la sua possa, non solo sentivasi sicuro d'accendere in tutti, e sino ne' più ritrosi, sentimenti, istinti, passioni, ma capace d'alzarsi tanto con la parola sopra sè stesso, da far credere che in lui fosse lo spirito di Dio. Tanto è folle l'umano orgoglio.

Sotto scusa che il governo delle società umane appartiene alla verità, e che questa è privilegio della Chiesa, i papi s'appropriarono il potere politico in tempi bassissimi di civiltà, e secondati dall'entusiasmo e dal fanatismo, perciocchè tanto quanto vegliassero alla ragione de' sudditi, concentrarono in sè i due reggimenti. Favoriti da dottrine, che per doppia forza del tempo e della fede non avevano contradditori e allignavano nelle moltitudini, spinsero ben presto l'audacia sino a deporre vescovi e imperatori, e in nome d'una rivelazione divina proclamarono l'onnipotenza del sommo Sacerdote, mentre con le ricchezze, lo splendore, il fasto, l'ambizione si facean o scherno de' principî stessi del Van-

gelo che fanno la Chiesa fondata in umile e casta povertà. Fortunatamente ad una affermazione temeraria rispose una ardita negazione. I giuristi si levarono, s'impegnò la lotta, e dalle enormezze delle pretensioni si suscitò lo spirito d'indipendenza. Per mantenere l'usurpato impero conveniva almeno che le società non fossero mai uscite d'infanzia, e i papi avessero avuto altezza d'ingegno, nè conosciute altre passioni fuorchè le sante della fede e del sacrificio. Invece l'umanità progrediva; quale spettacolo dessero molti tra i papi, l'ho riferito, e Lutero alzò baldanzosa la fronte. Il concetto suo era ardito, ma s'accordava alle opinioni del secolo, e le condizioni morali e politiche della Germania l'appoggiavano. Se la libertà era stata oppressa, e l'idea disparsa dalla scena politica, non era estinta, ed oggi prorompeva vigorosa di vita, e chiamava i popoli a fremere su le miserie del volontario servaggio. Quanti sentivano il pudore delle anime oneste, maledicevano i costumi d'ogni ordine della cheresia. Il nome di Roma suonava ingrato all'universale. Si numeravano l'onte e i danni d'un governo in dipendenza papale, i denari che andavano perduti nelle voragini della Curia Romana, sotto scusa d'alzar crociate contro i Turchi ed altri pretesti, i benefizj venduti a chi più dava, o investiti, se ricchi, in Cardinali od altri ecclesiastici di grado, sì che buona parte del suolo tedesco era posseduto da gente ignota e straniera, che in Roma ne dissipava le rendite. Parecchie Diete, epilogando lè lamentanze de' popoli, aveano domandato la convocazione d'un Concilio per far riparo alle ca-

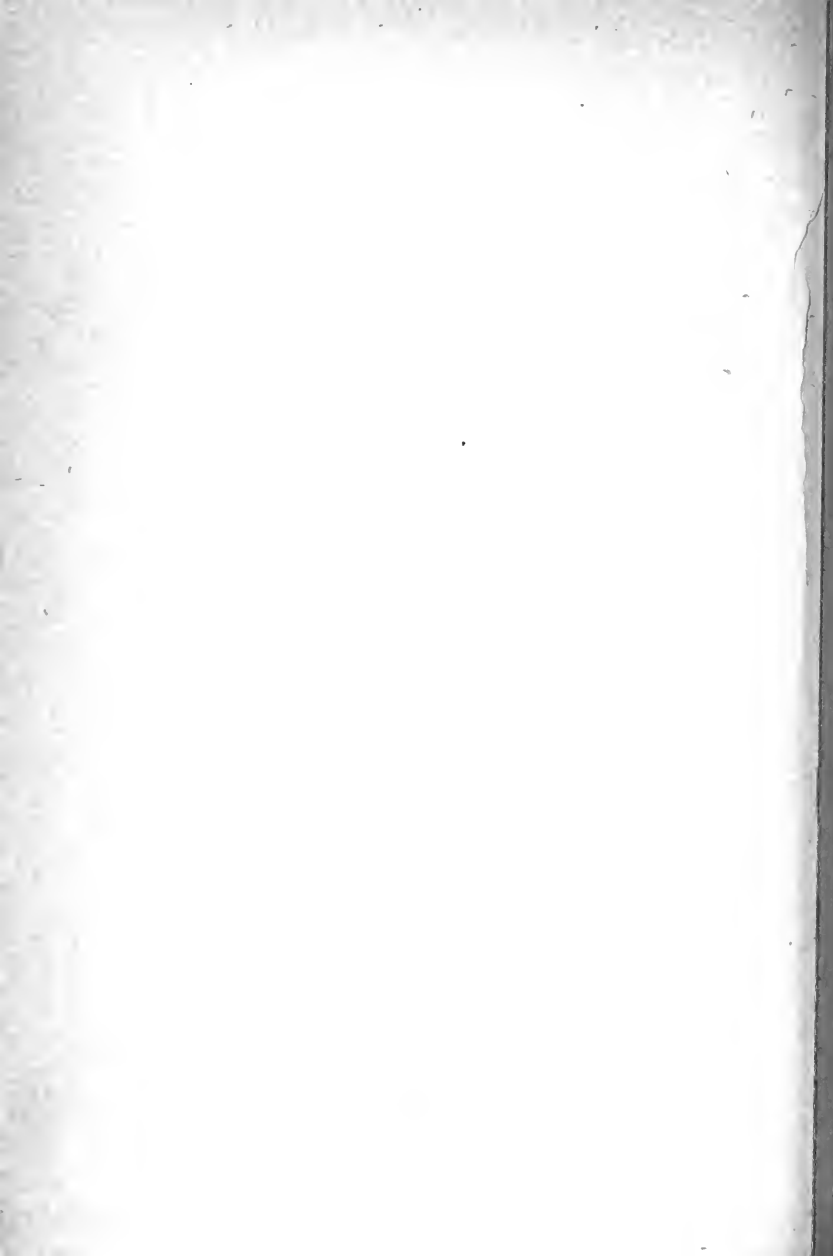
dute discipline (1). Nel resto universale il grido che i re, i principi, i nobili non doveano più tollerare che l'Angelo delle tenebre si trasfigurasse, a inganno e nocumento delle moltitudini, in Angelo di luce. Le scomuniche niente fare; il cielo non dipendere dalla volontà d'un fiorentino; certo essere opera gloriosa la guerra contro il Turco, ma il Turco più funesto accampare a Roma.

Ma in Lutero l'emozioni del cuore davano vita all'intelletto, e la brama d'avvalorar tutti alla gran lotta era furore. Quando infatti un'idea si è mutata in passione o in virtù, noi prendiamo animosa fidanza nella parte di verità che vi sfolgora, e tanta vaghezza ne sorge nell'anima che la facciamo l'idolo della fantasia. Posta dunque a principio fondamentale dell'opera sua la giustificazione per la sola fede (dottrina a cui l'orgoglio della ragione sdegna sacrificarsi) la riforma della Chiesa era divenuta per lui

---

(1) « In Germania eziandio, scrive Guicciardini, da quelli che seguitavano le opinioni cattoliche era desiderato molto il Concilio (universale), perchè si riformassero i gravamenti, li abusi trascorsi della Corte di Roma, la quale e con l'autorità delle Indulgenze e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate de' benefizj che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli officj tanto moltiplicati di quella Corte, pareva che non attendesse ad altro che a esigere con quest'arte quantità grande di denari da tutta la Cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente, perchè molti benefizj incompatibili si conferivano in una persona medesima, nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini, si distribuivano per favori, o in persone incapaci per la età, o in uomini vacui al tutto di dottrina e di lettere, e quel ch'era peggio, spesso in persone di perdutissimi costumi (*Istoria d'Italia*, lib. XX, pagine 155-156). »

una missione, un dovere, e ne' pensieri violenti, che in lui sgorgavano da un'ira generosa, la sua parola, o scrivesse o parlasse, proponendosi però d'essere niente più d'un dottore, d'un predicatore, d'un cristiano, suonava ognora riforma. Come però la fermezza di fede gli dava potenza di tutto scrollare il passato e preparare l'avvenire, così, senza ch'egli se ne avvedesse, gli dava l'ardire, l'orgoglio, l'ambizione del rivoluzionario, risoluto a mutare la faccia del mondo. E da' miei racconti si parrà che, se Zuinglio in Isvizzera impronta la sua riforma d'un carattere democratico e guerriero, in Francia parte dell'aristocrazia si fa propugnatrice della causa evangelica per farne un pretesto di guerra civile; in Inghilterra la questione politica è gran parte della religiosa; Lutero invece, vero figlio della pensosa Germania, fa sue armi la parola, sua ambizione, suo vanto, la stretta riforma del cattolicismo.

Così i cieli destinavano il grande agitatore ad essere primo attore in questo dramma, ma a mostrare col fatto proprio quanto sieno funesti gli errori dell'intelletto in anime fervide e assetate del vero, e come le generose intenzioni a poco a poco da intemperanza, da vivo desiderio di fama, da superbia, trasmodano in una catena di fatti, che diresti necessarj, perchè gli uni derivano dagli altri. Tuttavia non mettiamo nella polvere Lutero. Se, teologizzando, prese alcuni errori, fu grande e potente come emancipatore del pensiero.

CAPITOLO QUINTO.

Lutero, le Indulgenze e Scisma.

Era giunto il tempo che le due forze avverse doveano venire alle prese, l'una fidente nella rilassatezza de' tempi, l'altra nel sentimento dell'umana dignità; l'una arbitra delle scomuniche, delle prigioni, de' roghi, e sostenuta da' potenti, l'altra forte della santità del diritto, nè armata che di parola, ma quella fiaccata da' propri vizj, questa ambiziosa di sommettere liberamente al suo impero le volontà.

Le speranze di Lutero stavano nelle scontentezze della Germania, dove vedeva le maggiori sue forze, facilità d'azione, certezza di successo. E mentre tra le ambizioni e le lusinghe del proprio ingegno attendeva l'opportunità a' primi moti, questa gli veniva dal mercato delle indulgenze, che il decimo Leone esercitava, facendo, nella cieca servitù de' vescovi abietti, legge sopra le leggi la propria volontà.

L'origine delle Indulgenze si trae da tempi che la Chiesa a' pubblici peccatori imponeva, ad espiazione, pubblici digiuni, mortificazioni ed altre asprezze di vita. La durata era varia quanto le colpe, e se

il peccatore adempiva religiosamente le pratiche ingiunte, e compensava il fallo con esemplarità di costumi, la penitenza gli era in parte perdonata, e il perdono si chiamava *indulgenza*. Più tardi i teologi, leggendo in s. Tommaso che i meriti di Cristo e de' Santi bastano per *supererogazione* al perdono de' peccati, inventarono che questi meriti costituiscono nella Chiesa un tesoro, che a' fedeli si dispensa da chi ne è depositario, e possiede gli attributi della sovranità.

Destinavano a questa dispensazione l'antico nome di *indulgenza*, e ne onestavano la dottrina col domma che tutti i battezzati sono membri del corpo di Cristo, tutti partecipi in *solido* de' meriti sia di Cristo, sia de' confratelli, di guisa che il merito dell'uno vale a soddisfacimento del debito dell'altro.

I migliori teologi però all'efficacia delle Indulgenze facevano necessaria una sincera contrizione in chi le prende, e prudenza, modo e senno in chi le dispensa. Tuttavia i pontefici, nell'usata sfrenatezza d'impero, non sempre in quest'opera procedettero con ponderato consiglio, e trasmodarono a farle strumento di guadagni propri e di rivolte popolari. La storia ci ha serbato che da Gregorio VII prendevano indulgenza i ribelli al legittimo re in pro di Rodolfo, da Bonifazio IX quanti si crociavano a guerra contro Federico, e che Urbano II, e peggio i successori, le prodigarono profusamente, insegnando le scuole teologiche che desse erano religione pietosa verso i defunti. Toccavano una delle più tenere fibre del cuore. Gregorio il Grande avea detto che la Messa libera le anime dal Purgatorio, perchè la carità e

il prezzo del sangue di Cristo compiono in un punto, o in brevi momenti, ciò che deono soddisfare. Si posero dunque altari che, per privilegio d'Indulgenza, ad ogni Messa che vi si celebrasse, schiudevano il cielo a un'anima purgante. Così i papi abusarono a sporco, ma lucrosissimo mercato della presunta autorità, giovandosi della credulità de' fedeli, o solleciti d'aprire il paradiso a' loro cari, o lieti di poter tenere acceso, a talento, il fuoco del peccato, dacchè a denaro lo potevano espiare con una cedola d'Indulgenza. Parecchi tra i buoni, indegnandone, con doloroso lamento dimandavano rimedio alla nefanda enormità; ma Roma ne arricchiva, e furono disuditi.

Ne' giorni, che discorro, il pontificato si teneva da Leone X. Non il boia, ma la storia marchia di mal nome questo pontefice che trasse sul successore grandi sventure, coprì le proprie vergogne proteggendo le lettere e le arti, delle quali ebbe squisito il gusto e l'amore, ma ne affrettò la decadenza. Se non che mancava di quella elevatezza d'animo, che fa sentire al sacerdote la santità del dovere, e lo raccoglie nel santuario della coscienza. Freddo e spensierato degli umani dolori, s'impegnò sconsigliatamente in guerre rovinose all'indipendenza italiana, mentre col disonesto conversare in marcida corte dissipava la grandezza della Chiesa, sollecito per contrario sino al delitto di quella de' congiunti: disordinate amministrazioni, profuso spendere, sontuose pompe, corte allegra, bisogni disonesti avevano impoverito l'erario. Le memorie registravano che il ricordato Bonifazio IX aveva tesoreggiato dall'affidare

a' Commissari propri lo spaccio delle Indulgenze. Leone, credendo che l'esempio fortunato gli torrebbe la vergogna di quell'infamia, ne appalta il mercato ad un Arcimboldo che, di mercante fatto arcivescovo, della prima industria teneva tutta l'ingordigia. Le cedole erano commesse a' cherici, che di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, a modo de' nostri merciaiuoli, le portavano attorno. Solo che ad una lega dal luogo volta a volta fissato allo spaccio, clero, magistrati, congreghe religiose, uscivano a incontrare il portatore, che, ipocritamente devoto e grave nell'aspetto, teneva le cedole posate su un cuscino di velluto. Giunto ad una croce, eretta ad occasione, vi si piantava allato: le genti a lui si accalcavano genuflesse, si confessavano peccatrici, davano il prezzo ed egli la cedola.

Il carico dello spaccio andava spicciolato tra molti, e in Germania lo tenevano i frati agostiniani. Ma l'arcivescovo appaltatore lo tolse a sospetto di concussione, e lo commise a' frati domenicani. Era di questi un Tetzel, uomo scaltrito, già perdonato di opere non oneste, oggi barattiere, che vendeva le grazie del papa. Facilissimo di parola, sperto, qual suole gente di simile lordura, ad adombrare di verità la bugia, e non esser mai lui, qualunque forma pigliasse, faceva meravigliosamente le sue parti, e i ragionieri dell'arcivescovo, tuttochè severi a giudicarne i conti, se ne lodavano. Di paese in paese, per le chiese, le piazze, le bettole, vendeva le sue fandonie, e per meglio abusare l'idiotaggine plebea, diceva: Di qualunque nefandità (e le indicava per

nome), cari fratelli, per vostra disavventura siate colpevoli, gettate una vil moneta in questo forzieretto (e lo sporgeva) e siete perdonati. Il papa, vedete, ha poteri spirituali, non dati neppure agli apostoli, a' santi, alla stessa Madre di Dio: prendete, prendete l'indulgenza, e voi tornate mondi d'ogni peccato. E come Leone coloriva il turpe mercato con la necessità d'ultimare il tempio di S. Pietro in Roma, l'astuto frate rappresentava le reliquie de' santi Apostoli bagnate dalla pioggia, mosse dal vento, sozze di fango, profanate da bruti, e finiva dicendo: se tanto orror non vi tocca, ricordate almeno l'anime de' vostri cari che con un miserabile *fiorino* potete sullo stante far uscire beate dalle fiamme a Dio. Rinnovava le vergognose depravazioni degli antichi sacerdoti frigii.

N'ebbe sdegno Lutero, e parecchi penitenti da lui esortati a miglior vita, avendogli risposto, tener eglino in tasca lettere d'Indulgenza, avvertì dell'infamia il vescovo di Brandeburgo, che laconicamente rispose: *lasciate fare*. Scontento d'essere disudito, se ne richiamò all'arcivescovo di Magonza e Magdeburgo, e impaziente, senz'attenderne l'esito, con un foglio brioso di frizzi, affisso alle porte d'una chiesa di Wuttemberg, nella cui Università leggeva di teologia, annunziava che vi si discuterebbero tesi importantissime che indicava per nome, ed io accennerò le principali.

Il papa non può perdonare veruna pena fuor da quella che impone a sua volontà, od è prescritta dai canoni penitenziali, ma questo perdono giova unicamente a' vivi, non a' defunti.

Ogni vescovo nella propria diocesi, ogni pastore nella sua parrocchia può dare indulgenza, come il papa in tutta la cristianità.

Il fedele serbi alla famiglia il denaro, salvo che ne abbondi. È erronea sentenza che a denari s'espii il peccato.

Il papa ha bisogno di preghiere più che di denari.

Se il papa conoscesse le turpitudini de' pescatori delle indulgenze, vorrebbe tutta incenerita la chiesa di S. Pietro, piuttosto che erigerla con la carne, la pelle, le ossa del suo gregge.

I tesori delle indulgenze sono reti da pescare danari. Che strana pietà è questa di Dio e del papa di mutar, per denari, in sante le anime prave?

Lungi da noi tutti i profeti, che gridano pace pace, e non la danno; lungi tutti i profeti, che al popolo di Cristo predicano la Croce, e non la portano. Bisogna persuadere con l'esempio a' fedeli che le tribolazioni e i dolori della vita fanno via al cielo.

Così Lutero iniziava il gran movimento, che nel suo svolgersi in Germania, in Isvizzera, ne' Paesi Bassi, in Inghilterra, in Francia fece sua forza lo spirito d'indipendenza; che procelloso di rivolte, persecuzioni e supplizj preparò le guerre civili; che sebben rapido, ma progressivo, fu cagione non ultima delle varianze dommatiche, da cui hanno il proprio distintivo le diverse sette protestanti sostanzialmente cristiane. Poneva egli che la ragione, sebbene in parte fallibile, perciocchè non veda tutto il vero che è in Dio, applicata alle verità della fede

non può partorire nè scetticismo, nè errore, e quindi alzava il principio assoluto del libero esame, principio, che dà alla ragione non altro giudice che sè stesso. Leggendo dunque nelle Scritture a suo modo, indi a poco dava fuori uno scritto, in cui acutamente dialogizzando, ed elevandosi a idee astratte, diceva: L'uomo naturalmente non può volere che Dio sia Dio, perchè lo vorrebbe esser egli. La volontà nostra non è libera di volgersi nè al bene, nè al male. Innanzi a Dio nella natura umana non vi è che concupiscenza, la quale, figlia che è delle nostre passioni, dà guerra alla carità, nè vuol avere a legge che il proprio talento. La migliore, anzi unica disposizione a ricevere la grazia è la predestinazione decretata ab eterno da Dio. Per parte dell'uomo niun merito precede alla grazia, perchè in lui tutto è colpa, anzi ribellione. Errore che la ignoranza invincibile scusi dal peccato. L'ignoranza di Dio, di sè, delle buone opere è la natura invincibile dell'uomo.

Taceva Lutero la parola fatalità arditamente pronunciata da altri; ma l'idea sostanzialmente è inchiusa nella negazione del libero arbitrio, tolto il quale, i nostri voleri non derivano da noi, bensì da una necessità, che in noi pensa e vuole; non v'ha più diritto nè dovere; la vita si tramuta in un arringo, che tutti dobbiamo correre senza merito o colpa, mossi come siamo necessariamente da Dio, incalzati dal destino, ch'Egli ci ha fatto. E tuttavia la libertà umana, che sorretta dalla grazia si rinnovella all' infinito è insegnamento manifesto delle

Scritture. Ma pur troppo anche innanzi al fulgore della verità noi siamo sempre uomini, perchè essa illumina, non ci trasumana. Limpida risplenda pure, ma l'intelletto annebbiato è specchio mentitore. Penetrare nella natura umana è impossibile, stantechè ignoriamo la legge suprema dell'essere; ma Lutero lo presume, e pose principj che offendono il buon senso e la coscienza. E se alla prima passarono inavvertiti, lo dee parte alla vaghezza, alla forza, all'enfasi del dire, che affascinando rapiva, parte alla sconsigliata e superba ira di Tetzel che, facendo bruciare pubblicamente gli opuscoli di lui, convertì in odio la stanchezza comune d'obbedire al papa, e con sè stesso lo fece abborrito. Il grande agitatore li malediceva, e bastava perchè il popolo lo salutasse *il santo di Dio.* Le immaginative che si credevano alzate alla primissima dottrina cristiana, n'erano accese, dotti e indotti appassionati; la sentenza era contro il papa, dunque era vera; quindi una smania, un furore di leggerne gli scritti; e così in breve tutta Germania ne fu inondata, con meraviglia di lui stesso, che già aveva i suoi ripentimenti, e avrebbe voluto ritoccarli. Tanto potè l'ammirazione, il fanatismo per lui e l'odio verso il papa, unito alla mobilità e mutabilità dello spirito umano.

Fioriva la gloria del suo nome, e tuttavia non si risolveva a sconvolgere la Chiesa, disfare il papato e comporre nuovi ordini. Nel primo spuntar de' concetti di riforma gliene erasi affacciato il pensiero, ma lo trattenne la paura che, rimproverando il papa, non gli si aprisse sotto i piedi la terra. Sfogati i

primi sdegni, alcune parole lette nella Bibbia ne aveano raddolcita la fierezza, e persuaso essere saviezza di consiglio il silenzio, per non seminare scismi nella Chiesa di Dio; laonde diceva ad Erasmo che, se in passato il dubbio, oggi la coscienza lo tratteneva di farsi giudice del pontefice. Infatti scriveva a Leone protestando di tutto abbandonarsi a lui, di riconoscere la sua parola per voce di Cristo, parlasse e obbedirebbe, anzi lo punisse di morte, se la meritava. Protestazioni, che si vogliono credere sincere, perciocchè dicesse agli amici: Avessi anche il dono di far miracoli, me ne asterrei, piuttosto che infellonire contro il papa. È mia opinione che tutti ponno leggere nelle Scritture, e intenderne e afferrarne il senso quando la stella mattutina sorga nei loro cuori; ma riconosco depositaria de' sacri libri la Chiesa cattolica, a lei appartenere la missione apostolica, il vero battesimo, il vero sacramento dell'altare, la vera chiave, che apre e chiude la remissione de' peccati, non che i dommi di fede necessarj a salute.

Considerando che Lutero dapprincipio dimandava solamente di por modo alla corruzione della Chiesa, rigettava le sole tradizioni posteriori a' primi secoli cristiani, rifuggiva dagli scismi e dal passar per eretico, penso che non era difficile ne' primi moti placarne l'anima esacerbata, massime che sapeva il papa e l'imperatore Massimiliano intendersela insieme, sospettava che l'Elettore di Sassonia, se la tempesta ingrossasse, non volesse affrontarla, e recatosi in guardia, già divisava la fuga. Ma Roma discono-

sceva che sapienza di governo è discernere il vero stato delle opinioni religiose e civili, e da quelle prendere norma di reggimento. Pretendendo da tutti cieca obbedienza, non credeva avervi anima al mondo che volesse esser libera, e incallita nelle sfrenatezze d'impero, quanto fidente, per felici successi, nelle scomuniche, teneva per certo che i suoi fulmini annienterebbero le opinioni di Lutero, se pure già non fossero per sè stesse diventate spregevoli. Non vedeva che l'avversione comune all'impero sacerdotale, e la persuasione di moltissimi d'avere in Lutero un campione dei diritti della coscienza, facevano la potenza di lui. Quindi Leone, dopo avere ondeggiato alquanto tra il resistere e il dissimulare, il rigore e la mitezza, o aderendo a consigli altrui, o di proprio senno per istinto di papa, lo citò al suo tribunale. Vi avevano in lui certamente virtù onorate e schietta semplicità di costumi, ma pur troppo gli si era appresa l'ambizione di fama e di gloria, che lo teneva sospeso tra diverse speranze. E la citazione svegliò tutti i sentimenti superbi della sua anima fiera, precipitosa, implacabile negli sdegni, l'ire gli si addensarono nel cuore, e letto il foglio, da uomo che aveva in gran dispetto qualunque contradditore, per alto che fosse di grado o di merito, alteramente disse: *Fiaccherò l' insolenza de' pravi, me lo comanda Iddio.* Ebro di vanità credeva che per vincere gli bastasse volere.

Il fuoco avvampava in Germania, perchè l'avanzata civiltà metteva in tutti profonda la persuasione che bisognava ricomporre la Chiesa a sante disci-

pline, prima che precipitasse a irreparabile ruina. I teologi di Roma, non riflettendo che il contrasto farebbe più ardito il Riformatore, s'argomentavano di ridurlo al silenzio col contrapporre l'autorità dell'Aquinate e l'infallibilità del papa; nè punto immaginavano che un povero frate, nato di poveri genitori, per quanto fosse audace d'ingegno e di parola, per quanta potenza avesse uguale alla fama e al volere del popolo, terrebbe fronte all'autorità di s. Tommaso. Egli invece sentiva d'avere suscitato l'entusiasmo religioso e l'amore della libertà, sentimenti che, secondandosi insieme, diventano potenza: non ignorava, Massimiliano, mentre dava parole al papa, avere scritto all'Elettore di Sassonia: *Teniam conto di frate Martino che potrebbe venire a gran bisogno*; sapeva che personaggi chiari di sangue, venerati d'animo e mente lo favorivano, e al sentimento della propria forza sommessi i timori, i dubbj, la prudenza, aveva risoluto di scontrarsi con tutti quanti i teologi. Credeva di mancare a sè stesso, se non fosse venuto a combattimento con uomini oggimai temuti dalla sola ignoranza. L'Elettore però coll'opera del Legato alla Dieta germanica ottiene che la causa s'agiti in Germania e sia cercata l'assistenza di Massimiliano e de' principi tedeschi. Leone, a modo de' papi, nemico d'ogni discussione, cieco a' pericoli, sordo ai consigli de' prudenti, sicuro della durata del papato, credeva bastare a propria difesa mantenersi circondato dagli incanti pomposi della poesia e della pittura. Sperava che la procella di per sè cheterebbe, come quella del secolo XV,

quando i Concili di Costanza e di Basilea pareva volessero mutare la teocrazia romana in una repubblica di vescovi e quindi avea negato quel prego a Massimiliano. Ma oggi il cielo, lungi di schiarire, si faceva più grave di nubi, e scossa l'infingardaggine, cominciò a impensierirsi dell'infoscare de' tempi, triste preludio di sconvolgimenti religiosi, e mandò ad Augusta, dov'era chiamato anche Lutero, il cardinale Dal Vio, dotto in divinità, nè ingrato all'altro, perciocchè avesse scritto, potersi la Scrittura interpretare diversamente da' Padri. Stupivano tutti come di un grande avvenimento che Leone rinnovasse un esempio antico di più secoli, ma per superbia dimenticato, e speravano.

Se non che i due avversarj non seppero convincersi l'un l'altro con argomenti incontrastabili. E il cardinale, che di superbia non era minor di Lutero, ma sentivasi minore di scienza e d'ingegno, vedendo le dispute prolungarsi senza frutto, lasciò i modi di controversista cortese e gli intimò di ritrattare le sue ereticali dottrine. Rispose l' altro, non essere tanto vile da disconfessare insegnamenti, dei quali dovea aver lode, non colpa; il suo catechismo, nell'universale decadimento de'costumi, aver ravviato a miglior vita non pochi, e informarsi a' dettati di Gersone, dell'Università di Parigi e del Concilio di Basilea; al più tollererebbe il silenzio, se i contrarj altrettanto facessero. Negò il cardinale, e conchiuse: *ti ritratta, o più non torna.* Così i due antagonisti si separarono nemici, solo che l'uno partendosi da Augusta, appellava dal papa male informato al papa meglio informato.

I tempi, la prudenza, la qualità della causa, consigliavano almeno una simulata tolleranza. E Leone invero, veduta la potenza delle idee a commovere il mondo, non lasciava la speranza di ridurre Lutero a miglior consiglio, trattandolo più mitemente d'ogni altro eretico. Ma i cardinali nol soffersero, e rappresentarono, essere disdoro al capo della Chiesa tollerare un monaco fatto arrogante da cieco fanatismo plebeo; unico modo di salvare la dignità del supremo sacerdozio il rigore; epperò doversi prendere sollecita sentenza. Lutero, divenuto audace dalla nostra fiacchezza, si fa maggiore della Chiesa, nega tutto, e la negazione semplice, assoluta, non sappiam come, ha una terribile potenza, che rimbalza su le anime e le soggioga, se move da uomo accreditato d' ingegno, di studj, di virtù. Trattarsi d'una rivolta nel campo dell'idee religiose, e qualunque rivolta corrompere la disciplina e indebolire le fedi. Non gli si desse tempo di diffondere le sue massime, perchè l'intelletto, anche più fermo, è ingannato talvolta dalle sembianze che l'errore prende dal vero, e perchè fa sempre grato suono la parola, che combatte l'autorità, e avvolgendosi nell'ombre del ragionamento, aiuta il genio e le passioni del tempo. Fosse pronta la condanna, e come avviene d'ogni cosa capricciosa, d'ogni fama subitanea, raffreddate le fantasie e stenebrate le menti, si perderebbe affatto il prestigio e il nome di quel miserabile prescito, illusore di sè medesimo e del volgo. La corte di Roma, fidando nelle scontentezze di pochi, nè riflettendo che queste mai non prevalgono all' opinione del secolo,

non vedeva che il movimento religioso si faceva vasto, irresistibile, perchè in tutte le classi, in tutte le professioni, e massime ne' dotti, s'apprendevano l'ereticali dottrine, e troppi s'illudevano nell'insensata speranza d'arrestarle colle scomuniche insino a che per istanchezza delle proprie agitazioni cadessero.

Vinto da queste insinuazioni, Leone fulmina di scomunica Lutero, ne fa bruciare l'effigie dal carnefice, e lo dimanda prigioniero all'Elettore di Sassonia. La Corte, piena dell'impero, che da lunghi secoli tenevano i papi, credeva la scomunica bastare alla vittoria, e non considerava che, per legge di progresso, dietro l'impero assoluto covano sempre idee, che ora violenti, ora pacifiche, ma sempre irrequiete di meglio, non posano nel circolo tracciato dalla prepotenza. Lutero trasognatore e mistico, immaginoso e meditativo, nella calma dell'animo consigliavasi sempre dal buon senno, e avea sacro il dovere. Ma proclive per natura allo sdegno e sensitivissimo, fidente in ciò che credeva vero, passionato, impetuoso, nella gagliardia dell'entusiasmo, sfidava tutto, sprezzava tutti, santificava sino le sue collere, e disconosceva le stesse convenienze dovute alla maestà del pensiero. Così al primo udire della dura sentenza, sbalordì e ruppe in pianto. Ma in brevi momenti vergognando, si ricompose, e disse: Soli i vili temono le scomuniche. Leone vuol guerra, e l'avrà, nè io deporrò l'armi prima d'aver gettato lui e tutti i papi dall'altare nella polvere. E qui da uomo, a cui bastava l'amor del popolo e il voto dei principi, dando fuoco a tutto il suo sdegno, maledir

Roma, e giurare che *stritolerebbe* il papa con le sue folgori.

Roma non considerava che con la scomunica ella stessa avea posta in mano a Lutero la face del vasto incendio ognora crescente, ch'egli, animato dall'abbiettezza morale del papato, faceva più salde le proprie persuasioni e sua forza le Scritture. Melantone, i principi, e massime l'Elettore, e un popolo (il Sassone) che a un certo movimento intellettuale accoppiava semplici costumi, come al sodo ragionare il bisogno di credere. Non voleva persuadersi che il mondo morale rifugge da ogni sforzata soggezione, volendo dipendere solo da sè stesso, e che la ragione delle cose, se disconosciuta, ha le sue inesorabili vendette. Ma perciò non laverò Lutero dal giusto biasimo, che gli venne dal trascendere contro il papa. Si credesse pure offeso, l'ingiuria non si giustifica perchè cada sull'ingiuriatore. Surrogare al linguaggio della ragione gli sfoghi furiosi della collera o delle vendette non è da magnanimo, e chi scrivendo o parlando, s'ispira alle lor furie, si brutta di fango. Ma pur troppo in un'anima grande i difetti son grandi.

La legge d'obbedire a Roma era giusta quando sul labbro e nel cuore de' papi sedeva lo spirito di Cristo. Ma oggi le cose erano mutate, e a Lutero pareva bassezza piegare la testa a una potenza indegna, per meritato dispregio della propria altezza. Savio riformatore avrebbe considerato che il papato spirituale è istituzione divina, epperò doversi ricondurre a' suoi principj, non metterlo a terra; e a que-

st'uopo bastare torgli le ricchezze, la spada e la collazione de' benefizj, che è vero sopruso, perciocchè le sostanze, d'onde si costituiscono, per diritto imprescrittibile sieno de' fedeli componenti la diocesi o la parrocchia, e loro sacrosanto diritto la scelta del proprio pastore. Non è grandezza nè gloria combattere la verità. Ma egli ne' primi impeti della collera avea giurato di stritolare il papato, e si fece a insegnare che la fede (la quale alfine è un atto di libertà, da lui però già negata) era più potente d'ogni impero e d'ogni papa; l'uomo dipendere unicamente da Dio: le Sante Scritture, rivelatrici delle verità sopranaturali, non derivare da Cristo il papato, e quindi si credesse senza più la Redenzione, il battesimo, la Cena, i libri santi, la morale evangelica. La negazione però d'una suprema autorità apriva il varco a qualunque funesta dottrina, e per frenarne la licenza gli convenne surrogare alla parola imperiosa de' papi il proprio e sino il dispotismo de' principi. Era questo un mutar d'obbedienza, che direi servitù, se pe' fedeli non fosse stata volontaria. Ma l'avversione al papato vedeva in ogni comandamento di Roma un'atroce oppressione della libertà e della coscienza; e le plebi non solo preferivano qualunque altra tirannide, ma eran portate da tanto furore che, se avesse bisognato la guerra, alla forza non sarebbero bastate le armi.

In queste contingenze l'Elettore di Sassonia considerava che alle antiche idee religiose d'Europa sottentravano altre, ch'ora violenti, ora pacifiche, ma sempre progressive, spaziavano in campi ancora

ignoti all'universale; che al papato mancava, con la potenza morale, la forza stessa della tirannide, e i dotti irritrosivano alla cieca obbedienza. Teneva egli il Vicariato dell'Impero e, bilanciati i pericoli, s'adoperava a placare il pontefice, e condurlo a porre la definitiva sentenza in arbitrio di giudici imparziali. Considerato il fuoco, che copertamente agitavasi, era desso il solo partito valido a impedire che scoppiasse un incendio. Imperciocchè il cattolicismo aveva a fronte un uomo il quale, grande d'immaginazione e di nome, oltre al credersi offeso nella fama e nel decoro, sentiva ardere nell'anima il fuoco di un'alta missione, e con esso una forza, che i suoi sogni traevano dal cielo, e infatto era passione. Ma Leone credeva di bastare alla vittoria, e non si smosse. L'altro oggimai sentivasi capo religioso della Germania, e dominato dall'idee che lo infiammavano, e quinci innanzi impronteranno in varie forme i suoi scritti, stette del pari inflessibile. « Il papa, di-
« ceva egli, rifiuta di sommettersi a un giudice, ed
« io sdegno il papa. Leggo le Decretali, e vi trovo
« Cristo crocifisso e tanto disfigurato, che mi prende
« il dubbio i papi stessi non sieno l'Anticristo o gli
« apostoli suoi. Vorrei distrutti i libri che scrissi
« quando, preoccupato dagli errori di Roma, dava
« qualche peso alle Indulgenze, e aggiugneva questa
« sola sentenza: le Indulgenze sono frottole trovate
« dagli adulatori di Roma. Vorrei distrutti anche i
« libri dettati quando credeva il papato, se non di
« diritto divino, almeno umano. Ho meditato e ve-
« duto che il papa è il forte cacciatore, il Nembrod

« dell'episcopato romano.... Cristo è prigioniero del « papa, profanato nell'idolatria della Messa, mal « compreso nel domma della transustanziazione. »

Anima irôsa e calda di vendetta non isperi vedere il vero. Le Università di Parigi, Lovanio e Colonia condannano i suoi dettati. Eck lo disfida a disputa solenne in Lipsia: egli non arretra, ma esce d'agone, se non vinto, neppur vincitore. Leone fulmina: il popolo tedesco s'agita: gli studenti a Erfurth stracciano la bolla e la gettano al fiume. Lutero, sbuffando di rabbia, fa bruciare in Wittemberg le Decretali, le Stravaganti di Clemente VI, la Somma Angelica, i libri d'Eck e di Emser con le bolle di Leone, e si duole di non poter fare altrettanto della persona di lui, che molesta il *Santo del Signore*. Esasperate le plebi ne fremono, ed egli che ben sapeva idee, opinioni, sentimenti, destare affetti anche nelle genti meccaniche, e le plebi, per debolezza di mutabili volontà, passare da' moti di collera a fanatismo, da cupe disperazioni a slanci di gioia, dalla tenerezza dell'amore a' ruggiti dell'odio, ora col farsi truce e terribile di furore, ora coll'atteggiarsi ad uomo, che sente battersi in petto il cuore di Dio, muta in entusiasmo verso di sè l'odio comune contro Leone.

Meditava egli un'ardita rivoluzione, ad assicurarne il successo bisognavagli l'aura del popolo. Da natura aveva pietoso il cuore, e qualunque volta ragionasse de' dolori del popolo, ne inteneriva quasi a lacrimare. Lo vedeva inerme, indifeso, mangiato da' preti, divorato da' signori, emunto da sè, condotto

insomma dalla fortuna e da' potenti alle ultime disperazioni, e appena trattenuto di finirsi la vita dal pensiero de' figli e dalla paura di non passare da' presenti agli eterni soffriri, non avendo di che comperare la prece del perdono. Tutto immaginazione e tutto fuoco, sa che i fatti, accompagnati da una parola che sgorghi dal cuore, sono una forza, e con fine accorgimento, mentre dava moto, calore e vita a una chiesa novella, discende dall'altezza di sacerdote a farsi mendico e cantore. A capo d'una torma cenciosa, temprando alle note del liuto il ritornello: *Canta, o popolo infelice, tutto ti è perdonato*, va di città in città, di villaggio in villaggio, di locanda in locanda, e imperioso intima: guai a chi sugli stessi miei occhi sprezza i miei poveri compagni, che di porta in porta dimandano pane per Dio. Ebbre a lui s'accolgono le plebi, ed egli allora: Popolo infelice, non credere al prete, che, pe' suoi guadagni, con turpi panzane t'abbindola, t'affama e consumando ti sugge in ogni vena gli spiriti. Dio gratuitamente ti salva. Credi in Lui, e a Lui dona gli affetti del cuore; queste opere sono la tua salute. Dio è morto per te. Non basterà il sangue di Dio a lavare i peccati di tutta la terra?

Se il popolo s'appassionava e prendeva l'anima, lidee, le parole di lui, che ne piangeva le miserie con un tocco potente di convincimento e di melanconia, ne aveva ben donde. La speranza scema il senso delle proprie sciagure, o almeno le fa più tollerabili, e agenti che faticosamente si strascinavano dalla vita alla tomba, doveva suonar dolce un ac-

cento, che di tratto volgeva in riso il lor pianto. E forse era quello il primo sorriso che il loro labbro scoccava. Così un baciarsi, un abbracciarsi in trasporto di gioia e d'amore, e in suono alto e festante, qual suole in uomini, che nati e cresciuti infelicissimi gustano la prima stilla di gioia. Così Lutero agli atti pii di coscienza e di pratiche, onesto di costumi, caldo e nervoso di parola, in umili sembianze era divenuto l'uomo del secolo. Lui onorato da principi, magistrati e baroni, che riverenti traevano ad incontrarlo alle porte delle città; lui salutato padre del popolo; lui acclamato l'angelo celeste e l'uomo di Dio, che ne evangelizzava la parola. Egli aveva sperato amici i popoli, seconda la fortuna, ed era stato indovino. E la fama raccontava che in Germania aveva scommosse tutte le forze del cattolicismo, spezzati i legami violenti delle uniformi credenze, volta a niente e in dileggio la maestà del pontificato, sbassata la superbia del prete, smascherata l'ipocrisia del frate, impresso in cuore al popolo il sentimento che la sua forza è in Dio. La fama esagerava. Ma era innegabile che, quantunque ostentasse di rispettare religiosamente i dommi, ch'avevano governato e consolato per quindici secoli il mondo, e alterare soltanto la struttura della Chiesa, trasformandola d'assoluta in democratica, toccava l'opera divina e vi metteva disordine, negando che l'uomo di fronte a Dio sta libero di cooperare o combatterne il pensiero, di venerarne la gloria, o con furore terribilmente sublime bestemmiarlo. Nè per altro forse quel miracolo d'erudizione che de' suoi

tempi era Erasmo, scettico sì, ma non sino alla negazione, rifuggisse di controvertere in questo punto le dottrine di lui, se non perchè in segreto propendeva all'eresia, ma non osava levarne lo stendardo.

Lutero, per mostrare che non apriva scismi nella Chiesa, ma dava guerra unicamente alle sue corruttele, aveva profferto di conservare il sacerdozio, e a' papi, a' vescovi la consacrazione, non che di riconoscere in loro il diritto di regolare l'esercizio dell'autorità spirituale, ove si togliessero gli abusi delle Indulgenze. Savio pontefice e più assennato di Leone avrebbe veduto che la parola gettata nel mondo dall'eresiarca echeggiava fragorosa in Germania, e già diveniva la gran causa del secolo; che se la Germania si gettava in aperta rivoluzione, quest'era provocata e nudrita da idee, sentimenti, nuovi lumi di civiltà, passioni, offesi diritti, scontentezze causate e sempre compresse dalla prepotenza; che però se la Chiesa romana correggesse i suoi abusi, e tollerasse minorata la propria potenza, la riforma non diverrebbe mai religione, nè avrebbe chiesa. Ma era doloroso destino che gli accordi trovassero ostacolo nella superbia del pontefice e in quella di Lutero. Leone, che pur vedeva spregiati e derisi gli anatemi, stoltamente credeva di poter con essi signoreggiare le coscienze, o tenace delle antiche prerogative, rispondeva spettare a sè solo vedere e giudicare il bene e il male. Il Riformatore, che col dire affascinante e fulmineo maneggiava a suo talento le moltitudini, incollerì del superbo rifiuto, e nell'esasperazione dell'animo, perduta la rettitudine del giudizio,

perdette anche il concetto che il papato fu ordinato per serbare un legame unitivo della società spirituale bensì, ma visibile che Cristo creava.

In questo bollore di fanatismo il papa aveva mestieri di gran senno, massime che i principi stessi mal sopportavano la sua eccessiva autorità, ne credevano violata co' proprj diritti la dignità del principato, e nel bisogno generale di più libero reggimento pronti a far politici gl'interessi religiosi, inclinavano alle nuove dottrine di Lutero. Il quale non rattenuto da verun rispetto di legalità nè di giustizia, e sicuro che i suoi disegni, se riuscissero, lo farebbero immortale, giudicava onta al poderoso suo ingegno ricevere leggi da un papa, di cui parevagli poter dire quandochessia: *mangiava, e sotto le mie folgori perì*. Ma è fatale che Roma, ora per l'usata spensieratezza, ora per false preoccupazioni non veda la parte della verità, che sta in fondo alle opinioni contrarie. Tanto è alta in lei la persuasione che qualunque contraddizione move da rei intendimenti, che non v'ha virtù negli individui, non patriottismo nei popoli, non avvenire nelle nazioni, non religione negli Stati, se non si conformano a' suoi insegnamenti.

CAPITOLO VI.

Lutero a Worms.

Estremo era il caso, estremo il pericolo, follia sperare il ravvedimento di Lutero nel prosperare delle sue fortune, e Leone s'avvisò d'arrestarle, pregando dalla Dieta di Worms la proscrizione di lui e delle sue dottrine. Stupivano i cattolici che il papa da sè medesimo sbassasse la propria autorità col far giudice delle cose divine un consesso laico. Infatti rinnovava i tempi che Costantino nel Concilio di Nicea dava norme alle dispute teologiche, ma Leone ne sperimentò dolorosa la prova. L'Elettore di Sassonia non lasciava che Lutero si condannasse senza forma di giudizio e nessuna difesa, e l'Assemblea, intanto che la gran lite pendeva dubbiosa, sollecitava l'imperatore Carlo a chiamare un Concilio.

Carlo, per fede abituale, sentimento religioso e bisogno d'un Dio misericordioso, era fervente cattolico. L'abitudine che l'anima prende dal frequente ripetere una medesima operazione, gliene fa quasi necessità. Così egli, educato ai pii esercizj del Cattolicismo, sebbene all'uopo sapesse farsi maggiore del papato, credeva di non poter pregare Iddio al-

trimenti che co' riti cattolici. Signore di buona parte d'Italia, altiero degli avi, ch'aveano ritolta a' Mori la penisola Iberica, capo del santo Impero romano, faceva suo debito mantenere inalterate le istituzioni e la fede della Chiesa romana. Considerate l'ardue difficoltà di mutare i costumi e l'idee religiose, meravigliava seco medesimo che nella breve Reggenza dell'Elettore di Sassonia (Massimiliano era morto da pochi mesi) la Riforma avesse fatto avversi tanti popoli tedeschi a' riti, che lasciavano nell'anima tenere e sublimi impressioni, e massime alla grandezza toccante della Messa, che alzando il Calvario sull'altare, offre a Dio in sacrificio espiatorio la Vittima della Croce. I calcoli stessi della politica pesavano nelle sue deliberazioni: l'amicizia del papa, se non necessaria, era utile alle sue ambizioni di signoria su le terre lombarde, e decise di contenere i moti suscitati dalle innovatrici dottrine.

Nella vasta e procellosa agitazione della Germania era un gran fatto che l'Elettore di Sassonia e il pontefice, sebbene mossi da diversi intendimenti, rimettessero la gran lite nella Dieta di Worms, la prima, che Carlo da imperatore presiedesse. Dimandavano i nunzj pontificj che l'eresiarca fosse messo al bando dell'Impero, e Carlo lo chiamava al gran consesso con salvocondotto. All'inaspettata chiamata, considerato il potente da cui veniva, levaronsi sospetti. forse ingiusti, non irragionevoli in tempi che la politica conculcava ogni santità di promesse, e gli amici si studiavano d'impedirne l'andata, ricordandogli, pe' casi infelicissimi di Huss, che fino i

Concilj spergiurano le fedi. Ma nulla bastava a disfrancare l'animo suo. Pensava seco medesimo che se Roma non era caduta sotto i suoi colpi, n'avea debito all'Imperatore, ma che i principi tedeschi lo favorivano per interessi politici e per timore che l'opposizione non fosse scintilla di rivolta. Pensava che la sua coscienza rispondesse a quella della nazione, perciocchè avesse spogliata la fede di ciò che poteva perdere, e serbato ciò ch'essa voleva conservare. E l'argomentava dall'aver egli maledetta Roma, e strappatole lo scettro della parola, e tuttavia il popolo, portato parte da impeto naturale di sdegno, parte dalla speranza di trovare nella nuova fede il bene della religione e il proprio meglio, essergli venuto dietro. Di qui, sentendosi potentissimo, nè temendo per sè e l'opera sua, rispondeva: Amici, vano è l'insistere; niun prego mi smove; dovessi anche trovarvi tanti diavoli, quante embrici su' tetti, vi andrei.

Sicuro della sua forza e d'essere ritegno, se presente, all'ire nemiche, affrettò il partire. Le officiosità, le accoglienze grandi e spontanee, che per cammino gli si facevano tra le acclamazioni popolari, lo accertavano d'avere per sè la nazione. Se non che, entrato in consesso, come l'imperatore s'accorse d'avere a fronte una forza, non un ribelle, così egli si vide innanzi più nemici e più forti che non avesse immaginato. Hutten, che pur era potentissimo, tutto aveva fatto per abbonire i principi cattolici; ma troppo odio portavano in cuore contro il novatore, e s'erano uniti a Carlo, primo nelle opinioni del mondo e del

rispetto de' re. Fu richiesto quindi imperiosamente di riconsigliarsi e disdire l'opere sue. Sentiva egli esser vano l'opporsi; tuttavia disse seco medesimo: se debbo cadere, cadrò almeno da forte, e rispose: No'l farò mai pe' libri d'insegnamento, che sono parola di Dio, non mia; in ordine a' punti controversi, mi si dia tempo, e studierò. Dimandato se vedesse modo di conciliare le discordevoli sentenze, replicò: l'opera mia, se umana, perirà da se stessa; se da Dio, vincerà tutte le contraddizioni. E qui molti pregarlo strettamente di cedere, ma egli freddamente: Eccovi il mio corpo e la vita. Non posso disconfessare parole che non sono mie. In nome del Dio di pace obbedirò all'Imperatore di tutto cuore, e in ogni cosa che non offenda la fede e l'amore di Cristo farò il voler suo. Non bastava: Carlo, possente e prepotente, voleva una piena ritrattazione pel riposo dell'Europa, per tenere obbedienti all'Impero gli Spagnuoli, e alienare il papa da Francesco I, re di Francia; e sdegnato del rifiuto, agitava seco medesimo di ritenerlo prigioniero. Avventurosamente poterono nei suoi consigli gli incanti della fortuna e dell'entusiasmo popolare, che lo metteva in cielo, la infamia d'uno spergiuro troppo sfrontato, e sopratutto il timore che l'Elettore non si precipitasse a vendicarlo con una guerra, che poteva essere pericolosa all'immensa, ma vacillante mole dell'Impero, funestissima, se tornasse in guerra di religione. Conforme quindi agli accordi già stretti di nascosto col papa, lo proscrisse con tutti i suoi aderenti, che, per numero, nazionali franchigie, ricchezze, principati ed armi, erano una potenza.

Ma Lutero portava nell'anima qualche cosa, che preparava lo sviluppo de' nuovi secoli. L'idee evangeliche intellettuali e morali, che di buon'ora s'erano impresse nella sua mente, oggi ne governavano gli atti, e lo facevano campione del povero. Diceva egli: la religione di Cristo è la religione dell'eterna verità; in casta e umile povertà fu fondata la sua Chiesa, e le persone di chiesa deono vivere povere anche per voto. Queste invece, dimentiche delle opere pie, giuste, generose del loro ministero, trapassano principi e re nella infingardaggine e nella voluttà, e papi, cardinali, vescovi li soperchiano nella superbia del fasto e della vita, e con infame sfoggio pompeggiano sul viso agli infelici le rapine e l'estorsioni che li gettano nella nudità e nella miseria. Eppur eglino, consacrati tutti a Dio, dovrebbero essere esempio d'alte virtù. Volete però ridurli a santi costumi? Impoveriteli.

E già non pochi andavano susurrando che i monarchi e i grandi feudatarj, per meglio nascondere gli uni nelle reggie, gli altri ne' castelli le loro turpitudini, avevano arricchita la Chiesa di splendide entrate, vasti dominj e amplissimi privilegi civili. Altri molti apertamente disvelavano al popolo che, se parecchie delle sostanze ecclesiastiche erano legittime, più molte avevano principio da ignoranza, da falsa e supertiziosa religione. I principi dunque e i baroni, se occupassero quelli averi, si ritorrebbero il proprio: nel rimanente importare di diminuire, senza distruggerla, la potenza eccessiva del clero, ciò che punto non offendeva la sostanza del

Vangelo. Di questa maniera, quando tutto era eccesso di servitù o d'impero, il diritto si confondeva coll'uso e col potere, la forza con la giusta autorità, non è meraviglia, se mentre l'Inquisizione, i roghi, le catene, l'armi, salvavano in Ispagna, in Francia, in Italia il cattolicismo, in Germania, per vicende contrarie di fortuna, le violenze de' principi, la rapace avarizia de' feudatarj, le miserie stesse de' popoli, dessero alla Riforma potenza e quasi certezza di vaste vittorie.

CAPITOLO VII.

Prigionia di Lutero. — La Riforma progredisce.

Lutero tra apparenze manifeste di riprovazione, ma segno all'ammirazione di molti, tornava dall'Assemblea di Worms. L' Elettore Federico, visto che le dispute della Dieta si erano per lui convertite in più fiere nemicizie, e temendo che gli avversarj, mossi o da ingenita malvagità, o dalle sue rabbiose invettive, giovandosi del bando, nol sorprendessero a tradimento per via, e, connivente l'imperatore, nol dessero al papa a giudizio di morte, lo fe' prigioniero, e lo chiuse, non ad oltraggio, ma a sicurezza di vita, nel suo castello di Walburgo. Sentiva Lutero l' opera sua messa a cimento di sorti peggiori, stantechè gli diveniva impossibile crescerle, per nuove fatiche, numero, autorità, potenza, disciplinandola con buoni ordinamenti, e insisteva dimandando libertà. Ma l'Elettore vedendo fortissimi i nemici di lui, Roma averlo in odio, Carlo in sospetto, l'Inquisizione impaziente di stringerlo ne' suoi artigli sanguinosi, negava. Non gli rimaneva che guidare il movimento con lettere, scritti esortatorj. comandi, e

nella necessità d'una collera muta, nelle incertezze del futuro, nelle noie d'una vita disoccupata, che gli rendeva intollerabile il forzato ritiro, si pose al volgarizzamento della Bibbia. Era suo intendimento farne possibile al popolo la lettura, affinchè ne ricevesse quelle affettuose commozioni, che trasportano l'anima in Dio, e nelle quali il credente ripone quel non so che di bello e grande, che fa tollerabile la vita. Se v'ha libro, che mova tutte le potenze dell'anima è la Bibbia, e il volgarizzamento richiede felice ingegno, forza di pensiero, vivezza d'immaginazione e di sentimento, valore singolare d'arte e di stile. Fortunatamente egli aveva positive credenze bibliche e nobili ardori nel cuore, sentiva profondamente ogni più lieve aura d'ispirazione, ne seguiva gli impulsi; da quanto leggeva sapeva trarre immagini ora leggiadre, ora maestose e terribili, non che sensi teneri e generosi. Così si levò alla potenza e alla sublimità del testo tanto che ne fa vibrare nell'anima la parola.

A questi dì il volgarizzamento della Bibbia era un fatto audacissimo, e le discipline ecclesiastiche non perdonavano la scomunica a chi ne ritenesse, o fosse ardito di leggere qualche esemplare dalla Chiesa non approvato. Preti e frati per nuovo comando rinvigorivano l'osservanza rigorosa del divieto. Invero l'Antico Testamento è in gran parte la storia d'un popolo, che, forte della propria unità, e facile a infellonire, s'agita, tumultua nell'energia della vita, nella sapienza di democratiche istituzioni, e nella potenza dell'idee, co' fulmini della parola profetica sfolgora

la tirannide de' re, l'avara ipocrisia de' sacerdoti. Nel suo spirito d'uguaglianza tra' potenti, ricchi e poveri discorre i casi d'una nazione concitata tratto tratto a vasti moti da uomini, cresciuti fuori del santuario bensì, ma dalla forza delle idee fatti tribuni, e risoluti di menare il popolo per vie migliori di quelle che il tralignato sacerdozio tracciava. E tu vedi in quelle pagine spiranti un'aura divina, spiccare la gran figura d'un popolo, che rassembrato nella piazza, in su le porte della città, nel cortile del tempio, tratta grandi quistioni religiose e politiche. Il Nuovo è un rimprovero terribile e fiero a' preti, a' frati, a' vescovi, a' papi, che, cacciata l'anima in servitù di passioni, e vivendo vita fangosa, fanno delitto l'altezza del libero pensiero, sì che diresti ignorar eglino che Cristo cerca il sentimento e la religione del cuore, ci chiama a ritemprarci in Dio, a cercare la libertà circoscritta unicamente dalla giustizia e dall'amore, e sotto le leggi d'amore c'impone di riguardarci tutti figli d'un medesimo padre.

A un clero, la cui anima era sepolcro a se stessa, non poteva gradire la diffusione de' santi libri negli abituri de' poveri, nelle officine, ne' fondaci de' mercanti: quindi il divieto di ritenerli e leggerli, sotto scusa che misteriosi come sono, e tutti celesti, tutti dettati da uomini, sulla cui anima era scesa una scintilla divina, erano troppo maggiori delle intelligenze volgari. E gli stessi preti, gli asceti, i dotti, non doveano leggerli che nella Volgata, perchè da qualunque altro idioma che non fosse il latino, la santità della parola poteva essere stata contaminata.

Il cattolicismo pratico del secolo non costituiva una chiesa operosa e feconda di quel sentimento religioso che, movendo dal sacrario dell'anima, adora Iddio in ispirito, e crede che quaggiù il regno di Dio sta proprio nel cuore. Era invece una teologia che alle verità evangeliche umani trovati mescolava, l'umana dignità avviliva, e intristiva gli studj, sia proscrivendo la libertà della scienza, sia guastando con superstizioni idolatriche atti santamente devoti.

Anche Lutero faceva della Chiesa un'obbligatoria società religiosa, ma devota a virtù. Laonde nel suo forzato ritiro non ismetteva il proposito di ridestare il senso d'una schietta e vigorosa religiosità nella vita del popolo per assodarlo nella verità della fede, e dall'esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla Società, alzarlo alle sante estasi dell'anima. Quivi dunque rafforzava di nuovi argomenti la dottrina che Dio con la grazia ci fa necessità d'adorarlo, nonchè di salire ogni dì più a quella perfezione che qualche cosa ritragge della vita di Cristo. Ed egli che, libero, nè ghiacci, nè tempeste, nè balze alpestri, avrebbero trattenuto d'essere dove solo trovasse un tugurio, un'orma di piede umano per diffondere di terra in terra la sua parola ravvivatrice (diceva) del sentimento religioso pressochè spento, affidava l'opera a Melantone chiaro nel mondo per ingegno, dottrina, costumi. E per infervorarlo alla nobile fatica scriveagli: « Dovessi pur morire, l'Evan- « gelio nulla perderebbe, perchè oggi tu sei più « potente di me: tu sei Eliseo che succede ad Elia. » Di tratto Melantone è messo alla prova.

La Riforma si sviluppava e accendeva le fantasie delle moltitudini assai più col toccare le parti disciplinari, che con ardite negazioni di postulati teologici. Già Carlostadio scriveva dimandando libero il matrimonio a' preti e alle monache, e di fatto s'ammogliava; del suo stesso convento sfratârsi tredici agostiniani; un Capitolo della Misnia e Turingia dichiarava non obbligatorj i voti religiosi; ed egli dubbioso e addolorato delle sregolate voglie che impensatamente provocavano, si consiglia con Lutero, il quale risponde: studierebbe. Cercando le storie, troviamo che ne' primi secoli, pur tacendo che Pietro e Filippo furono mariti e padri, il quinto de' canoni apostolici scomunica il prete che, sotto ombra di purità, si separa dalla consorte; il Concilio d'Elibery proibisce al prete d'astenersi dal letto conjugale, e un altro concilio, facendo biasimo della Chiesa di Roma, che, sacrando i preti, ingiungeva loro d'astenersì dalla moglie, aver prescritto d'osservare le regole apostoliche. Le memorie del Concilio di Nicea registrano avere Pafno, in una di quelle tornate, mossa la parola a sostegno del matrimonio de'preti, e que' Padri aver lasciato allo stato verginale il suo prestigio, alla Chiesa la sua libertà, la quale durò sino a che il settimo Gregorio, per rialzare a virtù la caduta disciplina della cheresia, prescrisse ai ministri dell'altare il celibato. Svezia, Polonia, le genti della Frisia ed altre, vollero tuttavia star salde all'antica disciplina. Così Lutero, scorsi tre mesi, rispose: Niuna cosa tanto contristarlo quanto le parole monaco, suora, prete, troppe essendo l'enormità, che occasionalmente l'originano

dal celibato religioso, illeciti dunque i voti; il matrimonio parergli un paradiso anche nell'estrema povertà: però a nessuno si facesse violenza. Più tardi egli medesimo vinto da amoroso desio, impalmava una suora, confondendo i giudizj dello stesso Melantone.

Ma le difficoltà di condurre con senno l'opera della Riforma crescevano dalla natura stessa del principio da lui posto, che tra la ragione e la fede vi è armonia necessaria, la Bibbia rivelare il vero a chi la studia con la ragione morale e lo spirito di Dio; nelle cose di Dio la verità, la bellezza sentirsi più col cuore che con l'intelletto; l'uomo aver luce sufficiente a vedere ne' libri santi la verità, se pura è l'intenzione l'interroghi dunque la Scrittura con fede, con tutta la forza della ragione e della coscienza, ed essa risponderà senza bisogno di tradizioni, perchè la sua parola è parola di Dio stesso, parola che dà vera luce allo spirito, e compie quella rivelazione spirituale, che dischiude il vero senso del testo. Seguiva egli la legge, che governa lo spirito umano nella ricerca della verità, se pensi che l'esame, la riflessione, il tempo, il lavoro, il movimento intellettuale conducono al suo conoscimento progressivo, cioè ad una cognizione già vasta, più profonda, più esatta e scevra d'illusioni che non s'ebbe in passato.

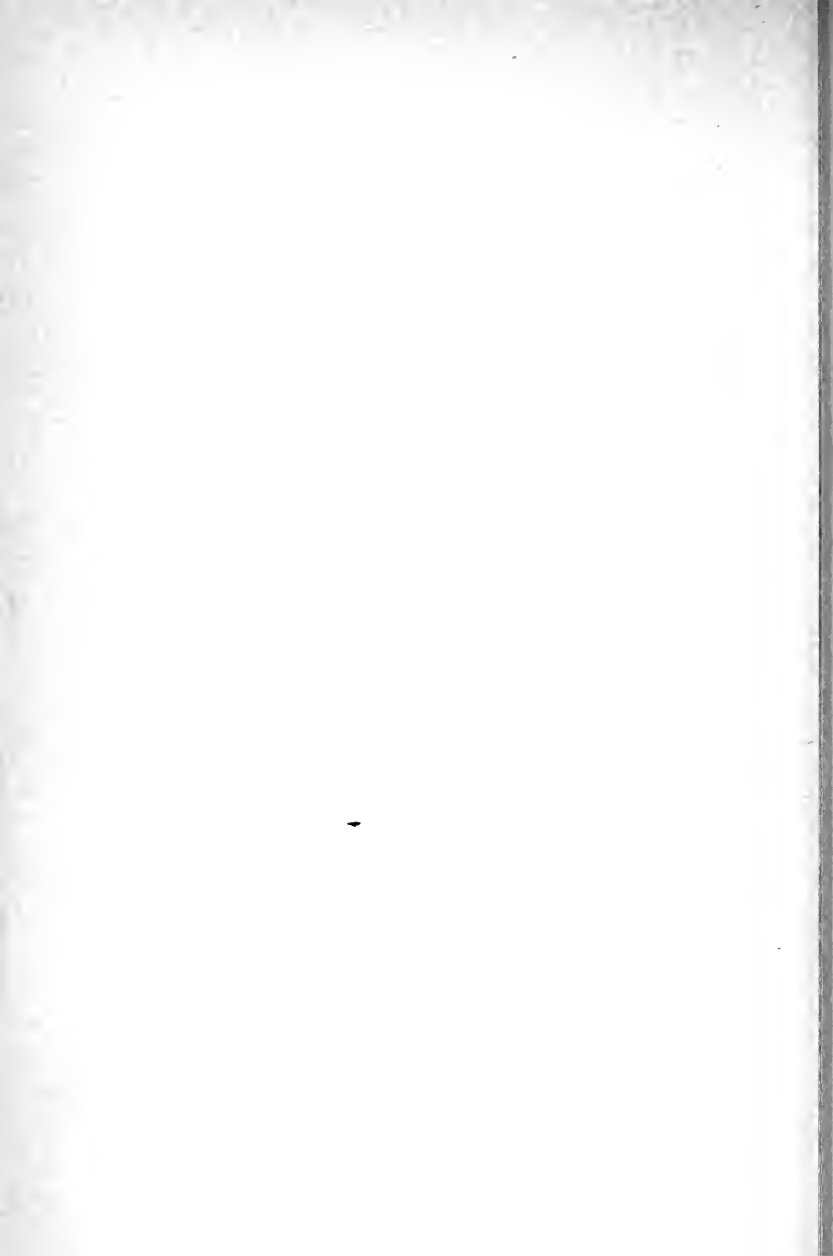
I teologi del cattolicismo negano alle Sante Scritture, non per se stesse, ma per le debolezze naturali dell' umano intelletto, la virtù di comunicare senza errore le verità religiose, e ne fanno privilegio, in virtù d'una ispirazione soprumana, ai soli

pastori che, o di diritto o di fatto, s'adunano a concilio. Sia pure, essi dicono, la Scrittura un responso di Dio, ma l'uomo non può pareggiarsi a Dio; il suo spirito non è la verità stessa, e quindi lo può interpretare erroneamente. Ma la coscienza dee avere certezza di regole, l'azione una bandiera, la ragione un porto. Fa dunque mestieri un magistero attuale, vivente, divinamente istituito e ispirato. La libertà di Lutero, sebbene non illimitata, fa lecita qualunque interpretazione, sia espressione coscienziosa della ragione, che pure è fallibile, e ne' suoi argomenti potrebbe sinceramente credere che l'influenza morale d'una pia meditazione, secondata dalla Provvidenza divina, bastò a iniziare la meravigliosa rivoluzione della fede cristiana nel mondo.

Contrappose Lutero che il libero esame è un diritto della ragione, e che il papato, negando ogni libertà alla coscienza, spense la vita dell'anima. E ne traeva la prova dalla corruzione discesa da' primi agli infimi, le opere inique moltiplicate, gli altari invasi da superstizioni ed errori intrecciati alle giuste fedi, molte verità evangeliche obbliate, i sentimenti del cuore, se non estinti, oppressi. I disordini erano veri, ma venivano dalla sfrenatezza degli appetiti, che andavano cercando vita bestiale. Nè però nego che, mentre lo studio più necessario al credente è l'uomo, e la parte più nobile dell'uomo il pensiero, sì che la civiltà alligna dove religione. scienza, filosofia si ricambiano splendori di luce, allora invece scienza e filosofia erano sospette e ingrate a Roma, la quale voleva gli intelletti schiavi

di tutti i pregiudizi esiziali al progresso, fruttuosi a lei.

Replicava tuttavia Lutero essere il pensiero un raggio divino, e dover esser libero, massime che ne' passi oscuri l'ispirazione divina l'assiste a scoprirne il senso. Sì, il nostro pensiero ha sublimi induzioni per i suoi ultimi destini; solo degli esseri mortali ha trovato il secreto della creazione, gode di adorare nelle sue meraviglie Iddio e continuarne i disegni, e soffiato dall'aura divina vede tutta pura la verità. Ma chi m'affida dell'assistenza di Dio? Il misticismo credeva di leggere nelle Scritture i suoi sogni insensati, che spesso tornarono in fanatismo crudele. Ma chi dirà ispirazioni divine quelle terribili follie? Eppure, se ammetti il principio, che cosa rispondere a chi giustificasse le proprie enormità, dicendo: Dio ha parlato al mio cuore, Dio ha rotte le tenebre del mio intelletto? Se non dobbiamo rispondere del modo che leggiamo in un libro, qualunque scritto può divenire terribilmente incendioso a un'anima sconvolta d'intelletto e di cuore, e tuttavia si crede mossa da ispirazioni celesti. Queste considerazioni non isfuggivano a parecchi degli stessi ammiratori di Lutero, e lo confortavano di porre maggior ordine e modo al principio del libero esame. Ma l'esperienza non aveva per anco temperata la foga delle sue idee; per lui, moderarle era corromperle, e rispondeva: La verità non dipende dalla nostra coscienza: ella è per se stessa imperiosa, e le fa dovere di sottomettersi: chi non l'accetta, tal sia di lui. Dolgasi di sè solo, se sarà infelice. Egli sconta il suo fallo.

La Provvidenza gli preparava l'amarezza del disinganno. Egli, che con sudate meditazioni e aspre lotte avea poste le fondamenta d'una Riforma, da cui avea nome il secolo, ode di tratto che, di fronte alle sue, si levavano dottrine le quali potevano spiegarsi in licenziosi tumulti. Carlostadio, uno de' suoi primi discepoli, attenendosi ad altre regole di critica, con Pellicano, Capitone ed Ecolampadio, dotti che di pochi anni l'avevano preceduto, insegnava nulla esservi di sostanziale del Corpo di Cristo nell'Eucaristia, atterrava le sante immagini, chiudeva le chiese e proclamava corrompere i costumi chi le leggi della natura violenta col celibato a' proprj capricci. Lutero, nelle solitudini di Valburgo, ne udiva il rumore, ma vedeva piena del proprio nome l'Europa, delle sue dottrine la Germania, e non credeva pericolare da que' fatti l'opera sua, che tanti spazj avea già percorsi quanti la fama, e disprezzava Carlostadio da teologastro, impotente d'intelletto a meditare, e per immaginazione più sfrenata che viva inetto, da miserabile illuso, al giusto pensare. Laonde scriveva a Melantone: Io non condanno che con la parola: nessuno dobbiamo condurre forzatamente alla fede, bensì tutti con la persuasione. Io rispetto l'immagini con ragioni dimostrative, non perchè sieno arse, ma niuno v'abbia confidenza e speranza.

CAPITOLO VIII.

Disordini per licenziose dottrine e guerra de' contadini.

Mentre Lutero creava una rivoluzione religiosa, non riconoscendo altra autorità fuor dalla Bibbia, Kook e Kulmer nella città di Zuickorav, ricalcando le tracce del libero esame, anzi avanzandole, dissero: L'anima umana è emanazione di Dio, e può, anzi dee mettersi in comunicazione con Lui. La Bibbia non basta all'uopo, se il credente non pone direttamente il cuore in Dio e non parla con Dio. Come però ogni atto anteriore al savio uso della ragione è vano, per abilitar l'uomo a comunicare direttamente con Dio, vuolsi nell'età della ragione sottoporlo ad un nuovo battesimo. Nè qui s'arrestarono E, considerando la fratellanza e l'uguaglianza degli uomini insegnata dalle Scritture, proclamarono la comunione de' beni, perciocchè alla prova della ragione la disuguaglianza delle condizioni sociali per gradi e ricchezze non regge. A Carlostadio parvero buone queste dottrine, e aderì. Quindi, modesto agli atti, ma superbissimo ne' proponimenti, e vaneggiante di politica, si fece a predicare con l'opinioni religiose le massime sociali d'uguaglianza, delle quali vantava trovare i prin-

cipj nel Vecchio Testamento. Osservava Lutero che le idee sono una forza, la quale, se benefica alle umane società quando s'accorda a' costumi, a' tempi, a' bisogni, può divenir fiumana di fiere passioni, se li avanza. Nè per altro Cristo, che raccoglieva nel suo Vangelo un tesoro di virtù sociali, averne lasciata l'applicazione all'opera lentissima e gradualmente progressiva del tempo e dell'educazione. Epperò, se speculativamente i principj del Vecchio Testamento erano fecondi di verità e di vita per una nazione che ha qualche cosa di misterioso ne' suoi destini, non voleansi neppur ricordare a moltitudini di civiltà appena mezzana. Imperciocchè male intesi potrebbero riuscire esiziali col suscitar desiderj passibili solamente quando l'abbiente più non farà sua anima, sua vita le ricchezze, quando giustizia e verità, nella pienezza de' loro trionfi, copriranno di vergogna i fatti, che per guasti costumi invece aveano lode e gloria. Non volesse dunque Carlostadio mettere in campo sconsigliate teoriche, le quali chi tentasse recare in atto, troverebbero ostacolo insuperabile nel troppo che dimandano, e col suscitare aspirazioni eccessive, lungi di migliorare le condizioni del popolo, per disordini inevitabili le peggiorerebbe.

L'utopia della comunanza de' beni era antica, e Platone il primo, forse per flagellare con una lezione morale i vizi de' suoi tempi, adoperando le grazie della filosofia, l'avea posta tra le meraviglie d'una città tutta ideale; ma passò obliata sino a che, per opera di Tommaso Moro, rivide il giorno. Le sette

però de' millenarj sorte dal vescovo Papia, prognosticatore del regno temporale di Cristo, erano venute predicando che, spente in questo regno tutte l'arbitrarie distinzioni sociali, la sola fratellanza evangelica governerebbe le sorti dell'umanità, e ne farebbe una sola famiglia. Invero gli Essenj, spogliandosi delle proprie ricchezze, ed osservando temperati costumi e severi, niente in proprio, tutto e sino la mensa aveano a comune. I fratelli Morari, farneticando di misticismo e di devozione a Gesù, avevano esagerata la fratellanza sino ad ammettere nella loro comunità mescolanza di sessi. Ma i monasteri cattolici erano vivo esempio d'associazioni che, fatta de' loro averi massa comune, vivevano vita collettiva senza che l'individuo nulla possedesse in proprio. Carlostadio non considerò che in queste comunanze l'annegazione della libertà, dell'interesse, del diritto individuale è volontaria, e move dall'idea religiosa d'espiazione, di rassegnazione, di sacrificio, nonchè dalle speranze celesti. E si propose di temperare alle medesime norme la grande famiglia umana, la quale fa sua vita e ben essere non l'annegazione, nè il sacrificio, bensì il godimento dei piaceri sensuali e la libertà.

I plausi de' moltissimi che, scontenti del loro stato, speravano da nuovi ordinamenti miglioranze sociali e civili, gli erano baldanza ed aiuto a spregiare i censori delle sue teoriche e quanti le combattevano, mostrandone i pericoli che ne derivavano, se accolte e divulgate. E, con parole mal ponderate, insisteva a insinuare, gli ordini attuali essere un tessuto di violenze e ingiurie; i baroni, i ricchi, i grandi, oppri-

mere e consumare per fame e fatiche la vita del povero, il quale aveva pur diritto a sorti meno dure: necessità quindi distruggerli, e sulle lor rovine ordinar meglio la proprietà, ingiusta nelle sue sterminate disuguaglianze, perciocchè tutti siamo eguali; ma egli disperarne, perchè gli abbienti aveano troppo interesse a mantenere immutabile l'antico. Nulla di più funesto degli insegnamenti, che falsano l'idea d'uguaglianza, celeste aureola del cristianesimo, che disperde le nubi fosche dell'egoismo. Male intesa, diventa passione, presto ingigantisce, spegne ogni idea di libertà, e confondendola con la licenza, volge la democrazia in tirannide. È però vero che quanto trapassa i giusti confini della proprietà è furto, e la Chiesa, ch'era sterminatamente ricca, doveva essere prima a richiamarla al vero e all'onesto per confortare, almeno in parte, delle loro miserie i poveri, i morenti. La proprietà divisa e spicciolata è anche verità economica; ma l'economia allora non era scienza; e nella Chiesa, dagli infimi agli altissimi gradi, non che attenuata l'energia della virtù, tutta (condizione peggiore d'ogni eresia) era morta. E quando stolte idee da una parte, sconsideratezza dall'altra, fallaci apparenze di diritto, egoismo feroce, cospirano contro l'equità, che sta sopra la giustizia legale, se ti provi di recare in atto violentemente le buone, fai sì che anche le cose pacifiche montino in tempesta. L'odio del povero contro il ricco può essere ammansito, non ispento, perchè il bisogno d'uguaglianza è istintivo, e senza una giusta idea di proprietà, che le faccia contrappeso, trasmoda.

Lutero non voleva che una Riforma religiosa, e assorto in questo concetto, non ponendo mente che per molti resti del medio evo, per la barbarie d'inique leggi, la prepotenza della feudalità, la simonia de' cherici, l'avare estorsioni di Roma, correvano tempi di bizzarre contraddizioni, d'audacia e timidezza, di rivolte e oppressioni, di vecchi pregiudizj e nuova civiltà, punto non sospettava che le sue dottrine uscirebbero della sfera teologica. Egli avea fatto dell'uomo un trastullo della divinità, e con la teorica dell'ispirazione individuale aperto la via a divinizzare gli istinti perversi. Di soprappiù avea tolto alle plebi gli ultimi ritegni della coscienza, assicurando che la sola fiducia d'ottenere, pe' meriti di G. C., da Dio la remissione de'peccati, ce ne acquista infallibilmente il perdono; stantechè le fede sola ci giustifica. Era egli possibile che, nel momento in cui la Germania con audacissimo spirito rivendicava le sue libertà dalla tirannia di Roma, niuno portasse il pensiero sugli abusi civili e le leggi che faceano vittima dell'oppressione feudale i diseredati della fortuna? Ulrico Hutten rimproverava infatti ai Riformatori di circoscrivere la rivoluzione nelle sole cose religiose, ed era proprio il suo spirito che animava i poveri, già scommossi da Nicola Horch, spacciando le promesse ricevute ne' suoi colloqui coll'arcangelo Gabriele, che sarebbe Riformatore della Chiesa e della società.

Cominciarono dunque a dire: Se i meriti di G. C. affrancano dal peccato, tanto meglio lo deono dalla miseria. Carlostadio ne accerta che siamo tutti eguali,

tutti figli d'un padre solo: donde adunque la disuguaglianza di classi e d'averi? I prepotenti ci offendono ne' nostri diritti, ci opprimono, ci mettono in un fascio co' malfattori, quasi che la povertà (e sono dessi che ce la danno) fosse un delitto. Ma perchè curvarci ancora sotto principi ricchi, sotto i favoriti dalla fortuna, che ci fanno grave la vita? No, i rapaci usurpatori ci rendano i beni, che ci tolsero e ingiustamente ritengono. Noi abbiamo acquistata piena indipendenza religiosa: ora sta a noi rompere le catene della forza, e riordinare l' istituzioni trovate dalla prepotenza, e tollerate da' nostri padri, perchè correvano ciecamente, non col consiglio dei migliori, ma con le effrenate voglie de' forti, i quali, in mercè d'obbedienza, li spogliarono di tutto, non lasciando loro che gli occhi per piagnere, e la vita per servirsene a loro talento. Troppo abbiamo patito. Distruggiamo gli oppressori, e i beni sieno a comune; così vuole lo spirito del cristianesimo.

Ne venivano da Melantone le prime nuove a Lutero, e lo scossero. Tuttavia gli parve impossibile che i suoi insegnamenti fossero sì presto obliati, e pensò che forse i danni e i misfatti erano ingranditi dalla fama e momentanei. Adoperar l'armi a reprimerli credeva tirannia, perchè la verità non ha mestieri di leggi e di forza per vincere, e non ha fede in sè, nè certezza di verità la religione, che se ne fa difesa. Rifletteva inoltre che buona parte di popolo, e di que' medesimi, a cui doveva la propria potenza, plaudivano a Carlostadio sì che, se togliesse a combatterlo, potrebbe irritare gli sdegni, ingrandir la som-

mossa, e in gara di vendette arrischiare anche gli ottenuti trionfi. In questo librare dell'animo scrisse a Melantone: « Abbi cura che il nostro principe non « brutti le mani nel sangue de' nuovi profeti. Con la « sola parola dobbiamo combattere, vincere, annien- « tare la violenza. » Era suo disegno sedare le funeste agitazioni col rammentare al popolo che la povertà è bensì un sacrificio, ma che il povero milita per l' umanità, che è bella gloria morire nel posto dove fortuna ci ha collocati, che la virtù è la vera ricchezza, che lo stesso Figlio di Dio, umanandosi, nacque povero, visse co' poveri, e ne divise gli stenti e i dolori.

Ma ogni giorno gli annunziava nuovi mali, nuovi e più gravi pericoli. I moti tumultuosi del popolo avevano alzato a potenza Carlostadio, che non ebbe senno nè animo di moderarli, ed ora dovea, suo malgrado, ricever leggi da passioni spiranti rapine, libidine e sangue. Se qua e là in tanto trambusto le cose pubbliche quietavano, non conveniva illudersi, perchè gli animi erano bollenti, le voglie pronte al misfatto e a prorompere non mancava che lo stimolo. Tuttavia Lutero tenevasi certo di dominar la tempesta e impedire che scaricasse in torrenti di sangue, odj, vendette. Dal giorno che l'Università di Wuttemberg ebbe abolita la Messa e disconosciuta l'autorità episcopale (1), egli era una vera potenza. Niuna rivoluzione religiosa forse n'avea mai creata altret-

(1) Lutero dell'Ordinazione sacerdotale non facea Sacramento, ma per non iscomporre gli ordini politici della Germania serbava la gerarchia ecclesiastica.

tale. Ei la sentiva, e pieno d'orgoglio scriveva: « Non « mi fa mestieri appiccare il fuoco a' vostri monasteri, « nè toccarne le pietre per atterrarli: la mia maledi- « zione basti. Io solo ho fatto più male al vostro « papa, che il più gran monarca della terra non « avrebbe saputo con la forza di venti imperi. » E a un principe della Casa Sassone: « Non vi beffate « della mia maledizione, perchè dessa non è un vano « susurro nell'aria: io desidero che V. A. non provi « a suo gran danno il fulmine della mia parola non « essere vano, come quello di Salmoneo. » E a' tristi racconti, che portendevano un avvenire ancor più terribile, e alla notizia che Carlostadio con nuove dottrine scambiava di senso, o falsava le sue, sentì necessità di scagliargli contro la folgore, di cui avea minacciato principi e grandi. Tuttavia avvisò che la parola vibrante e viva sul labbro è favilla di virtù, scintilla di vita, folgore che passa di cuore in cuore, e li scuote. In questa persuasione decise di correre a Wuttemberg. Parecchi amici lo vogliono trattenere, ma egli: « Pregate Dio per me. Aiutatemi a calcar « del mio piede Satana, che si è levato contro il « Vangelo. Se Carlostadio non cade da sè, cadrà « sfolgorato da Cristo. »

Sostenendo così le sue speranze, si trafugò dal castello, dandone per via notizia all'Elettore, e scusandosene col dovere di soffrire la morte pe' suoi figli in G. C., de' quali, se più tardasse, n'andava la vita. Venuto a Wuttemberg proprio nel momento che tra genti morte dallo spavento le passioni si sfogavano in orribili misfatti, tra per gli incanti della parola

e l'ingenita volubilità delle moltitudini, che con salto istantaneo balzano dall'odio all'amore, ammansa le furie, reprime i malvagi, rinfiamma le plebi alle fedi delle prime dottrine. Dappoi tiene dibattimento col suo grande avversario sull'Eucaristia e le sante immagini; lo stringe con robusti argomenti, lo convince d'errore con una facondia, che a taluni parve d'angelo, e lo fa esiliare. Disparso il nome di lui, e perite l'estreme speranze de' facinorosi, tacquero le discordie, tutto si ricompose a quiete, ripopolate le vie, tornati i fuggiaschi, riaperte le chiese. Egli ne inorgogliva, ma la vittoria non gli dava la pace sperata. I conventi erano stati disciolti: ei medesimo l'avea voluto, osservando che nel maggior numero monaci e suore vi si erano chiusi per giovanile sconsideratezza, senza riflettere che peso sia darsi del tutto, nè più nè meno d'un fanciullo, in mano a un despota e sottoporsi a una disciplina d'annegazioni e macerazioni che violentano la natura. Ma per l'abbandono de' sacri recessi tante e tante vergini tapinavano la vita, e dimandando pane a lui si volgevano, e supplicavano col pianto che fosse lor padre. Ma egli era povero, non poteva dar loro che i sospiri e la pietà, e battendosi la fronte, se ne scioglieva col cuore pieno di dolorosa mestizia. Di soprappiù, se momentaneamente aveva trionfato di Carlostadio, Buecro, Zuinglio, Capitone, Ecolampadio ne sostenevano più arditi le dottrine, e sfidavano la collera di lui, creavano la setta dei Sacramentarj.

Nè qui finivano le cose. Mentre egli sperava di salvare senza ruinosi contrasti il prestigio della sua

potenza, e mostrare al mondo che la libertà da lui iniziata, era bella, facile, innocente, s'apprestava un terribile incendio. Già prima delle sue predicazioni i contadini uniti in un medesimo dolore da comuni miserie, persuasi che la causa era giusta, onorate l'armi, incitandosi l'un l'altro, aveano commosso a guerra civile Erfurt, Spira e Worms, molti i delitti, grandi i disastri; ma forza maggiore in breve oppresse i tumulti, e la rivolta, prodotta da povertà e disperazione, non solo le crebbe, ma fruttò più dure catene. Se non che la forza non incatena l'anima. Le speranze di vita più tollerabile, concepite e lusingate dalla Riforma, erano fallite perchè il patrimonio della Chiesa (era sottosopra il terzo del suolo cultivo) se lo dividevano insieme governi senza fede e spietate aristocrazie, punto non curando che i testatori a sollievo dell'indigenza l'avevano legato alla Chiesa. La soppressione degli ordini religiosi, il clero da celibe scambiato in ammogliato, avevano tolto a' poveri il pane quotidiano, i soccorsi d'ogni maniera, a cui aveano un diritto sacrosanto. Per il numero sterminato di poveri, di vagabondi, di monaci derelitti d'ogni sostegno, che inondavano tutto il nord dell'Europa, v'era nato un terribile perturbamento economico con pericolo manifesto della publica tranquillità. Carlostadio aveva tratto dall'obblio le dottrine di democrazia religiosa e civile, non che d'odio contro i ricchi, disseminate da Lollard, Begard ed altri, vaneggianti nelle follie dell' umano pensiero dietro un bene ideale, a cui gli abiti della mente e della vita civile non erano eguali, e ripeterle e in-

culcarle era divenuto interesse di quanti soffrivano. Nella divergenza manifesta delle idee del governo dalle nuove passioni popolari, taluno de' più arditi tra gli scontenti rammentò ai contadini l'apostolo Giacomo aver chiamato oppressori del povero i ricchi, e S. Ambrogio insegnato che la natura ha fatto il diritto comune, l'usurpazione il privato. La terra, dicevano, fu data in comune agli uomini; perchè dunque i signori ne usurpano a sè soli la proprietà? Rimontiamo all'origine delle cose, e troveremo che i poveri hanno pari diritti co' doviziosi. Da primi giorni della creazione Dio ha dato a tutti i suoi figli uguaglianza di dominio su le cose, e solo una cupa avarizia ha impedito con la prepotenza che questa bella uguaglianza durasse. Le fredde parole *mio* e *tuo* furono trovate il dì che si venne alla divisione delle cose poste da natura in comune. Tutti siamo di fango, ma tra fango e fango non v'è differenza.

Bastarono queste parole, e i temerari, non discorati dalle prove infelicemente tentate sul Reno, in Alsazìa, in Lorena, in Tirolo, in Carinzia e nella Stiria, fanno risuonare la parola *vendetta:* il popolo risponde: *fiamma per fiamma, sangue per sangue* e prepara l'armi. Così pochi predicatori da trivio, col dire e ridire che i ricchi, i potenti si fanno maggiori di Dio, che Dio rivela il suo spirito unicamente a' suoi santi, trascinavano alla ribellione, al delitto torme sospinte dalla speranza di trovarvi un conforto a' loro immensi dolori. Chi considera che in que' giorni la vita delle classi laboriose era un gemito incessante, immagini con quanto e qual fremito i pae-

sani della Sassonia corressero all'armi. Ma a tempo li rattiene Cristoforo Shapper, e li piega a comporre e scrivere le loro dimande.

Chiedevano il diritto di eleggere il proprio pastore, censurarlo e deporlo, se manchevole. Fosse incombenza di lui predicare chiaramente il Vangelo nella sua purità, senza aggiunta di dottrine e precetti umani. Evangelizzando la vera fede, dicevano, moversi a pregar Dio, richiederlo della misericordiosa sua grazia, senza la quale l'uomo non è che peccato, nè mai perverrà al regno de' cieli. Dichiarando poi di non voler essere nè licenziosi, nè ribelli, ma liberi, obbedienti al sovrano, non tiranneggiati, nè trattati da cose o da bestie da soma, dimandavano abolita la servitù della gleba, moderati i servigi e le pene corporali, resa a tutti ragione, soppressa la decima sul bestiame, vôlta la prediale a usi migliori, libero far legna ne' boschi, libera la caccia e la pesca. Abbondava l'animo, nè la speranza di successo mancava: epperò chiudevano i dimandi, dicendo: li crediamo giusti, e li sosterremo.

Ciò non di meno i contadini, a prego di uomini prudenti, si volsero a Lutero perchè s'interponesse e fosse arbitro delle loro querele. Trattavasi dei maggiori interessi del popolo, e pericoloso era il compito, bisognando tener fronte all'egoismo e alla prepotenza de' forti. Ma le miserie delle classi povere lo toccavano; pensò che al fine le idee sono regolatrici degli umani destini, che i progressi dell'umanità sono dovuti a convincimenti profondi; e sperando di calmare con parole oneste e salutevoli

i risentimenti degli uni e spetrare l'egoismo degli altri, non fe' rifiuto. I cimenti ritemprano l'anime generose, e lo spettacolo del dolore le impietosisce: così Lutero, che pur vedeva dalle sommosse popolari pericolare la sua chiesa, dopo alcuni giorni di pensoso silenzio, perciocchè nell'insolenza de' signori vedesse scolpita la ingiusta servitù delle plebi, per sollevar queste dalle loro miserie, gli altri da' loro vizj alle contrarie virtù, si fece tribuno.

Maggiore degli sdegni de' potenti, che palesemente n'adontavano, diceva: « A voi, principi, signori, e in « particolare a voi ricchi, vescovi, preti e monaci, « che dispregiatori d'ogni giusta censura, sovvertite « il santo Vangelo, noi dobbiamo le dolorose inquie- « tudini del presente. Voi carnefici, voi mignatte del « povero, tutto al vostro lusso, alla vostra superbia, « immolate. Voi fate tutto perchè in voi si compiano « le parole del salmo: Dio versa la sua collera sui « principi. La clava vi sta sospesa sul capo; voi vo- « lete che piombi e vi sfracelli. Voi colmate il sacco « dell'iniquità, incolpando le attuali agitazioni al mio « Vangelo. Calunnia! Voi bestemmiate. Il mio Van- « gelo chiama il popolo a rassegnarsi e pregar Dio « per voi. Oggi starebbe in me la vendetta; potrei « unirmi a' malcontenti, ma lo tolga Iddio. Ascoltate « però la voce della verità. Non sono gli uomini che « dovete temere, ma Dio. Voi lo provocate; ma s'Egli « stenderà il suo braccio, io vi cercherò, e già più « non sarete. Placate dunque la sua collera. Fine « alle vostre spietate esazioni, fine alla vostra tiran- « nide. Non cimentate l'armi; la prova è incerta. Ne

« andasse pur qualche cosa del vostro orgoglio, con-
« discendete agli accordi. La guerra potrebbe co-
« starvi sostanze e vita.

« Quanto a' primi articoli, è giusto che i contadini
« abbiano libera la scelta del loro pastore, libera la
« predicazione del Vangelo. Sia vietato di concitare
« a tumulti, a rivolte; ma ognuno insegni, ognuno
« creda a suo senno. Quanto agli altri dimandi di
« migliorare la loro vita, rammentate che il potere
« non è diritto di possedere i popoli, e farli strumento
« di luride passioni, ma ufficio ordinato a loro ser-
« vigio. Via il lusso, via lo scialare, via le gozzovi-
« glie, e lasciate un po' di denaro nella saccoccia
« de' contadini. »

Ai quali volgendosi diceva: « È giusto che Dio
« atterri i vostri oppressori, ma per voi sieno leggi
« sacrosante giustizia e coscienza. Se queste v'ac-
« cusano, disperate. Li sterminaste pur tutti, voi siete
« d'anima e di corpo eternamente perduti. Voi vi
« fate scudo del nome e della parola di Dio. Ma non
« dice Egli: Chi di spada ferisce, di spada perirà?
« S. Paolo non vi comanda rispetto, onore, obbedienza
« alle podestà? Voi le accusate d'opprimervi. Sta bene.
« Ma l'oppressione non fa diritto a rivolta. Il diritto
« naturale non consente a veruno di farsi giudice in
« causa propria; il divino ne serba a Dio il giudizio
« e le vendette. Se fosse altrimenti, ordine, giustizia,
« autorità, tutto il mondo andrebbe sconvolto. Io temo
« che Dio non abbia suscitati profeti di sangue, che
« di voi fanno sgabello alle proprie ambizioni.

« Passiamo al Vangelo. Voi prendete nome da Cri-

« sto, ma Cristo ha detto: se uno vi picchia alla
« guancia destra, porgete anche l'altra. Non vi co-
« manda Egli di far bene a' vostri nemici? In Get-
« semani non ripigliò egli S. Pietro, che per difen-
« derlo diè mano al ferro? Non pregò egli pe' suoi
« crocefissori? Ed io non predico sempre obbedienza
« all'Imperatore e al Papa, che mi danno guerra impla-
« cabile? No. Nè l'armi, nè la violenza s'addicono al
« cristiano: egli dee soffrire; tale è la sua legge. No-
« stre armi sono la croce e la pazienza; nostri trionfi
« la sommessione e l'umiltà. Ma voi volete esser Dio,
« voi il Salvatore. Se foste cristiani, direste: liberaci,
« o Signore, dal male, ma si faccia la tua volontà.
« Voi dite conformi al Vangelo le vostre dimande,
« le quali non cercano che cose caduche; ma il Van-
« gelo pone la vita nel loro disprezzo, nella pazienza,
« nella croce. Se v'ostinate ne' vostri propositi, la-
« sciate il nome di cristiani. Che stampa di cristia-
« nesimo sono i ladri e i briganti? »

E qui facendosi a discorrere partitamente le in-
chieste risponde: « Se l'autorità nega mantenere il
« pastore, lo spesi il Comune; se rifiuta, i fedeli se ne
« vadano seco.
« Voi volete disporre d'una decima, che non è vo-
« stra. Volete far del bene? fatelo del vostro. Voi
« volete incarnare nella vita civile la cristiana ugua-
« glianza. Leggete S. Paolo. Le politiche società non
« sussistono che nell'ineguaglianza degli ordini so-
« ciali. Delle altre vostre dimande decidano i legisti.
« Io vi ripeto che il cristiano è un martire, e del
« mondo non cura.

« Nel rimanente, badate tutti che vi levate con-
« tro Dio. Astenetevi dalla violenza, se no coprirete
« la Germania d'orribili stragi, vi distruggerete in-
« sieme, e Dio punirà un empio con l'altro.

« Signori, la tirannide non passò mai impunita.
« Le Scritture vel dicono. Voi siete tiranni e carne-
« fici; voi calpestate il Vangelo, ma non isfuggirete
« la sorte, che incolse a' vostri pari.

« Contadini! La Scrittura e l'esperienza stanno
« contro di voi. Niuna rivolta sortì felice. Chi dà
« mano alla spada, perisce di spada. Vinceste pure,
« susseguirebbe la discordia. Voi e i signori com-
« battete per causa non giusta; disperate dunque
« d'entrare in cielo quanti mai morrete sull'armi.
« L'Alemagna fumerà tutta di sangue in fino a che
« di terra in terra non sia tutta deserta. Rimettete
« ad arbitri la vostra lite; eglino la comporranno
« conforme, se non al Vangelo, almeno al diritto co-
« mune. Disudito, io sarò innocente delle anime vo-
« stre e delle vostre sventure. Colma è oggimai la
« misura, e la collera rugge dall'alto, ma il sangue
« peserà sul vostro capo. Quanto a me, prego Dio
« per pace, prego che si trattenga dall'armi. »

Così scriveva Lutero, misurando con l'immaginazione la congerie de' mali che da un vasto moto sovversivo derivavano, e sperava di fermare, con la potenza del nome, gridi, tumulti e pericoli. Ma la spietatezza de' signori, che non consideravano di quante ire, lagrime e sangue sarebbe apportatrice la guerra, era indomabile se non dalla forza. E come la perpetua violenza degli oppressori genera eterna la ri-

volta degli oppressi che fanno l'ora vicina della morte la migliore della vita, non è meraviglia che cupi pensieri, accompagnati dall'immagine d'un avvenire più crudele, traessero i contadini, forti di numero e di mole, a disperati consigli. Le risposte di Lutero lasciavano discontenti non pochi; irrequieto di meglio lo spirito dei più; il sentimento di timore per la possanza di feudale mutato in dispregio; la rapina, il sacco de' castelli baronali, i comodi dell' ugualianza, attrattive efficaci ai cimenti, ad ogni tratto nuove cause di disgusti, di paure, d'affanni. A maggior sventura stava fra loro il parroco Munzer di Zwickan, discepolo di Lutero, che ricordava Wicleff aver fatta tremare tutta l' Inghilterra col sollevare all'armi cento mila Lollardi. Carattere onesto, ma fiero, vero figlio d'un secolo, in cui lottavano confusamente i resti del passato e i fermenti dell' avvenire, era dottissimo de' libri santi, ma entusiasta del Vangelo eterno dell'abate Gioacchino, sognatore meraviglioso del secolo XIII, ch'aveva accese molte mistiche immaginative. Odiatore del papato e d'ogni politica signoria, si era fatto apostolo di democrazia, nè rifiniva di persuadere alle plebi che la pazienza dava a' forti maggior baldanza a intiranneire. Mediocre ingegno e poco giudizioso, si avea proposto di sovvertire gli ordini antichi per rifare su nuovi principj uno Stato, che meglio provvedesse a' bisogni del popolo, e non vedeva che le fantastiche stravaganze non trionfano neppure per forza e costanza di volontà. Se la Riforma si era rapidamente distesa come datrice di libertà, l'universale però trasformava

in calcolo quel cambiamento, nè per libertà voleva una rivolta, a cui veniva dietro un corteo terribile di mali e pericoli.

Volevano i tempi ch'ogni sommossa principiasse dalla religione. Quindi diceva: « Iddio esaudisce tutte le nostre dimande. Non sarà dunque negata la conoscenza della verità a chi la implora. Questa dimanda è accetta a Dio, ed Egli con la sua volontà ce la rivela ne' sogni. Io ho pregato, e se Dio rifiutasse di meco comunicare, come già fece co' patriarchi, niuno mi ratterrebbe di scagliargli contro i miei dardi. » Graduava poi in ordini determinati la vita cristiana. Poneva nel primo il ravvedimento da' peccati più osceni; nel secondo il pensiero d'una vita avvenire, e l'operosa sollecitudine d'una perfezione progressiva; nel terzo le meditazioni su' peccati e su la grazia; nel quarto il timore della legge, che nel ripentimento delle nostre colpe ci fa odiatori di noi medesimi; nel quinto il ritoglimento della grazia, il totale abbandono, l'incredulità pervicace, la disperazione di Giuda, donde va perduta la fede, che ci fa rassegnati a' voleri di Dio. Chiamava poi prostituzioni i matrimonj ordinarj, e faceva adultero il marito, che conoscesse carnalmente la moglie senza particolare rivelazione che darà vita a una santa creatura.

Il Senato di Mulhouse irritrosiva alle sue teorie, ed egli lo disciolse. Chiamando i poveri a seco dividere le spoglie de' ricchi, immaginava di potere ciò che voleva. E per viemeglio infiammarli, quasi già non fremessero di prorompere, diceva: « Non abbiamo « che un padre, e desso è Adamo. Donde dunque tanta

« diversità di ceti e d'averi? Perchè dobbiamo noi « gemere nella povertà, mentre altri di ricchezze tra- « boccano? Non abbiamo noi diritto a' beni, che di « lor natura vogliono essere divisi tra tutti gli uo- « mini? Rendeteci, ricchi del secolo, ladri insazia- « bili, rendeteci i tesori, che ingiustamente possedete. « Egli è a miei piedi che dovete portarli, come già « i primi fedeli li portavano a' piedi degli Apostoli ». Valsero queste parole a raccogliergli intorno nume- rose torme predaci; e quando vide i principi e i ba- roni preparare l'armi a difesa, delirante di fanatismo mandò ai popoli questo proclama:

« Cari fratelli! e sino a quando dormirete? Non « insorgerete mai perchè nella vostra debolezza vi « credete abbandonati? Quante volte vi ho ripetuti « i miei ammaestramenti! Dio si è rivelato abba- « stanza. Fermezza, fratelli. Se no, sacrifici, dolori, « tutto sarà stato inutile. Ricominceranno i vostri « strazj, ve ne affido. O soffrire per Dio, o esser mar- « tiri di Satana.

« Fermezza, fratelli! Via la paura e l'ignavia. Via « l'adulazione a pazzi sognatori e ad uomini perversi. « Sorgete alle battaglie del Signore. Il tempo incalza. « Fate sacra a' fratelli la testimonianza di Dio: se « no, tutti periranno. Alemagna, Francia, Italia, già « sono in armi. L'ora degli empj ha battuto. »

Erano fiamma ferale d'incendio quelle parole. A Fulda quattro chiese vanno a ruba. I campagnoli di Klegên e della Foresta Nera brandiscono il ferro, e la rivolta ogni giorno ingrossa. Tuttavia egli teme che improvvidi del futuro non cedano ad una pace

traditrice, e per tenerli saldi manda da Mulhousen questo nuovo proclama:

« Fratelli! Non foste che tre, se fidate in Dio, e « cercate la gloria sua, cento mila armati fuggiranno « dinanzi a voi. Su su dunque, gli è tempo. Tremino « gli empj. Bando alla pietà. Non ascoltate il gemere « de' cattivi. Supplicheranno, piangeranno come fan- « ciulli, ma non impietosite. Dio lo vietò a Mosè, oggi « a voi. Sollevate all'armi città, borghi, villaggi, se- « gnatamente i fratelli delle miniere. Su, su! Il fuoco « arde, il ferro fuma di sangue. Nol lasciate fred- « dare. Raddoppiate i colpi sull'incudine di Nemrod, « ed affrettate l'ultimo sterminio. Sino a che eglino « avranno vita e impero, disperate di libertà, dispe- « rate d'udire la parola di Dio.

« Su, su! È giorno, Dio precede, seguitelo. Non te- « mete: il numero dei nemici non vi sgomenti. Dio « è con voi. Non è vostra la battaglia, non siete voi « i combattenti, ma Dio. Animo dunque, Dio già « scende tra voi. Amen. »

Quanto è atroce la freddezza del dispotismo, tanto è terribile la collera del popolo. I contadini della Turingia, del Palatinato, di Magonza, d'Alberstad, d'Odenwald, tra il confuso e fremente agitarsi de' capi, il trepidar degli onesti, lo sperar de' malvagi, convengono nella Selva Nera, tutti armati e risoluti allo sterminio de' feudatarj per movere la proprietà e ricomporla a ordini nuovi. Conti, baroni, cavalieri della Franconia e della Svevia, animati da Franz di Sickingen e da Hartman, sono con loro. Li conduce in campo la fatucchiera Hoffman, la nera, che avvolta

in lugubre manto, stretto a' lombi da un rosso cintiglio, sta in mezzo alle file, maledicendo i nemici, pronunziando su le polveri e il piombo infernali incantesimi. Guidati da Guentz di Berlichingen, costretto, per fama di prode nell'armi, a prenderne il comando, e felici ne' primi scontri, giurano morte a' principi, a' preti, a' monaci, agli oziosi, a quanti resistono, o non vanno con loro.

Le tristi novelle, che pur venivano liete a quanti, per odio verso Lutero, volevano che il turbine non si disperdesse, lo riscossero a pensare a' rimedj, e divertire i pericoli, che poteano travolgere a niente l'opera sua non per anco consolidata nè dal tempo, nè da' costumi de' popoli. Accortamente dissimulando gli sdegni, l'ansie, le paure, confortò le provincie ancor quete a non isgomentarsi; dessero tempo, e il furore cadrebbe: ad ogni ordine novello di cose succedeva sempre un peggioramento che, n'attrista il presente, non dura ned è senza frutto, perchè i travagli, i dolori ritemprano i popoli e li spingono a ravvivarsi nella luce del vero. Ma pur troppo le prime prosperità dementano i ribelli; s'infuria di delitto in delitto, si trabocca di furore in furore: le stragi, gli incendj sono gioia crudele. Tutto rintrona di pianto, tutto è truce spettacolo: ogni cosa, ogni ora, ogni momento è terribile all'inerme.

Durava da cinque e più mesi quell'inferno di dolori, stragi, furori e delirj. Vide Lutero alfine la necessità d'incatenare quelle furie che, se pure fortuneggiando talora avevano qualche sosta, presto risorgevano più procellose. E non curando le voci che

l'accusavano di tradire la causa de' poveri, tutto avvampante di sdegno, si volse a' principi, che insino a qui con fiera alterezza aveva negletti, e scrisse: « Su su, principi all'armi. Oggi l'incrudelire è pietà. « Venuto è il giorno che un principe può meritare il « paradiso con lo sterminio de' villani meglio che con « la preghiera ». Forse neppur era mestieri questo grido, perchè a' principi più non restava che uccider o essere uccisi. Il Langravio d'Assia, uscito poderosamente ad assaltarli poveri di macchine e d'arti di guerra, tuttochè fortissimi di numero e di coraggio, li ruppe, e sette mila caddero estinti. Munzer aveva promesso d'arrestare i colpi nemici con la sola manica della sua veste, ma il folle non seppe neppur salvare se stesso, e fatto prigioniero nella fuga, fu mandato a morte. Guentz ebbe sorte meno infelice, ma prigionia a vita.

CAPITOLO IX.

Spira, Augusta, Smalcalda.

V' hanno momenti che anche le anime intrepide stanno pensose dell'avvenire. Lutero, al truce spettacolo ch'avea sugli occhi, al fiero biasimo che gli avversarj gli davano d'essere, per funeste dottrine, prima cagione di quell'abisso civile, cominciò a dubitare di se stesso, perchè il popolo, mutabile come nuvole qua e là trabalzate dal vento, poteva abbandonarlo. Tuttavia dopo breve ondeggiare, pensò che la fortuna insino allora era stata per lui, che per lui era la nobiltà, risoluta a impedire che la sacra tiranna (così chiamava Roma) non si rialzasse, per conservare la propria libertà e le nuove ricchezze, e rifacendosi d'animo, da uomo sicuro del proprio fato, disse agli amici: Io affronterò papi, anabattisti, sacramentarj, li sfiderò alla lotta, li caccerò tutti sotto i miei piedi. Ma il tempo più o meno può anche delle anime calde. Infaticabilmente operoso, molto aveva fatto col consiglio, coll'ingegno, con gli scritti per accordare le sue dottrine e mitigare le sofferenze del popolo, a cui voleva esser padre: i moti religiosi non erano quetati, ma per le sue cure allentavano, e pas-

savano quasi inavvertiti; l'arroganza degli avversarj fiaccata gli anni avanzavano, e cominciava a sentire bisogno di riposo. Nè pareagli ingiusto cercarlo. Ripensava d'avere spirata nuova vita nel cristianesimo, sollevandolo dal fango all'ideale evangelico: egli condotto l'Elettore di Sassonia ed altri principi ad abolire il mercato delle Messe, gli abusi delle Indulgenze, l'insolenza delle scomuniche, e senza scosse e pericoli posto il governo della Chiesa in un consiglio di ecclesiastici e di laici; egli, fiaccata la tracotanza di Munzer, egli resi gran servigi alla religione, alla patria, non foss'altro, tolta la Germania all'onta di governare la Chiesa in dipendenza del papa. In queste considerazioni volgeva in mente di raccogliersi a vita di pace e d'affetti domestici. L'amore per Catterina Born era nato in lui quando il cuore puro di voluttà terrena, e, in ferventissima fede, vivente tutto in Dio, non aveva veduto negli occhi di lei un incendio di passioni, ma solo il fascino d'una vergine bella nel suo divoto pudore. Forse per le mutate credenze il rigore dell'antica moralità era ammollito, e a poco a poco dal continuo mirare in quell'armonia di forme, atti e parole, egli che speculativamente diceva, dover l'uomo cercare i piaceri nel fondo dell'anima propria, provò bisogno di baciarne il disiato viso, e da quel bacio sentendo nel cuore un dolce fremito di gioie insino allora a lui ignote, la fece sua. Al fianco di lei sperava assicurare la tranquillità de' suoi giorni da' rumori, di cui tutta quanta la Germania strepitava. Ma la fama, le glorie acquistate gli contendevano i bramati riposi. « Il diavolo è tra

« noi, scrive egli, e manda ogni dì a battere alla mia « porta. Uno non vuole il battesimo, un altro nega « l'Eucaristia, un terzo insegna che un nuovo mondo « sarà creato prima del giudizio finale; chi vuole che « Cristo non sia Dio, chi questo, chi quello; tante « credenze insomma quante teste; nè v'è mentecatto « il quale, solo che sogni, non si vanti visitato da « Dio e profeta. »

Nè le dispute religiose lo facevano indifferente alle sorti della patria. Avrebbe creduto profanare il nome sacro di cristiano, adoperandolo per prosciorsi, in turpe egoismo, dai doveri di cittadino. L'imperatore Carlo V col sacco di Roma e con la prigionia castigava il settimo Clemente d'avere incolpate le miserie della Chiesa alle discordie di monarchi. Ma Lutero, che pur fumava d'ira contro il papato, sdegnò di concitare i principi protestanti ad aiutare le vendette del prepotente, perciocchè troppo n'erano manifeste l'ambizioni d'incatenare la Germania al suo carro. L'armi ottomane empivano di guerra e di rovine terre lontane dalla sua patria, ed egli consigliava i principi a non provocarle con ostilità, o temerarj atti d'oltraggio. Ma appena ebbe intesi i pericoli di Vienna, sentì che le gioie di pace cedono a' bisogni della patria, e che v'hanno tempi in cui l'uomo è grande anche in mezzo al sangue, ed in quelle dubbiezze di sorti li spinse all'armi.

La fortuna sfolgorava gli Ottomani, ma non dissipava le procelle frementi sul capo de' principi tedeschi. Dal giorno che Lutero ebbe posto il diritto del libero esame, la vita, l'attività religiosa (l'indif-

ferenza non era del secolo) aveva dato origine a nuove sette. Ciascuna riguardava le proprie credenze come verità assolute, laddove non erano che verità relative, e sotto scusa che la verità non dà pace all'errore, nell'ardore delle controversie niuna era indulgente alle contraddizioni, niuna rispettosa delle opinioni opposte, tanto che gli animi e le coscienze erano esizialmente divisi, e l'unità de' destini nazionali ne andava disfatta. Il genio maligno dell'intolleranza collegava i pensieri e l'armi di tutti i principi cattolici ad opprimere i protestanti, intanto che, per disformi opinioni e dissidj, erano divisi di forze, e i cittadini d'una medesima terra si rodevano l'un l'altro. Il Langravio d'Assia caldo d'animo e operoso, vide i pericoli, e rivelò il disegno d'adunare i dissidenti a Marburgo per dar ordine e concordia alle credenze religiose.

Lutero, non che temesse per le sue dottrine, ma per consiglio ponderato, ne lo dissuadeva. Le opinioni religiose, diceva, nei molti sono abitudini di pensiero, non frutto di studj maturi, e il volgo, nel silenzio delle passioni, va dietro alle opinioni più ardite. Oltrechè in tutte le dispute, per quanto l'animo sia ingenuo e schietto, nostro pensiero supremo è vincere, perchè il soccombere ci pesa; l'uditorio poi delle cose ascoltate suol far giudizio più dall'impressione ricevuta nell'animo che dal valore degli argomenti e dalla rettitudine del raziocinio. Le osservazioni erano savie. Quando la passione si pianta tra l'intelletto e il cuore, troviamo sempre, malgrado l'evidenza, a ridire alle verità disformi dal principio,

che, o da false apprensioni, o dagli accidenti della vita, abbiamo ritratto nell'animo, e fatto guida dei nostri giudizj. Ma l'Elettore era stretto d'intendimento, e non si smosse. L'adunanza si tenne, e Lutero, desideroso di maggior potenza, o almeno rassicurare le acquistate fortune, v'andò, accertando i suoi che le speranze della lotta erano per lui.

Parlator d'arte, immaginava che, ponendo con ingegnoso magistero in argomenti e ragioni le sue idee, tutti i contrarj convincerebbe d'errore. Ma s'ingannava. Questi gli fecero lungo contrasto: nè gli valsero lo scherno, l'epigramma, i sali comici, i motti satirici, peggio le sfuriate d'ingiurie e di villanie, degne d'atro non di nobile animo: tutti gli tennero il fermo.

L'imperatore, adombrato delle agitazioni della Germania, per politica necessità aveva fatto a' principi tedeschi piena libertà di coscienza e di culto, salvo il risponderne a Dio. Da soldato però dava peso all'armi più ch'alle idee, e non sapeva farsi capace che il pensiero religioso tanto potesse, che sino i valorosi di guerra tra le sollecitudini dell'armi lasciassero i campi per sedere a consulta co' teologi. In questo mezzo avea volta in basso la fortuna di Clemente VII: non gli sfuggiva che le prosperità di Lutero lo spaventavano, e palesava l'intendimento di volere nelle presenti contingenze religiose prendere consiglio dagli eventi. Anzi, scrive il Varchi, lamentando le abusioni e i pessimi portamenti de' pontefici passati, manifestava il disegno di riordinare il papato all'antica semplicità, affinchè, senza più in-

tramettersi delle cose temporali, accrescesse lo zelo e fosse sollecito solamente delle spirituali. Se non che gli interessi, i timori, i sospetti, i pericoli lo guidavano nelle sue deliberazioni. E ben librate le cose, vide il suo meglio, non foss' altro che per abituale riverenza al passato, nel lasciare il pastorale unito alla spada e nel riamicarsi a Clemente. Il quale, a sua volta, dalla riannodata amicizia rialzando le speranze di sostenere il cattolicismo col braccio dell'imperatore, lo incitò sullo stante a stringersi in lega co' principi ben pensanti, ad estirpare col ferro e col fuoco la pianta velenosa dell'eresia.

Clemente aveva giusto motivo di tremare sulle sorti del cattolicismo. Vasto era il moto della Germanîa, che mostrava d'aver coscienza de' proprj diritti e star pronta a difenderli colle armi; ed egli credeva suo debito mettere a soqquadro tutto il mondo per salvare il cattolicismo. Ma Carlo non procedeva con foga, o leggerezza, sebbene non credesse che la libertà dovesse essere il solo codice religioso de' tempi. Disprezzatore di Lutero, andava però assai circospetto coi principi, che gli aderivano, sospettando nol' facessero per avversione all'Impero, e pensò di sedare le liti religiose, convocando gli Stati a Spira, sicuro che per potenza e fortuna vi detterebbe il voler suo. Per contrario, sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva i Protestanti a resistere, nè altro frutto ottenne che di confermare l'antico bando contro Lutero, e vietare qualunque innovazione religiosa, liberi però i seguaci del nuovo vangelo di professarlo, sotto patto di non favorirne la diffusione.

Carlo di questa maniera legittimava momentaneamente una certa qual libertà religiosa; ma i principi e le città imperiali, che nella Riforma, dimandata in ogni città, in ogni terra, con le stesse voci sino dai cherici, vedevano la congiuntura d'arricchire, sbrigarsi del papato e delle fastidiose pretensioni de' vescovi, rigettarono il Decreto di Spira, come contrario all'imperiale, già dato da tre anni. Giustificavano il protesto col dichiarare d'essere entrati nella Riforma, perchè dessa era bisogno e necessità, più che desiderio e speranza. L'opporsi era vana fatica, anzi sarebbe stato ostacolo a governarla: nel mar tempestoso in cui doveano navigare le procelle li avrebbero travolti, l'autorità loro soperchiata, quella delle leggi sbassata, i loro troni dispersi. Essere stato doloroso il piegarsi, ma prudenza, perchè è temerità, non ardire, correre le fortune e i pericoli quando manca non solo la speranza, ma la possibilità della vittoria. Queste ragioni non valsero a temperare i propositi di Carlo, ed eglino, che vedevano Lutero portato da' plausi popolari, decisero d'opporre alla prepotenza dell'altro i proprj diritti e il debito di non venir meno al proprio decoro. Nè perciò credevano uscire dalla Chiesa di Cristo. Ricordavano che ne' primi nove o dieci secoli del cristianesimo le chiese particolari, sebbene la romana tenesse il primato, erano autonome. Nè solamente sotto l'impero de' Burgundi, de' Visigoti, de' Lombardi, ostili al pontificato, ma nelle età feudali ciascuna chiesa essere stata libera di vivere o reggersi a proprie leggi, ogni vescovo aver regnato a proprio

talento, senza renderne ragione ad altri che a Dio. Lione, Marsiglia, Milano, farne splendido esempio, e, resistendo aver vinto. Oltrechè opinavano che in ordine a religione lo stato dee tener conto della coscienza e delle condizioni morali del popolo; quindi dissennato consiglio urtare il bisogno, se non universale, vastissimo, di vedere ognora più chiaro nelle proprie credenze, e contrastare la civiltà, che chiamava il pensatore per altre vie dalle consuete, se pure voleva aprire le menti alla nuova luce, che da più liberi studj accendevasi.

I sistemi capricciosi e bizzarri, sorti dal libero esame, e seguiti da molti per lucro, da moltissimi per imbecille vaghezza di novità, da non pochi per superbo e maligno disdegno di taluni de' postulati cristiani, erano semi, come fu detto, di tali e tante discordie che n'andavano confusi gli ordini civili e sciolti i legami stessi di sangue. Le condizioni dell'Impero, gli interessi comuni, le stesse ambizioni de' principi, esigevano salda unione di forze a freno de' Turchi indeboliti, non debellati, e Carlo pensò di ritentare la prova d'una novella assemblea. La costanza, diceva a sè medesimo, farà quello che i pusillanimi aspettano dal tempo, dai casi, dalla fortuna. Chiamò dunque ad Augusta cattolici e protestanti.

La notizia tornò cara a molti, dubbiosa e mesta a Lutero. Era la chiamata diversamente interpretata: chi crederla termine, chi principio di nuove divisioni; gli uni immaginare che l'autorità dispotica di Carlo ne sarebbe frenata, gli altri, maggiore: i buoni vi scorgevano il bene, gli scontenti il meglio; i pru-

denti stavano sospesi, gli avversi spargevano essere la nuova Dieta un artifizio politico per colorire sinistri disegni. Tra pensieri sì varj, Lutero fermo nell'opinione che per dispute parlamentari male si definiscono i dubbj e i punti teologici, confortava i Protestanti di non rispondere alla chiamata. Ogni concordia, diceva, è impossibile finchè dura il papato, e le dispute volgeranno sempre in vane battaglie di parole, perchè nel calore dei dibattimenti la giustezza delle deduzioni è disperata. I nostri avversarj non cedono d'un punto. Pace per loro è la Messa, la comunione sotto una sola specie, l'antica giurisdizione, la persecuzione che ci danno. Questo non è un semplice ridirci, è maledirci da noi stessi tre volte. Non trovò ascolto, e gli convenne contentarsi d'animare gli oratori a stare ben fermi, *se volevano vedere tutte le arpie convenute ad Augusta tremare al suono della parola di Dio.*

Faceva il giugno dell'anno 1530, e s'apriva la Dieta. Tutti i principi vi si recavano co' loro teologi, ma Lutero dall'Elettore di Sassonia era trattenuto a Coburgo. Grande nell'universale la briga d'indovinare i pensieri di Carlo, niuno ignorando che quel consesso era una semplice forma di Governo, velame di consiglio alle sue libere voglie. E spacciando per vero il probabile, a proprio senno gli uni accertare che veniva senza deliberato partito, gli altri col proposito d'andare a fondo delle cose, e temperare quanto v'era d'eccessivo nelle varie opinioni; nè mancava chi asseverare che veniva risoluto d'opprimere coll'armi la Riforma: tutti però sperare nella modera-

zione del suo cancelliere Gattinara, a cui il protestantismo non era ingrato. Così ciascuno allegrarsi o attristarsi secondo le voci a cui dava fede, e secondo che pensava con la mente propria o d'altrui; nel resto, tutti, se protestanti, decisi di mostrargli il viso, se cattolici, di rapportare i sensi di già noti opuscoli con maggior forza qual suole il discorso, e strappare dalla Dieta editti di sangue e minacce di guerra. Erano i teologi che, o per zelo di religione, o per ambizione di fama, creavano, sermonando, le varie opinioni sugli intendimenti di Carlo, stantechè l'uditorio, composto di popolo, di bocca in bocca ripeteva i loro detti, e li convertiva in credenza di verità.

Sia nelle chiese e nelle private congreghe si prevenivano le questioni che nella grande adunanza si agiterebbero: i protestanti in particolare consultavano a che partito appigliarsi, se l'Imperatore vietasse il loro culto. Melantone, per incarico dello Elettore di Sassonia, sudava a compendiare in poche pagine le fedi della sua Chiesa, riserbandone la piena distenditura a chiusa assemblea. Il lavoro era arduo, perchè amico di pace voleva, per reciproche condiscendenze, far contente le varie sette, niuna tollerando d'andare esclusa, come eretica, dal corpo del nuovo Vangelo. Le più dure difficoltà gli venivano dall'Elettore d'Assia, rigido zuingliano, e da Bauer, ingegno sottile e astuto, che rappresentava la Chiesa di Strasburgo, e della sacramentale istituzione della Cena aveva immaginata una interpretazione tutta fuori da quella di Lutero e Zuinglio. Ma avventu-

rosamente potè l'interposizione di Lutero, ed egli distese la Confessione. L'udì Carlo in privato alla presenza de' principi e de' grandi dell'Impero, e tanto parve savia e conforme a' desiderj di tutti, che il vescovo d'Augusta levandosene laudatore conchiuse: ciò che fu detto è la pura verità, e la medesima sentenza ripetè il cardinale di Salisburgo, che pure teneva in odio la Riforma, perciocchè avesse a campione un monaco ammogliato.

La vita intemerata, l'efficacia dell'argomentare, l'alta e vasta dottrina, la semplicità del dire non disadorno ma schietto, accrescevano autorità al lavoro di Melantone. Lo stesso Carlostadio in su le prime alquanto esitante, alfine assentì, per non discontentare nè cattolici, nè protestanti, e la Confessione fu letta in piena assemblea. Melantone avea svolto Lutero dalle dottrine, che al luttuoso scisma erano state prima cagione, e i cattolici stupivano che in nome de' Luterani si professasse il libero arbitrio, l'origine del peccato nella perversa volontà, la necessità delle opere buone, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, la Messa, le preghiere pe' trapassati, la confessione particolareggiata de' peccati, tre sacramenti (Battesimo, Cena, Assoluzione) senza escludere ricisamente gli altri. Nè ciò solo; ma rispettati gli altri dommi della Chiesa cattolica, nè propugnate l'empietà da essa proscritte, appoggiandosi della parola di Dio, delle antiche tradizioni, nonchè degli insegnamenti de' profeti, degli apostoli, de' Padri. Melantone voleva la pace, e disse simbolo del tempo questa professione. Forse poteva intitolarla

altrimenti perchè le verità rivelate non hanno tempo. Le stiracchiature de' concilj non sono dommi; ma le verità in se medesime sono assolute e di tutti i tempi. Se il Vangelo fosse stato applicato alla pratica della vita, la barbarie non avrebbe prevalso.

Altri settarj assistevano all' Assemblea, i quali esposero del pari la propria Confessione. Così, posti i principj di ciascuna setta, incominciarono le dispute; i dissidenti dialogizzavano con le Scritture, i cattolici co' Padri; ma gli uni e gli altri assicurare di voler pace; anzi per pace Melantone pregare che si riconoscesse l'autorità spirituale del papa e de' vescovi, ciascuno nelle proprie chiese. Ma pei cattolici, risoluti di non cedere d'un solo punto, unica pace era accettare ogni loro dottrina.

Lutero, tutto preso del pensiero che la Chiesa spiccò delle più belle virtù ne' giorni che popolo e clero formavano insieme il sacro sacerdozio di cui parla San Pietro, sostenuto da Giovanni il Costante, succeduto a Federico il saggio, aveva abolita la gerarchia ecclesiastica, surrogato, a governo della Chiesa, un consiglio d'ecclesiastici e laici, e data a' principi pienezza d' autorità nelle cose ecclesiastiche per fissare durevoli le sorti della Riforma. Questa innovazione piaceva a' principi; ed eglino, dichiarando d'avere co' popoli causa comune, protestarono contro la ristaurazione dell'episcopato, reggimento che con la tirannide del comando faceva necessaria la servile pazienza d'obbedire e soffrire. Così i giorni correvano nelle dispute e nelle vacue parole.

Intanto il cardinale Campeggi insisteva coll'Imperatore di sterminare gli eretici, confiscarne i beni, aprire l'Inquisizione spagnuola, scomunicare l'Università di Wurtemberg, bruciare tutti i libri ereticali. Poscia, chiamato Melantone, gli significò che Carlo anteponeva la guerra alla tolleranza della nuova confessione, perchè universale desiderio era la cattolica; cedesse dunque e con lui cedessero i protestanti. Ma egli: « Non possiamo smoverci d'un « punto, nè tradire la verità; noi preghiamo gli av- « versarj in nome di Dio e di Cristo di condonarci « le nostre credenze, e tollerare che le serbiamo. « *Nol' posso nol' posso*, interruppe il cardinale, *le « chiavi sono infallibili*. Ebbene, replicò l'altro, noi ri- « mettiamo la nostra causa nelle mani di Dio. S'egli « è con noi, chi sarà contro noi? » Durante la lotta, Lutero a Coburgo nelle sue lunghe preghiere diceva a Dio: « So che tu sei nostro padre e nostro Dio, sono dunque sicuro che tu perderai i persecutori dei tuoi figli. Se tu nol' sai, il tuo pericolo è unito al nostro. Tu dunque ci difenderai. »

Dopo molte dispute, ma tutte sterili, perchè le due parti ingegnosamente sottili volgevano il Vangelo a loro talento, e avviluppavano la verità in acidissime stiracchiature, sì che ne andava smarrito il giusto senso, piacque commettere il giudizio definitivo delle cose controverse a sette cattolici e sette protestanti. Eck era il primo di quelli, Melantone di questi. Le dispute sulle idee speculative furono misurate, amichevoli; ma appena venne in dibattimento, la forma e la giurisdizione della Chiesa, la Messa, la comu-

nione sotto le due specie, le passioni tanto infiammarono, che parve opportuno ristringere a sei i disputanti. Lutero stesso e Giovanni il Costante, per salvare l'ordine e la pace da nuovi turbamenti, condescendevano alle proposte di Melantone: i rappresentanti stessi del cattolicismo erano vicinissimi a consentirle; ma Eck, che prendeva intenzione da Roma, fu intrattabile, e il dibattimento finì. Carlo, stato insino a quì silenzioso, quasi seco medesimo bilanciasse gli argomenti de' controversisti, teneva gli animi tra le speranze e i timori, incerti delle risoluzioni che maturava. Quando, rotto d'un tratto il silenzio, decretò: vietate, pena la morte e la confisca, le nuove credenze; rinvigorite le cerimonie cattoliche, l' invocazione de' santi e i digiuni: i beni ecclesiastici, ancorchè venduti, si restituissero; si rifabbricassero le chiese e i conventi atterrati, gli sfratati tornassero a' loro monasteri, i preti ammogliati o lasciassero le loro donne, o uscissero dell'Impero. Infine intimava a tutti di cooperare fino all'ultimo sangue all'osservanza de' suoi decreti, e prometteva d'intramettersi col papa per la convocazione d'un concilio nel volgere di sei mesi. Carlo dimenticava che l'anima è maggiore d'ogni forza d'impero, e che, violentando le coscienze, la sola distruzione d'una delle parti contrarie faceva possibile la concordia, perchè quella, che già era dottrina d'un monaco, oggi era persuasione d' un popolo deciso di sostenerla con l'armi. Ma i principi cattolici facevano ressa, ed egli, che pur d'ordinario aveva giusto il senso delle cose, proporzionato il giudizio alle oc-

correnze dello Stato e alle condizioni de' popoli, dettò i descritti provvedimenti, che per divergenza manifesta d'opinioni era impossibile ridurre a coscienza de' protestanti, e facevano disperata la pace.

Le decisioni d'Augusta turbarono il focoso Lutero, ma represse gli sdegni. E da uomo inerme, che pose il pensiero in Dio, scriveva: « M' uccidano pure i « papisti, la mia morte sarà vita a' nostri posteri, e « le belve ferine andranno forse punite più crudel- « mente che non vorrei. No, non mancherà che do- « mandare: Dov'è vostro fratello, Abele? Egli li se- « gnerà sul fronte, e i miseri andranno vagolanti per « tutta la terra. Alla nostra famiglia fa scudo Iddio, « giacchè sta scritto: Io farò misericordia sino al- « l'ultima generazione a quelli che mi hanno amato. » Ma tanta moderazione fu momentanea. Egli non era uomo da rattenere in petto foschi e cocenti pensieri, e la collera presto scoppiò. Scriveva infatti: « Io « li (i cattolici) perseguirò delle mie imprecazioni « senza fine, senza posa, fino alla tomba: voglio che « vadano in abisso sotto lo scroscio delle mie fol- « gori. Io non posso più pregare senza maledire. Se « dico: sia santificato il tuo nome, bisogna che ag- « giunga: sia maledetto il nome de' papisti e di « quanti ti bestiammiano. Se dico: venga il tuo re- « gno, debbo aggiungere: maledetto sia il papato, e « tutti i regni opposti al tuo. Se dico: la tua volontà « sia fatta, dico ancora: maledetti sieno, e perano i « dommi de' papisti e di quanti ti fanno guerra. So- « venti volte nelle notti insonni cerco nel mio riposo « con doloroso pensiero se v'ha modo di condurre i

« papisti a ravvedimento prima del giudizio terri-
« bile, che loro sovrasta. Essi rifiutano qualunque
« correzione, e feroci dimandano il sangue mio. »
Convien proprio dire che le passioni sono grandi quanto l'anima. Certo sono occasionate dal corpo, ma non essendo che pensieri e sentimenti in fatto, forse sono l'anima stessa.

La giustificazione per sola fede senza le opere, considerata in sè, come opinione religiosa poteva assodarsi senza punto alterare le forme della Chiesa cattolica. Ma oggi non era una semplice dottrina destinata a crescere il cumulo degli umani errori, e cadere obbliata come le opinioni de' Vadesi e de' Lollardi. Era il grande avvenimento del secolo, la grande passione d'un popolo, il supremo pensiero della Germania. Lavade, susseguita a' decreti d'Augusta l'elezione di Ferdinando, fratello di Carlo, in re di Roma, di tratto fu sgomento e dolore ne' principi protestanti e nelle Città Imperiali, che ne prendevano triste presagio di persecuzione e di guerra. Ma ricomposti gli animi, pensarono che non dovevano logorare i giorni irresoluti e oziosi di fronte alle minaccevoli ambizioni dell'Imperatore, per non annientare le prime vittorie, e annodare le proprie catene. La quale idea potè tanto che, rimosse tutte le dubbiezze, s'adunarono a Smalcalda, e lamentate le violenze, che pativano dall'Impero, offesi i privilegi consacrati dalla Bolla d'oro, gli affetti del cuore scherniti, le ragioni de' popoli immolate agli interessi di Carlo, la libertà, la dignità del principato conculcate, dissero che con la forza de' sudditi, la

giustizia della causa, i soccorsi pregati e sperati da Dio, risolleverebbero a vantaggio comune la propria autorità. Tutti giurarono guerra. Lutero udiva, e approvava ma con manifesta ripugnanza, quasi uomo che voleva, e porsi contro non osava. Imperciocchè tutta la forza del rivolgimento metteva nella parola. « Io non mi fo agitatore, diceva, io voglio « parlare, io voglio scrivere: nessuno voglio sforzare, « stantechè la fede è volontaria. Vedete quello che « ho fatto. Mi sono levato contro il papa, le indul- « genze, i papisti, ma senza tumulti e violenze: ho « messo avanti la parola di Dio, ho predicato, ho « scritto, non ho fatto altra cosa. » Il giuramento però era dato, e i principi, senza temporeggiare, uscirono a campo, nè senza frutto. In que' giorni gli Ottomani a stormi correvano le provincie vicine all'Austria, e Ferdinando tra meraviglia e terrore de' rapidi successi dimandò pace, che stipulata a Norimberga diede loro libero culto.

Se non che eglino nelle armi sole vedevano sicurezza d'avvenire. L'Inghilterra e sino Francesco I di Francia, che devoto, per interesse, al papa lasciava bruciare qualche eretico, fornivano denaro a sostegno di guerra, e Filippo Langravio d'Assia, e l'Elettore di Sassonia, e il duca di Baviera per rivendicare il Wurtemberg all'antico duca, la ruppero. Il valore e la fortuna furono con le loro schiere, e il re di Roma, debellato prima dal timore che dall'armi, lo restituì, e confermò i patti di libero culto. Da quel giorno la Riforma, sicura del ritorno di sorti sinistre, avanzava dove aveva già fermate l'ambizioni

e le speranze. Ne gioiva Lutero, fiero d'aver dato consistenza e durevolezza a una chiesa tra religiosa e politica (libera Chiesa in libero Stato non era dottrina de' tempi), tenendo obbedienti al suo cenno le passioni popolari, i principi, l'insolenza dell'armi, la prepotenza della fortuna. Egli che d'ordinario misurava la forza delle convinzioni e delle idee, oggi non vedeva che creando una Chiesa di Statc, preparava la morte al principio vitale, da cui la sua opera aveva avuto rapidi trionfi.

CAPITOLO X.

Anabattisti.

Nè però la Germania aveva pace. L'agitavano moti civili, e i moti avevano principio dalla stessa Riforma. Dio, dicevano gli Anabattisti, ha dichiarato nelle Scritture di esaudire ogni nostro dimando. Dimandiamogli adunque l'ispirazione, e lo Spirito Santo ci risponderà. E come Lutero, per mostrare la grandezza dell'uomo cristiano, aveva detto ch'egli tiene sotto il suo impero tutte le cose, taluni tocchi dalle miserie del popolo si giovarono di questa sentenza per dirgli che, forte del diritto dato dal Vangelo di godere piena libertà in eguaglianza di beni, doveva rompere il giogo de' suoi oppressori e rivendicare le proprie ragioni. Di qui tolsero a predicare: avvicinarsi il regno di Sionne; le sublimità dover essere atterrate, esaltata la polvere, comuni i beni a comune felicità, e molte le mogli nella monarchia universale sotto lo scettro di Gesù Cristo. E leggendo a lor modo nelle Scritture, non si ristavano d'insinuare, essere usurpatori d'indebito impero i magistrati civili; l'obbedienza dovuta a' soli ecclesiastici; non cristiano, nè fratello chi condannava i

loro riti e costumi. Esaltatissimi nelle loro astrazioni, trasmodavano sino a fare Spirito Santo il proprio genio, e credere parola di Dio i loro sogni. Odiatori d'ogni maniera, la dicevano inutile a chi dal battesimo aveva ricevuto lo Spirito Santo, senza il quale si va cercando affannosamente gli abissi del Pensiero eterno, ed è stoltezza presumere d'aver grazia sufficiente a fissare lo sguardo nella luce di Dio. Ammettevano la transustanziazione, purchè il consacratore avesse fede nel mistero: al santo lavacro del battesimo assumevano solamente gli adulti: annunziavano vicino, se pure non imminente, il giudizio finale, punitore de' loro persecutori e di tutti i malvagi. Non richiedevano da' seguaci piena uniformità di credenze, epperò non escludevano dalla loro Chiesa chi negava la necessità della preghiera, o la divinità di Cristo, o il suo nascimento dalla Vergine Maria, pur riconoscendolo rampollo del seme di David.

Sovvertitrici degli ordini civili erano talune delle loro dottrine, e tuttavia professate con tanta persuasione di verità che per fierezza di tormenti non le disconfessavano. Non cercavano il martirio, ma ne erano orgogliosi, e nell'incrudelire degli strazi ora pareva che, dato tutto il pensiero in Dio ed ebbri d'estasi, non sentissero il dolore, ora gli udivi salutare gli eserciti del cielo, che scendevano a raccoglierli per condurli al trono di Dio. È fama che uno di loro, a' giudici che lo minacciavano del fuoco, con fiera alterezza rispondere: Nella potenza delle fiamme riconoscerete la mia. Pur troppo delle dot-

trine religiose avviene altramenti che delle scientifiche, dove una sentenza contraria o rimota dalle comuni difficilmente è creduta da' contemporanei, perchè l'intelletto, per istinto vuol vedere manifesta la verità, opposta alle opinioni a cui è abituato. Nelle cose di religione l'intelletto può nulla o pochissimo; tutto invece il sentimento, forza vivissima, mobile ad ogni impulso, facile alle passioni e al fanatismo. Ma la passione è fuoco, che corso al cuore avvampa e incende come la folgore.

Questi entusiasti, credendosi mossi e agitati da Dio, si recavano a dovere d'evangelizzare le loro dottrine, e andavano percorrendo, non senza frutto, il Brabante, l'Olanda, la Frisia e il litorale del mar Baltico fino alla Livonia. Nulla andava salvo dal furore delle lor torme: terre e città taglieggiate, guaste le campagne, chiese e monasteri avvolti nelle medesime rovine. Vinte e disperse quante volte incontrassero l'armi, avresti detto che rinascevano dalle lor ceneri, e si concentrarono a Munster, dove la Riforma, ne' suoi principj predicata da Rothmann, aveva avuto a' prosperi successi che il vescovo, o per quello smarrimento che ci prende a un subito infortunio, o per avvedimento di quiete, cedette sette chiese ai religionari. Più tardi Giovanni Bokold, sartore di Leida, caldo d'immaginativa, loquace ed abile ad abusare l'ignoranza delle moltitudini, si fo' capo ed evangelizzatore dell'anabattismo. Sia con la vaghezza di una parola incantatrice, sia con l'aura allettatrice della novità, strinse di tanta nebbia gli intelletti che in pochi giorni fu gran moto ed ebbrezza intorno a

lui. Cattolici e protestanti, adombrati e uniti da un medesimo pericolo, li scacciarono; ma la città era debole di presidj, ed eglino possenti di popolo e di grido vi tornarono in armi. Bokold, audace dalla fortuna e dal fanatismo plebeo che lo ingrandiva, intima al Senato di fissare il giorno in cui pubblicamente discutere il battesimo de' fanciulli. Il plauso di Rothmann, uomo di molta dottrina, gli cresceva nome e autorità, sì che vi trae gente numerosa, e appena ha cominciato a parlare, le moltitudini tumultuosamente l'acclamano. Ragionava ancora, ed ecco un fanatico gridare: *Penitenza! Penitenza! Corriamo al santo lavacro, fuggiamo l'ira di Dio.* La parola di bocca in bocca si ripete, e tutti gli astanti, gridando mercè a Dio, dimandano il battesimo.

In quel fragore di tumulti, se compariva uomo di senno e d'autorità, l'esaltamento forse cadeva. Invece prorompe una voce: *Guerra a' Pagani*, e il fanatismo volge in furore di sangue. Cattolici e protestanti corrono all'armi, ma fortunatamente la mischia infierisce con più fracasso che sangue, e sfogati i primi impeti, la ragione ripiglia il governo de' consigli, e persuade a patteggiare libertà di coscienza. Infatti, bilanciandosi di numero le forze, il ferro non poteva decidere la causa. Senonchè gli Anabattisti non tennero fede, e mentre l'ire e le discordie tacevano, di coperto mandarono a' settarj delle città vicine questa chiamata: *Lasciate quanto avete, case, donne, figliuoli e correte a noi. Di quanto abbandonerete, avrete il decuplo.* I più arditi accorrono a sciami, la rivolta scoppia, e la ragione ne va scompigliata da tale e

tanta smania di rapine e di sangue che gli abbienti impauriti a fuga abbandonano la città, e i settarj alteramente intimano al Senato d'andarsene, se aveva cara la vita. Le sorti comuni stavano in mano a' forsennati.

Dove la voce delle leggi va perduta fra il tumulto e il fragore dell'armi, molto meno la parola del buon senso può vincere in animi esaltati il furore degli istinti scatenati. Giorni spaventosi! che udivi echeggiar da ogni parte: *Penitenza! Penitenza! Via via gli empj, o la morte,* e intanto vedevi fumare incendj e zuffe sanguinose per le vie risuonanti di maledizioni e bestemmie di chi uccideva, di chi moriva, gemiti di donne offese, grida di fanciulli trucidati. Fortunati i fuggenti, e neppur tutti, chè a taluno per via scontrava la morte da que' medesimi che correvano a salvare la città dalle ultime rovine.

Eppure i ribelli proclamavano regno di libertà e d'uguaglianza quell'anarchia. Se ne era fatto capo il profeta Giovanni Matthiesen che, ignorante e briaco di fanatismo, comandava di bruciare tutti i libri fuor della Bibbia, e di mettere a comune tutte le sostanze. Ma la morte lo attendeva. Incapace del pensiero che l'amore d'una nobile causa, non il disprezzo della vita, nobilita l'uomo, incapace d'onorare le idee generose e di pensare che perdere la vita senza stimare sè stesso non è vera gloria, decide d'affrontare disperatamente gli avversarj. Affida i compagni che il Padre gli ha ingiunto di sterminarli, e impugnata un'alabarda, precipita furioso fuor delle mura assediate dalle squadre de' vescovi di Munster e di Co-

lonia; ma varcata la soglia, cade da colpo di fuoco. Disanimati i sediziosi gettano l' armi: pronto però Giovanni Bokold li rinfiamma, e riconducendoli ai cimenti, li fa vittoriosi. L' insperata fortuna tutti dissenna, e gridano il Dio degli eserciti esser lor braccio. L'altro superbisce, e nomina figli d'Israele dodici de' fedeli, e annunzia libera la poligamia secondo le rivelazioni avute da Dio, reo quindi di morte chi la condanna.

Mentre il duca di Gheldria e il Langravio d'Assia aiutano le schiere de' due vescovi a serrare l'assedio, un nuovo profeta rivela che Giovanni era eletto da Dio a signoreggiare tutta la terra insino a che venga il Padre a ridomandarlo, e Giovanni sullo stante fu re. Ammogliato per brutale sensualità a più donne, e presa vita sfarzosa s'intitola re della giustizia, detta leggi, giudica tribunalmente, conferisce a questo e a quello l'apostolato. Ma l'assedio stringe, e l'aspetto della città si fa lugubre e tetro per iscoramento universale, fame e terrore. Oggi sospiri e alti guai: il dì appresso piene le vie di spaventoso silenzio: ondeggianti tra il fare e non fare que' medesimi, che pur dianzi baldanzosi concitavano a guerra gridando: *da forti, da prodi seguiamo il nostro fato.* Dal soffrire cadeva l' ebbrezza, l' animo si ricomponeva a pensiero, e levatosi sospetto che Giovanni non fosse che un impostore, si tramava di tradirlo a' nemici. Avvisato della fiera sorte che gli si preparava, accerta che nel giorno imminente di Pasqua gli assediatori leverebbero il campo. È creduto, e il coraggio si rialza.

Ma in quelle estremità il ferro, la sete, la fame, facevano ogni dì più miseranda la vita degli assediati. Il pregare delle donne, il pianto de' giovanetti, il gemere de' vecchiardi, impietosirono una delle mogli di lui tanto che lo confortò a cedere alla necessità che, per quanta virtù durasse ne' cittadini, la resa potevasi dilungare, non evitare. Funesto consiglio, perchè nell'impero delle passioni l'oneste sentenze apportano biasimo e morte. Il barbaro marito ne infuria, e trascinata la misera oratrice in su la piazza, di sua mano la mozza del capo. Le altre mogli spettatrici della tragica scena, cantano gloria a Dio nell' alto de' cieli, e plebe scapigliata danza nel sangue dell'estinta. Era questa l'ultima scena di un dramma infernale. L'incrudelire della fame potè anche de' più animosi, e Munster si arrese. A Giovanni mancò il cuore di finirsi la vita, e fu prigioniero, bestemmiando chi non aveva saputo morir di fame prima d'arrendersi.

CAPITOLO XI.

Vicende del Protestantismo sino alla disfatta della Lega Smalcaldica.

Superati pericoli, che per alcun tempo aveano congiunto nelle opere cattolici e protestanti, gli odj riarsero più fieri che non mai. La Riforma si era distesa, e per forza d'opinione, di numero, di popolo, per energia di propositi e zelo di sollecitudini, divenuta una Chiesa; ma oggi i fervori attiepidivano, il fanatismo sottentrava all'entusiasmo, capi ambiziosi, scaltri, avari, ne usurpavano il governo, e le moltitudini, facendone proprio l'ingegno, l'ire, le passioni, imperversavano in fraterni azzuffamenti. Lutero nell'orgoglio de' suoi primi trionfi avea scritto: « Chiunque porta altra fede dalla mia è destinato « all'inferno. Al Vangelo da me predicato dovranno « sommettersi papi, vescovi, preti, monaci, re, prin« cipi, diavolo, la morte, il peccato, tutto insomma « che non è Gesù Cristo *Cedo nulli.* La mia parola « è parola di Gesù Cristo, la mia bocca bocca di « Gesù Cristo. » Ma oggi lamentava che le infaticate sue cure di rialzare la Chiesa alle prische virtù fossero state scala alle ambizioni di tanti che, richie-

denti o richiesti, erano entrati nella sua Chiesa per trovarvi licenza a brutta lascivia. Egli che soleva opporre agli avversarj tanto più furore quanto meno aveva di ragione, librava seco medesimo se dovesse separarsene. Lo ritenne la riflessione che senza il sostegno de' principi la sua opera periva, stantechè l'Imperatore, impaziente di sommettersi tutta la Germania, spiava l'occasione d'opprimerla, reputandola cagione prima dello spirito d'indipendenza, che si palesava fervidissimo e indomabile nelle genti alemanne. Se la Riforma infino ad ora non era stata combattuta a rotta guerra, ne aveva mercè unicamente alle condizioni politiche, ch'avevano sforzato Carlo a sospendere con gli accordi temporanei di Norimberga i rigori del decreto d'Augusta. Imperciocchè a lui, che di fronte ad oste poderosa sentivasi ben altro che potentissimo, non fossero ignote le gravi intelligenze dell'Elettore di Sassonia col Sultano, e gli eserciti che, soffocate le private brighe, i principi collegati dallo spavento comune levavano.

Mentre i giovani correvano in pratiche infruttuose per comporre le discordanze, domandando ostinatamente la Corte di Roma ciò che i protestanti ostinatamente negavano, trapassava Clemente VII, sconsigliatissimo amministratore del pubblico avere, sordidamente avaro, precipitoso e sconsiderato talvolta, abitualmente scaltro e irresoluto per pusillanimità. Saliva al suo grado Paolo III, che nel 1536 chiamava il Concilio universalmente desiderato a Mantova pel maggio dell'anno successivo. Carlo, impe-

gnato in nuova guerra contro la Francia, prorogava a' protestanti le concessioni di Norimberga, ed eglino usavano le tregue a dar forma più precisa alle loro fedi, e guadagnarsi con alcune condescendenze i Sacramentarj di Strasburgo, i quali cominciavano a temperare lo stretto concetto di Zuinglio sull' Eucarestia, ridotta da lui ad un simbolo. Nè solo tra loro, ma co' cattolici i protestanti avevano conferenze di pace, e l'Imperatore stesso le secondava, perchè nelle discordie religiose vedeva i semi delle civili, troppo esiziali all'Impero, perchè egli le tollerasse. Vero è che Paolo III, deciso di far giudicare eretici i novatori per sentenza conciliare, affine d'opprimerli coll'armi imperiali, destreggiava per impedirle, non valeva destrezza, e nulla ottenendo vide miglior partito mandare suoi legati alla dieta di Hieguenau e all'altra di Worms.

L'Imperatore però, a cui importava che il Concilio sedesse in Trento per averlo vicino a' suoi campi, e non menomare d' autorità presso i principi da lui piegati ad aderirvi dacchè sedeva in una città dell'Impero, pregava il pontefice di riaprirlo in Trento. Paolo, ombroso della potenza di lui, aveva a noia il dimando, tentennò e alfine, tolta a scusa la peste che vi spuntava, adunò i Padri a Bologna per tenerli in sua balia, poi sospese le tornate. E allora Carlo, ambizioso d'eternare il suo nome operando la pacificazione religiosa, prese la potenza spirituale, e rotti i colloquj di Worms, disse che le cose si definirebbero nella Dieta di Ratisbona, alla quale fissava la primavera del seguente anno 1541. Vi chia-

mava i dotti di maggior grido ne' due culti, e a loro affidava il carico di compilare in pieno accordo un simbolo di fede, a cui tutte le Chiese tedesche si uniformassero insino alla riapertura del Concilio, che nella sua mente aggiornava alla morte di Paolo III, creduta vicina per molta vecchiezza.

Il papa vi mandava legato il cardinale Contarini, buono ingegno e tra i porporati onesto, con poteri scarsi però e istruzioni vaghe, se eccettui la precisa d'ottenere preliminarmente da' protestanti (cosa impossibile) riconoscessero la supremazia della Chiesa di Roma. Vi andavano Buecro e Melantone pe' dissidenti, Plufg e Gropper pe' cattolici; Eck e Calvino ed altri egregi di nome vi assistevano. Principiava la discussione dagli articoli compilati per comando di Carlo e assentiti dal Contarini; negli accordi furono difficili sui punti della natura umana, del peccato originale, della redenzione e della giustificazione per la fede. Materia più ardua a ragionare diedero i sacramenti, il culto de' santi, le cerimonie rituali, l'autorità de' Concilj, la supremazia del papa. Il Contarini superava le difficoltà, prendendo nelle definizioni parole di doppio senso, sì che dopo breve tergiversare tutti s' univano al proponente. Eck e Calvino si tacquero, perchè le parole equivocando di varie significazioni invece di essere univoche, nulla definivano; ed entrambi immaginavano che la verità a poco a poco, per sè medesima, si volgerebbe dalle stesse parole per quel lavoro lento e inavvertito, che le idee fanno ora nell'intelletto, ora nel cuore.

Il pontefice, che anteponeva la guerra civile alla necessità d'obbedire a Carlo, e al pericolo di provocare, negando, un nuovo scisma nella Chiesa, ingelosì di quell'opera, che con la gloria d'avere operato l'accordo fra protestanti e cattolici poteva dargli troppa potenza, e richiamò il Cardinale, dicendo distesamente che rifuggiva dagli inganni, e a niun patto confermerebbe gli articoli definiti. Ma l'Imperatore, chè voleva giovarsi di quelle conferenze, decretava (il decreto è noto nella storia dal titolo d'*interim* di Ratisbona) che quelli articoli insino alla riunione d'un Concilio nazionale o di nuova Dieta fossero legge, e ad un atto mitigava i rigori d'altri editti contro i protestanti.

In fatto, sebbene Carlo accortamente serbasse tutte le cerimonie, che nelle moltitudini sogliono tener luogo di dommi, e sono religione, non solo i cattolici n'erano scontenti, ma i protestanti stessi, perchè negli articoli vedevano appena un'ombra della loro credenza. Al papa, persuaso che tanti sconvolgimenti d'intelletti sarebbero principio certo d'agitazioni e discordie tra gli stessi Riformatori, bastava averli disdetti. E fu indovino. Gli uni pretendere che la libertà di coscienza portava seco quella di culto, gli altri negaro; chi volerla consentita solamente a' principi, chi anche al popolo; i Zuingliani e i Calvinisti dimandare i privilegi fatti a' Luterani; questi opporre la diversità di credenze. Cattolici poi e Luterani abbaruffarsi, volendo quelli che gli ecclesiastici, abiuratori delle fedi cattoliche ne perdessero le prebende, gli altri opponendo che

mancherebbero alla propria dignità, se a danno dei fratelli si facessero esecutori di ordinanze, che conculcavano la giustizia, offendevano l'uguaglianza posta dalla legge fra i due culti. E intanto che disputavasi la lite, mettere a ruba le mense episcopali e abaziali, e raccendere l'ire popolari, donde lotte fierissime, tumulti di plebe, nefandi delitti, vendette e sangue.

Ricominciata in questo mezzo la guerra tra la Francia e Carlo, questi, adunata la Dieta di Spira, per aver denari e soldati, decretò libertà di culto ai protestanti sino alla convocazione d'un Concilio ecumenico o nazionale, sicurò gli averi che venissero da beni tolti al clero cattolico, e diritto di sedere nella Camera. Ma la Germania turbava i suoi sonni. La nobiltà dell'Austria dimandava libertà di culto; la Boemia, memore delle dottrine di Huss si riagitava, i Turchi movevano contro Vienna. Intanto che i teologi discorrevano a Ratisbona, il re di Danimarca era entrato nella Lega; l'Elettore di Brandeburgo Gian Federico, l'arcivescovo di Colonia, i vescovi di Lubecca, Cumia e Shwerin avevano dato il nome alla Riforma. Ne' principi, ne' dottori protestanti, ne' capitani eretici, negli scrittori congiurati a lottare contro le sue ambizioni d'Impero, vedeva tutta la forza del protestantismo, inoltre i principi negavano di riconoscerlo capo dell'Impero germanico, perchè aveva accettato i primi decreti del Concilio di Trento; ed egli, bilanciate le cose, affrettò la pace con Francesco I perciocchè la fortuna nol' secondava e volse il pensiero alle cose germaniche.

Già sino dalla Dieta d'Augusta, come sa il lettore, il legato Campeggio aveva inculcato a Carlo la necessità di costringere i principi cattolici della Germania ad aprire tribunali d'Inquisizione per divellere l'eresia, mentre Sua Maestà la sterminerebbe col ferro. A Carlo il senno de' tempi era istinto; disse intempestivo il partito, e lo coprì di silenzio. Oggi Paolo III, grave d'anni quanto vigoroso di mente, innalzandone le speranze e certezza di vittoria, lo sollecitava di fiaccare l'eresia, desolatrice delle fedi di mezza Europa, e minacciante anche l'Italia già scossa nelle fedi da pravi costumi e dalla filosofia. L'Imperatore, che già negoziava in segreto tregua o pace col Turco, portava opinione che, debellata la Lega Smalcaldica, i protestanti erano perduti, rispose: esser pronto a' voleri di lui, ma ad appoggio di guerra la santa Sede soldasse per sei mesi dodici mila fanti e cinquecento cavalli, fornisse ducento mila ducati, concedesse di trarne mezzo milione dal vendere parte de' beni monacali nelle Spagne, e per un anno la metà delle rendite che i suoi dominj fruttavano alla Corte di Roma. Il movimento riformatore non retrocedeva, non l'arrestava, e il pontefice tutto concesse.

Sebbene Carlo procedesse con grandissima circospezione, le cose non passarono sì ascose che la Lega non le subodorasse, e giurata a difendere la libertà della patria dall'ire papali e dalle ambizioni di lui, riunita ad Ulma deliberò d'armare, ma non prorompere a guerra. Se non che il fato incalzava, e come l'Imperatore poneva i principi confederati al

bando dell'Impero, fatta ardita dalle agitazioni civili della Spagna, la intimò e mosse le schiere. Sventuratamente l'Elettore Giovanni Federico di Sassonia abbandona i campi per correre ad arrestare il Duca Maurizio, che quasi a trionfo invadeva i suoi Stati. E Carlo allora avanzando con successi stupendi le proprie speranze e, direi quasi, i passi del tempo, mette dapertutto dove compare la fuga, il disordine, la disperazione, ed è vincitore e sull'Elba, sul Danubio, sul Reno. L'Elettore di Sassonia, il Langravio d'Assia come prigionieri, quegli da vinto, questi tradito: la Lega disfatta: il Corpo germanico privo d'ogni privilegio e fatto servo dell'Impero: domi i Boemi: per tutti la libertà un nome, una memoria.

Avventurato Lutero che, travolto due anni innanzi tra le spoglie di morte proprio nel momento che inorgogliva d'aver tenuto lungh'anni impero su la fortuna con una di quelle parole, che lanciate nel mondo più non s'arrestano, non vide tante sciagure. E qui mi sia permesso di sospendere i racconti per valutare il merito del grande eresiarca, indebitamente depresso, indebitamente levato in sublime, nobile sempre di propositi, non sempre di fatti, docile forse troppo, a modo de' settarj, ora a' principi, ora alle plebi, non però mai vile ed abietto. La storia giudica anche gli uomini ch'ammira, ed io porto scolpita nell'anima la sentenza di Platone, che arbitra delle cose mortali ed immortali non è la gloria, nè il genio, ma la giustizia.

CAPITOLO XII.

Giudizio su Lutero.

Lutero fu più che Riformatore. Vero riformatore era Savonarola, che, quantunque infiammasse d'entusiasmo il suo zelo, si credesse ispirato da Dio, e da Dio traesse le sue profetiche rivelazioni, astenne la mano dalle credenze cattoliche, e pose l'ingegno e la parola soltanto a ristaurare il clero a santità di costumi e sommettere tutti alla pratica de' precetti evangelici per trarli fuori dalla marcida vita, in cui incadaverivano. Lutero levò la mente a più arditi concetti; e più che Riformatore fu iniziatore dello scisma, che divise l'Europa in due Chiese. Posto il principio che l'uomo giustificato per fede è mosso direttamente e governato dalla grazia divina, va franco dalla necessità di mediatore tra lui e Dio, da tutte quante le autorità, da tutte quante le servitù, tranne che dalla ben giusta alla volontà di Dio, tolse a norma di credenze e di costumi la Bibbia. E preso il diritto di libero esame e giudizio, rigettò le dottrine cattoliche che a lui pareano scostarsi dalle Scritture, e sovvertì pratiche e credenze che, inique e assurde di propria natura, solo dal

tempo o dalla superstizione aveano vita e durata. Generosa era la rivoluzione perciocchè trasportava il cristianesimo dal tempio e dall'impero de' preti nella vita umana, ne' focolari domestici, in tutte le azioni dell'individuo quando diceva: « Siamo noi ancora pagani e gentili inconvertiti? È egli la prima volta che ascoltiamo la parola divina? Cristo è morto per noi tutti, o solamente per i preti? E se è morto per noi tutti, da chi sperare la nostra salute, se non da Lui. È dunque Lui che dobbiamo ascoltare, è alla sua parola che dobbiamo ispirarci, perchè Egli solo è il maestro della Chiesa. » L'idea sublime della grazia era feconda di libertà, di rassegnazione, di pazienza, d'eroismo, di martirio, di tutte insomma le virtù, che fanno grande l'uomo, e forse fu dessa che nella ardente immaginazione, nell'indole irrequieta, nella sua forte vita scolpì una serenità meravigliosa, e alla fede nell'opera sua diede forza e costanza di volontà, quant'altri per avventura non ebbe mai. Ma qui appunto saviezza di giudizio richiedeva, che distrutto quanto era legittimo e necessario distruggere, non andasse più oltre. Qui stava il senno, qui la grandezza e la santità dell'opera; ma qui anche il pericolo, perchè, dato il primo passo è difficile arrestarsi sul pendio, e i rivoluzionari, o per entusiasmo o per fanatismo, d'ordinario, gustata la gioia de' primi successi, non sanno moderare l'ebbrezze della vittoria.

È pensamento di molti che solo un genio poteva togliere al cattolicismo tanta parte d'Europa. È innegabile che poeta, oratore, teologo, vedeva serrarsi

intorno a sè i più chiari ingegni, e molti di maestri farsi suoi discepoli, raccoglierne le dottrine, e propagarle dalle cattedre, da' chiostri, da' pergami. Per tener fronte a lui, aggrandito di fama dalla scomunica e da quanti gli davano guerra, ardente di passioni, ammirato dal mondo, obbedito da' principi e divorato nel cuore dalla collera, dall'ambizione di vedere il mondo pendere dal suo labbro, volevasi un uomo che per ingegno, cuore e carattere, altezza di pensare, ardire e forza di parola, vigor di dialettica, l'agguagliasse, e quest'uomo mancava. Ma all'opera di Lutero non era necessario il genio. A mio senno la Riforma era nell'aria, era un avvenimento inevitabile nel corso degli umani destini, perciocchè il presente è sempre figlio del passato. Se le nostre azioni, le più subite, le più irreflessive si preparano da una serie di liberi atti, ch'hanno data una tempra particolare al nostro carattere, tanto più lo doveva essere questo fatto religioso. Spuntavano i giorni che, avendo più fede nelle proprie forze che nell'autorità altrui quei medesimi che rispettavano il magistero della Chiesa, libravano a rigor di ragione i principj imbevuti nelle scuole per decidere se rigettarli o mantenerli. Coll'odio contro Roma le idee di libertà erano dai dotti passate nel popolo, perchè presto si spargono le dottrine che s'accordano coi suoi interessi e con le opinioni del tempo, e il popolo non pensa che la libertà, se vera, è sommessa all'autorità delle leggi. Ricominciavano a palpitare di vita l'idee anteriormente gettate da altri nel mondo del pensiero, ma rimaste sterili perchè incomprese,

speculate, ma impedite di svolgersi. Lutero le raccolse, e fu fortunato. Ma un secolo innanzi sarebbe stato un lampo, che rompe momentaneamente la notte, perchè nè il genio, nè le passioni del tempo lo aiutavano, ed i popoli si commovono per virtù di sentimento, non di dottrine quando non sono maturi ad intenderle.

Certo i grandi rivolgimenti si operano dall'energia di nobili sentimenti, ma più che creati dal genio sono preparati dall'ingegno e dal sapere delle età anteriori. Non v'ha idea che perisca, perchè il pensiero è vita divina diffusa nell'umanità. Una nuova idea balza fuori dal cervello d'un pensatore? Non credere che il momento che passa la rapisca dietro di sè: essa s'apprende alla mente di molti, e quivi tacitamente si feconda della vita propria, si riflette sulla coscienza, piglia natura di sentimento, diviene principio di nuove ispirazioni, che a poco a poco stringendosi ad unità, volgono in forza d'incivilimento, e non hanno pace insino a che non incontrino l'uomo capace d'incarnarle, farle passione e figurare la vita de' popoli. No. Senza il lavoro de' savj che lo precedettero, il luteranismo non avrebbe trionfato nè per entusiasmo, nè per audacia e forza d'eloquenza, nè per potenza di ragione su le illusioni del misticismo. È ingiusto il disprezzo che facciamo di tutto il medio evo. La vita del pensiero vi languiva, ma durava. Vivevano uomini, ingiustamente obliati, i quali manifestavano le idee, che nel secolo XVI si attuarono: uomini che deploravano la religione (sentimento interiore di fede e d'amore) mutata in scena

di forme esteriori, e volevano ridurre il papa a semplice vescovo di Roma. Non mancava chi dolersi della troppa soggezione al sacerdozio, chi poneva le scienze razionali sì indipendenti dalla teologia che il credente ne' campi dell' ideale poteva professare dottrine opposte alla fede, se consentite dalla ragione. Nè voglionsi dimenticare i savj che, serbate in nome le cristiane tradizioni, insegnavano dottrine di panteismo, nè quelli che nel Vangelo vedevano una naturale evoluzione di sentimenti religiosi, preparatrice, per legge di progresso, di nuove credenze.

Si opporrà che senza genio un monaco non avrebbe mai tarpata la potenza del papato antica di secoli, nè divelta dal cattolicismo tanta parte d'Europa. Ma si rifletta che Lutero faceva suo fondamento, sua forza le masse del popolo, che in que' giorni mettersi contro il papato, divenuto favola de' dotti, non faceva pericolo, anzi trovava lode ed aiuto da' principi e da quanti lo richiamavano alla sua missione. Lo scisma inoltre del secolo caduto aveva già scomposta nella stima de' popoli la riverenza verso Roma, allentate, se non isciolte, le catene del pensiero, acquistata al laicato certa qual forza d' autorità morale, e raccolto sul clero, biasimandone i laidi guadagni, il dispregio d'uomini chiari d'ingegno e virtù cristiane. Forse Lutero non per anco agitava in mente l'ardito disegno, e già Erasmo liberamente svergognava i chierici che, nell'ipocrisia d'una vita ascetica, appestavano il mondo. E alla parola di lui facevano eco altri che in foschi colori rappresentavano i sozzi costumi de' papi ad ogni infamia sfrontati, e

si persuadevano di non so qual fato irresistibile che spingeva la Chiesa a rinnovellarsi alla purezza del Vangelo. E mentre la libertà era già voto e interesse del maggior numero, non v'era letterato, non cristiano filosofo, il quale non ripetesse la Chiesa comporsi anche di laici, la repubblica cristiana non doversi governare dal solo sacerdozio, ma anche dai re e da' principi; e taluni aggiungevano, la prerogativa di san Pietro su gli altri vescovi essere stata premio di singolare carità; ma i papi presenti non possederne neppure una favilla; impossibile poi che un clero perverso amministrasse efficacemente i sacramenti. La conclusione, a mio credere, non era giusta, perchè ne' sacramenti l' operatore è Dio. Se il demerito de' ministri nuocesse alla loro efficacia, poca sarebbe la misericordia di Lui.

Nè qui è tutto. In Germania, dove le tendenze meditative prevalgono, favorivano il progresso dell'eresia l'entusiasmo per ogni idea creduta nuova e vera, la libertà di discutere pubblicamente le Scritture, la ripugnanza a violentare l'intelletto sotto l'impero dell'autorità, l'indole tra perplessa e temperata del Legato, il rifiorire degli studj, il disvegliamento degli ingegni, che sentivano la forza del libero pensiero. Aggiungi che dalla rivoluzione religiosa i principi Elettori prendevano animo ad affrancarsi dall'impero e le plebi dalle loro violenze avevano disonesti, ma ricchi guadagni, perciocchè Gustavo Wasa i suoi poveri commilitoni, gli altri principi dalle rive del Baltico a quelle del Mediterraneo premiavano il popolo col sacco della Chiesa. Lutero

avrebbe avuto meno vasti successi senza la forza licenziosa che, surrogandosi all'unità del Santo Impero, traeva alcuni principi nel nord dell'Europa a mutare i vasi del santuario in moneta, come in Inghilterra agevolava a Enrico VIII sanguinosi imenei, e balzava le sostanze della Chiesa in mano dell'aristocrazia, avida per natura e impoverita dalle guerre civili.

Nella descritta condizione di cose alla Riforma non faceva bisogno un genio, ma il buon senso, il coraggio del vero e del sacrificio. Il genio invece avrebbe fatto bisogno per ispegnere la Riforma, e forse neppur esso l'avrebbe potuto, perchè dessa era forza delle cose, e questa è forza di Dio. La gloria di lui è d'aver sentito i tempi, quando rivendicava da secolare tirannide i diritti del pensiero religioso, chiamava l'uomo a meditare le proprie relazioni con Dio e prendere regola di vita dalla Scrittura, madre e nudrice di sensi devoti ed elevati. Imperciocchè cade l'autorità di Roma, se lo Spirito Santo si dona alla preghiera, e le Scritture lette con fede e interpretate con sincerità di mente sono regola di fede maggiore d'ogni altra, e il cristiano ha diritto alla credenza individuale, che è figlio dell'esame fatto della parola divina dalla mente libera di sè stessa. E veramente fu senno non disgiungere la religione dalla ragione, perchè queste due potenze reciprocamente si fecondano la vita. Misero l'uomo, se la natura lo privileggiasse della sola razionalità. Di negazione in negazione andrebbe a perdersi nello scetticismo. Nè del pari felice, se non avesse che la fede. Traspor-

tato irresistibilmente oltre la realtà, e assorto nell'infinito, a cui sospira e non è per anco capace, non conoscerebbe la verità.

Ma fu egli il primo, che chiamò i credenti a cercare le Scritture con libero pensiero? No. Il primo esempio venne da' teologi che affermavano la filosofia, ragionando trovar quello che la fede riceve dall'ispirazione. Quanti savj già invocavano una religione più razionale e filosofica di quella che insegnavasi nelle chiese? Quanti già stendevano l'ali del pensiero ne' campi metafisici, orgogliosi di riflettere ne' loro scritti lo splendore delle idee di Platone e Cicerone. E qui diremo che se Lutero, proclamando questo principio, tanto potè, senza Melantone forse non ingigantiva nella mente de' popoli. La parola di lui passionata scuoteva, non penetrava nel fondo delle anime, sentiva del mistero, dell'ideale, dell'estatico; ma ad insinuarne l'idea volevasi un discorso, che la chiarisse, e la facesse piana all'intelligenza di tutti. Il suo impeto, la sua foga aveano mestieri di temperamento, e appunto spogliando Melantone il dire di lui di quelle forme, che quanto suonano più alto, tanto meno sono efficaci sul volgo le pareggiava alla sua capacità. Tuttavia sarebbe ingiusto togliere la gloria d'apostolo popolare a lui, che riaccese nelle masse il sentimento di tante verità scritte da Dio nel cuore dell'uomo, ma da' potenti e da ricchi disconosciute e conculcate. Io non so se nelle sue alte speculazioni abbracciasse l'avvenire dell'umanità; ma certo spargeva semi, che nel movimento progressivo delle umane generazioni doveano fruttare.

Per me il genio è una scintilla divina, una forza creatrice. Ma se Lutero scalzava l'edifizio gigantesco alzato da Roma e dall' Impero col vantarsi rappresentanti di Dio, e da Dio ordinati a reggere i passi de' popoli, che abbandonati a sè soli andavano perduti, vi trovava già disposti gli animi. La Scolastica, malgrado gli eccessi del suo metodo e la superstizione del sillogismo, ne' suoi inizj era stata un tentativo di libertà, un'opposizione della ragione alla autorità assoluta, ed oggi i dotti sentivano grave e vergognoso il comando d' annientare la ragione innanzi alla Chiesa, e imprecando alle troppe catene, nudrivano nelle moltitudini il desiderio di spezzarle. A combattere il papato bastava dunque la fidanza nelle proprie forze, l'energia del volere, il proponimento tenace di sostenere l' opera propria, la prudenza de' tempi, il favore della fortuna. Ed egli dee saper grado ad Erasmo che oppose ostacoli e ritegni a certe sue predicazioni, le quali facevano necessità di sacrificare per beni dubbiosi le presenti generazioni, e recate in atto avrebbero resa impossibile la vita cittadina.

Se però nego il genio a Lutero, riconosco che tiene alto loco nella storia dell'umanità. Imperocchè, chiamando anche l'ultimo popolano ad essere parte della gran lotta, operò la grande rivoluzione, che sicura delle sue forze stese l'impero spirituale dalla Svezia alle frontiere della Boemia, dalle bocche dell'Escaut alle sponde del Niemen; creò nuovi Stati, rinnovellò di vita gli antichi, creò nuovi interessi tra popoli e governi, diede impulso e sostegno al più grande mo-

vimento dello spirito umano, che i fasti della storia ricordino. Volgevano giorni in cui i potenti spacciavano necessarie all'ordine sociale le miserie intellettuali e materiali delle plebi, impossibile, per maligna natura, ridurle a miglior vita, e per l'indole, il destino, l'inettitudine delle loro facoltà, disperata fatica insegnarle. Egli invece vide che l'uomo quanto sa, tanto è morale, epperò volersi accendere nuovo fuoco e far circolare nuove onde di vita nelle vene di quanti l'ira della fortuna lasciava nell'ignoranza e nell'ultima miseria, perchè l'uomo, per quanto sia basso di stato, da una istruzione educatrice può rialzarsi alla stima di sè, primo fondamento di vita onesta e civile. Dall'ignoranza, egli disse, le false opinioni politiche, le superstizioni religiose, e tutti i mali che attristano la vita materiale e morale del popolo. Conosca invece la verità, se ne faccia norma a' costumi, e al suo pensiero verrà maggior luce, alla sua coscienza senso più vivo del dovere, e sarà meno infelice. Dirozzato e abituato alcun poco agli esercizj della mente, rammorbidito nel cuore, s' informerà a quel sentimento dignitoso, che corregge la perversità degli istinti e fa onorata la povertà.

D' altra parte egli aveva posto il principio che l'uomo dee sperare la propria salvezza unicamente dalla fede in Cristo e da sè stesso. Ma se non può andar salvo senza questa credenza dee pure avere alle mani i mezzi di credere, mezzi che trova nella lettura della Bibbia, vasto sistema d'idee rigeneratrici de' costumi, come quelle ch' elevano a virtuosi sentimenti, a generose abitudini, vasto campo, dove

la ragione può spaziare a suo senno, ma periglio-samente, se non intende la parola divina nel suo essere vero. Bisogna dunque che l' insegnamento la faccia capace di vedere la verità, chiusa ne' libri santi; e in questo pensiero tolse a stretto e alto dovere non solo di promuovere l'istruzione delle plebi, ma farsene egli stesso maestro. Quindi tra un fracasso di dispute, di sermoni, di lezioni teologiche, di corrispondenze epistolari lo vediamo sollecito di raccogliere i figli del popolo, e porgere loro quell' insegnamento, ch' era vero sostegno della libertà individuale, e sicuro avviamento alla civile. Ricordiamo i tempi, e diremo degno dell'immortalità che danno gli uomini lui, che conobbe prima educatrice della famiglia la madre, e aprì anche alle zitelle il banchetto della vita intellettuale e morale. Certo nella grande opera la maggior gloria fu di Melantone, ma la prima di Lutero, perchè da lui mosse la voce, il comando, l'esempio d'amare l'infanzia e l' adolescenza, togliendole ai dolori e ai danni dell'ignoranza, da lui le prime scuole popolari, che dove la Riforma ebbe grido e trionfo moltiplicarono sostenute, com'egli voleva, dalle sostanze ecclesiastiche, volte alla morale rigenerazione del popolo, quando cessarono gli scompigli inevitabili nelle grandi rivoluzioni.

I cattolici volgono a biasimo di Lutero il principio del libero esame, che per verità dando nascimento alle nobili lotte del pensiero, spinse gli studiosi delle scienze proprie tutte nuove, ma sicure alla ricerca del vero. Credo d'arrestarmi e trattenere con me il

lettore su questo punto. Essi dicono: Il cristianesimo sino da' primi aneliti di sua vita vide i credenti, o riuniti in un medesimo pensiero, o sommessi ad un medesimo simbolo astenere la critica da' libri sacri, o soggettare le proprie interpretazioni a' maestri in divinità; e di qui la piena unità che strinse in una sola forza, in un solo moto, in una sola azione, il pensiero di tutti, e fu più potente degli sforzi divisi degli avversarj. Ma se la Chiesa non avesse prescritta la piena sommessione della ragione alla sua autorità, non fatta virtù l'annegazione del pensiero, non annientata innanzi alla propria la potenza stessa del genio, avrebbe ella veduto tutte le forze concorrere, anzi avvalorarsi l'una l'altra a creare quella meravigliosa unità di dottrine, quella potente gerarchia, che fu sua vita, frenò la temerità de' più alti intelletti e salvò il cattolicismo da' lagrimevoli eccessi che macchiano la Riforma? Diciamo il vero. Il libero esame d'arditezza in arditezza condusse alle follie di vedere nella vita di Cristo una varianza mito-storica, a negare la tradizione come un sogno incantevole, a cercare i fondamenti del cristianesimo in una idea concepita *a priori*, ma razionale e necessaria, che per naturale sviluppo si è recata in atto.

Premettiamo che se la Riforma fu in parte funesta ne' suoi effetti, i danni furono occasionali, e che, ad onore dell'umanità il delitto finisce sempre in oscura impotenza. La società fu sconvolta per pochi momenti, ma al posare della bufera si ricompose, precipitarono nell'abisso le furie che la devastarono, ed essa ripigliò e continuò il suo corso sotto l'im-

pero delle leggi eterne, che governano l'umanità. In quanto poi al libero esame, consentiamo che la rivelazione manifesta cose che, a giudizio dello spirito, ponno essere e non essere, e cose maggiori delle nostre forze, non potendo la nostra intelligenza sollevarsi tant'alto da porsi in equazione coll'infinito senza il sostegno d'una luce soprannaturale. E come l'ispirazione divina non sempre ci anima del suo soffio, e privi di essa possiamo torcere le rivelazioni alle nostre fluttuazioni, a' pregiudizi, alle abituali opinioni, perfino agli interessi, crediamo necessaria un'autorità, che ne' punti impenetrabili alla ragione ci avverta se andiamo diritto, o se facciamo mal cammino. Ma se la Chiesa, sotto scusa che la Scrittura è muta, m'impone di cercare con lei ne' santi libri, non a guida della ragione e dell'induzione, le cause prime del creato, mette in compromesso la religione, e incatenando il genio, ne fa un cadavere. Roma scrisse la propria condanna il dì che colla tortura intimava a Galileo d'abiurare come eresia una verità.

Nè giova opporre che la religione non è opinione, ma sentimento, e nel sentimento, vera forma dell'uomo religioso, consistere la sua forza. In vero un istinto irresistibile trae l'uomo a cercare qualche cosa da amare e venerare, e trovata, se ne fa un Dio. Ma è pur vero che, soddisfatto di questa maniera il cuore, si leva lo spirito. La verità è l'eterno sospiro dell'intelligenza, e le emozioni del cuore, gli incantesimi dell'immaginazione, non bastano ad acquetare l'insaziabile desiderio di trovare d'ogni cosa

i principj e le ragioni. Il sapere è un bisogno non meno vivo e profondo dell' altro di credere e di amare: la tendenza a cercare la verità è di tutte quella che più ci ravvicina a Dio (disse Pittagora); e di qui vien sempre il momento che togliamo a serio esame la sostanza della fede per vederne nuda nuda la verità. Le affermazioni, per quanto sieno autorevoli, non hanno forza di persuasione che basti a domare la volontà istintiva di giudicare di tutto. La Chiesa, sia pure infallibile negli insegnamenti di fede necessaria alla salute, ma questi insegnamenti non ponno affrancarsi dal mio esame, perchè il mio ossequio alla fede dee essere ragionevole, e la ragione è fatta divinamente per la verità, epperò la mia fede dee essere frutto d'esame e di riflessione. I preti dicono che l' esame precipita nel dubbio i pensanti. No. Lo scetticismo sorge dal non riflettere che i dommi religiosi, se non fossero circoscritti da ombre impenetrabili, non sarebbero divini; che nella stessa natura la verità più evidente ha sempre per fondamento qualche cosa d'oscuro, e tuttavia innegabile. Qual cosa più certa, più manifesta della vita, eppure più misteriosa? Nel resto l' abuso de' miei diritti non fa giusta la violenza, che me ne priva.

Avevano i papi trasformata in legge obbligatoria la libertà dal Concilio di Sardi (347) data a' vescovi d'appellare da un Concilio alla Cattedra di S. Pietro. Più tardi i bisogni de' tempi e della politica, le discordie incessanti del clero, i disordini delle Diocesi, i moti, i tumulti popolari, mossero l'Impero ad aggrandire, per interesse proprio, i vescovi di Roma,

e concentrare tutta in loro l'autorità del sacerdozio. Ma nel secolo XVI le condizioni intellettuali e morali erano mutate; l'opinione e la civiltà richiedevano nuove leggi, nuove forme, e forse il genio stesso dell'austero e inflessibile Gregorio VII, se a questi dì avesse vissuto, vinto dalla necessità di consacrare i diritti della coscienza e del pensiero, teneva altri reggimenti. Il libero esame era voluto dal giusto investigatore, che avvalorava gli ingegni a intravedere speculativamente verità ancora ignote, e cercare ne' campi ideali gli arcani della natura, l'ordine delle sue leggi. Questo movimento intellettuale dovea rimbalzare sulle cose religiose, e il pensiero filosofico, ambizioso di farsene scrutatore, fe' plauso a Lutero, che impose al fedele di credere non per autorità, non per esempio, nè per abitudine, ma prendendo forza vitale di persuasione dalle proprie lucubrazioni. Niente fa che questo principio aprisse giorni di fiere controversie, di nemicizie implacabili, di aspri moti di guerra. Dio, anzichè necessitarci a virtù, rispettò la nostra libertà sino a lasciare possibile il peccato. Se v'ha macchia in Lutero, è l'essersi avvolto in nebulose astrazioni, trasmodato da principio al fatalismo, e taciuto alle moltitudini che del libero esame doveano farsi incentivo non alla licenza e all'anarchia, bensì alla perfezione ideale, a opere nobili, alte, magnanime. E fosse piaciuto ai cieli ch'egli, rampollo tallito da semi sparsi due secoli prima, egli, che ostentava di persuadere colla evidenza della verità e della parola divina, non avesse sperimentata la necessità d'usurpare l'auto-

rità di cui spogliava Roma, e pur trovandola impotente a salvare l' unità delle sue fedi, invocare il braccio de' principi. Imperciocchè la fede gli era un bisogno, Gesù Nazareno l'oggetto corrispondente al sentimento religioso della Germania, ed egli costretto dalle proprie convinzioni a credere Dio-Uomo Gesù, per non fare un pazzo e un impostore di Lui, che fu esempio d'una vita intemerata, e maestro di una dottrina tutta celestialmente ideale, anche nei tempestosi suoi sdegni contro Roma, voleva mantenuti i dommi fondamentali della fede da essa insegnati. Conosceva che le idee religiose sono quasi parte dell' essere nostro, e che sopra di noi sta librato un mondo non compreso dalla ragione, che nulla vi discerne, e tuttavia v' intravede qualche cosa di più sublime della natura, se pure non vi si agitano anche gli umani destini.

Lutero però fu uomo, e la storia ricorda ch'ebbe credenza nel diavolo e ne esagerò la potenza, dimentico che, nella coscienza della propria miseria, l' umanità la immaginò per mantenersi ferma nel domma della bontà infinita di Dio. Portava salda persuasione che, mentre dormiva o vegliava, scriveva o meditava, il demonio, fattosi teologo, gli stava presso, ora lo inanimiva, ora appostando ne'suoi scritti questo e quel passo, contrapponeva argomenti tratti da S. Paolo, da S. Tommaso, da Scotto. Al qual proposito narra che un giorno, non trovando nè testi, nè ragioni per confutarlo, gli gettò in sul viso lo scrittoio. Portava del pari persuasione che nel caosse di tante idee nuove, di tradizioni antiche, di scet-

tiche dubbiezze, il diavolo stesso, incerto de' propri consigli, ora l'incuorasse alla lotta, ora sgomentato dalle rovine che preparava, quasi a rimprovero gli domandasse: Lutero, che hai tu fatto dell'autorità? Come volesse crucciarlo degli stessi tormenti del dubbio da lui dati alla coscienza del mondo cattolico. Chi mai avrebbe sospettato che dovesse ricacciare il mondo ne' pregiudizj del passato lui, che per negare il papato e il culto de' santi invocava lo spirito della nuova civiltà? Eppure egli crede che *Satana sia un padrone assoluto, un padrone terribile, che ha in saccoccia assai più veleni che tutti i farmacisti del mondo,* anzi lo crede principe della terra. Lo vede dapertutto, nell'aere che respiriamo, nel pane che mangiamo, nelle mosche che posano sulla sua Bibbia e gli aleggiano intorno. Diresti che la superstizione sia retaggio dell'umana natura. Ma era forse consiglio arcano della Provvidenza, a confusione dell'umano orgoglio, che nel secolo XVI i più folli pregiudizj e il più temerario scetticismo governasser le menti anche de' savj. Agrippa, accreditato nelle scienze mediche, scettico di molta fama tutto che varia (forse perchè impaziente di salire e sedere a fianco de' potenti), scrive sulla vanità delle scienze un libro di mistica filosofia. Erasmo crede afferrare il diavolo, chiappando le mosche. Pure non meravigliamone, se Pascal, uno de' più alti pensatori ch'onorassero l'umanità, e lottasse con lo scetticismo, credeva il miracolo del santo spino, o portava cucito nelle vesti uno scritto ricordante le due ore d'estasi, in cui avea veduto la Verità suprema

nel suo folgore soprannaturale, scritto del resto, che può dirsi un inno passionato di fede, di tenerezza, al fuoco divino. Nè però la civiltà nostra superbisca d'essersi affrancata da siffatte superstizioni. Rifletta che l'errore d'un secolo è la conseguenza sovente logica delle eterne aspirazioni della nostra natura e delle fallaci opinioni de' secoli anteriori. Nel resto Satana, spirando più terrore che Dio non ispirasse d'amore, fu ritegno a molte e molte anime indocili e al male proclivi.

Lutero fu religioso, e ottenne il suo intento. Otterranno il loro i Materialisti del nostro secolo? Non lo credo, perchè la più alta facoltà dell'uomo è la coscienza di Dio, e generatore di civiltà è il principio religioso, come quello che feconda l'anima, e accende la vita intellettuale e morale. « La religione, « scrive con gran senno Renan nel libro *Les Apô-* « *tres,* non andrà scemando come gli errori popolari « su la magia e gli spiriti, perchè non è un errore « popolare, ma verità intraveduta e simboleggiata « dal popolo. Crescendo in moralità e in iscienza, « l'uomo crescerà in religione. L'egoismo dà la mi- « sura dell'infermità degli esseri, decresce secondo « che ci allontaniamo dal bruto, di guisa che un es- « sere perfetto non sarà mai egoista, sibbene alta- « mente religioso. Supponiamo una umanità dieci « volte più forte della nostra nella scienza morale: « dessa sarebbe infinitamente più religiosa. » Se i Materialisti meglio meditassero il Vangelo, vi troverebbero una potenza di rigenerazione, ch'io credo ordinata ad essere quandochessia la forza intima di

una società migliore che la nostra non sia. E a questa età trascurata di religione, ma tutta piaceri, industria, interesse, ricorderò che Platone, figlio di quella Grecia, che immedesimò il genio nazionale con la filosofia dello spirito umano e fu patria di grandi idee, si propose d'intrecciare le sue teoriche alle sacre tradizioni, fatti maggiori, a suo vedere, di ogni speculazione intellettuale, a' quali la ragione doveva essere orgogliosa d' associarsi. E sapientemente Aristotele disse, essere amico de' miti l'amico della filosofia.

CAPITOLO XIII.

Compendio della dottrina di Lutero.

Avendo Lutero istituita una gran Chiesa, mi par debito, innanzi di ripigliare i racconti storici, riportarne compendiosamente le dottrine fondamentali.

Lutero conobbe la vita di Dio essere la perpetuità d'un atto indivisibile, in cui Egli pienamente si vede nella propria essenza e pienamente si ama. Quindi, serbando il domma dell'Unità e Trinità del pari che l'altro della Redenzione, mantiene la divinità di Cristo, e la rivelazione soprannaturale, raccolta tutta nelle Sacre Scritture.

Aveva molta fama a' suoi dì il libro intitolato *Teologia mistica,* ed egli lo faceva secondo dopo la Bibbia. Toglieva questo libro a dottrina fondamentale che Dio è tutto, nulla ciò che non è Dio; faceva essenzialmente buono ogni essere; la volontà invece nulla, quindi cattiva, ma l' uomo doverla combattere per farla cieco strumento di Dio. Di questa dottrina, in forme più spiccate, è un' immagine la luterana, che insegna, il peccato originale avere, per corruzione, mutato interamente la natura umana, epperò tutti nascere necessariamente schiavi del peccato per vo-

lontà pessima e satanica. Ma la fiducia nel perdono di Dio ci salva, perchè, qualunque sieno le opere nostre, la fede ci fa giusti. Del resto, Dio solo opera nell'uomo il bene, e la nostra forza attiva non è altro che la forza di Dio.

Primo degli eretici, all'autorità della Chiesa romana surrogava quella delle Sante Scritture e la ispirazione individuale. Pensava che dal giorno in cui la filosofia aristotelica signoreggiò gli umani intelletti, erano universalmente caduti i costumi e la fede: i più tra i savj indifferenti a' sublimi insegnamenti discesi dalla Croce: schernito con ghigno beffardo di compassione l' adoratore dell' ignominia del Calvario. Perciò chiamava i credenti a dissetarsi alle acque zampillanti dalle sorgenti de' santi libri, assai più limpide di quelle che sgorgavano da Roma. E tenendo per fermo che negli studj della Bibbia, Dio ci assiste delle sue ispirazioni, disse inutile il magistero della Chiesa. Questi principj erano forse più ignoti che nuovi. Abelardo aveva già insegnato di ricercare col nostro conoscimento tra le varie sentenze teologiche quale sia la vera, e in Aquitania vasta era stata l'agitazione contro il *formalismo* e il dispotismo de' preti, contro il papato, il celibato religioso, la messa e la confessione auricolare, tanto grave alla ragione umana, massime che nel Salmo XXXI ci sta scritto: *Dissi, confesserò a voi il mio peccato, e voi me l'avete rimesso.*

Riguardava i Sacramenti come mezzi, che dispongono alla grazia senza conferirla, e li ristringeva al Battesimo, all'Imposizione delle mani, alla Cena, alla

Penitenza. (Morto Lutero, i Sacramenti furono ridotti al Battesimo e alla Cena). In questa lasciava libera la manifestazione delle proprie colpe, purchè nel fondo del cuore ci confessiamo peccatori, essendo il sacerdote semplice ministro di consolazione o di buoni consigli. Quanto alla Cena affermava che per la consacrazione il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo, ma serbando la sostanza primitiva. Accusava il cattolicismo di moltiplicare i mezzi di redenzione per atti esterni e privi d'ogni virtù, scompagnati che sono dal sentimento. Escludeva il culto de' santi, ma non faceva peccato pregarli con fede e carità; però tornar meglio su questo punto il silenzio. Il purgatorio, cosa assai incerta; più verisimile che, tolti pochi, tutti gli estinti dormano insensibili. Forse ricordava la sentenza del Grisostomo: avervi non solo la risurrezione de' corpi, ma anche delle anime.

La Messa era cosa nè buona, nè cattiva: utili le sue cerimonie, perchè allettano le genti grossolane, non necessarie. Non veder egli ragione di leggerla in latino: tuttavia la si celebrasse co' riti consueti, non però si costringessero le chiese a conformarsi alle esteriori cerimonie cattoliche; quantunque può bastare che vi si cantassero inni sacri in volgare, e in volgare si facesse la consacrazione. La libertà di rito in que' giorni smaniosi di novità tralignò in tale e tanta diversità di cerimonie, che ben presto ebbe a ripentirsene. E per trattenere i crescenti disordini, pose i Visitatori, a' quali incombeva di visitare ogni anno le chiese assegnate, conoscere della

vita e dottrina de' pastori, correggere le fedi degli erranti, deporre i rilassati.

Quanto a' regolamenti gerarchici, vagheggiava le forme democratiche de' primi secoli. Laonde a' Boemi nel 1523 scriveva: È una bella invenzione de' papisti il carattere indelibile del sacerdozio. Il sacerdote si elegga a suffragio di popolo, l'Anziano all'eletto imponga le mani. Forse Cristo, primo sacerdote del Nuovo Testamento, ha avuto bisogno della tonsura e delle altre ridicolaggini della Chiesa cattolica? Ne ebbero bisogno gli apostoli e i suoi discepoli? Tutti i cristiani sono sacerdoti, tutti possono insegnare la parola di Dio, amministrare il battesimo, benedire anche la cena, dacchè Cristo ha detto: *fate questo in memoria di me.* Noi tutti cristiani abbiamo il poter delle chiavi, perchè gli apostoli rappresentavano la umanità, e Cristo disse loro: Io vel' dico in verità: ciò ch'avrete sciolto sulla terra, sarà sciolto nel cielo. Ma legare e sciogliere non è altro che predicare e applicare il Vangelo. Sciogliere è annunziare al peccatore che Dio gli ha perdonato; legare, che le sue colpe sono ritenute. I sacerdoti si chiamino ministri, diaconi, anziani, dispensatori. Il ministro, se vien meno alla fede, sia deposto, e i fratelli lo possono scomunicare. Primo ufficio nella Chiesa sia la predicazione, perciocchè Cristo e Paolo predicavano, non battezzavano.

La scomunica era pena tutta spirituale, nè aveva effetti civili.

Nulli i voti monastici, avendo Iddio disposto che l'uomo abbia bisogno della donna, la donna del-

l'uomo, ma vietata la violenta cacciata de' frati, bastando, ad estinguere il monacato, proibire i novizj. Quanto a sè, dissuadere lo sfratarsi, ed egli medesimo, se le condizioni delle cose l'avessero portato, non sarebbe uscito di convento. I beni de' monasteri si volgessero parte a sostentamento di chi vi restava, o abbandonandoli, non avesse arte nè mestiere, d'onde trarre la vita, parte a compensare gli sfratati de' proprj beni messi a comune; il rimanente o a presto, o a dono si desse a' poveri. Le sostanze, diceva, originalmente da' testatori sono ordinate all'onore e al culto di Dio, ma la carità, che porge la mano all'indigenza, è la vera religione che onora Iddio. Se però taluno dei posteri de' fondatori fosse caduto in povertà, il lascito, o in parte o in tutto, secondo le circostanze, a lui si devolva, non essendo presumibile nel testatore la volontà di togliere il pane a' suoi figli, od a' suoi eredi legittimi per darlo a genti strane al suo sangue.

In ordine al supremo impero della Chiesa scriveva: Quantunque l' anima sia la forma sostanziale dell'uomo, e gli dia l'essere e le operazioni, la vita è materiale e spirituale, nè si può scomporre o disgiungere. Tutti siamo eguali, tutti essendo rigenerati in una sola fede, ordinati ad un medesimo fine, e contraddistinti gli uni dagli altri dal solo ufficio che incombe a ciascuno. Il pastorello che guarda il suo gregge, il tessitore che getta la spola tra lo stame, fanno opera santissima quanto il monaco che prega o digiuna. Ma l'assegnamento degli ufficj sociali appartiene alla sovranità, la quale è del popolo che, per mezzana civiltà, e poca o niuna dot-

trina, incapace d'esercitarla, la commette a' principi. A questi adunque, sebbene non abbiano impero su le coscienze, appartiene custodire le dottrine religiose, ordinare le forme di culto, e obligare i credenti, membri che sono del corpo sociale, a compiere i doveri esterni di religione. Lutero confondeva le relazioni libere dell' uomo verso il Creatore con le relazioni necessarie del cittadino verso lo Stato, non avvertiva che, come il rogo così la spada, non può dar norma alla manifestazione del pensiero religioso, e che l'indipendenza e l'inviolabilità della coscienza stanno sopra tutti i poteri, tutte le tirannie, tutte le forze materiali.

Su' mentovati principj è stabilita la Riforma, che, al dire di Goethe, *avrebbe avuto maggior grandezza, se non avesse ristretto a due soli i sacramenti, che sono la cosa più nobile d' una religione, perciocchè sieno i simboli materiali d'una grazia tutta particolare della divinità.*

Vantava Lutero che l'opera sua durerebbe eterna quanto il Cristianesimo. Certo era benefizio alto e presente la nuova spinta che, mentre scuoteva di terribile colpo la Chiesa di Roma, dava alla civiltà cristiana, con la diffusione dell'insegnamento, e col fare diritto comune la libertà del pensiero. Ma era troppa alterezza presumere eterna l'opera sua. Tutte le umane istituzioni sono incalzate a morte, più o meno tarda, da una forza infaticabile, ed essa avrà le sorti delle cerimonie superflue, di cui la Chiesa cattolica sopraggrava il culto, e ch' essa, obliando che Dio s' adora in ispirito e verità, immaginò per

lasciare una viva impressione nell'animo de' fedeli. Infatti egli viveva ancora, e con l'illanguidire dei primi entusiasmi la vedeva declinare, certo indizio di futura vecchiezza. Splenderanno i giorni che tutta l'umanità formerà un solo ovile, e avrà un solo pastore, abbracciata in fraterno amplesso, perchè il cristianesimo è religione d'amore. I primi albori già guizzano, e anche il luteranismo andrà perduto, senza che ne resti pure un segno, tranne che la memoria, come il papato, se vuol durare e ricondurre all'unità l'Oriente geloso dell'indipendenza delle sue chiese, dovrà abbandonare l'impero assoluto, riporsi sulle originali sue basi, disciplinare il clero ad essere tempio di virtù e sapere, per consacrare con la maestà della religione i trionfi della scienza.

Ma quali che siano i destini serbati alla Riforma, io vorrei che la democrazia combattesse l'*ultramontanismo*, senza combattere le cristiane credenze, senza negar fede a Lui, che disse: *Come voi, Padre mio, siete in me, ed io in voi, così dessi sieno uno in noi.* L' ultramontanismo non è il Vangelo. È una setta nemica delle virtù cittadine, sostegno e serva di tutte le tirannidi, fomentatrice d'odj fraterni, scuola d' errori, egoismo ammantato di religione: giusto quindi il combatterlo. Ma non si tocchi il Vangelo, che, forza e potenza di Dio, risponde meravigliosamente a' bisogni del sentimento religioso, fa dell'umanità una sola famiglia, e sua base l'eguaglianza, la libertà, la fratellanza, il dovere. Gli è vero che anche la democrazia inscrive di queste massime sulla sua bandiera, ma derivandole da prin-

cipj, che in sè non hanno una favilla di pensiero celeste, e a stretta logica, senza Dio non le genererebbero, toglie ad esse quel grande, quel divino, che da una parte ci atterra, dall' altra ci sublima. La democrazia faccia rivivere nel cristianesimo lo spirito d' Amore, che informò la vita del Nazareno, si faccia figlia di Cristo, e sarà vera educatrice dell'umanità. Il mondo, dove viviamo, non è un tutto di forze materiali, ordinate a' bisogni dell'uomo; desso è figlio d'un idea divina, e ordinato ad essere teatro d'un dramma divino. L'uomo e la società hanno dall'Eterno una missione divina sino dal primo istante che fece nostra grandezza il pensiero.

CAPITOLO XIV.

Il Protestantismo si rialza.

Erano i protestanti onesti cittadini, che sentivano duro l'obbedire, eppure silenziosi rodevano il freno, solo che fossero liberi della coscienza, nè sforzati al culto delle immagini. Molteplici in vero e in parte discordi dottrine li tenevano divisi; ma, tolta quella degli Anabattisti, innocue a qualunque Stato. Che fa in realtà a un monarca che gli uni credano, Dio essersi umanato per salvare il mondo nel mistero della Croce; gli altri facciano necessaria alla salute dell'anima il solo adempimento delle leggi morali; questi reputi il cristianesimo semplice frutto della civiltà, che a grado a grado per forza propria si svolge; quegli nella morte immaginaria o vera di Cristo vegga simbolizzata la filosofia del genere umano? Certo la verità è una sola, e la parola di Dio, per chi crede nella rivelazione, non può avere un senso. Ma allo Stato dalla diversità delle opinioni non vien nocumento, quando il cittadino nelle pratiche civili sia onesto. Tuttavia Carlo avea ritratto dall' educazione il pregiudizio che a buon governo l'unità delle credenze è indispensabile. Epperò sempre pronto agli eventi e a' consigli quanto voleva il

senno e poteva la costanza, adoperando l'armi con mirabile valore e fortuna, in due giornate aveva oppressa la Lega Smalcaldica, poderosa nemica del cattolicismo.

Il pontefice Paolo III, al primo annunzio di quella vittoria, ne esultava, ma quetate le prime gioie, ne adombrò; e come i papi, sotto il nome di libertà e d'indipendenza della Chiesa, vogliono dar sentenza finale d'ogni cosa, e anche a' re porre in mano le leggi, sospettò che l'insperata fortuna nol' mutasse da amico in duro e superbo padrone. Nè il sospetto era irragionevole. L'Europa irritrosiva contro la potenza eccessiva di Roma; i re, ambiziosi, volevano farsi papi; i più modesti sollevavano l'ambizioni a non governarsi in loro dipendenza. Nulla però di più sciagurato della presunzione de' papi di comandare un culto anche al miscredente, imperciocchè lo costringe a conculcare la dignità della propria coscienza, che sta tutta nella sincerità, e ad atti di ipocrisia. Il sentimento religioso, che tanto tocca la coscienza, mi fa stretto dovere della sincerità della mente; la società stessa me lo impone, perchè, se non sono sincero nelle cose di Dio, tanto meno lo sarò nelle relazioni sociali. Sia pure che sdegnosamente mi mascheri da credente. Non è generoso lo sdegno, che s'avvilisce nell'ipocrisia, anzi perde ciò che ha in sè di nobile e fiero. Simulassi anche per indifferenza, mi fo sempre meno che uomo: l'indifferenza è debolezza e meschinità di cuore.

Carlo intanto, orgoglioso d'avere indebolita la possanza, l'animo e la fama de' principi protestanti, in-

docilita la fierezza tedesca, incatenate le Diete, sognava nelle sue fantasie di potere ciò che voleva. E adunava un'assemblea ad Augusta per ordinare la successione del regno con tali norme che la corona imperiale si riunisse per retaggio a quella di Spagna. Non vedeva inciampo a' suoi disegni. Componevano le Diete torme di schiavi che, disperati persino della fortuna e del tempo, tenevano fissi gli occhi in lui per divinarne il pensiero e prevenirlo. La Germania, a suo giudizio, era invecchiata nell'obbedienza, spossata da interni commovimenti, scema di senno politico e di virtù. Nelle sue opinioni le parole di religione e legittimità erano una forza affascinatrice, e si avvisava che di vittoria in vittoria perverrebbe a recarsi in soggezione l' Europa. Non ponea mente che la stampa, le sommosse delle città imperiali, le voci agitatrici nelle campagne, il grido: *cessate d'opprimerci, fateci diritto*, rivelavano che la energia della vita non era spenta. La superbia dell' impero gli aveva inoltre inimicati quei medesimi, che gli erano stati seguaci in guerra e compagni di gloria. Il furore dell'indipendenza ardeva in petto ai vinti, teneva vivo il coraggio e la sete della vendetta. Maurizio, sincero luterano, mal potendo apertamente contrastare, infingevasi avvinto alla fortuna di Carlo, mentre in cuore agitava di combatterne le ambizioni, rivendicare in libertà il Langravio d'Assia, ritenuto contro i patti in prigionia, e lavare per opere migliori la propria infamia della patria tradita a prezzo dell'Elettorato di Sassonia. Quindi in gran segreto con alcuni principi protestanti e col re di

Francia strinse lega offensiva intanto che, a richiesta di Carlo, espugnata Magdeburgo, per meglio coprire i mancamenti e gli inganni, dettava pace gravissima a' vinti. Venuta la primavera dell' anno successivo (era il 1552), il re di Francia, da protettore della Germania e de' suoi principi prigionieri, mosse in armi contro Metz, Toule Verdun, e Maurizio fulminando vola ad Augusta. L'indisciplina de' soldati gli impedisce d'assalire Innspruck, e farvi prigioniero Carlo, che a pena trova scampo nella fuga. Ma i principi protestanti, accorrendo a dare il sangue alla patria, dovunque suonano le sue armi, cadono le catene dei popoli: i ministri fuggiaschi ritornano alle loro chiese, gli antichi magistrati in ufficio. Enrico II con guerreggiare sanguinoso vince in Alsazia e ne' Paesi Bassi; Ferdinando, trattenuto sul Danubio da maggiori pericoli, lascia libero il corso all'Elettore, che minaccioso avanza da vincitore, e Carlo, raumiliato dagli infortunj di guerra, cala a' patti, ch' indi a tre anni divennero leggi fondamentali dell'Impero. Oggimai facevasi palese la Riforma essere lotta d'idee e principj religiosi, non di politica, e a Passavia si patteggiò: Le due chiese, cattolica e protestante, a tempo fossero libere di culto, e d' uguale dignità e decoro di governo; sospesa la giurisdizione della Chiesa cattolica su' protestanti: appena le briglie e l'armi posassero, gli Stati tedeschi delle due comunioni, per accordi definitivi, regolerebbero l'esercizio legale dell' autorità, e vedrebbero se, a ricomporre l'unità della fede, più giovasse un Concilio generale o nazionale. Che se per avventura i rotti legami nazionali non si riannodassero, ciascuna Chiesa serbe-

rebbe la propria indipendenza e i diritti guarentiti da' patti di pace. Era questa pace una politica transazione, trovata più dalla necessità del presente che dal concetto d'assicurare l'avvenire. Infatti i sospetti, gli sdegni, gli odj duravano: protestanti e cattolici maturavano in segreto di trovare nel trattato la parola, che ne onestasse la rottura.

La Riforma aveva operato il più grande rivolgimento dell'età sua, suscitando il movimento secolarizzatore del pensiero, stato sino allora privilegio del clero, e fondata una Chiesa particolare, debole sì a petto della cattolica, ma con tali ordinamenti ch'era impossibile disfarla senza danni, discordie e stragi. Suddivisa però in varie chiese, aveva necessità di associare le forze, e tutti, per grandi ch'avessero le speranze, se ne persuasero dalle sorti infelici toccate all' Elettore Gabbardo, che convertito al calvinismo per far sua la contessa Agnese di Manfeld, era da solo venuto all' armi per ritenere la dignità d' Elettore e le sostanze ecclesiastiche. E l' unione tanto più urgeva perchè Roma aveva coronato Imperatore Carlo V, patteggiando che ridurrebbe, o con le persuasioni o con l' armi, secondo i casi, al cattolicismo i Sassoni, e piegherebbe i principi tedeschi a dimandare al papa la legittimazione dell' Impero.

Intanto che s'avvisavano d'operarla, i principi, per gli accordi di pace, liberi ne' proprj Stati d'alzare o deprimere qual più volessero senza rispetto a diversità di credenze, davano di piglio nelli averi del clero cattolico, non lasciandogli che gravezze e obbedienza, sotto ombra di contrappesarne la potenza. Appellavano gli offesi alla Camera imperiale, e le molte

volte vittoriosamente; ma la forza mancava, e la prepotenza degli oppressori punto non curava i giudizj. I cattolici di ricambio facevano altrettanto appena venisse il destro di dar respiro all' odio e all' avarizia. Nobilitare di temperanza e di giustizia la propria causa nè gli uni, nè gli altri sapevano. Che se in questo doloroso fortuneggiare di tempi la storia accumula molte più colpe in capo a' protestanti, essi hanno scusa dalle crudeltà de' cattolici verso i loro correligionarj in Ispagna, in Francia e ne' Paesi Bassi, da giuramenti mancati, perchè prosciolti dal papa a pretesto che ai nemici di Dio non vuolsi serbar fede, da Gesuiti, che dal confessionale susurravano, e ne' privati conversari dicevano nulli i patti di Passavia, perchè da necessità imposti e riprovati da Roma. Aggiungi l'esclusione de' loro teologi dal Concilio, se già non fosse per udire, e la inflessibilità de' cattolici a negare a' calvinisti le concessioni fatte dalla pace a' luterani.

Egli è appunto a questi dì che la Riforma fu arrestata nel suo cammino, nè più corse tanti spazi quanti la fama. La Chiesa, veduto che la si era rapidamente distesa nell'Europa settentrionale dal suo annighittire, perciocchè sperasse nella fortuna e nella stanchezza delle opinioni, impensierì delle proprie sorti, se per avventura si avventasse al mezzodì. E intanto che la filosofia e la ragione ancor dubbie di sè non s' attentavano di creare quell' opinione universale, che alle rivoluzioni prepara durevoli le vittorie, il papa, costretto ad ingrato partito, piegò con buon accorgimento a continuare il Concilio, disposte però le cose in modo che i Padri non toccassero la

sua corte, divenuta cloaca per gli antecessori che o la secondavano, o non aveano animo e forza d'abbatterla. Del resto, se la Riforma percuoteva il papato, molti principi, visti gli eccessi orribili degli Anabattisti, temendo che dal darle polso i popoli prendessero spirito, esempio, audacia a prorompere a nuovi furori, giudicavano giovar meglio alla quiete comune sostener Roma contra la sua rivale. E ciò ancor più, perchè Paolo IV, Pio V, Gregorio XIII, esemplari di virtù sacerdotali, coprivano le vergogne di parecchj de' trapassati: preti e frati tornavano a vita edificante: i gesuiti, ricordando i cristiani che resistevano alla tirannide quando tutto il mondo innanzi a lei piegava, ravvaloravano efficacemente di maravigliose annegazioni ed eroici sacrifici la loro parola. Nè dobbiamo tacere che la Riforma nocque a sè stessa con l'avara foga d'occupare le sostanze opulentissime de' cherici, e d'annientare le costituzioni, da cui aveano diritto alla rappresentanza nazionale. Imperocchè il sacerdozio, tratto dalla necessità della propria esistenza e dall'antico genio di prevalenza, senza riflettere che mutava di servitù, si unì all'Impero, che l'allettava di promesse per adoperarlo a quetare le temute ribellioni popolari.

Del Concilio di Trento, che assodò il papato del medio evo, e de' Gesuiti, diremo quel solo che basti ad aiutare il lettore a prenderne tra opposte sentenze un giusto concetto.

CAPITOLO XV.

Concilio di Trento e Gesuiti.

Un Concilio era il desiderio de' buoni cattolici e di quanti fra i luterani, adombrati del Calvinismo e del Puritanismo sorti dal movimento religioso dei tempi, bramavano venire a comportevole transazione con Roma. Dimenticavano ch' essa insegna che il dubbio, peggio la negazione del minimo tra' suoi dommi, porta con vertiginosa rapidità alla negazione di tutto il Vangelo.

Carlo V l'aveva domandato a Clemente VII, ma questi ostinatamente negato; perciocchè temesse qualunque adunanza di pensieri, subodorasse che l'episcopato maturava idee contrarie alla troppa potenza de' pontefici, e nulla del vecchio volesse mutare, nulla fare a pro della civiltà.

Morto Clemente, l'Imperatore e Paolo III concertarono di spegnere il Protestantismo, e negli accordi fu patto il Concilio. Ma Carlo, appena l'ebbe ottenuto, vacillò, e fu vicino a lasciarne il pensiero. Gli parve, o sospettò che il papa forzatamente avesse ceduto per giovarsi del suo braccio a colorire i propri disegni, ed egli sdegnava esserne docile stru-

mento, vietandolo il decoro di re, e potendo essere cagione d'infausti eventi. Imperciocchè i protestanti crescevano di numero, d'arroganza, di forze, e la prima violenza poteva essere scintilla d'immenso incendio e far più ardita la contumacia de' popoli, massime che i principi stessi, peruasi che gli intendimenti di Paolo III non erano diversi da quelli degli antecessori, temevano che ne' concertati accordi egli avesse promesso di rompere la data fede di libero culto e rialzare dapertutto l'aborrito impero della Chiesa di Roma. Egli è vero che i protestanti nella Dieta di Ratisbona aveano domandato un Concilio; ma come il papa voleva tenerne la presidenza e negava loro il voto deliberativo, eglino preferivano nuovi sconvolgimenti al farsi partecipi d'un atto ch'era inciampo al trionfo delle loro credenze. I cattolici onesti, non riflettendo che Roma vuol piuttosto regnare su pochi con assoluto impero che su molti con moderato, vedevano nel Concilio l'unica via di pace, di riposati giorni e volontaria obbedienza ai pontefici; ma la cosa era impossibile, stantechè essi voleano la riforma della Corte di Roma, e il papato invece, incallito al rumore del pubblico vitupero, e risoluto di resistere all'impeto delle nuove idee, nè per moti, nè per gridi, nè pericoli, avrebbe sofferto che i Padri vi ponessero mano.

L'idea però d'un'assemblea libera e solenne erasi fatta popolare, e le lentezze del pontefice, la freddezza dell'Imperatore in cosa di tanto momento facevano, come avviene ne' contrasti, più inflessibile e quasi minaccevole la volontà de' popoli in doman-

larla. Gli assennati giudicavano che il papa e l'Imperatore avessero messo in campo il Concilio per dar pasto agli impazienti; epperò l'uno facesse promesse vaghe senza mai fissare la forma, nè il tempo, nè il luogo dell'assemblea, e l'altro insistesse per certezza d'essere disudito. Le stesse Diete, che di frequente questi adunava, ma riuscivano a semplici discussioni, niuna risolvevano di quante difficoltà vi si levassero, e appena impedivano che dalle passioni pubbliche si passasse alle private, si credevano artifizi intesi ad allungare la pace insino a che fosse sicuro dall'armi francesi ed ottomane. Tanti indugi però, senza che Carlo se ne avvedesse, ravvicinavano e rafforzavano i protestanti, e facevano inevitabile, se non il Concilio, una Dieta solenne, dalle cui deliberazioni poteva nascere ben altro che pace di religione.

S' accorse il pontefice che i protestanti miravano ad ottenere definitiva libertà di culto e di Chiesa propria, l'Imperatore a farsi arbitro della religione in Germania, e per rompere i disegni degli uni e dell'altro, e raggirare a modo di chi sente la difficoltà de' suoi casi, e non osa virilmente affrontarli, affidò ch' era vicinissima la convocazione del Concilio. L'Imperatore per verità, cullandosi nel sogno di maneggiare a suo senno un Concilio nazionale, secondava i protestanti che lo dimandavano, nè più insisteva col papa. Ma questi finalmente vedeva i danni degli incerti consigli, misurava le sue forze, e mentre gli altri, fatti animosi dalla sua politica perplessa e incostante, disegnavano opere vaste, fece annunziare dal vescovo Morone che, quantunque alla

sua vecchia età tornasse più comoda Bologna o Mantova, convocava a Trento il Concilio. Carlo attraversato ne' suoi disegni, simulò cruccio e dispetto di trovarsi nella Bolla di convocazione messo a fascio col re di Francia, e dichiarava che provvederebbe altramenti alla pace della Germania. Chi ben legge nelle Scritture sacre vede la Chiesa privilegiata di infallibilità nelle sole cose insegnate da Cristo, ma la servitù de' teologi ha creato la falsa credenza, che le definizioni conciliari sono tutte indistintamente infallibili. E il pontefice, maggiore degli sdegni veri o simulati di Carlo, e fiducioso di trarre, con gli usati intrighi, i vescovi a definire a voler suo punti assai controversi e delicati, con venticinque vescovi aprì il Concilio a Trento. I protestanti intanto, per avere un corpo di dottrine certe da contrapporre alle nuove definizioni conciliari, che loro non garbassero, adunati a Dieta formale, riconfermavano la Confessione d'Augusta, e decisero di disconoscere qualunque assemblea presieduta dal papa, o da' suoi legati. Sventuratamente, non volendo l'uno quello che l'altro, non aveano pace tra loro.

Era usanza che tutti i sovrani cattolici mandassero con proprie istruzioni i loro ambasciatori ai Concili universali, e Carlo, per necessità politica, vi mandava i suoi con divieto d'imbrogliarlo o impegnarlo in niuna cosa. È degna di ricordanza l'istruzione data al suo ambasciatore da L. Hôpital ministro di Francia, che di senno politico e di virtù cittadine non avea pari. « Necessarissimo de' prov- « vedimenti, dettava, è la riformazione della disci-

« plina e de' costumi, sia nel capo, sia nelle membra « della Chiesa, ma impossibile insino a che l'uno e « le altre non si riconducano alle forme di vita dei « primi cristiani. Converrebbe innanzi tutto che il « pontefice, per il bene della cristianità, non s' in- « tramettesse nè delle elezioni, nè delle rendite dei « vescovadi, delle abbazie e d'altre prelature, nè dei « benefizi curati; ma lasciasse liberi i vescovi di di- « spensare, a loro senno, gli ordini e gli uffizj della « Chiesa. » L'uomo illustre pensava che una Chiesa splendida di virtù disarmerebbe l'ire delle sette protestanti, tanto che l' avversione ch'oggi separava le due Chiese, a poco a poco scemando, avrebbe fine. Senonchè i Padri avevano un occhio alla religione, un altro alla politica e al proprio interesse; vedevano che la questione disciplinare era più che spinosa, che l'impigliarvisi li metteva a cimento di molti pericoli, e pur confessando che il clero non nel cuore, non negli atti, aveva le virtù del sacerdozio, per far qualche cosa, trattarono il domma della giustificazione. S'era fatto qualche cosa, e Paolo che non vedeva ancora se la fortuna favorirebbe Carlo o la Lega Smalcaldica, sospese le adunanze.

Pio IV le riapriva intorno al 1560, e i principi, e innanzi a tutti il re di Francia, ambizioso d'esserne moderatore, furono solleciti d'intimare a' propri vescovi i loro voleri. La Francia ricordava al cardinale di Lorena i decreti del Concilio di Basilea, e gli comandava di domandare libero a' preti il matrimonio, l'uso del calice anche al popolo nella comunione, in lingua volgare la liturgia. La Spagna,

appoggiata all'antica e vera credenza che il Vescovo di Roma è primo tra gli uguali, richiedeva l'indipendenza dell'episcopato, e dichiarata divina la sua istituzione. L'imperatore Ferdinando cercava la Riforma della corte di Roma e del papa stesso, la comunione sotto le due specie e migliorati i Breviarj. Il pontefice, veduto che le dimande non movevano da conformi interessi, ne sciolse privatamente le difficoltà con negoziati politici.

La questione, che più teneva sollevati gli uomini, era l'indipendenza dell'episcopato dal pontefice. Il primato giurisdizionale del vescovo di Roma riconoscevasi senza contraddetto di veruno, ma era palese il lamento de' vescovi che i papi ne soprusassero. Anzi pare ch'entrassero in assemblea col proposito di snervarne l'impero, e giovandosi de' sentimenti popolari mutati o indeboliti verso Roma, aprirsi la via a maggiori successi nella riforma della corte papale. Ma Pio non assonnava, e con la potenza dei suoi giannizzeri (di questo nome il popolo chiamava i gesuiti) li svolse dagli onesti propositi, cosa facile tra genti nel maggior numero semidotte, nè sdegnose di servile obbedienza. I maligni argutamente dicevano che il vero Spirito Santo del Concilio era Pio IV. Troppo importava al papa mantenere le usurpazioni tollerate, o dissimulate per vecchi errori e pregiudizj più potenti delle pratiche apostoliche. E qui appunto le cose non passarono lisce, essendo quasi fatale che dove entra la corte di Roma raro trovi sincerità, bensì intricatissimi avvolgimenti, parole volpine, fede dubbiosa. Le secrete corrispon-

denze di lui oggi venute a luce, le censure date ai vescovi che avessero liberamente parlato, duri rimproveri fatti a' Legati di colpevole docilità a' principi, e taluno de' loro atti disconfermato, giustificano il motto satirico. Dalle circostanze difficili per uomini bassi d'animo e d'ingegno discendeva la loro arrendevolezza alle sofistiche istigazioni, messo in argomenti da' Gesuiti per mantenere assoluto l' impero de' papi, quasi che la forma della vera Chiesa sia bizantina, o l'altra de' tempi di mezzo, non l'apostolica. D' altra parte era palese che i principi volevano menomata l'autorità papale su' vescovi per tiranneggiarli eglino medesimi. E i vescovi, ne' quali più non era favilla di maschia virtù, credendosi posti nella necessità d'obbedire, per ispirito di ceto preferivano di sommettersi a Roma anzichè ai re. Aggiungi che il cardinale di Lorena entrato in Concilio da oppositore, di tratto si levò sostenitore del papato; aggiungi la vittoria di Dreux, e vedrai come il papato uscì illeso, anzi più forte, dalle procelle che lo travagliavano.

Riconfermata alla corte di Roma l'antica potenza, fosca d'origine e di male opere, i vescovi tolsero a riordinare le discipline del basso clero, mirando non solo a migliorarne i costumi, ma a farne un branco di schiavi come eglino s'erano fatti schiavi del papa. Parecchie leggi furono buone, perciocchè abolissero gli appalti delle indulgenze, prescrivessero gratuita la collazione de' benefizj, gratuite le dispense, che però oggi tornarono venali o rincarirono. Ma pur troppo si mantennero le così dette limosine delle

Messo con l'esequie, i battesimi, i matrimonj prezzolati, se il fedele ne può le spese, brutte usanze che avviliscono il ministro dell' altare, lo seducono ad accreditare avaramente le superstizioni, senza che pure (tanto può l' usanza) seco medesimo ne adonti. E per colmare la misura degli errori, data forza di legge negli Stati cattolici alle bolle papali, mantenuto il foro ecclesiastico, serbati i seminarj a danno delle scienze e delle lettere, perciocchè d'ordinario vi si rintuzza perfino la naturale vivacità dello spirito, e invece d'alzare l'intime tendenze a que' sentimenti che temprano dignitoso il carattere, s'infarcisce la mente di dottrine false, che fanno il cherico odiatore di quanto, fuor dalla religione, nobilita il pensiero e il cuore.

Vantavano i Padri di volgere tutte le cure a rintegrare l'unità della Chiesa, rotta dall'imperversare delle passioni religiose. Per contrario, se ne togli i migliorati costumi del clero (vantaggio però immenso, perchè l' esempio può meglio che la parola) fecero irrevocabile lo scisma. E per debolezza, lungi d'abbassare l'autorità del papato del medio evo, le diedero trionfo, improvvidi del giorno che, per genio superbo de' pontefici, la condescendenza indegna del loro grado, volgerebbe a loro stessi la necessità di passiva e abietta obbedienza, durevole sino a che le forze artifiziali della istituzione, tutta diversa da quella che venne da Cristo, distruggendo sè stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della Chiesa. Ma non potevano che parlare e statuire da povere teste cardinali e vescovi, i quali oblia-

vano che, sebbene l'uomo santo non abbia per patria la terra, arde però di zelo operoso verso l'umanità, cercavano l'ozio tranquillo del tempio, odiavano la civiltà per religione e facevano peccato d'eresia il progresso. Ed è veramente a lamentare che la causa della religione, avviluppata agli interessi politici, stesse in mano d'uomini sì corti d'intelletto da non vedere che l'intolleranza è peccato di barbarie, che l'eretico può essere buon cittadino, che le sue relazioni col cielo mal si confondono con le sociali. E pur troppo anche oggi il comune de' vescovi e della cheresia disconosce che il movimento progressivo della civiltà è un portato dell'umana natura. Le idee racchiudono in sè un'energia di svolgimento, che anima ed avviva religioni, costumi, arti e scienze, allarga i campi del vero e del bene, applica il Vangelo ai bisogni de' tempi, mantiene anche nel miscredente dignitoso e nobile il sentire. Di'oggi al volgo chercuto che la libertà e la ragione, fecondate dall'aura cristiana, hanno fatto tutto nella civiltà moderna, che una forza arcana, ossia la stessa natura degli ordinamenti della Provvidenza accelera il progresso dell'umanità, e tu vai registrato tra miscredenti.

Parve, o si sperò nelle prime tornate, che i vescovi sentissero non poter giusto giudicare l'uomo preoccupato da spirito di parte: epperò, scossa la tiranna preoccupazione di vedere non altro ch'errore nelle dottrine protestanti, volessero su giusta lance pesarle con animo disappassionato, e rivedere ad un tempo con serio esame le cattoliche. Speranze

deluse. Ben tosto si fè palese portar essi in cuore il proposito di opporsi a qualunque opinione piegasse comechessia al protestantismo. Imperciocchè, essendosi proposto di ricercare dove stesse il tesoro della rivelazione, e parecchi vescovi affermando scritte ne' libri santi tutte le verità insegnate da Cristo e dagli apostoli, si comandò silenzio al loro dire. E laddove nel Concilio di Nicea le dottrine d' Ario furono disputate e dilucidate, quivi, disdegnandosi qualunque disquisizione, si pronunciava le tradizioni avere autorità quanto le Sante Scritture. Nè vuolsi tacere che i Padri scrivevano i decreti con tale ambiguità di parole che mal si può penetrarne il vero pensiero, quasi fossero dubbiosi delle proprie sentenze, o volessero, superate le presenti difficoltà, volgere poi a loro senno come giovava meglio il doppio senso. Cito un esempio. Negavano i protestanti la preghiera ai Santi, e il Concilio decreta: *si onorino i Santi.* L' ardire e la franchezza seguirono più tardi, nen però verso il pontificato, e si chiuse il Concilio dichiarando che i decreti disciplinari fatti sotto Paolo III, Giulio III e Pio V, nè per parole dubbiose, nè per clausole, doveano tornare in pregiudizio della santa Sede. Tuttavia serbarono i vescovi qualche ombra d' autorità al Concilio tanto da essere almeno, se il volessero, censura o ritegno alla potenza assoluta de' papi. Fu l'ultimo sinodo Vaticano che, dichiarando l'autorità del pontefice maggiore della conciliare, ridusse le assemblee ecumeniche a una semplice forma di governo, a un velame di consiglio alle voglie libere del papa.

Nella somma diresti che il Concilio, sgomentato dalle gravi questioni, ch'avevano commosso il secolo XVI, rifuggisse dal disputarne l'idee, per salvare la Chiesa dalla necessità di correrne le fortune con pericolo de' proprj interessi temporali. Non ne vide le funeste conseguenze, non capì che la scienza è l'analisi di tante verità, di cui la fede intravede la sintesi. E temendo che i dotti chiamassero il cattolicismo al tribunale della scienza, per rapire l'esistenza al supremo Fattore, creò una nuova inquisizione che, come fu scritto, fa appena possibile essere e morire cristiano nel proprio letto. Il partito fu avveduto, perchè se assoggetti i savj e i letterati al severo giudizio d'ingegni volgari e pigri di studj, o stravolti da pregiudizj e da passioni, il genio è costretto al silenzio, il pensatore atterrito, il progresso delle scienze e della filosofia arrestato. Io credo che l'uomo non si vuol disgiungere dalla divinità. E al papa che intima: *ascolta e obbedisci tutto quanto io dico,* domando: se i diritti della ragione sono una usurpazione sacrilega dei diritti di Dio. Roma tutto nega alla forza della ragione, asseverando che dessa è capace solamente di sogni, se non curvasi cieca all'autorità, quasi che un lume intelligibile, che è la stessa verità, non sia divinamente impresso in noi (S. Tommaso), epperò questo lume non sia giudice supremo sì delle azioni come de'motivi di credenza.

Ma i savj non dimentichino Vico avere scritto: *Alle religioni più importa essere riverite, che ragionate* (Scienza Nuova), e Foscolo; « Ov'è *sola* ragione, « non v'è religione. Dio vuol che si creda, e si speri,

« e si ami, non altro; e quando si arrivasse a cre-
« dere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo si
« pareggerebbe a Dio in qualche modo, e la religione
« sarebbe ita. (Epist. II, 136). »

Avventurosamente contra l'opera del Concilio buona ne'dommi essenziali e nelle regole disciplinari de'costumi clericali, ma incomposta in alcune parti, improvvida de'tempi, offensiva della giusta autorità civile, i reggitori politici fecero diritto al buon senso. Enrico II di Francia la respingeva apertamente, opponendo che taluni de' canoni conciliari ledevano le ragioni della sovranità: la Germania non ne fece mai legge perchè negava il matrimonio a' preti, e la comunione eucaristica sotto le due specie: l'accettava la Spagna nelle sole parti conformi alle istituzioni nazionali. E quello che i Padri non seppero o non vollero fare, i principi a poco a poco compirono. Imperciocchè ad occasione ristrinsero la potenza de' papi, ne attenuarono l'impero, sottoponendo al proprio consenso l'esecuzione delle bolle papali e delle ordinanze ecclesiastiche, riformarono il diritto canonico, sceverando le ragioni dello Stato dalle leggi sacerdotali e abolendo il foro ecclesiastico, limitarono le ricchezze de' cherici che, poveri per voto, vivevano in ozj opulenti.

Nè però i frutti buoni del Concilio furono durevoli. « Pare, scrive Ricotti, autore grave e tempe-
« ratissimo di giudizj, che la crescente potenza dei
« pontefici nel governo delle cose spirituali, il fa-
« vore de' principi, il mondo sterminato di frati e
« monache, disciplinato e penetrante in tutte le la-

« tebre della vita privata e pubblica dovesse age-
« volare vari progressi. Invece poco o nulla avanzò.
« Ma s'arrestò nella via delle riforme, per non dire
« che retrocesse. La tiepidezza, l'ignavia, la mol-
« lezza successe bèn presto alla morte de' grandi
« personaggi che dopo il Concilio aveano dato mano
« alla riforma della Chiesa. I buoni decreti del Con-
« cilio divennero lettera morta: pigliarono nuova
« voga i miracoli, le reliquie, l'indulgenze, le ceri-
« monie inutili: il clero, gli ordini religiosi trali-
« gnarono e imbastardirono di nuovo. E il male di-
« scendeva da' papi. Tornata vana l'ambizione, per-
« duta la speranza di comandare a tutta la cristianità,
« si accanirono a volere il potere temporale; e in
« danno de' proprj sudditi, per nepotismo, sacrifica-
« rono gli interessi spirituali della Chiesa a' tempo-
« rali della famiglia. Con doni, imposte, confische,
« usurpazioni e dissipazioni delle entrate della Chiesa
« nel secolo che corse tra Sisto V e Innocenzo XI,
« sorsero i patrimonj principeschi degli Aldobran-
« dini, Borghesi, Ludovisi, Barberini, Panfili, Chigi,
« Rospigliosi, Altieri, Odescalchi e forse i presenti
« non pensano mai di quante lagrime costano le loro
« ricchezze. Così i papi si circondarono d'una nuova
« aristocrazia, ben diversa dall'antica, in cui spicca-
« vano maschie virtù. Ed era questa aristocrazia
« che edificava palazzi e ville, spogliava i monumenti
« antichi per adornarli, trafficava la giustizia, fal-
« sificava i decreti pontifici. Il cardinale Sacchetti
« diceva al papa Alessandro VII: il popolo è oppresso
« da'potenti: la giustizia corrotta da'cardinali, dai

« principi della Curia: gli affari trascinati per de-
« cine d'anni: la tirannia de' capi sugli inferiori:
« le esecuzioni forzate per ragione delle imposte ro-
« vina delle famiglie e sorgente di ricchezza pe' fa-
« voriti: con queste, Santo Padre, piaghe peggiori
« degli Ebrei in Egitto. Chi può conoscerle senza
« lagrime? » Ora discorrerò de' Gesuiti.

Era la Riforma un pensiero fierissimo per Roma, perchè rapidamente propagavasi, ed essa non vedeva tra' suoi un uomo pari a Lutero e Melantone. A questi giorni erano sorti nuovi ordini religiosi per convertire coll' esempio il clero a più onesti costumi, ma tenendo a peccato vivere in mezzo al mondo, e perciò chiudendosi nelle solitudini del chiostro e nel silenzio dell'oscurità, attendevano all'educazione propria e alla santità della vita. V'erano nobili intelligenze che, per umiliarsi a Dio, si recavano a stolta gloria di non pensare; v'erano anime grandi, che si inabissavano nei misteri di Dio, come in un mare infinito, dove per entusiasmo ed ebrezza di amor divino e per amore eroico scoprivano nuovi orizzonti del mondo interiore, e credevano veder vive vive le magnificenze del cielo invisibile. Le ammiravano i contemporanei, lieti che il campo della Chiesa rifiorisse, mondandosi delle male erbe, onde aveva intristito. Ma contra loro accampava una forza vasta, operosa infaticabile, che soffiava nel mondo un'aura inebriante e voluttuosa, a cui le moltitudini tutte gioiose aprivano i sensi. I tempi richiedevano un vero apostolato, stantechè la Chiesa tenevasi a stento fra le procelle, e la superbia de' papi, raumiliata dalle

passate vicende, era minacciata delle avvenire, che scopertamente il protestantismo preparava. La virtù (e sia pure benefica consolatrice degli umani dolori), se tacita o modesta, passa quasi ignorata tra i ciechi tumulti d'un mondo, che folleggia, e sovente ammanta il falso con l'apparenza del vero.

In questi giorni appunto l'entusiaste Ignazio di Loiola, uomo sincero negli ardori d'una mistica pietà, fatale, senza colpa, alla società moderna nella sua gloria d'eroe e di santo, istituiva la Compagnia di Gesù, associazione di cherici, i quali, oltre gli ordinari tre voti monacali, doveano in particolar modo sacrarsi all'obbedienza e al sostegno del papato, evangelizzare la fede cattolica, e far argine al torrente dell'eresia. Era concetto d'Ignazio tramutare il novizio, a modo soldatesco, di guisa che del pensiero e del volere del superiore facesse il proprio, si recasse a coscienza perfino fremere o impietosire delle umane sciagure, se il superiore glielo vietasse, e facesse suo dovere supremo ottondere la sensibilità e la tenerezza del cuore, per mantenersi all'uopo indifferente a' casi miserevoli, e preparato ad attristare, per obbedienza, que' medesimi a cui deve la vita. Egli ne rivelò l'idea, ma il merito di comporre, ordinare e dar forma alla disciplina, che dovea essere genio e norma irrevocabile alla Compagnia, è del padre Lanez.

Premesso che il potere del Generale è assoluto, e che il suo potere fa un'unità forte e perfetta di molti e molti individui, dirò; essere ufficio del Maestro (così chiamasi l'educatore del novizio):

1° Farlo capace che la religione stessa persuade la vanità della vita, che l'obbedienza è la più bella e necessaria delle virtù, la sola che meni alla perfezione cristiana.

2° Rompere a poco a poco la volontà di lui sino ad estinguerla ed aborrirla.

3° Abituarlo a queste idee, affinchè, per uso, diventino sua natura.

4° Creare in lui un cotal senso particolare dell'anima, che ne' proprj reggimenti gli tenga luogo dell'intelletto, e a' suoi giudizj prenda norma dal superiore.

5° Delle facoltà intellettuali e morali lasciargli intatte le sole che alla Compagnia si credono utili o necessarie.

6° Dovere poi di tutti vegliarsi l'un l'altro, e riportarne al superiore i mancamenti e i difetti; peccato una reciproca affezione particolare: permesso soltanto d'amare la Compagnia.

L'opera, come ognuno vede, è difficile; perciò lungo e scabroso il noviziato; nè il gesuita viene assunto professo insino a che tutto non sia mutato da quello ch'era nel primo entrare in religione, e sia come argilla in mano del vasaio. È mia persuasione, che il pensiero della vanità della vita giova a educare il carattere e farlo capace di maschi propositi; che l'annientamento della volontà è frutto di sforzi supremi e costanti, d'alte virtù, d'un nobile disprezzo de' piaceri, degli onori non solo, ma d'una annegazione feconda e benefica, che ci fa devoti al sacrificio per consolare le miserie umane. Ma fog-

giare il giovane a modo d'argilla è farlo meno che uomo, è dar vita a un essere che, a volontà di chi lo maneggia, oggi può essere un eroe, domani un mostro. La prova fu del fatto. Molte di queste anime perdute dell'essere morale dell'uomo furono viste avvolgersi, per obbedienza, intrepide in grandi perigli; ma il mondo ne vide pur molte per obbedienza ora partecipanti o orditrici di cospirazioni, ora vigliaccamente orgogliose di strisciare a' piè de' monarchi, o di sentirsi da questi cercate a strumento d'oppressione de' popoli, ora perturbatrici d'ogni bene civile, e concitatrici di tumulti, furori e guerre fratricide a vantaggio de' papi.

Questa falsa educazione movea per verità dall'onesto intendimento di creare anime sante e devote al sacrificio. E non Ignazio, non Lanez, avvertivano che qualunque virtù non fiorisca irrorata dalle acque vivifiche d'una savia e libera educazione, traligna in vizio. E ciò è si vero che, la Compagnia nel suo primo nascimento fu vigorosa di virtù, e operatrice di grandi cose, apportatrice di civiltà, si sparse in varie regioni del mondo, in brevi giorni imperverti sino a tradire, ad occasione, il compagno, e col tempo nocque alle stesse dottrine evangeliche per ambiziosa condescendenza a' bestiali capricci de' potenti e de' ricchi.

Alla falsa educazione diede largo compenso un avvedimento, che mancò a molti ordinatori d' altre società religiose. Ignazio e Lanez conobbero che un ordine religioso, per divenire efficace nel mondo, non dee sequestrarsene, bensì vivere illibato sotto

l'abito corruttore che vi spira, e con l'arte della parola e gli esempj d'una carità operosa, destare quel fremito d'ammirazione che ci prostra innanzi a chi dalla virtù prende qualche cosa di divino. Tutte le istituzioni religiose, o sociali, ne' primi loro giorni sono gloria del tempo. Ignazio aveva infiammato del proprio entusiasmo i suoi cherici, e tutti in una annegazione sublime spirarono una vita tutta di pensieri e d'opere grandi. Il mondo li vide disprezzare l'oceano, i deserti, la fame, le catene, le torture, i patiboli, e stupì: tutti i buoni sognarono esser dessi nuovi apostoli venuti a riconfermare per prova che il cristianesimo è fede nell'infinita carità di Dio e che la religione è un sublime sforzo della natura umana per lottare contro la sua originale corruzione.

Era primo concetto dell'ordine combattere il protestantismo, e lo fece, mettendosi per vie tutte opposte. Quindi deificare il papa e vantarlo infallibile, ridurre la fede e la religiosità in forme esterne, tutte vacue di quell' affetto che nasce da vera pietà: al libero esame surrogare leggende, illusioni immaginarie od isteriche, e miracoli; al Vangelo i teologi; alla meditazione, che rinvigorisce il pensiero, quello che annienta la ragione, e la mena a un materialismo devoto, sino a adorare non Cristo, ma il cuore di Cristo. I gesuiti aveano giurato non solo d'obbedire a' papi (oggi sono i papi che obbediscono ai gesuiti), d'arrestare le rovine menate dalla licenziosa libertà della ragione, combatterne la lotta con la forza delle dottrine, ma gareggiare co' prote-

stanti a diffondere l'istruzione popolare. Nobile era il proposito, e discesero in campo. Nè si creda che vi venissero da impostori o da prosuntuosi ignoranti. Certamente non erano pensatori, nè lo poteano essi, che, per incatenare la ragione a' dettati del prete e del papa, s' aveano proposto di metterla in basso quanto i contrarj l'esaltavano. Ma di sapere trapassavano tutti gli altri ordini religiosi, avendo tutti quell'infarinatura di cognizioni, che bastava per non dirli rozzi d'ogni buona disciplina. E la storia può asseverare che tra molti emergevano uomini, i quali a nobili studj univano il genio dell'intrigo e l'ambizione di dominare il mondo in nome della religione sotto pretesto che la morale non si può disgiungere dal Vangelo, quasi che non dipenda dalle leggi dello spirito e della coscienza, ma in fatto per sommettere popoli e governi alla potenza ecclesiastica. Uomini indotti non avrebbero mai fatto proprio istituto nè proprio ufficio l' istruzione e l' educazione, non aperto collegi nè scuole, non avrebbero il merito della prima scossa data alla gran mole della Riforma; non l'altro d'avere con le missioni diffusa la civiltà.

Sperti del mondo e di tutti i modi ossequiosi e tarlati, che ci fanno entratura co' grandi, conobbero che in bassi costumi niente può chi, fisso nell'ideale della virtù, dimanda dal comune degli uomini pensieri nobili, forti, magnanimi. Perciò posero a regola della loro missione di governare le coscienze al bene, ma temperando gli insegnamenti, i consigli, alla fragile natura umana, agli eventi, a' tempi, al paese.

Altra cosa, dicevano, è lodare, commentare, difendere nelle scuole, negli scritti, nelle predicazioni, i principj, altra praticarli. Sapevano correre il mondo dove natural tendenza lo porta, e il cuore, sebbene tacita voce ne lo rimproveri, cedere alle seduzioni della voluttà, quando non prevalga alto ingegno, elevato pensare, amor di gloria, sacrificio al dovere. Questa maniera, per sè stessa pericolosissima, giovò loro mirabilmente nel ministero della confessione sacramentale, perchè recò in lor mano le coscienze delle donne, angeli nella famiglia, anima e mente de' mariti, educatrici de' figli, ma incapaci di mirare intrepidamente il deserto d' una vita desolata d' ogni speranza. La donna ha bisogno d'illusioni. Strappar il manto alle cose da lei credute lecite o necessarie, ella ti dice spietato, t'odia, t'aborre.

E chi poteva sospettare eccessiva condescendenza in uomini, che austeri a sè stessi, intemerati di vita, fermi a' pericoli, caldi di carità, dalle corti e da' palagi de' grandi si slanciavano per Dio in mezzo ai dolori de' poveri e degli ignoranti, per dar loro il pane della vita corporeo e spirituale? Spettacolo veramente stupendo a que' dì, funestati da un clero perverso, vedere un ordine religioso farsi compagno, amico, fratello, agli straccioni e a' miseri, allenirne i dolori, gemere con essi in orribili tugurj e su fetido strame, divenuto letto di morte, prodigare la vita precipitandosi in mezzo agli appestati da questo momento in giorni che il sentimento religioso non era morto, i gesuiti potevano dire d'essere arbitri dell'avvenire del cattolicismo. Le donne nobili

particolarmente ne tornarono sì infatuate da non volere che gesuiti a confessori, massime che in essi trovavano melate le parole, dolcissime le correzioni, soavi i consigli, tenerissimi i preghi, pronta l'assoluzione, sebbene tra una confessione e l'altra rinsaccassero la coscienza delle medesime colpe. Laonde, perduta la prima vergogna e lusingate di certo perdono solo che niuna ascondessero delle loro fragilità, erano vaghe, impazienti, di svelare nudo nudo il segreto dell'anima, rivelare le cose stesse che natural pudore rifugge di ripensare o nominare. E alle donne seguitavano i mariti, che volevano godere oscene voluttà e ripetere la sera le lascivie perdonate il mattino. I signori, i principi, a cui faceano gola gli averi de' protestanti, dicevano evangelica la parola del gesuita che insinuava, il luterano non essere uomo, la libera ragione menare a rovina la fede e i costumi, i diritti del popolo un sogno, non avendo che doveri, e le sue miserie volute dalla Provvidenza. Così l'Ordine per furore di fanatismo ne' credenti superstiziosi o ignoranti, in tutto il putridume voluttuoso delle città, ne' campagnoli, ne'semidotti, ne'principi, ne'cardinali, disputò a Lutero e Calvino buona parte d'Europa e salvò la Francia dall'eresia, che se trionfava, all'unità nazionale (opera faticosa del medio evo) surrogava la confederazione degli Stati indipendenti; diede precettori a Massimiliano II e Ferdinando II, consiglieri ai re nello cose d'alto momento, confidenti e negoziatori delle faccende più secrete e gelose. Ma i figli dell' Ordine misuravano con prudentissimo giudizio ogni passo allo scopo

prefisso, stemperate e irrequiete ambizioni ascondevano nell'ipocrisia della disappassionatezza delle cose mondane, sapevano fare a tempo il politico e l'entusiaste, annegarsi e all'uopo simularsi amici a quelli che tradivano, e bassamente sacrificare la virtù all'interesse. E alla loro potenza fu scala l'aver nelle mani l'educazione e l'istruzione. Certo non potevano essere buoni educatori uomini, che del servaggio dell'anima faceano un sacro patrimonio, separavano la civiltà dalla libertà, non credevano gloriosi i tempi di libertà, d'infamia quelli di servitù. Ma tempi corrotti volevano corruttrice anche l' educazione. Essi piacevano appunto perchè, lungi di sviluppare in giusta armonia le forze degli alunni, ponevano lo studio a snervarli di mente e di cuore, non li fecondavano di principj razionali, non di spiriti vitali, non di sensi forti e generosi, per creare anime basse e servili, raffazzonate in liscio ed orpello.

Il tempo più glorioso della Compagnia furono i primi cinquanta anni di sua vita, e Roma a lei è debitrice, se mentre dapertutto serpeggiava il disgusto de' popoli, si mantenne ancor forte quanto bastava a soprusare il potere. È incerto, scrive Ricotti, se a sua istigazione il papa abbia premiato dello stocco benedetto il Duca d' Alba delle stragi menate ne' Paesi Bassi, ma è certo che trasse il Concilio tridentino a crescere la potenza de' pontefici proprio nel punto che l' episcopato era risoluto di tarparla; che adunò l' Europa in un solo sforzo contro il Turco, i cattolici inglesi e Filippo II contro Elisabetta, e aiutò d'armi e denari la Lega cat-

tolica in Francia. Facevano appena quindici anni ch'era comparsa su la scena del mondo, e col braccio de' principi cattolici rialzava l'autorità del papa in Boemia, in Franconia, in Isvezia e in molte provincie renane. Essa consigliera all' Austria di cacciare i protestanti, di vietare a' libraj lo spaccio di libri proscritti dalla Santa Sede, e con la libertà politica opprimere la religiosa. Essa che insinuava di conferire i vescovadi a' principi e baroni, dispensandoli dal dovere di residenza, ai dotti e a' popolari i canonicati. Essa che, mentre recavasi in mano l'Università di Vienna, di Praga, d'Innspruk, e ficcavasi in altre, insinuava al papa d'atterrare il protestantismo co' seminarj e con collegi disciplinati a norma dei decreti tridentini.

A chi ne dimandasse quale fosse lo spirito di questa associazione, che ha a dignità il nome, a vanto la origine, a gloria il bene operato, diremo che i suoi figli pii, succedentisi ad intervalli, nè aventi ad appoggio altre armi che l'umiltà e l'annegazione, ebbero (ed hanno tuttora) a suprema aspirazione un ideale invisibile che non ha ricompense materiali pei suoi seguaci; ma i meno devoti si proposero l'ideale d'una unità ed autorità assoluta, universale, ideale che Roma tentò di colorire, insanguinando il mondo. È nello spirito di disinteresse morale, comune a tutti, che vuolsi cercare il segreto della loro forza, non in miserabili intrighi, scoperti appena annodati, o in attentati, puniti appena compiuti. L'unità. l'autorità assoluta per la Compagnia fu passione indomabile, fu tutto. Essa le tenne luogo di ricchezza

e potere, talvolta di virtù e di onore: essa le fu scudo contro i pericoli, le persecuzioni, le calunnie e sino contro la verità. Oggi, non pensando quanto costi il sacrificio d'un nobile orgoglio di noi stessi, e la perdita dell'indipendenza, principio della civile e politica grandezza, non volendo vedere la corona che brilla sullo spirito umano, primogenito della ragione divina, non interroga i battiti del cuore delle generazioni presenti, non le vive forze della natura, nè lo sviluppo intellettuale, malgrado il trasmutare delle passioni. E col pretesto che la coscienza è quasi spenta, l'intelligenza pervertita, la notte stesa sul mondo morale, vorrebbe ristorare il papato del medio evo, rianimare le cose morte, rialzare le ruine dei pregiudizj menate dal buon senso per tenere i popoli sotto il giogo d'un impero assoluto. Io credo che sogni, ma questo sogno è possibile a chi niente è bello, niente giusto fuorchè la servitù.

I pochi cenni tracciati in queste pagine rivelano che quanto fu rapido il salire della Compagnia per le grandi cose che operò, altrettanto fu pronta la decadenza morale. Così dovea essere. I prodigi di virtù venivano da entusiasmo, ma l'entusiasmo, più o meno tardi, svanisce in freddezza, e allora la mala indole umana prevale, e sdegnosa della violenza patita lascia subitamente sfiorire ogni virtù, e a poco a poco perde anche il ritegno della vergogna. Da questa legge l'Ordine non fu salvo, quando dalle prime fortune divenuto ambizioso di dominar tutto e tutti, perdette il vero spirito cristiano, e presunse di combattere la corruzione con la corruzione. Fu

allora che ai grandi precetti evangelici e all'onestà naturale oppose un brutto bastardume di sacro e profano, che scusa perfino i sentimenti più abietti, fece osceno traffico di colpe e d'impunità coi tristi, coi principi, coi papi, prostituì la religione al despotismo, alla delazione, all'inganno, al tradimento. Dicasi tuttavia sventura sua che solamente il male che si fa, lascia traccia di sè, e che la storia non serba ricordo del male che non fu fatto ed è conosciuto appena da Lui che pesa le società e i secoli.

Oggi la Compagnia migliorata, nè serbando degli antichi vizj che l'ambizione di volgere il mondo a suo senno, sussiste perchè ha identità di tendenze e di interessi col papato, anzi ne è la giusta espressione, e cerca il trionfo della causa di Dio a qualunque prezzo, salvo il sacrificio del proprio egoismo. Quindi paurosa odiatrice del progresso odierno, che fa vita della civiltà la ragione, invece di guidarlo lo combatte, distendendo nascostamente le sue dottrine e le sue fila, lieta d'essere cercata dalle Corti e dai papi. Da quelle, perchè senza schiavi e briganti cadrebbero travolte dalla democrazia, da questi, perchè miseri al punto d'ambire più che temere il diadema di re, e non sapendo fare consolatrice della propria caduta, riposo della coscienza, tesoro di fama la virtù, sperano dalla tacita opera sua nuovi sconvolgimenti politici, nuovi incendj civili, da cui risorgere, come essi dicono, liberi. A mio senno è libero e grande l'uomo solo che di niuno ha bisogno, fuorchè di Dio.

CAPITOLO XVI.

Austria, Baviera, Ungheria, Boemia.

Mentre in Germania il sentimento dell'onore nazionale si risvegliava, ogni parola, ogni moto era in tutte le classi un anelito all'indipendenza religiosa e alla dignità della coscienza, la Riforma anche in Austria diveniva un desiderio sorto dal dispregio del clero, salito a speranza dai successi fortunati di Lutero, ed oggimai quasi bisogno ed ansietà. Per l'abdicazione di Carlo era imperatore Ferdinando fratello suo, temuto e aborrito perchè inutilmente crudele in Praga avea fatto sangue di chiari personaggi quando la sommossa era già vinta, e tolte le franchigie nazionali. Carlo V avea fatto quanto umano senno e duro dispotismo potevano per disperdere il turbine, e tuttavia le nuove dottrine, senza accendervi fiamma di guerre civili, si erano silenziosamente insinuate ed ampiamente distese, creandovi molte sette gelose insieme e discordi. Ferdinando non poteva assicurar le sue sorti dall'armi ottomane, non vincitrici, ma poderose senza comporre ad esercito tutte le forze dei soggetti che potevano l'armi. E qui appunto vacillavano le sue speranze,

perchè gli uni a prezzo del loro braccio ponevano la proscrizione della Riforma, gli altri l'abolizione della Riserva ecclesiastica, offensiva dell'uguaglianza, distruttrice della libertà di coscienza, contraria ai patti di riformare la religione, e volgere a comodi civili le fondazioni ecclesiastiche. Egli, cattolico di credenze, se non pio di coscienza, alieno dall'intolleranza, mutata l'ambizione di maggior regno in timore di perdere o menomare i suoi dominj, per non correre con pericolo proprio le fortune, pregava il pontefice Pio IV di riaprire il Concilio. Insisteva rappresentando la necessità di ravvivare le cadute discipline ecclesiastiche, di lasciar libere le coscienze e le credenze non istrettamente dommatiche, di reprimere certi errori slargati bensì in opinione, ma non utili nè alla Chiesa, nè ai re, nè ai popoli. Fosse pure ch'avessero a sostegno secolari credenze, ma il tempo non mutare l'errore in verità. Discorreva assennatamente. Sforzare la coscienza è trionfo fallace, nocevole all'oppresso e all'oppressore; nè il papa dover ignorare che la forza impiegata per vera giustizia può giovare, ma tirannicamente adoperata la distrugge. Divulgandosi quelle dimande, si obliarono le sue colpe, si sollevarono le speranze che i protestanti, maneggiati con prudenza, si riconvertirebbero. Fu illusione. Appena ebbero notizia della riapertura del Concilio, convennero a Marienburgo, e deliberarono non partirsi d'un punto dalla Confessione d'Augusta.

Lo spirito di setta però, che teneva divise e gelose l'una dell'altra la fazioni di Zuinglio, Lutero e

Calvino, non lasciava morire tutte le speranze di Ferdinando. E incerto tra pensìeri vari e dubbiose sentenze, venne a Trento non per dirigere le deliberazioni de' Padri, ma sollecitarli a grandi provvedimenti disciplinari intanto che tra' nemici della Chiesa ferveva lo scisma. Non bastavano le istruzioni date all'ambasciatore, ma rimostrava privatamente la stanchezza de' governi, i pericoli sovrastanti dalla Turchia indebolita, non doma, le miserie de' popoli, epperò necessario un ristoro di pace, ma impossibile sinchè durassero le contese religiose. Confortassero dunque il Papa a vedere se per avventura nella sua Corte e ne' suoi Stati nulla vi avesse a mutare, egli intanto proporre: Ristretti di numero i cardinali, soppresse le dispense, punita la simonia, vietata la pluralità de' benefizj, obbligatoria la residenza, amministrati gratuitamente i Sacramenti, serbata a' casi rarissimi la scomunica, i divini ufficj celebrati in lingua volgare, compilato un nuovo Rituale, i cherici ricondotti alle primitive discipline, addolciti i digiuni, sotto le due specie la comunione, libero ai preti il matrimonio. I Padri minori di sè risposero: prenderebbero intenzione dal papa. E questi, che non sapeva spiccarsi dagli usi e diletti del dispotismo, che notava di temerario ardire censurare un pontefice, disse scandalose le oneste proposte. No sdegnò Ferdinando, e sono memorabili le parole, che ne' subiti impeti dell' anima irritata gli uscirono di bocca: *Durasse un secolo questo concilio, non se ne trarrebbe alcun bene.*

Ma qui s' arrestarono le sue prove di coraggio.

Sebbene, nella persuasione che dal benigno comandare scemano i pericoli delle sommosse e cresce l'amore de' popoli, non infierisse contro i Protestanti, si sottomise a' decreti conciliari. Proibì la Bibbia volgarizzata da Lutero, prescrisse cattolico il culto, rinvigorì i decreti di Worms contro le assemblee religiose de' settarj, e vietò la comunione sotto le due specie. Si agitarono gli Stati, ed egli che pur bramava la pace, nè voleva arrischiarla, pregò il pontefice di concedere almeno, a quiete dell'Impero, la comunione sotto le due specie, e il matrimonio ai preti. Pio IV più assennato di Paolo III vide quanto fosse arrischiato consiglio provocare i principi dell'Impero, e consentì il primo dimando. Pel secondo ne metteva in argomenti le difficoltà, ma senza riciso rifiuto. Intanto Ferdinando discese nella valle de' morti.

Andava la successione per ordine di maschi primogeniti, e quindi la corona prendevasi da Massimiliano II. Il maggior numero de' Signori e della Nobiltà professava il luteranismo, e parecchi, per ricchezza, autorità, giurisdizione, potevano ricusargli obbedienza, e trarsi dietro le masse già sul pendio della Riforma: i cattolici di salda fede formavano appena la ventesima parte di que' popoli irrequieti di libertà. Massimiliano rifletteva che la libertà, nel suo primo discendere tra genti non preparate, con molti danni presenti apporta beni considerevoli, ma futuri, ripensava i giorni orribili che la Germania ebbe dalle discordie religiose nello scomporsi del cattolicismo; ricordava le superbe e fiere parole

udite nella Dieta d'Augusta. Tutto l'avvertiva del bisogno d'un reggimento moderato e prudente, per non raccendere gli sdegni e i tumulti nè dei protestanti nè dei cattolici, e assunse l'Impero coll'onesto proposito di non esacerbare l'ire e i dolori di niuna setta. Ragion di Stato, nel continuo fortuneggiare de' tempi, lo teneva in dipendenza di Roma e Spagna, le quali di luterano e di nemico facevano un medesimo nome. Ma non voleva essere servile, e stava intento a farsi obbedire (che pe' tempi bastava agli interessi dell'Impero) e ad aver pronti, se venisse caso, a sua forza e difesa anche i Protestanti. Ben gli Inquisitori e i Gesuiti, supponendone sospesa e incerta la volontà, gli mettevano in sospetto i letterati, i dotti, i pensatori, e gli ripetevano che acquista gloria in cielo chi fa sangue degli eretici, ma non si smosse. Vedeva egli la ragione, quantunque libera, non essere una prostituta sfrontata e distruttrice della religione, nè i dommi cristiani esserle sì opposti che il credente debba esserle nemico. Vedeva inoltre che la morale cristiana era legge delle coscienze anche pe' protestanti, e interesse dell'Impero che la serbassero, essendo impossibile il surrogarla; quindi, senza far leggi di tolleranza, dissimulava che i signori di Vienna esercitassero privatamente il proprio culto, e nelle loro terre aprissero a tutti le loro chiese.

Questa tolleranza, che certo era senno, non debolezza di governo, e a' cattolici lo metteva in sospetto di tendenze protestanti, aveva giovato alla fortuna della Riforma, e l'avrebbe giovata ancor più se nei

ministri protestanti fosse stata tanta prudenza quanta saviezza era ne' consigli dell'Imperatore. Ma eglino della libertà avevano tutte le sfrenatezze, non le virtù, e tanto trascesero da far atto di religione le furiose invettive e le maledizioni contro il clero cattolico. Se ne attristava Massimiliano, dal decoro di monarca trattenuto di chiamare l'armi di Filippo, eppure inevitabile se i crescenti tumulti scoppiassero in guerra civile. E misurando i pericoli di quelle false libertà se trovassero il potere legittimo men forte, perchè viepiù ardirebbero, sentì interesse di governo destreggiare con istudio di re saggio tra la benignità e il giusto rigore. Ma a mezzo l'opera la morte lo chiuse nel sepolcro, e ruppe agli onesti luterani tutte le speranze di maggiore felicità.

Devolvevasi la Corona a Rodolfo, mezzano ingegno, non mite, non crudele, educato però all'intolleranza, a temere più che rispettare la possanza de' pontefici, a confondere nella coscienza i doveri di re con l'obbedienza cristiana. Miseri i popoli cacciati da maligna fortuna in soggezione d'un principe che, scarso di senno politico, pauroso ne' pericoli, vile nelle sventure, nel librare dell'animo fa mente delle sue deliberazioni o i tristi, o gli inesperti di governo e i mediocri d'ingegno. I gesuiti, che in quei giorni erano arbitri delle Corti, e sempre amanti più dei troni che de' popoli, lo consigliavano a negare libertà a' dissidenti, ad abbatterli colla forza se non potesse quetarli col comando, per non vedere colpita la Corona nell'impero e nel prestigio, e appoggiare il Legato Commendon, che adoperavasi a mo-

derare le passioni sregolate e richiamare i popoli alle sante dottrine cattoliche. Ed egli, nuovo alle arti di governo, lo principiò dal far delitto ai signori aprire al popolo le loro congreghe religiose, dal vietarne l'assistenza a' cattolici, e proibire la predicazione senza regio rescritto. Pochi obbedirono, e i contumaci ebbero l' esilio. I consiglieri gli aveano detto che le condizioni presenti della monarchia, il consentimento de' buoni, la voce santa della patria e della religione, dimandavano la piena ristaurazione della fede cattolica. Ed egli con debole docilità richiamò nelle Diete i Prelati, che sdegnosi del prevalere degli avversari n'erano usciti, serbò a' cattolici i publici impieghi e a loro soli libero il predicare e il leggere nelle Università, chiuse parecchie chiese luterane, dettò nuove discipline ecclesiastiche, nuovo catechismo. Provvedimenti sì aspri sollevarono l'Alta Austria a ribellione, ma i suoi soldati la domarono a ferro e fuoco; e condizione de' vinti essendo l'obbedire, il culto cattolico si rialzò a trionfo. Pur troppo ne' gesuiti, che a lor senno volgevano il monarca, il senso delle dottrine evangeliche era perduto.

Rodolfo per natura aborriva il sangue civile, udiva i dimandi de' popoli, ma i gesuiti glieli dicevano pensiero di setta, ed egli, negandoli, s'argomentava di salvare il cattolicismo col terrore di leggi crudeli e delle proscrizioni, quasi che la fede si comandi, o per inasprire di tirannide riviva, quasi che le idee vivano, o muoiano, per forza materiale, e se vere non fiacchino, sebbene inermi, il ferro che le combatte,

essendo imperitura la verità per quante furie le si scatenino contro. Infatto il cattolicismo era spento d'ogni forza morale, non che dello spirito dell'eguaglianza cristiana; nelle moltitudini menomata la fede e quasi inefficace il prestigio stesso del culto pomposo; il sentimento del divino, che spira dalle pagine del Vangelo, privilegio di poche anime non comprese. Unica salute adunque del cattolicismo era chiudersi in sè, prendere nuove forze dalle dottrine evangeliche, purificare le anime, rialzare il sentimento morale, aspettare che il tempo, quetando le passioni, dissipasse le turbinose tempeste. Invece Rodolfo, onesto di costumi ma intollerante per coscienza e improvvido dell'avvenire era attorniato da consiglieri che gli ripetevano: già troppi essere stati gli errori della clemenza, disperato il riposo dell'Impero sinchè durasse l'eresia, facile però atterrarla per gli scismi che le toglievano i vantaggi del passato, le speranze del futuro a fronte di lui potentissimo, solo che non rilasciasse i rigori. Non era de' tempi la persuasione che essenza del sentimento religioso è la libertà, e che nella libertà è il presidio della verità e della vita, perchè da essa l'umanità ha tutta la forza di pensiero e d'azione.

In Sassonia all'ombra della Corte il Calvinismo, per le trame occulte di Krell, tacitamente serpendo, tanto aveva avanzato che i ministri già temperavano alla calvinista la prima liturgia luterana. Ma alla Reggenza del Duca di Weimar Krell lasciava la testa sul palco dell'infamia, e i Luterani rifatti di animo rivollero la prima liturgia, contesero a' calvi-

nisti il benefizio della pace di religione, e col libro *della Concordia* strinsero in nuove formole la Confessione d'Augusta. Inasprivano le contese, e face ardente di lotte accanite era la Cena. Enrico, principe di Bearn, confortava a discutere in un Concilio generale la controversia; ma l'odio de' luterani prevalse alla prudenza del consiglio, e si rispose: increscevole a Dio, inutile alla Chiesa una concordia mossa da interessi politici: i Calvinisti corrompere le sante Scritture, e accumulare tanti errori e bestemmie che la controversia della Cena al paragone era nulla. Ingegnosissime le due sette a sostituire ciascuna i proprj sofismi a' dettati semplici e inconcussi del Vangelo, calpestavano reciprocamente i diritti inviolabili della coscienza e spargevano faville di popolari tumulti. Rodolfo che all'ingegno mediocre pareggiava gli studj e v'impigriva, aveva a noia quelle agitazioni, e credendo giusto il rigore e il sangue, se fa queti e sicuri gli Stati, proscrisse calvinisti e luterani, quelli perchè non ricordati nel trattato di Passau, questi perchè, abiurando in parte la Confessione d'Augusta, avevano perduto i privilegi fatti unicamente a quella Confessione.

Nè quì si ristrignevano gli effetti dolorosi dello scisma. Ma si vide scacciato e scomunicato Giorgio di Truchses che, fattosi calvinista, voleva ritenere l'Elettorato di Colonia; si vide il cardinale di Lorena usurpare la sede vescovile, già data da'canonici protestanti a Giovanni Giorgio di Brandeburgo; si vide Aquisgrana avvilita ed oppressa da commissari imperiali, Donawart con triste fato fumar d'incendj e

stragi per comando crudele di Guglielmo di Baviera, che, bollente delle passioni de' gesuiti, credeva far opera santa ritoglierla col furore della barbarie al protestantismo. Desso vi si era disteso senza moti civili: cattolici e luterani vivevano amicamente l'uno a canto dell' altro, praticando ciascuno il proprio culto. Mancava all'intolleranza persino la scusa delle agitazioni popolari. Erano illese le proprietà, la civiltà, la sovranità: il mutamento scevro di mali, innocente di delitti. Ma Guglielmo voleva sottoposta alla Chiesa cattolica la scienza, il pensiero, la coscienza, per mantenere il cattolicismo faceva religione gettare i sudditi in sanguinosi sconvolgimenti, e dichiarava che prima di tollerare i dissidenti, mendicherebbe il pane a frusto a frusto e perderebbe la vita. E anche la Stiria venuta alle sue mani ne provò i rigori. Andato al santuario di Loreto, votava a Dio e alla Vergine di spazzar via da tutti i suoi Stati, a costo del proprio sangue, gli eretici, e tenne il voto. Uscito appena di chiesa, bandiva editto di esilio a tutti i dissidenti. Ne fu in ogni parte lamento e confusione, e qua e là il popolo in armi, armi legittime perchè a difesa dei diritti della coscienza. Ma senza frutto, Guglielmo diceva: il mio rigore è voluto da Dio: niente fa che mi generi odio; se vi ha sangue, non è mia la colpa. Egli era più forte, e la ragione contro la prepotenza è una parola. Intorno a due terzi di regnicoli presero l'esilio con la tristezza nel cuore, cresciuta dal fragore de'colpi che smuravano le scuole, le chiese loro, e dal pensiero che i deserti lari profanerebbe il piede di barbare genti.

Nè fu più fortunata l'Ungheria governata da Luogotenenti di Rodolfo. Erano dessi, che invadevano le sostanze de'Magnati, accusandoli di protestanti e, se facevano lamento, di ribelli e traditori. Il governatore dell' Alta Ungheria interdiceva in Cassovia, città popolosa di luterani, l'esercizio del loro culto, pena la morte a' trasgressori, e percorreva ei medesimo i borghi e le terre accompagnato dal carnefice per castigare, ad esempio e terrore, i renitenti. La violata santità de'diritti dimandava vendetta, e Stefano Botskay, primo tra' Magnati, sotto il divieto di uscire del regno, e venuto alla reggia, ed esposte le miserie de'suoi, rimostra che per tornare a concordia l'impero, il regno, le coscienze e contentare un popolo che, ancor queto, ma tra apparenze terribili, giurava di morire prima di più tollerare l'insolenza degli oppressori, bisognava rivocare i Luogotenenti e rendere all'Ungheria i rapiti diritti, frutto e premio di lotte secolari e di sacrifici. Rodolfo di primo tratto parve impietosire a' mesti racconti, e stette alquanto tra pensieri e affetti varj, perchè i partiti politici riprovavano il governo de' Luogotenenti, un secreto sentimento d'umanità lo faceva abbominevole. Ma alfine vinse la passione religiosa, e il mal genio dei ministri, al cui cuore l' Ungheria era ignota, e pareva diritto domarla col ferro da barbara e nemica perchè straniera. Mesti e dubbiosi i popoli aspettavano il ritorno di Botskay, e appena ebbero inteso reietti i loro preghi e a lui rapiti gli averi, levarono l'armi e vinsero. Spirava in essi il pensiero e la virtù de' grandi, ch'avevano fatti gloriosi i destini

della nazione. Rodolfo sentendo depressa la propria potenza, per non perderla da vinto, cedette il regno al fratello Mattia. Questi meglio avvisato, prima che fra tanti moti e popoli in armi si sovvertissero gli ordini politici, e le giuste querele per terribili sconvolgimenti si convertissero in furie civili, placò Botskay, cedendogli la Transilvania, e parte quetati, parte vinti e disarmati i ribelli, considerando però scosso il regno dalle passate vicende e minacciato dalle avvenire, perchè il vinto attende silenziosamente il tempo alla vendetta, lasciò libero il culto. E come l'ire e le maledizioni universali imprecavano i fulmini del cielo a' gesuiti in fama d'avere, trasfigurando la natura della religione, secondate le furie de'governatori, li scacciò, canfiscandone allo Stato le sostanze.

Apparteneva all'Impero anche la Boemia, dove le sette religiose non mancavano. La più potente di numero e di fama erano gli Ussiti. Il Concilio di Basilea, per pace, aveva condisceso che i Boemi prendessero la comunione sotto le due specie: l'uso, la connivenza, la tolleranza de' passati monarchi, ne aveano rafforzato il privilegio, e interdirlo era certa favilla di guerra. Severi di costumi, aveano dato origine a' *fratelli Moravi,* che si nominavano *Utraquisti,* setta religiosa di credenze tutte proprie, e fastosa d'antiche virtù cristiane, tanto che molti sentivano spirare da essi l'aura foriera di nuovi soli di giustizia e di fede. Massimiliano non volendo con pericolo proprio nè altrui tentare la violenza, e aspettando maggiore utilità dalla politica, aveva con la

prudenza, massime in Praga, ora sciolti, ora allontanati i moti civili, che vi si suscitavano dalle sette religiose; e per non abbassare l'autorità delle leggi, e del trono, e innalzare la superbia delle moltitudini, dando per forza domani quello ch' oggi aveva ricusato, dissimulava la nuova setta.

Rodolfo, che per successione cingeva la Corona, e reggevasi, più che col senno, con le opinioni imbevute da'gesuiti, nè temeva pericoli, la proscrisse. Ma questa sapeva combattere, e parte temendo di mali maggiori, parte sicura del proprio valore, del favore popolare e del braccio dei Slesiani, ruppe guerra, vinse, e dettò per pace libero culto, libera la fondazione delle proprie chiese e scuole, libere le assemblee con ufficiali vigilatori e sostenitori delle sue ragioni. Ródolfo, che per religione credeva poter mancare a' giuramenti, non solo concedeva tutto ma avanzava le dimande. I principi protestanti, che tuttavia ne spiavano gli andamenti e lo vedevano dar nel fanatico, bilanciavano seco medesimi le probabilità future, e ben altro che ciechi a'pericoli stavano in armi. In questa condizione di cose l'Elettore Palatino Federico IV co'suoi agenti divulga di bocca in bocca, e persuade l'indebolimento dell'Austria essere salute e sicurezza della Germania, e di questa maniera unisce in un medesimo sforzo terrori, studj, armi, speranze, interessi, e a danni dell' Impero stringe in lega que' medesimi, che la gelosia teneva divisi. I primi moti immensi, gli impeti spaventosi perchè la foga universale di libera coscienza scoppiava in furori civili. Ma il vescovo di Wartzboury

con qualche altro principe accorre fulminando, e debellata l'oste nemica, detta la pace.

Se non che Rodolfo aveva un rivale terribile nel fratello Mattia, che di vaste ambizioni, e pari ad esse per animo e valor di guerra, stendeva le cupidigie e le forze sulla Boemia. Quegli vide le cose ormai ridotte a un solo partito: per sè la vita, pel fratello la Boemia e la corona imperiale, ed armò Mattia, se non d'eserciti era maggiore di fama e valore: laonde, concitati i Boemi a difendere le ultime libertà, corre con le loro legioni i campi, e combattendo e vincendo, costrinse il fratello a cedergli l'ambito trono. Moriva indi a poco Rodolfo, ed egli prese l'Impero. Vecchio d'anni e logoro di salute, alla prova conobbe di non poterne tutto solo la mole, e diede la Boemia al cugino Ferdinando. Per incostanza e amore di novità piacque a' Boemi mutar signoria. Ma non andò molto che Martinez e Slavata, consiglieri di reggenza, insolentivano a furor di soprusi contra i vassalli protestanti. Susurravasi ancora che un ministro del re soleva dire con fiera burbanza: senza rivocare le concessioni fatte per debolezza, senza giudizj e confische, abbiamo tregua, non pace. Le sfrontate offese accreditavano la voce sinistra, ed eglino sospettando che la pazienza non tornasse in necessità di servaggio, in grande concitamento consultavano le resistenze, ma il capo mancava. Cercando nelle Corti, lo trovarono nel Conte di Thurn, ardente luterano, prode in guerra, fiero di vendetta contro Ferdinando che l'aveva cacciato di Langravio di Carlstein, e impaziente di sfogarla.

Unite l'ire, e fermate le idee della rivolta, i Protestanti, appoggiandosi al regio editto su la libertà di culto, pongono nuove chiese. In vero le parole dell'editto erano equivoche; ma Ferdinando e Mattia comandano di chiuderle. Non cade d'animo il Conte. Potente e audace raduna in Praga sei delegati per Circolo, e concordate le dimande, li conduce a Vienna oratori di giusto dolore. Le risposte furono dure, ma non appena divulgate, scoppiò in Praga un tumulto di voci diverse, ma unanime il grido di morte a Martinetz, morte a Slavata, e in un lampo i due miseri sono travolti giù dalle finestre del palagio, dove sedeano superbi in ufficio, quasi avessero in dispetto l'ire popolari.

Il prospetto di certo castigo fa irrevocabile la rivolta. Trenta cittadini la governano; la sostiene il senno e il valore di Thurn, poderosamente afforzato di non pochi cattolici, che da ogni parte (l'indipendenza della patria associavasi alla religiosa) accorrono alle sue tende. Massimiliano, arciduca di Baviera e Ferdinando di Stiria sollecitano Mattia a opprimere nel sangue i ribelli, prima che per prosperi fatti mutassero in audacia le palesi incertezze; ma egli respinge le feroci istigazioni, e promette pace, perdono, rispetto a' diritti politici e religiosi, governo in somma modesto e giusto, se pronta la sommessione. Le larghe profferte ammollivano per poco gli stessi ambiziosi e speranti di vincere per guerra: ma vi fu chi ricordare i tradimenti, gli inganni: transazioni di necessità, non obbligo di fede le presenti promesse: bella la pace, ma affrettarla,

perchè gravi sono le fatiche e i cimenti di guerra, far pericolo di servitù, che il nazionale orgoglio disdegna; fidassero nel proprio braccio; e cesserebbe la vergogna d'obbedire da schiavi. Decisero le resistenze.

Mentre s'apprestava la guerra, moriva Mattia, e Ferdinando II ritentava gli accordi. Saldi i Boemi rispondono: la prepotenza non tiene patti, e noi non vogliamo un re che prosciogliendosi da' giuramenti con le benedizioni del papa, può spergiurar le promesse. Alle altiere risposte susseguirono i fatti. Thurn, occupata la Moravia, e vincitore in tutti gli scontri, con le legioni di Gabor corre su Vienna. Allo strepito di quelle armi, torme di popolo a tumulto dimandano un capo, che le guidi ad affrontarle; ma intanto sedici Protestanti, ch' aveano seggio negli Stati, sforzate audacemente le stanze dell'Imperatore, puntandogli il pugnale sul viso, gli intimano la prigionia. Lui avventurato, che il rumore d'armati accorrenti volge in fuga gli assalitori, e i pericoli di Praga sfarzano Thurn a levare i campi per rivolare dove le fortune sue vacillavano.

Nè però miglioravano le sorti di Ferdinando. Anche l'Ungheria stanca del suo impero, e inanimata dalle sue sventure insorgeva. Alto era il pericolo, ma volle il cielo che vergognasse di cadere da vile. Coll'arti della politica toglie a' nemici il sostegno dell'Elettore di Sassonia, del Langravio d'Assia e d'altri principi minori, ottiene soccorsi da Paolo IV e dalla Spagna, si fa amica la Francia, e affida i suoi destini al braccio del Duca di Baviera, che alla forza

e al sapere di guerra congiungeva senno di Stato, e onorandosi di combattere per la religione, l'onesto zelo in fanatismo mutava.

Accampavano i protestanti a Ulma, i cattolici a Guatberg, e questi e quelli frementi di battaglia; ma la Francia s'intramette, persuade gli uni a staccarsi dall'Elettore Palatino, che la Boemià avea tolto a re, gli altri ad astener l'armi dal Palatinato, per lasciare l'Imperatore e gli Spagnoli liberi de'propri consigli. Piombò allora tutta la guerra su la Boemia, e Pifseck fu primo a sentire, per fierissimi assalti, le asprezze di nemica fortuna. Amor di gloria da una parte, di religione e di patria dall'altra, combattevano con uguale virtù. I soldati di presidio si precipitano tra i pericoli: *l'armi, qua l'armi,* gridano i cittadini: sventura a chi tenta rattenerli. Bello è morire purchè costi sangue al nemico. Ma arte di guerra non giova; inutilmente la disperazione rianima il coraggio ne'vacillanti, o cresce forza al valore, e l'eccidio è sì immane che le terre circostanti cedono, debellate prima dal terrore che dal ferro. Si compivano intanto i destini di Praga. I presidj, sostenuti dal valore del popolo, prodemente combattono, e la vittoria ondeggia: se non che ad un tratto l'Elettore, che da re e capitano reggeva le difese, invilisce e si trafuga, e a quest'infamia, o paura, o ignavia, o rea fortuna suscitando codarde speranze, i cittadini comandano la resa.

Patteggiavasi impunita e obliata la rivolta, ma la sommessione (che pur era schiavitù) della Boemia, e tuttavia Ferdinando straccia gli accordi, dicendo

che i re non patteggiano co'ribelli, e comanda i giudizj. Ventotto de' capi vanno a morte, altri ai ferri, altri all'esilio, e settanta tra baroni e cavalieri perdono per confisca gli averi. I gesuiti gli aveano persuaso che i trionfi del protestantismo suonavano l'ultima ora della monarchia, che dalla libertà di coscienza nè la Germania poserebbe l'armi, nè avrebbe pace l'Impero, se pure, per le traversie che di questi giorni correvano, non ne raccogliesse perturbazioni più fiere. E dall'orgoglio della vittoria non vedendo in quale turbo di tempesta improvvidamente mettevasi, decretò: aboliti i privilegi, sebbene giurati, perchè estorti violentemente; vietato libero culto, gli eretici sbanditi dalle città Imperiali, dai pubblici uffizj, dalle Università, per essi nè ospizj, nè sepoltura cristiana, ma tenuti a pagare i diritti parocchiali: nulli i battesimi, i matrimonj, i testamenti loro, e a peso dei vinti i viveri de'soldati.

Trionfavano le passioni cattoliche, e del duro editto curavano l'adempimento i preti e i frati che abituati a divinizzare l'autorità e a servitù educati, della bassezza d'animo fanno umiltà, e sono i migliori strumenti del dispotismo. Superbi del nuovo ufficio, con seguito numeroso di birri e manigoldi, a mostra di severa giustizia, correvano città, borghi, villaggi per insegnare e convertire, se le parole non bastassero, con la forza ed il carnefice. Ma le disperazioni diventarono estreme. Più di trenta mille cittadini a frotte, a stuoli, a famiglie, tra i più opulenti e industriosi, abbandonavano l'infausto suolo, mentre alcune vallate, giacenti tra la Boemia e la Misnia da-

vano spettacolo d'eroismo. Bella è sempre la costanza delle fedi, sacre l'armi che le difendono, e vinsero. Ma quelle fortune nulla giovavano alle miserie comuni, se l'Elettore di Sassonia impietosito, e portato da generosi pensieri, non fosse corso in Boemia, e al solo suono dell'armi messi in fuga i nemici. Entrato senza contrasto e a trionfo in Praga, trepidarono i cattolici: ma egli, magnanimo, tenne ne'soldati severissima disciplina come in tempi riposati, e usò le ragioni della vittoria solo per far dritto ai protestanti restituendo loro quattro chiese con libero culto, e decretare il bando de'gesuiti esecrati da'molti come prima cagione (tanto erano potenti nella reggia) dei patiti dolori e delle morti numerose e crudeli, da cui era insanguinata la patria. Così mutate le condizioni, gli esuli racquistavano la terra natale ed i beni perduti, i protestanti usavano senza sospetto alle loro chiese, e non pochi si riconvertivano alle fedi luterane vilmente abiurate per paura delle catene. Ma l'Elettore non poteva togliere dalle anime offese le memorie dolorose, le quali ci fanno implacabilmente avversi a chi le produsse, e l'ire lungamente compresse ed inulte lavarono l'onte qua e là nel sangue de'cattolici. Terribile legge, io credo, dell'umana solidarietà che, come accomuna i beni anche agli immeritevoli, così avvolge ne'castighi anche gli innocenti.

CAPITOLO XVII.

Danimarca e Svezia.

Mancheremmo al dovere di storico se passassimo in silenzio le sorti della Riforma in Danimarca e in Isvezia.

Erano le dottrine luterane, quasi in sul primo loro apparire, entrate in Danimarca ne' giorni che Cristiano II, più tiranno che re, venuto a briga col clero cattolico, non per vaghezza di nuovi dommi, ma a bassa vendetta ne dissimulava la predicazione. I cherici solo nelle mostre hanno umiltà, nell'animo e nelle opere superbia e amor d'impero e, se offesi, vendetta. Cristo ne insegnò che il miglior modo di vendicare le offese è diventar migliori: eglino invece dissimulano, e intanto maturano l'ira aspettando l'opportunità a dissetarla. Così, appena i baroni ebbero il coraggio della ribellione, il clero fu con loro per cacciare Cristiano e dare il trono a Federico, suo zio. In quel mezzo il Fionese Giovanni Tausen dava rinomanza ai dommi di Lutero, li propagava a Copenaghen e traeva primo Melmoc a farne publica

professione. Le dottrine non suonavano ingrate a Federico, massime che la Riforma poco o nulla parlava di moralità lasciandola agli istinti della coscienza, e credendo fosse figlia de'dommi, e ne permise il culto. Circospetto però a non produrre disordini, usato corteo delle innovazioni religiose, altrettanto che intento per prudenza di Stato a soggettare il sacerdozio al governo (così voleva la nuova civiltà), conferì a'Capitoli l'elezione de'vescovi, ritenendone a sè la conferma, e guarentì al clero cattolico gli attuali possedimenti, salvo che legge nuova non mutasse gli ordini presenti.

Federico provvedeva a'diritti suoi e dello Stato a modo e misura, ma gli impazienti non andavano altrettanto ritenuti. Da poi che Lutero ebbe messe a nudo le vergogne della Corte di Roma, i vizj delle mense vescovili, de'piatti cardinalizj, degli stalli canonicali, nonchè le segrete ambizioni, l'avarizia, l'ipocrisia dei cherici, un istinto, un desiderio d'onesta libertà fece i popoli avversi alle fedi cattoliche. I novatori, cresciuti d'animo dal vasto agitarsi delle moltitudini, chiesero che la Confessione d'Augusta fosse legge dello Stato. La dimanda era ad oltraggio de' cattolici, e ingiustizia vivamente sentita perchè in secolo di libertà di coscienza, laonde il re ripugnava, parendogli che si precipitassero le opere con grave danno del presente, e pericolo del futuro. Ma eglino giudicavano sicure le sorti della patria, e insistettero insino a che l'indignazione, il grido, lo scandalo, il sospetto, vinsero i timori di lui, e cedette. Forse i moti avrebbero finito senz'altri turba-

menti e pericoli, se i settarj, contenti di sè, nè mirando ad altri Stati, avessero pensato che l'intemperanza de' desiderj trattiene e impedisce anche il possibile. Invece alzati da' facili successi interni a maggiori ambizioni, senza avvertire che i voti del popolo li avevano aiutati, vollero sforzare alle nuove fedi la Norvegia e l'Islanda, le quali avevano cari gli antichi altari, le immagini de' loro santi protettori, e a diritto dicevano empia, tiranna, sacrilega la mano, che le voleva atterrare. A questi dì le armi definivano come le politiche questioni, così le religiose, e la lotta divenne passionata, feroce, micidiale. Danni e morti d'ambe le parti tenevano sospesi gli animi, dubbia la vittoria, e Cristiano II, nel cui petto fremeva l'onta del trono perduto, vide in quelle fortunose condizioni di guerra l'opportunità di riacquistarlo. L'imperatore e parecchi baroni fornivano armi e danari, e arditamente da campione del cattolicismo, da re esule, ma che non ha perduto le ragioni del trono, sbarca in Norvegia. Ma se il suo ardire era nella volontà e nell'interesse del maggior numero, egli non era avventuroso ne'cimenti, e non giovandogli neppure gli ultimi sforzi di valor disperato, si arrende a orrevoli patti.

Ferdinando, che tradiva lo zio, chiudendolo prigione a vita in un castello, non abusava a maggiore audacia la vittoria. Sollecito di portar pace alla religione e allo Stato, aderiva bensì al luteranismo, perchè lo giudicava necessità del secolo, riposo e prosperità alla nazione, e da re che, certo dell'avvenire, abbandonava alle forze proprie le nuove fedi,

lasciava liberi i culti, e confermava alla Nobiltà i diritti elettivi alla Corona. Venuto indi a poco a morte, i prelati chiamavano re il secondogenito Giovanni, ma faceva professione di cattolico, e la Dieta decretò l'interregno. In queste discordie Lubecca, col ricordo d'altre fortune, accendendo il desiderio di nuove conquiste, vede facile insignorirsi della Scandinavia, e si leva a guerra con tanta felicità di battaglie, che i Danesi atterriti tolgono a re Cristiano III, principe prode e agguerrito. Nè s'ingannarono. In pochi scontri è volta in fuga l'oste già vincitrice, e per pace onorata la Danimarca si rialza indipendente e libera de' propri destini. Quindi, deposte l'armi, Cristiano aduna a parlamento i senatori laici, e d'accordo fa legge che serba a'Capitoli, alle Università, alle scuole, alle chiese i beni e le entrate loro, incamera le sostanze de' conventi, imprigiona i vescovi contumaci e ne volge al fisco gli averi. E vedendo nell' ordinamento, che per la Chiesa invocavano i savj, con la propria gloria la sicurezza e la felicità de'popoli, fece suo debito d'onore e di fede affidarne l'opera a Giovanni Bucenhay, di bel nome tra' discepoli di Lutero.

In Isvezia, sebbene Olao e Lorenzo Phase aiutati dal conversare co' dotti preparassero gli animi e le menti alla Riforma, possiam dire ch'essa vi si apprese e tenne impero per effetto di politici mutamenti più che per potenza d'opinioni, voto, consenso de' soggetti. Era gloria del clero cattolico l'avere iniziato alle arti, alle industrie, agli ordini, agli usi civili i bellicosi figli d'Odino e di Thorn. Ma come

in ogni altra parte d' Europa, così quivi, spento il primo fervore, i vizj aveano annientate tutte le antiche virtù e incenerito il cuore del sacerdozio. Nel principiare del secolo XV l'ordinamento civile molto teneva ancora della feudalità episcopale, potentissima di ricchezze, imperiosa, dispotica. La baronia, povera al paragone, n'era invidiosa; ma ciò che la fece apertamente nemica fu il mercato dell' indulgenze, divenuto sì sporco che odiarlo e maledirlo era gloria, e dava nome di savio all' uomo più volgare, d'onesto allo stesso scroccatore.

Le discordie civili l'avevano tratta nelle mani di Cristiano II, che circuito da vescovi, e fatto sempre più temerario dal pauroso obbedire del popolo e dalla pronta assoluzione del prete, reggeva tirannicamente, e iniqui giudizii a opere inique accumulava. Era tra'proscritti Gustavo Vasa. Aborrito da Enrico Trull, arcivescovo d'Upsal, perseguitato da'satelliti del re rinnegato da' congiunti, di terra in terra fuggiasco, ma sempre tetragono a' colpi della fortuna, posava finalmente nella Dalecarlia, e vi si allogava da minatore. Volle il caso che un bravo prete gli si facesse amico, e in breve l' uno dell' altro divenissero confidentissimi. Uditi e ben librati i disegni di lui, il prete ne raddoppiò il coraggio, e fatto debito proprio divulgare i pregi e acquistargli riputazione, ne ha sì felice successo che tutti commiserano alle sue sventure, e la pietà trascende ad adorarlo. Ignea avea egli la parola, e ridestata ne' terrazzani l' appena sopita memoria delle miserie e delle stragi patite nel primo entrare di Cristiano in Stocolma,

chiama tutti a vendetta. Per gli uni era giusta, per gli altri necessaria: così niuno indietreggia; i più schivi, i più timidi dimandano i cimenti; tutti gli giurano fede, ed egli move l'armi. Fortunato nei primi scontri, di rischio in rischio si fa col valore la via · terre e borghi sommette: rompe, e fuga i resistenti. La fama, la meraviglia, l'amor di parte, lo fanno intrepido ognora più a' succedenti pericoli e al continuo combattere: il popolo l'acclama eroe e angelo suo: gli Stati stessi, ammirando tanta virtù di guerra e aura di fortuna, gli offrono, a voto concorde, la corona. Ma accettandola gli conveniva giurar fede al cattolicismo dall' esulcerata sua anima aborrito, e prudente nelle segrete ambizioni risponde: sarebbe reggente. Solo due anni appresso, quando le dottrine luterane gli parvero sufficientemente diffuse, si disse re.

Tenevano i vescovi per istituzione nazionale squadre armate, ed egli, giudicando quel privilegio pericolo alla tranquillità publica, perciocchè avessero indole e interessi diversi, ne decretò arditamente l'abolizione. E vedendo plaudito da'molti quel primo atto di regno, colse il tempo da abile uomo di Stato, e adunati a parlamento i vescovi, i nobili, i maggiorenti e tre o quattro canonici d'ogni città, disse: Voler giustizia, che tutti riavessero i beni perduti per la prodigalità degli avi, e il popolo si sgravasse de' troppi tributi, ma ostando la povertà delle finanze, richiedere di denari i nobili ed il clero. Rispondevano i vescovi poter eglino dare il proprio, non quello della Chiesa. Andava egli proclive allo sde-

gno, pur lo contenne, e con austera freddezza replicò che dovendo curare il ben essere del popolo col ridurre il regno a concordia d'interessi e di cose, e vedendo spregiati invece i suoi dimandi di sussidii pari a' bisogni e alla grandezza della causa, se ne andrebbe di re. Bastò la ricisa parola perchè i nobili, che sotto il braccio di lui sentivano più sicure le loro fortune, deliberassero appartenere in proprio alla Corona i beni de' vescovadi, de' capitoli e de' monasteri, suo diritto la circoscrizione delle parocchie e l'elezione degli ordinarj. I sospetti s'accesero scambievoli nel clero e nel re, ma indebolito l'episcopato, la monarchia rinvigoriva.

Gustavo, che per senno di governo illustrava il secolo, voleva porre a fondamento dello Stato la legge, la giustizia, l'eguaglianza civile, che comportavano i tempi. Veduto però che a' suoi disegni potevano fare ostacolo le plebi, che per invecchiate abitudini e per coscienza piegavano alle pompe del culto antico più che alla semplicità del luterano, adunò ad Oevebro un Concilio, e vi creò una liturgia a' riti cattolici. Ma la cheresia non sommette facilmente a' publici i propri interessi, e gli duravano nemici i vescovi e le dignità ecclesiastiche per la menomata autorità, nemici i conventi per le ricchezze perdute, nemici tutti quanti speravano nel tempo e nelle resistenze. Se però costoro per odio delle nuove leggi trasformavano il merito in colpa, i savii provvedimenti in delitto, a lui plaudivano i nobili di poveri e deboli, pel movimento delle proprietà, divenuti ricchi e forti, a lui i monaci e i preti infastiditi del celibato; a

lui i cattolici moderati che, in addietro inesauditi, oggi potevano leggere in volgare la Bibbia e le preghiere degli ufficj divini. Nè di lodi gli erano avari i molti che credevano impossibile che i vescovi, bassi come si mostravano di concetti, secondassero il nuovo movimento economico, grato a' cittadini, perchè li sgravava della feudalità episcopale, alla baronia migliorata negli usi civili, al popolo, che dal favore dato alle arti, all'industria, al commercio, aveva vita meno dura, imparava qualche forma di civiltà e ne traeva incentivi a nuovi progressi.

Periva il cattolicismo di fronte alla compiuta fortuna della Riforma, apportatrice di comodi sino allora insperati, per uniformità, senno e prudenza di governo, e niuno ne dubitava della durata, quando Giacomo III uno de' successori di Gustavo Vasa, non da persuasione, ma da mogliardino marito, diede alla Chiesa una nuova liturgia lavorata da' gesuiti. Ne prese lieto augurio il papa Gregorio XIV, e senza indugio vi spedì il P. Possevino. Felice d'ingegno e destro ad adattare le vele secondo il vento, lo trasse ad abiurare il luteranismo. La forza della setta in vero stava nelle moltitudini; ma pure la nuova liturgia e l'abiura del re davano ragionevole apprensione che si preparasse un nuovo movimento religioso. L'opera richiedeva però gli aiuti del tempo sì perchè il mutamento non era voluto dal popolo, sì perchè, tenaci come sono della propria vita tutte le religioni, col mutar d'un giorno non si muta di fede. Ma in questo mezzo Giacomo, perduta la moglie, pia e zelosa cattolica, faceva nuove nozze con

un'ardente luterana, e amore potè di lui arrendevole ad ogni genio di donna.

Spuntavano d'altra parte i pericoli. L'Imperatore Ferdinando, sperimentate felicemente l'armi nell'alta Germania, allargava l'ambizioni a soggiogare anche i principi protestanti della bassa. Ne' suoi giudizj un affascinamento momentaneo aveva illusi i popoli alla Riforma; oggi l'entusiasmo era spento; le moltitudini si mostravano trascurate di religione, e il luteranismo senza i principi, che per interesse vi aveano aderito, non sarebbe stato fortunato. Non credeva dunque difficile l'opprimerlo; certo bisognava rompere i trattati, calpestare le promesse, mancare i giuramenti, ma disfacevasi l'opera dell'eresia e la santità del fine e, al bisogno, le benedizioni papali mutavano i tradimenti in virtù. Intendeva a suo modo le ragioni dell'Impero, e tutti doveano essere schiavi al voler suo. Ma appena si intravidero le sue ambizioni, ridestandosi la triste memoria de' fatti sanguinosi del suo capitano Tully, si suscitò ne' principi un bollore di sospetti, di pensieri, d'armi, che tutti li riunì nel proposito di star pronti alle difese. Cristiano IV reggeva la Danimarca, Gustavo Adolfo nella Svezia era succeduto al terzo Giacomo, e tuttedue, sentendosi, o sospettandosi segnati ai primi colpi, decisero d'affrontare il poderoso nemico. Concertata l'idea della guerra, Cristiano mosse primo i campi; ma scontrato in Vestfalia è disfatto con eccidio sì miserando che gli era forza dimandar pace, se Gustavo non volava a vendicarlo. La fortuna secondava Gustavo sino a

mutare in virtù la temerità de' cimenti, e senza dubbio atterrava l'insolenza dell'Imperatore se Cristiano per ingegno vario, tristi passioni e impazienza di racquistare per pace le provincie perdute, non l'abbandonava su' campi di guerra.

L'indebolimento del rivale rialzò in Ferdinando le speranze e i propositi di fiaccare in tutti il desiderio d'indipendenza e sterminare il protestantismo dagli Stati dell'Impero. Quindi proscritti tutti i dissidenti, cacciati i Calvinisti dall' Università d' Edelberga, e comandata, dando un anno all' esecuzione, la restituzione de' beni perduti dalla Chiesa cattolica dopo la pace d'Augusta. Gli Elettori cattolici, inorgogliti delle vittorie non proprie, l'aveano dimandata; egli sulle prime negata perchè il fuoco di guerra non era spento, e consentendo, faceva ingiuria a' suoi alleati, ma alfine la volevano anche i gesuiti, e cedette.

Farà meraviglia che, mentre in Germania tutto precipitava verso la Riforma (la libertà, il sentimento religioso, lo spirito di controversia ne facevano vasti i successi), in tutta l'Austria, in Ungheria, in Boemia, ogni cosa dalla più procellosa agitazione fosse passata a un silenzio sepolcrale, tutti assistessero ai riti cattolici, nè parola, nè libro più ricordasse Lutero. Ma quel riposo era momentaneo. Gli spiriti di libertà sordamente ribollivano, nè i popoli erano sì sbaldanziti che le scontentezze qua e là non si scaricassero in gridi e tumulti. Tuttavia Ferdinando non ne impensieriva, e sicuro di sè stesso insuperbiva della unione evangelica disciolta, di Cristiano

avvinto alla sua fortuna, di tutti i principi minori pendenti da' suoi cenni, della parola stessa d'indipendenza muta sul labbro de' più temerari. Gustavo Adolfo durasse pure nemico, era solo, *e un re di neve,* dicea, *si squaglierà al sole imperiale.* Gli sfuggiva che talora un uomo solo è arbitro de' troni del mondo. Sorga infatti a tempo ne' grandi pericoli un prode di genio, potenza e virtù pari al cuore, e quasi per istante i popoli a lui si volgono, a lui i timidi, gli ambiziosi, gli incerti, gli avversi, tutti uniti da interesse comune in un solo pensiero, in una sola speranza. Gustavo Aldolfo, di poco oltre i lustri, avea combattuto valorosamente tre battaglie; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune occupavano la fama: il suo nome, le sue gesta si raccontavano con lode nel popolo, ed era comune il ragionare delle sue nobili aspirazioni, grandi idee, propositi magnanimi. Stavano per lui gioventù, ardire, vigoria di membra, onorate abitudini di soldato, senno di capitano, e i principi, che rodeano i freni dell'Impero, dal suo braccio fato migliore speravano. Nè quest'era temerità. Gustavo, troppo altiero per curvarsi alla prepotenza, troppo generoso per farsi tiranno, nel maschio sentimento del giusto, sapeva essere ad un tempo cristiano, eroe e re.

Conferiti i disegni col cardinale di Richelieu, che con abile politica maneggiava i destini della Francia, egli, che col grido de' suoi successi scompigliava le menti de' principi cattolici, sbarca in Germania senza curare chi lo segua, patteggia confederazione d'armi co' Duchi di Sassonia, Pomerania e Brande-

burgo, e chiama a' cimenti gli altri principi protestanti. Se in tutti è uguale l'odio contro l' Austria, non è uguale il coraggio. Due soli sanno essere arditi ai nuovi pericoli; gli altri, dogliosi ma trepidi, nè per consigli, nè preghi, nè minacce, dànno mano all'armi. Intanto Tully assediava Magdeburgo. Tutte l'arti, le menti, le braccia sostengono l' assedio per combattimenti valorosi contro forti schiere agguerrite e fortunate. Le donne stesse, speranti in Gustavo, accrescevano per fatiche e trascuranza di vita la forza della difesa; ma al prode manca il tempo, la città è espugnata e data in preda a' soldati. Spavento immenso ne' vinti. Dapertutto sangue, licenza e furore: le mogli violate tra le braccia stesse dei mariti inermi, le donzelle sugli occhi de' padri: non sotterraneo, non recesso, nè altare, fa scudo dal barbaro furore. Cinquantatrè donne giacciono trafitte o mozze del capo nella chiesa dove avevano sperata salvezza: i Croati slanciano nelle fiamme i fanciulli, i Valloni li uccidono in grembo alle madri. In quell'inferno di stragi, gemiti, urla, bestemmie, arde la città, e finalmente l'aere avvampato ricaccia nelle loro tende i mostri ebri di sangue. È fama che il barbaro Tully, richiesto da un suo ufficiale se arrestasse l'eccidio, freddamente rispondesse: ancora un'ora, poi parleremo. Se le cronache sono veraci, di trenta mille abitanti, soli mille scamparono.

Alla fama di tanta strage scoppiò un grido di vendetta, e Gustavo, ch'avea detto a' Madeburghesi, non erraste, affrontando la morte per l'indipendenza e la patria, la fece sanguinosa su' campi di Lipsia. La

vittoria lo fa libero di correre dal Baltico alla Baviera, dal Reno in Boemia; e seco medesimo agita l' ardito pensiero d' alzare un impero evangelico di fronte al cattolico. Ma sia che lo palesasse, sia che i gesuiti lo intravedessero, per disgiungere da lui i principi cattolici, susurravano di secrete pratiche che teneva con gli Ugonotti e il cardinale di Richelieu per abbattere il cattolicismo nell'Impero, sotto pretesto di promuovere il progresso intellettuale e il miglior essere de' popoli. La voce maligna è creduta, e i sospetti tanto rinforzano che il cardinale, vedendone pericolare la propria fama e potenza, propose a' principi di separarsi dall'Austria, ed egli arresterebbe l'armi svedesi. Ma i fatti di guerra inorgoglivano Gustavo: non gli parevano fide le mani che in pegno d' amicizia gli stendevano i principi giurati allo sterminio del protestantismo, prudenza quindi tenersi sull' armi; ma non potendo nudrire altrimenti che per guerra le sue legioni, con nobile alterezza rispose: preferirebbe cambiare con la morte le sue fortune.

Volle il caso che da lettere intercette scoprisse che Tully stava per avanzare i campi sul Meno, ed egli è primo agli assalti. Tutto cede al suo urto, cade anche Tully, e Ferdinando, sgomentato dal mutar delle sorti, richiama da' mal tollerati riposi a' pericoli di guerra l'antico capitano Waldstein. Nè indarno. Tornano vincitrici le schiere imperiali, e Gustavo nel furore della mischia è spento a Lutzen da un vile assassino. Gli Svedesi ne vendicano la morte, ma la vendetta è a loro di molto sangue luttuosa.

Era perito il capitano migliore de' tempi. Vienna, Monaco, Roma, Madrid ne godono; il solo Waldstein onora col silenzio l'estinto; perchè credeva bassezza odiare un grande, se nemico. E lungi d'imbaldanzire dalla vittoria, librando le forze scomposte dell'Impero e i pericoli, proponeva di concedere pace onorata a' protestanti, perdono a' ribelli. Senno, giustizia, umanità, indebolite forze di guerra, i casi stessi della fortuna, persuadevano la bontà del consiglio, ma varie e torbide passioni confondevano il giudizio. La Spagna e i gesuiti oppongono che le alleanze della Svezia erano vicinissime a snodarsi per le incertezze del futuro, la stanchezza, le reciproche diffidenze, gli opposti interessi, e fu disudito. In verità i principi alleati e gli stessi Svedesi, perduto Gustavo, erano caduti d'animo; ma a tempo il cancelliere d'Oxenstiern e Richelieu rimostrano esser troppa vergogna, per serbare misero avanzo di vita servile, lasciar perire l'opera portentosa di un genio, le speranze d'un secolo, le libertà proprie e della Svezia, e le assennate parole tanto poterono, che fu in tutti concorde il proposito di morire prima d'abbandonare alla fortuna l'opera di Gustavo.

Rialzati gli animi, tutto ancora risuonò d'armi, e con varia fortuna le nemiche forze s'affrontavano sui campi. In questo mezzo arde in Ferdinando il sospetto che Waldstein trami di tôrre la Boemia all'Impero, e messa a prezzo la vita, trova la mano omicida. Nè però il misero fato del valoroso capitano finisce la guerra, e dopo molto combattere, gli

Svedesi sono rotti a Nordlingen e abbandonati dall'Elettore di Sassonia. L'esempio può d'altri principi meno che costanti alle fatiche de' campi e al sinistrar di fortuna, e Ferdinando già dettava pace durissima, se Richelieu, visti i pericoli di quella pace e dicendo che i diritti perduti per armi si racquistano per armi, non commoveva a guerra tutta l'Europa.

La morte sgravava il mondo di Ferdinando, che sarebbe stato meno funesto a' popoli se nelle maggiori cose di regno non si fosse consigliato da gesuiti, tenaci d'una politica precettiva, dispotica, forzante. Ereditava il trono Ferdinando III, proclive alla tolleranza e sinceramente desideroso di pace. Per dir vero nel fervore dell' armi se n' erano già aperte le pratiche, ma più per momentaneo riposo che per finire la guerra. Tutti ne protestavano brama; tutti pregati promettevano d'accordarsi, ma alla prova niuno recedeva d'un punto dalle proprie pretenzioni, perchè in qualunque transazione vedeva la confessione del vinto. Il pensiero del bene comune mancava, l'egoismo governava i consigli, e di pace non s'udiva che il nome. Que' medesimi ch'aveano ceduto per non restar soli sotto il ferro nemico, chiudevano in cuore il proposito di farsi ragione con l'armi quandochessia. Se non che gli Svedesi, ripigliate l'armi con felici speranze, e per gloriosi trionfi ristorando le patite sventure, persuadevano che l'Impero non era il più potente di guerra, e bastò all'orgoglio dei regoli per dire che non calavano agli accordi da vinti, ma per pietà de'soggetti da quasi ottant'anni travolti in un turbinio di battaglie, stragi e delitti.

S' aprivano dunque a Munster le conferenze, che durate quattro anni per le tante questioni generate o intralciate dall'avarizia, dalla scaltrezza. dalle ambizioni, da' sospetti de' negoziatori, riuscirono alla pace di Vestfaglia. Essa non definiva certamente i diritti giusti degli Stati, de' principi e de' popoli: tuttavia determinava le relazioni politiche, civili e religiose degli Stati, transitorie bensì, ma a certo tempo durevoli, fissava per lungo correre d'anni le condizioni della società europea, e assicurava a' reggitori la possibilità di raffermare gli ordini interiori, a' popoli d' allenire i dolori e i danni di tante fortunose vicende. Io dirò i soli provvedimenti di religione.

Confermava il trattato di Passavia e la pacificazione dell'anno 1555.

La giurisdizione spirituale de' pontefici e de' protestanti sino a un componimento definitivo.

Non esclusi i calvinisti da' privilegi fatti a' protestanti dalla Dieta d'Augusta.

Quanto a' beni ecclesiastici, reggerebbero le norme stabilite nell'anno 1624; gli Stati dell'Elettore Palatino, del Margravio di Baden e del Duca di Wurtemberg avrebbero quelle del 1618.

Tutti i principi della Confessione d' Augusta liberi di disporre, a lor senno, fuor de' casi notati nella *Riserva* o di condizioni patteggiate co' soggetti.

Vietata qualunque innovazione religiosa al principe, che abiurasse la propria fede o acquistasse uno Stato differente di Comunione.

Qualunque poi fosse la Comunione, inviolabile la libertà di coscienza, inviolabile la proprietà posseduta nell'anno definitivo, sacra l'uguaglianza dei diritti civili. Chi migrasse per religione, avesse tre anni a disporre de' suoi beni.

Serbato al papa il diritto d'elezione a' benefizj cattolici su la terna proposta dal sovrano.

Di questa maniera, mentre alzavasi di fronte all'Impero una confederazione vigorosa, si ordinavano le cose religiose con oneste transazioni fra il diritto e la prepotenza, con forti alleanze a sicurezza dell'indipendenza de' piccoli Stati, per avvedimento d'impedire che riardessero fazioni funeste alla sospirata tranquillità de' popoli.

Erano per fermo desiderabili migliori ordinamenti. ma impossibili per la corruttela de'tempi lungo esercizio delle monarchie assolute, secolare abitudine dei popoli a pazienza servile, pratiche d'amministrazione, usi, costumi meno che buoni. Ma la pace, quale che fosse, traeva la Germania dalle tante sciagure, che per intolleranza e fanatismo l'avevano desolata, ritardava nuove discordie, assodava gli Stati, dava tempo a maturare le istituzioni che meglio convenivano a regolarne i rapporti religiosi, e avanzava di un passo la civiltà col far sacra la libertà del pensiero, sacra la tolleranza, sacro il progresso.

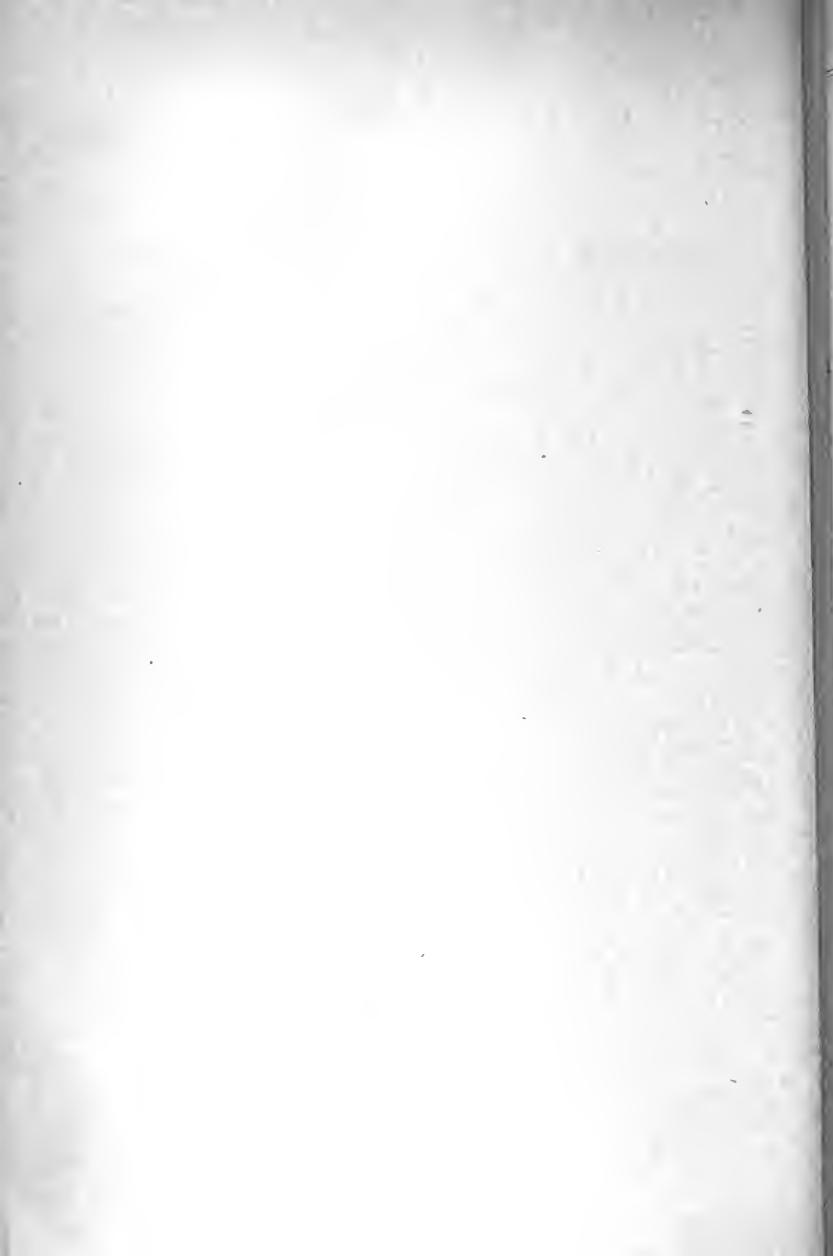
Non poteva essere contento di questa pace il papato, che delle alte virtù sacerdotali più non serbava che il nome e, venendo caso, all'interesse sacrificava l'onesto, facea suo dovere l'intolleranza, santa l'Inquisizione, e obliando d'essere un aposto-

lato di modestia e d'umiltà, d'essere nato nel popolo e al popolo legato da fato comune, aveva preso il fasto, l'alterigia, l'impero dispotico de' re. E infatti Innocente XI, pontefice di questi anni, ne disse offesa la sua dignità e la religione. Ma non aveva armi, e sebbene primo nella magistratura religiosa, lungi di comandare a' potentati laici, doveva obbedire. Se ne'giudizj di lui la libertà di culto, era una eresia, l'Europa voleva finita la guerra, e questa pace era l'unico modo di troncarla: oltrechè l'avanzato ingegno ripeteva l'impero delle leggi umane finire dove comincia quello della coscienza, e l'individuo avere verso sè stesso doveri, a cui niuna forza può far contrasto senza delitto.

Tali sorti ebbe in Germania la Riforma, i cui germi erano stati fecondati da uomini, che non prevedevano il suo grande avvenire. I cattolici la riconvengono delle sfrenatezze prodotte dalle sue teoriche di libertà. In vero furono orribili. Ma non è giusto confondere gli abusi con la verità d'un diritto, dalla cui coscienza i tedeschi tolsero ardire a magnanimi fatti, e sebbene divisi di leggi, di governo, d'interessi, lasciarono memorabile esempio di concordia, mossa dal pensiero che con la libertà, la fede, gli altari, difendevano una patria comune.

Oggi, fuori dalla Sassonia, dove inalterate si serbano le dottrine di Lutero, protestanti e calvinisti, temprate insieme le proprie credenze, si composero nella Chiesa evangelica. Nè però vanno salvi dalle sette, delle quali è potente la puritana, che arieggia al pureismo religioso, setta rigida di costumi, quasi

intollerante, fanatica. Ma l'opera loro è fieramente combattuta dai figli della filosofia egheliana, nemici d'ogni autorità religiosa, da' *radicali*, aspiranti alla semplicità democratica del *presbiterianismo*, da' moderati, che vorrebbero comporre in savio accordo i principj generali di libertà col sistema sinodale.

Credevano i primi riformatori che l'opera loro non correrebbe le sorti delle umane cose. Non avvertivano che poco fa cambiar le forme d'una chiesa, se innanzi tutto non rinnovi le anime; poco, divenir libero esteriormente, se nol sei nel fondo del cuore, quindi niuna innovazione andar salva dalle umane tempeste, se non iscioglie d' un tratto (cosa impossibile) le anime dalle catene morali, e non le rivendica al bene, alla vita, a Dio, progresso altissimo, ma opera dell'educazione e del tempo. Eglino tuttavia avranno sempre la gloria, negata ad Abelardo, che pur la cercava, d'aver dato trionfo al divieto di libero esame, diritto benefico nel concetto, fecondo nell'avvenire: se ne vedessero tutte le conseguenze non osiamo affermarlo, perchè niun fondatore di nuove dottrine ne dice l'ultima parola. Ma il primo grido, che tuonò dal loro labbro, fu di libertà, e a questo grido, che commosse tutta la Germania infastidita della imprudentemente prolungata teocrazia e dell'accanimento di Roma a mantenere gli abusi del medio evo, essi devono la loro potenza.

CAPITOLO UNICO

Paesi Bassi.

Era la Neerlandia un'aggregazione di piccoli Stati sottoposti all'alta sovranità dell'Impero, ma in libera signoria delle proprie amministrazioni per privilegi, sacri da un patto giurato in antico dal re al popolo e a Dio. Ricca d'ampie città, templi, piazze, palagi e industrie, in questi dì teneva la sua prosperità da Carlo V che le aveva aggregata la Borgogna, chetate l'interne discordie, messa a niente sul mar Baltico la Lega Anseatica, mutate le vie del commercio, aiutate le arti.

Intanto però agitavasi nella coscienza di molti una di quelle aspirazioni sublimi, che non concedono pace allo spirito insino a che non sieno compite, e se le contrasti, prorompono in moti disordinati e talora tremendi. Le nuove dottrine vi erano state portate sì da' commerci che da' profughi, che ne' famigliari discorsi, qual suole ogni settario, ne gettavano i semi. Oggi i prudenti di Stato discutono se sia lecito esercitare l'apostolato dell'ateismo. Ma

i pensatori del secolo XVI, lungi d'esser atei, sentivano la potenza della religione, la credevano un bisogno ineluttabile dello spirito umano, un legame misterioso, che unisce la creatura al Creatore. Esulando per idee, che credavano verità e sentivano fremere nel cuore, consolavano l'esilio con la dolce e superba compiacenza di trarre i fedeli da fallaci a vere credenze. Era loro insegnamento che, siccome la nobiltà ingenita dell'umana natura richiede che le nostre azioni non sieno meccaniche, ma procedano da libero volere, così anche la fede dover venire da libere persuasioni, giusto non mutare a caso o avventatamente le credenze religiose, anzi dovere l'ascoltare il ministro di Dio, ma abiettezza obbedirgli in ogni cosa senza discrezione. Nè a torto. L'uomo comincia ad essere uomo e moralmente ingrandisce, quando libero ne'sentimenti e nella coscienza solleva il pensiero a Dio, e adora. Una fede forzata, e sia pur vera, non feconda l'anima di nobili sensi, e la violenza fa inutile la verità. Vuoi avere il senno, il coraggio, la virtù d'una credenza religiosa? Fa che sia frutto delle tue meditazioni.

Pur troppo l' amor del vero, forse obliando che l'errore ci illude perchè ne porta in sè un principio, trasmoda in fiera avversione verso chi se ne discosta. L'attestano le guerre accanite de' dotti ne' giorni stessi che la civiltà ingentilisce i costumi; l'attesta l'intolleranza religiosa, che trascorre al sangue sino a farne dovere. Le evangelizzate innovazioni, toccando le fedi comuni, rimbalzavano su la vita sociale, e contrariate suscitavano vasti moti, perchè le opi-

nioni intraversate diventano sentimento, il sentimento ingenera entusiasmo, e l'entusiasmo è fiamma, che fa incendio e rapida si propaga. Come vi sono cose che la forza può abbattere, e principj maggiori d'ogni forza perchè eterni e ordinati a reggere il mondo, così per tirannide ponno tutte le nostre libertà esteriori perire, non la libertà del pensiero. Nelle circostanze presenti la tolleranza reciproca de' novatori e de' vecchi credenti sarebbe stata arra di pace, non pace però di sepolcro, perchè, se la Riforma faceva parlare di sè, colpa del cattolicismo sarebbe stato il silenzio; ma pur discutendo, avrebbe tenuté per sacre le leggi dell'umanità, i diritti della coscienza. La sentenza suprema all'umanità, che della luce lampeggiata dal cozzo dell'idee ne avrebbe avuti facili i giudizj.

Sventuratamente i tempi disdegnavano questa nobile tolleranza; i chierici ne facevano peccato; i principi, abbiam detto, pensavano non potere le cose civili procedere ordinate dove le opinioni religiose discordavano. L'Imperatore stesso, che pur era maggiore di senno politico tra i sovrani del tempo, divideva questo pregiudizio. Le sovversioni della Germania e dell'Inghilterra ve lo raffermavano, perciocchè riguardasse i fatti, non cercasse le origini, quindi era risoluto ad accendere la fiamma purificatrice dell' eresia, come diceva l' Inquisizione, appena le novelle dottrine comparissero nella Neerlandia. A suo vedere, se le barriere non arrestavano le idee, il sangue le avrebbe spente. Così le sorti della nazione, più che al senno di governo, stavano com-

messe a' pregiudizi, alle passioni, agli odj di chi perseguiva a difesa delle antiche fedi, e di chi soffriva a difesa delle nuove.

Le idee della Riforma si propagavano in Anversa da Enrico Zuften. I magistrati lo incarceravano, ma col suo dire aveva affascinate le plebi, e le donne, tramutate in furie, con pianti ed urla lo vollero libero. Intorno a que' dì gli Anabattisti divulgavano negli artieri e ne' campagnoli le loro dottrine teologiche e sociali, e trovavano ascolto, gustando l'udire che Dio non poteva volere tra gli uomini da lui creati uguali, tale disproporzione di fortune che gli uni fossero poverissimi, doviziosi gli altri, epperò dalla prepotenza de' forti originarsi le miserie della loro vita dura, infelicissima. Insufficiente com'è l'ignoranza a conoscere l'essere vero delle cose, l'immaginazioni, se il lettore ricorda i miei racconti, si riscaldavano, e con precipitoso proposito vollero le plebi farsi ragione da sè medesime e strappare con la forza ai ricchi le sostanze usurpate, quasi che le prove sfortunate non peggiorino il presente. E pur troppo anche allora, come oggi, un mutamento pacifico negli ordini sociali era impossibile, necessità invece o disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o soffrire che il dispotismo soperchiasse ogni legittimo potere, sconoscesse i dolori de' soggetti, ne calpestasse i diritti.

Ai moti vasti della Germania e a' mali d'uno su l'altro nascenti dai tentativi de' Riformatori, impensierito Carlo V, s'avvisò che l'andar rimesso a' castighi poteva parere ignavia o timidezza e portar seco

maggiori pericoli; sconvenire il dissimulare dove bisognava atterrire i temerari ne' loro primi sforzi per troncarne i disegni, e d'un sol colpo opprimere tutte le passioni. E senza nè manco deliberare, come pur dovea, con gli Stati generali, vietò di commentare le Sacre Scritture, di leggere o ritenere libri ereticali, pena la morte. La nobiltà, la borghesia, antiveggendo, quasi per istinto, che si preparava un dispotismo funesto a' piccoli e a' grandi, e si chiamerebbe la Chiesa a consacrarlo, principiò a sentire il peso della signoria straniera, e si ebbe dolore. Il popolo tacque; ma ai rigori, ai supplizj non succedeva il silenzio della tomba, bensì un lungo e sordo fremito, che talvolta spingeva qualche ardito a disperdere il rogo prima che fosse acceso, tal altra il carceriere stesso o i suoi figli a sciogliere le catene de' prigionieri. Era manifesto che l'infierir delle leggi non faceva più cieca l'obbedienza de' soggetti, e Carlo, nella superbia di re non vedendo che dove s'allarga la sfera delle idee sorge il bisogno d'innovare, e di soprappiù straniero d'affetto a' popoli, adunati gli Stati, disse: indarno aver egli atteso dalle ultime leggi quiete all'Impero, vivere riposato a' soggetti: troppe le sette, segrete agitatrici delle plebi: giusto criterio politico mostrargli che solo dall'Inquisizione poteva sperare il compimento dei suoi desiderî, e stabilì la spagnuola in luogo dell'antica di S. Domenico, dipendente da' Vescovi. La fama la rappresentava alle immaginazioni un tribunale segreto, inappellabile, che a guardia della fede teneva torme di spie, comprava le delazioni,

premiava le volontarie, faceva nefando trafico d'impunità e di colpe co' delatori, pagava all'uopo i delitti, cercava la verità de' fatti con la tortura, puniva quelli che diceva eretici con prigioni, confische, roghi e forche, e non aveva sacri neppure i sepolcri. Rimostravano gli Stati non essere gli eretici nè Mori, nè Giudei; ma egli che nell'animo inquieto e fosco de' soggetti vedeva trame, cospirazioni, atroci disegni, rispose: apparecchiarsi orrende sventure se sospendesse i rimedj; già preparato lo scoppio; la sicurezza comune dipendere tutta da pronti castighi; prudenza di Stato volere spiata ogni casa, ogni adunanza, ogni uomo. Di questa maniera invece di temperare il decreto, che suscitava nell'universale un'affannosa ansietà, ottenne di creare contro gli eretici tribunali speciali. E per editto fece eresia qualunque opinione disforme dalle cattoliche, e professarla colpa di Stato: ufficio de' giudici riconoscerla; il reo, se pertinace, fosse bruciato vivo; se pentito, mozzo del capo. A leggi sì fiere risposero i fatti, e dapertutto si videro forche, ruote, strumenti da supplizi, fiamme di roghi senza numero; nè sorgeva nuovo dì che non piangesse nuovo sangue. Narrano le storie che pesava sulle Fiandre un aere grave come di sepolcreto; e forse non esagerano perchè, non perdonandosi a grado, a sesso, ad età, cinquanta mila infelici perirono, e forse le stragi sarebbero state più vaste, se alfin ne' magistrati non avesse vinto o coscienza od orrore dell'ufficio spietato. Se l'ira de' popoli si rattenea, n'era cagione parte il credere più tollerabili i giudizi aperti che

i misteriosi dell'Inquisizione, parte la memoria dei benefizj ricevuti da Carlo. La gratitudine, pendente forse tra il terrore del presente e i pericoli di più aspre vendette nell'avvenire, poteva più delle disperazioni, eccitatrici consuete di quelle virtù, che consolano delle prove sfortunate, e sono agli infelici tesoro di paura nel mondo. Ma avventurosamente la virtù de' casi estremi non mancò a poche centinaia d' uomini, tra pescatori, pastori e mercanti, che dissero violate tirannicamente le libertà di coscienza, debito il difenderle, vergogna la rassegnazione, e animosamente giurarono sfidare l' ire dell' oppressore, vincere o morire.

Ma stanco dalle guerre e dalle sollecitudini di governo, e forse condotto a fede sincera da non so quale tristezza, che natura talvolta mette in cuore anche a' più fortunati, Carlo rinunziava la corona al figliuolo Filippo. Reggeva questi, a senno del padre, le Fiandre, e solea dire che il regno è la più ardua delle umane faccende, perciocchè richieda gran prudenza e discrezione di giudizio; e tuttavia, appena ebbe preso l' impero, rinvigorì contro gli eretici il feroce decreto del padre. Ma l'Olanda e il Brabante aveano giurato di prendere l'armi a difesa della propria religione: d'altra parte non volgeano troppo felici i casi di guerra contro la Francia, e lo sospese insino a che, vincitore a S. Quintino col braccio di Emanuele Filiberto di Savoja e col braccio d'Egmont a Gravellines, si rappacificò con Enrico II. Pace funesta d'un abisso civile alle Fiandre, perchè ne prese sicurezza a mandare a Guglielmo d'Orange segrete

istruzioni d'opprimere gli eretici nelle provincie dov'era Statolder, e ingiungere alla Corte suprema di Malines giudizio sommario e immediato supplizio di tutti gli eretici, dignità, ricchezza, fama, decoro, sesso ed età avvolgendo nel medesimo fato.

Filippo, da cui quinci innanzi i Paesi Bassi avranno ancora molt'anni di dolori, aveva notato d'ingegno pronto e perspicace, ma d'animo duro e servile Antonio Perrenot, vescovo d'Arras, noto nella storia sotto il nome di cardinale Granvelle. Laonde, partendosi per Madrid, lo pose al fianco della sorella Margherita, a cui rispetto di parentado voleva commessa la reggenza. La conosceva capace di governo, avveduta e circospetta, infedele nelle amicizie, dura quanto lui: il consigliere, a cui la tenea raccomandata, già gli aveva detto che un re deve essere temuto dagli onesti del pari che da' cattivi, inflessibile nel rigor delle leggi e ne' castighi, indifferente all'amore e all'odio de' popoli, in breve, non aveva altra legge, altro animo, che il volere e l'animo suo: così se ne andava con la certezza in cuore, che le provvidenze dettate a freno dell'eresia sarebbero docilmente eseguite, e a poco a poco ridotte a coscienza de' popoli. Laonde mandava assicurando il pontefice Pio V che si studierebbe di comporre nelle Fiandre le cose religiose, senza impiegare la forza, ma all'uopo non risparmierebbe il sangue, e ne sarebbe giustiziere egli medesimo, perchè nè i pericoli propri, nè la ruina e lo scempio di quelle provincie se contumaci, nè i danni degli altri suoi Stati lo tratterrebbero dal sacro dovere di compiere, pel

santo servizio di Dio e il mantenimento della fede cattolica, quanto incombe a un principe cristiano.

Filippo credevasi potenza di Dio, perchè re. Il padre reputando pericoloso quanto era nuovo, (e lo è infatti a quanto è vecchio e dee perire) gli avea fatto inculcatamente precetto di non dar pace agli eretici; ed egli, a miglior tutela della fede cattolica, aveva moltiplicati da tre a diciassette i seggi vescovili, ottenuta la dignità di Primato e d'Arcivescovo all'Ordinario di Malines, e dati agli Spagnuoli gli ufficj d'alto momento. Con Pio V giudicava perfidi tutti i protestanti, colpa averne pietà, necessità distruggerli perchè, lasciandoli vivi, sconvolgerebbero tutto il mondo. E come, per prova, i tribunali posti dal padre non rispondevano al suo concetto, e parevagli che l'Inquisizione renderebbe maggior onore al Dio della verità e sarebbe più pronta l'obbedienza de' popoli, in loro luogo la surrogò. L'Inquisizione, per fama, era tribunale di sangue.

Sebbene ripetesse che nulla innovava nel sistema di governo stabilito dal padre, il popolo ne levò grido, e i nobili sentivansi offesi ne' loro privilegi; solo il clero ne esultava, quasi che i roghi e le catene non sieno un triste indizio di fedi perdute d'ogni forza morale, e lo spirito di Dio non sia dove non è libertà. Ma egli, cresciuto nell'ombra de' chiostri, spregiava proprio la libertà, credeva virtù, se per religione, la fierezza dell'animo, e dagli Inquisitori dipendere i destini del cattolicismo; unicamente dolevasi con la nobiltà delle aumentate sedi episcopali, egli perchè perdeva molte abbazie e pre-

bende, l'altra perchè potevano entrare negli Stati provinciali vescovi stranieri. Intanto Marnix d'Aldegonda ripetendo nel popolo che vescovi nominati dal re co' processi di religione diventavano arbitri delle sostanze e della vita de' cittadini; che le nazionali franchigie erano infrante, la signoria straniera tirannide, la religione cattolica nemica de' popoli, destava un cupo terrore, un lugubre presentimento, una paura, un'avversione universale a Filippo. E quando vide gli animi cominciare a ribollire e fermentare, adunati i più animosi, disse: Urge il pericolo: diversità di fedi non consente diversità di consigli, perchè a tutti è fatta la medesima sorte. Fine agli odj: uniamo i propositi, i cimenti, i sacrifizj, perchè uno solo è l'interesse di tutti. Se nell'unità non vi è certezza di vittoria, vi è maggior potenza di difesa. Savio consiglio, da cui ebbe trionfo una lotta, che, se costò gran sangue, finì con grande gloria.

Così per gli animi ravvicinati, unica essendo la volontà, unico il modo di farsi diritto, tutte le Fiandre furono in moto, e le accese passioni dando coraggio a voci ardite, l'azione fu immensa. Piovvero gli indirizzi e le petizioni: chi un lamento, chi un altro: qui un libello, là un messaggio minaccioso alla Reggenza: universale il rammarico degli Statuti conculcati; universale il motto: *rivendichiamo i diritti*: feudatarj, maggiorenti, Stati generali dimandare libertà di coscienza: non offese, non delitti, ma svelata la contumacia contro il governo, aspetto, se non di guerra, di resistenza. Ma Filippo era tiranno; non sentiva bisogno di farsi amiche le plebi perchè l'armi

erano in sua mano, sì che, avvampassero pure le passioni, tutte fiaccherebbero sotto la sua possanza di re. Ne' suoi giudizj il condescendere avviliva la maestà del trono, era debolezza e paura, dava di sua natura temerità a' ribelli, mutava in veri i pericoli appena appariscenti; laddove un pronto rigore, spaventando i settarj e togliendo ogni animo ai sobillatori, renderebbe alle Fiandre il riposo di regno ordinato. Egli aveva promesso al papa d'annientare la Riforma, e questa dover perire sotto il suo braccio. Negò dunque tutto.

L'avversione di lui alla Riforma era palese, e per dir vero, anche i migliori politici del tempo avrebbero reietta la moderna, ma giusta sentenza, che vuol libere le credenze, e quindi rispettate le opinioni individuali, quali che sieno. In queste agitazioni il Granvelle, della cui tirannide era basso strumento il presidente Viglio, aveva fatto odiatissimo alle provincie Vallone il governo con ordini fermi e giudizj di sangue, guidati da Titelman che, da grande Inquisitore, con seguito d'undici colleghi, percorreva le provincie piantando forche e accendendo roghi. Quelle asprezze però non avevano felice successo, ed egli, argomentandone vicina la rivoluzione, per abbonire a tempo gli animi esasperati e allontanare i temuti pericoli, frenò le furie dell'Inquisizione e ribassò le discipline; ma ad un tempo con odio coperto, altro avendo sul labbro, altro volendo nell'animo, scriveva a Filippo che, se i tempi rannuvolavano, n'era prima cagione l'alta Nobiltà, dove i germi di Riforma rigogliavano e faceano necessità di stringere aspra-

mente i freni prima che superba trascorresse ad opere arrischiate.

Ne' medesimi giorni però Guglielmo d'Orange, il Conte d'Egmont e l'ammiraglio Montmorency, consiglieri di reggenza, s'accordavano con Margherita, docile per istintivo rispetto a' loro consigli di rappresentare al re che le provvidenze del cardinale imprimevano nel governo un moto troppo difforme da quello che la prudenza vorrebbe per le molte morti, o da lui date per condanna, o dagli avversarj per vendetta, montare gli animi in grande sdegno e prepararsi un tristissimo avvenire, se dal governo non si rimoveva un uomo che, confondendo i propri doveri con le proprie passioni, in ogni cosa era eccessivo. Se non che gli affetti e i disegni del prelato erano i proprj del re, e la dimanda ebbe ripulsa. Gli onesti consiglieri tuttavia, con sensi degni di chi fa suo dovere la giustizia e ne spera aura di popolo e nome onorato, protestano d'uscire d'ufficio, se disudito; ed egli, sebbene ne pigliasse sdegno, librando le conseguenze d'un nuovo rifiuto, ingiunse segretamente al Granvelle di dimettersi, ma ordinò a Margherita d'essere inesorabile come la morte agli eretici. Laonde non mutando per la cacciata del prelato aborrito i rigori di governo, neppur le cose volsero in calma; e Anversa, non perdonando all'Inquisizione il supplizio d'un frate, palesar fieri propositi; Bruges a Margherita, le Fiandre al re domandavano con parole ardite e fiere di sensi giudizj legittimi, ma umani. Filippo, che soleva dire: perderei tutti i regni, anzichè, per regnare, chiedere il

braccio all'eresia, rispose col far legge del regno i decreti del Concilio tridentino, e col mandare gesuiti ad evangelizzare il popolo. Cupo e taciturno non avventurava mai parola che discoprisse il suo intendimento; ma queste risoluzioni ne rivelavano l'intento, perchè la sommessione al Concilio tridentino apportava la ruina delle franchigie nazionali, e i gesuiti avevano fama non di santità, ma di spie. Precipitavano adunque le speranze comuni; e nobili e popolo, presaghi del fato che li attendeva, concertarono d'eludere con sagaci artifizj gli ordini di Madrid. Ultimo partito, le armi.

I consigli precipitosi ed estremi non si confacevano alle condizioni de' tempi; ma pur v' ebbe chi, o troppo animoso o impaziente, andava concitando sparsamente dubbiezze, moti, tumulti, deboli in vero, ma tali che la Reggente, la quale aveva conoscimento più che da donna, se ne mise in apprensione. Sedevano consiglieri di reggenza, e potentissimi, Egmont e Guglielmo d'Orange, quegli favoreggiatore delle libertà politiche, non immaginando che il loro trionfo era la caduta del cattolicismo; questi, cattolico di nome, in fatto senza fedi, ma imbevuto de' pregiudizj delle perdute, dubbioso, circospetto, vario per incertezza dell'avvenire. Ella, che vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, inefficace la forza a quetare le agitazioni, pensò che dalla sola libertà di coscienza poteva venire la quiete del regno, e parendole che per pregi e fama il Conte d'Egmont potrebbe sull'animo del fratello, gli commise d'andare oratore a Madrid. Ma il Conte, o per istinto, o per senno di

reggitore, non vi era proclive, e borioso delle accoglienze avute da Filippo, poco o nulla curò l'obietto della sua missione, talchè al partirsi dall'ombrosa corte trovava già comandata l'osservanza rigorosa degli editti ferocissimi di Carlo contro i dissidenti. Con qual animo si udisse il duro comando è facile immaginare. Le quattro città principali protestano: parecchi Statolder negano a viso aperto di pubblicarlo; quindi combriccole, adunanze segrete, satire, libelli; e intanto Francesco Giunio, sempre cerco a morte dall'Inquisizione, sempre irreperibile, divulga Bibbie, diffonde le nuove dottrine e soffia nell'ire popolari ch'ogni dì si fanno più procellose.

Mentre i consiglieri di Reggenza si studiano con prudenza di ammollire l'audacia e sedare gli animi, anche Margherita, tra perplessa e incostante, ne faceva la prova, ma osservando altri modi. Scorta di politica e abile a governarsi con donneschi scaltrimenti, s'ingegnava d'addormentare e incatenare la rivolta, col togliere a confidenti quelli che più temeva, col promettere ciò ch'era sicura sarebbe negato dal fratello, col dar favori, commendazione ai più noti degli agitatori per farli odiosi o almeno sospetti a' compagni, coll'arrendersi sempre, senza nulla accordare. E non senza frutto. Molti di quelli che, insperanziti di vincere coll'insistenza delle dimande le ritrosie di Filippo, avevano dato ardimento agli onesti, animo a' timidi, volontà al popolo di tentare il cimento per fierezza di tempi rischioso, venuti meno a sè stessi, si erano trasformati in consiglieri di sommessione e di pace. Ma i sentimenti

di libertà ingrandivano l'anima di Marnix d'Aldegonda, e affinchè le moltitudini gli tenessero fede contro i troppo circospetti che volevano impedirne le pratiche, a Breda nel castello del principe d'Orange aduna molti arditissimi, e detta l'atto da imporre, per pace, al governo. I pensieri di lui diventano pensieri di tutti; nè solo gli astanti, ma in brevi momenti due mille de' più chiari cittadini danno il nome e giurano di farlo non da ribelli, ma mossi da onesto zelo di sostenere la gloria di Dio, la maestà del re, la quiete publica, la difesa degli averi, delle donne, de' figli, santo dovere imposto da Dio e dalla coscienza.

Era tra questi il conte di Brederode, scarso d'ingegno, ma temerario. Tolti seco ducento gentiluomini, viene alla reggia da oratore del popolo, e dichiarando che manifestava il voto generale della nazione, porge il foglio (detto compromesso de' nobili) a Margherita, la quale promette d'interporsi affinchè abbia il consenso del re. Finita la cerimonia, il cui successo era dubbioso a molti e diversamente aspettato, secondochè lo si credeva principio o termine della rivoluzione, non so qual voce va bisbigliando che un cortigiano, avuto sentore di quell'atto, avea consigliato di ricevere, a suono di bastone il Conte e i suoi *pitocchi*, e bastò perchè indi a pochi dì i ducento a stuolo a stuolo corressero le vie della popolosa città in vesti grossolane con bisaccia e ciottola di legno indosso, cappello a larghe falde calcato in capo, e medaglia appesa al petto, inscritta del motto: *fede al re fino alla bisaccia.* L'agitazione

era grande, ma le passioni publiche non trapassando alle private, non avea macchia, non delitto; solo che ogni dì crescendo di numero e d'arroganza, si fa minacciosa e torme animose, postergate le lèggi, s'adunano nelle campagne a cantar inni e ascoltarvi i predicanti. Così in Bruxelles, e per celeri progressi uguali moti in tutta la Fiandra. La lotta oggimai era cominciata, perchè il *compromesso* era guerra.

Massime benigne di governo moveano la Règgenza, e sebbene facesse mostra d'armi e di forza, induceva i tumultuanti alla pace, promettendo perdono ed oblio, se cercassero di sollevare la plebe. I moti in vero si facevano più lenti, ma non quietavano, anzi in Anversa, ad occasione che portavasi a processione con pompa religiosa l'effigie d'una Vergine, immonde torme, a sommossa de' dissidenti, si levano furibonde, irrompono nella Cattedrale, e di tutto fanno strage; nè sazie di quel furore, concitandosi l'une l'altre, discorrono per due giorni di chiesa in chiesa, di convento in convento, e tutto mettono a rovina, liete di trovarvi larga materia alle rapine. Con l'aperta sovversione delle leggi trasfiguravasi la natura della sommossa, e bisognava frenarne le licenza. Invece i ministri calvinisti, parte disperati di perdono, parte dolenti delle perdute libertà, accrescendo i concitamenti, si fanno a gridare dal pergamo che, se triste è il presente, tristissimo s'affacciava l'avvenire; Margherita di Reggente non avere che il nome, la Spagna non governare, ma imperar da tiranna. Le passioni non ardevano, ma fumavano, e le impronte parole furono la favilla incenditrice dell'anarchia:

Valenciennes, Cambrai, Anversa, Tournai vanno tutte a rumore e danno spettacolo di sfrenata ebrezza più che di guerra, mancando le resistenze: non furti però, non assassinii.

Atterrì la Reggente al triste annunzio e calò agli accordi. Obligavasi d'abolire l'Inquisizione, perdonare tutti i misfatti della sommossa, e autorizzare il nuovo culto dovunque già si esercitasse. Ne fu in tutti gran gioia, ma poco appresso se non tornò in pianto, la trasse loro dal cuore l'annunzio che il re disdiceva i patti, e lasciava la Reggente libera unicamente di concedere amnistia condizionata, sospendere l'Inquisizione e proporre su le leggi di Carlo quel temperamento che credesse migliore. Così in publico, ma d' ascoso le prescriveva di negare la convocazione degli Stati generali, e per notaio rogava protesta d'attendere tempi opportuni a revocare l'amnistia, perchè promessa estorta con la violenza non regge. Il comando di Filippo era imperioso e il conte d' Egmont Statolder della Fiandra, coprendosene, inasprì i giudizj contro i protestanti; Guglielmo di Orange invece in Anversa, e il conte di Horn in Tournai punirono i soli Iconoclasti. Intanto trenta mille cittadini andavano in esilio.

Margherita voleva obbedire ciecamente al fratello, e trovando intoppo ne' Consiglieri, in segreto, mentre dava a loro publiche lodi, li odiava e se ne faceva accusatrice. Avvedutosene Guglielmo, lasciò la reggia e s'accostò a' Protestanti, rappresentando però con franca parola che l'armi in quel momento erano sovversione degli ordini sociali, e doversi, per pace.

implorare soltanto un po' di libertà religiosa. Valenciennes ed Anversa tuttavia, inanimite dal sentimento de' diritti naturali a ottenere coll'armi le speranze della ribellione, sono sorde a' consigli, tanto che la Reggente comanda di reprimerne l'audacia, vieta i nuovi culti, e ingiunge a tutti i publici ufficiali di giurare le cattoliche fedi. Anversa non era sì debole da restar subito oppressa, e la guerra ardeva sostenuta dalla concordia de' voleri e degli sforzi de' cittadini; ma cadde il signor di Tolosa, uno de' suoi prodi, e i timidi dimandando d'arrendersi, le resistenze gli animosi, la discordia volgeva in guerra civile, se fortunatamente non accorreva Guglielmo ad arrestare il furore. Ma i cieli ordinavano ch'egli appena le risparmiasse l'onta d'una guerra fratricida. Beauvoir de Launoy rompe sanguinosamente i ribelli in due giornate, e i principj infelicissimi della rivolta atterrano la baldanza e l'ardore de' vinti, quanto animo danno a Margherita di sfrenare ne' giudizj i crudeli istinti del cuore.

Filippo ben vedeva che dottrina del secolo era la libertà di coscienza e che questa, per lo sviluppo del pensiero, era pericolosa al suo dispotismo, ma inevitabile s'ei lasciava libero il nuovo spirito che soffiava sui popoli dei Paesi Bassi. Credeva che le nuove opinioni vi si fossero apprese e allignassero pel governo troppo rilasciato di Margherita e per l'ignoranza de' preti cattolici, che svergognata arretrava dinanzi alle forti scuole della Riforma, e avea deciso di spegnere l'aura della vita moderna col gelido soffio che spirava dal Concilio tridentino, e mu-

tare in muto armento di schiavi un popolo, noto per prove di libertà, col terrore dell' Inquisizione. All' udire dunque i casi or ora narrati, sebbene già nell'animo avesse fermati i propositi, ne fe' materia di consulta con taluni de' suoi cortigiani. Ruy-Gomez e il Duca di Feria, sia per moderanza naturale, sia per buon senno politico, con incerte opinioni e dubbiose sentenze, proponevano di chetare la rivolta con miti provvedimenti: insistevano per ferro e fuoco il Duca d'Alba e il Granvelle, l'uno perchè soldato e di sangue, l' altro per pregiudizj di prete, affermando non avervi castigo che pareggi il delitto di eresia e di lesa maestà. Era questa la volontà di lui che al durevole trionfo del cattolicismo non trovava forza più efficace del boia; e misurando gli uomini dall'utile che gli facevano, non dall'affetto, al Duca d' Alba, che non era il maggiore de' suoi favoriti, commise la pacificazione della Neerlandia. Tutti sanno che cosa suoni la parola pacificazione in bocca a' tiranni. Gli stava fisso nel pensiero il trionfo di Simone di Monfort sugli Albigesi: ma gli sfuggiva che il fanatismo avea slanciato su quei campi numerose schiere europee, che soldati e capitani si credevano armati da Dio a sterminare gli eretici, che affetti eccessivi, impetuose passioni, furie religiose aveano travolte le menti in un delirio infernale, e che il furore faceva gara agli uni d'uccidere, agli altri di morire, sì che l'eresia dalla terra Tolosana disparve quando non trovavi neppur una madre per affidare al figlio le proprie fedi, nè un figlio per riceverle.

Appena la fama ebbe annunziata la risoluzione di Filippo, Margherita che, ingegnosa per natura, vedeva tutta l' ira di lui piombare sulle Fiandre con la venuta del Duca, gli rimostrò che il provvedimento rendeva odiosa al regno tutta la nazione spagnuola, perchè il nome del Duca era esecrato dal popolo. Alla feroce religione del fratello appena avrebbero fatto ritegno i giuramenti dati nel prendere la corona, ma il papa, odiatore come lui della libertà dei popoli e dei diritti del pensiero, ne lo aveva prosciolto, e le rimostranze nulla fruttarono. Era il Duca d'Alba in nome dipendente dalla Reggente, in fatto aveva libera sovranità persino negli attributi maggiori; ed erano sue istruzioni ridurre le Fiandre in provincia della Spagna, mettere a morte Horn, Egmont, Guglielmo e quant'altri aveano dimandato l' abolizione dell' Inquisizione, presidiare gagliardemente le città principali, spargere come acqua il sangue degli eretici.

Guglielmo, per poco senno di guerra, non aveva da principio veduto che il trionfo della rivoluzione dipendeva dalla rapidità degli assalti quando nelle sue e nelle mani del popolo stavano le forze di guerra, e questo popolo non aveva che un' anima, un pensiero, una speranza, una passione, e tutto in armi domandava di prorompere, chiudere i passi, rompere le dighe. Così il Duca per facile cammino entrava ne' Paesi Bassi con dieci mila soldati e due mille donne da conio, preceduto dalla fama d' abile capitano, terribile in guerra, atroce in pace, e che avesse sul labbro: *Ho spezzato uomini di ferro, e non ischiac-*

cerò questi di burro? Grande quanto giusto era il publico dolore, e tremavano non solo i disperanti perdono e chi aveva mostrato mestizia de' nuovi vescovadi e della Inquisizione, ma tutti, spiegandosi nella mente sanguinosa la storia di lui, che faceva sostanza di religione erigere chiese e monasteri, e per Cristo piantar forche, accendere roghi. I pregiudizj del tempo ripetevano che solo dallo sterminio degli eretici i re hanno sicurezza, quiete gli Stati, trionfo la fede. Lo stesso Pio V, che teneva del santo, dell'Inquisitore, dell'uomo politico, portava la persuasione che i re non hanno diritto di perdonare le offese fatte a Dio, che al cielo è dovuta una vendetta, e che Filippo n'era la spada vendicatrice.

Alla fama tristissima rispondevano l' opere. Principiava il reggimento dalla prigionia de' Conti di Horn e d'Egmont, dal cassare tutte le franchigie nazionali, dal creare un Consiglio di sangue, detto de' *turbolenti*. Era suo ufficio conoscere, giudicare, punire i delitti d'alto tradimento, e alto tradimento le ordinanze del Duca facevano l' aver protestato contro i nuovi seggi episcopali, l'Inquisiziono e gli Editti, dissimulato l'imperversare degli Iconoclasti, assistito a predicazioni ereticali, consentito a tumultuose rimostranze, negato al re il diritto d'abolire le franchigie nazionali, e accusato il Consiglio di conculcarle. Il voto di due consiglieri bastava alla condanna, riserbata però al Duca la sentenza finale perchè (così scriveva al re) non conosceva abbastanza i consiglieri e perchè gli affari non si governano co' giuristi, i quali condannano solo al-

lora che l'accusa sta alla prova. Scambiava i tribubunali ordinarj ad altri arbitrari e sciolti dalle usate forme giudiziali; prova alla delazione le spie, e spioni i frati; gli atti inquisitorj commessi agli stessi delatori, il supplizio d'ordinario immediato alla sentenza, talora precedeva. Per queste leggi si rizzano patiboli per le publiche vie, non bastando gli ordinarj e ottantaquattro cittadini di Valenciennes vanno nel medesimo giorno a morte. Nè basta. Ma d'un sol colpo sono fatti rei di morte tutti gli abitanti (tre milioni) de' Paesi Bassi, salvo pochissimi, indicati per nome, e il re conferma la stravagantissima e feroce sentenza. Intanto giunge l'ora fatale anche per Horn ed Egmont, e i miseri hanno tronca la testa su la piazza già bagnata pochi dì innanzi dal sangue di ventuno gentiluomini. Le atrocità dell'Alba facevano clemenza i rigori di Margherita, e que' medesimi che l'aveano maledetta, oggi ne rimpiagnevano il governo.

In quel furor di tirannide la paura agghiaccia sino i più baldi, cade il coraggio alle città stesse ch'erano in armi, in un istante spariscono le preparate difese; e come i tristi sempre abbondano, e in mentita veste le spie prendono e rapportano ogni lamento, ogni parola generosa, per iscambievole diffidenza ognuno vive in mezzo agli uomini solitario e taciturno. Ma il Duca vuol trarre forza d'impero anche dal terrore, e fa delitto il silenzio. Quindi in tutti cordoglio, apprensione, angoscia affannosa: giovinezza, onestà di costumi, splendor di fortuna, altezza di grado, temperanza di parole, non fanno

scudo, e le carceri sono piene di infelici, le famiglie di lutto. Tutto era funerea luce di roghi, cigolar di mannaie e catene, grida d'infelici vivi vivi squartati. Guai a chi sugli estinti mandasse un sospiro, o altro segno facesse di pietà! Notato dalle spie, che sempre erano nella folla, e denunziato, era stretto in carcere: meno sfortunato, se, quando non vi era strozzato, più non ne usciva, perchè uscirne era aver la lingua piagata da ferro rovente e andare al patibolo.

A questo infuriante intirannire Villiers e Lumoi danno fuoco allo sdegno, e gridano: vendichiamo gli estinti, ma il successo è infelice. Si teneva però sull'armi Luigi di Nassau, che col fratello Guglielmo e altri bravi, per valor proprio e favor di fortuna, si era trafugato, e affronta e vince in Frisia il Duca d'Aremberg; ma ne è breve la gioia, perchè l'Alba accorso fulminando su' campi di Duvanter lo sfolgora. Avanza Guglielmo, ma trovando muti e freddi i popoli che sperava amici, e prevedendo infausto fine all'ardire, incalza, non senza danni, i passi della ritirata, e venuto a Strasburgo, scioglie le sue milizie.

Sentiva il Duca d'Alba d'avere vittoria di valorosi nemici, e da uomo, in cui l'odio e la collera tenevano luogo d'ingegno, inferociva ne' rigori, faceva reo di morte chi non piegasse reverente il ginocchio al Sacramento, confiscava i beni a' congiunti di chi finisce la vita senza compiere i doveri di buon cattolico, e ordinava che il cadavere fosse appeso alle forche. Tutte le miserie de' vinti

da barbaro soldato pesavano sulla Neerlandia, e allora Massimiliano II, pregato dalla Borgogna, da Guglielmo e da altri principi protestanti, s'interpone per pace; ma Filippo dimandandone in prezzo la prigionia di Guglielmo, e giurando i Neerlandesi che prima d'accettare un patto d'eterna infamia si finirebbero la vita, niuno posa l'armi.

Se il più delle volte le avversità, che vengono dalla prepotenza, ci fanno codardi sino a trattenere una parola di generoso dolore, è pur vero che la disperazione risveglia talora nell'infelice l'idea che anch'egli è un pensiero, una forza, e lo infiamma a magnanime cose. Per quetare i soldati che, avidi quanto feroci domandavano tumultuosamente le paghe, egli esaustissimo di denari, malgrado le confische, le correrie, le rapine, impose tributi importabili. Oltrechè rifiutò offrendo però il donativo di ducento mille fiorini, e il Duca, non avendone quanti sperava, vi attendò le sue milizie, obbligandola a farne le spese, ne cassò i privilegi, e dicendola rea d'eresia ne volse al fisco le sostanze e l'entrate. Ma la resistenza è inflessibile, e prepotente necessità lo costringe ad accettare l'offerta di quattro milioni pagabili in due anni. Ma i due anni finivano, non le strettezze del denaro, e da capitano, ch'avea potenza uguale alla volontà, ridomanda i tributi momentaneamente, per transazione sospesi.

L'uomo tollera ansietà, incertezze, paure, martirj, non il pensiero di consumare per digiuno le forze. Questo pensiero gli è terribile: al ricco stesso l'impoverire è poco meno che morte, e l'istinto della

vita è fiamma di coraggio, face di vendetta, furore di sdegno e di guerra. Così, lasciato ogni vacillare, ogni dubbiar di sè stesso, prima le plebi, poi il popolo, poi tutti, cospirano d'affamare i soldati, e tutti i forni, birrerie, botteghe da commestibili di tratto si chiudono. Inferocito l'Alba fa apprestare scale e corde per impiccare dieciotto tra i capi della cospirazione; ma in quel mezzo ducento arditi, detti *pitocchi di mare,* guidati dal feroce Guglielmo Lamark, sferrati dal lido, dopo aver corso tempestosamente il mare, toccano le foci della Mosa, e aiutati da esuli numerosi e da' cittadini d'Utrecht, facendo col valore quello che esperto capitano avrebbe fatto coll'arte, espugnano la fortezza La Brille. All'improvviso annunzio, il Duca lascia corde e scale per volare a riprenderla, ma incontra petti di ferro. I più fieri assalti sono prodemente sostenuti, e gli costano troppo sangue, sì che visto che prodi difensori la facevano inespugnabile, impaziente di scaricare sui cospiratori la rabbia, che premevagli il cuore, riconduce le menomate schiere alle antiche stanze.

Vi hanno momenti che l'esempio è spinta a prodigi di virtù, spira nelle moltitudini sensi magnanimi, e ne crea un popolo valoroso. I fatti di La Brille mostravano che cosa possa la prodezza del cuore e della mano, e Flessinga e Rotterdam, mezza l'isola di Valcherea, l'Islanda, la Zelanda, poi la Frisia, la Gheldria, l'Overissel divampano, e la rivolta si stende nelle provincie meridionali, dove già grande serpeggiava il disgusto de' popoli. Sventura

che la gloria del trionfo li dissenni, e nelle stragi di preti e di frati, di conventi e di chiese, e sino col sangue di quelli, a cui erano avvinti da più stretti legami d'amore, sazino l'ire della patita tirannide. Marnix d'Aldegonda, con le lusinghe dell'avvenire rammentando il dovere e la gloria di difendere la religione, la libertà, la patria, ed ora sforzando, ora persuadendo, aveva rinfiammati gli animi. Guglielmo più sperto di guerra aveva lasciate le non lodevoli incertezze, e quando gli parve di poter assalire e vincere, corse tutte le terre già sommosse, chiamandole all'armi con quelle parole, che fanno a tutti necessità l'ira de' forti. Tutto possiamo salvare, dicea, solo che non disperiamo, nè manchi l'animo e il valore. L'abbattimento, la paura, sarebbero vergogna e rovina. Niente giova raccontare e mostrare i nostri dolori. Al pianto avanza sempre tempo; oggi è tempo d'operare. La paura fa spietato e crudele il Duca d'Alba, ma la sua ferocia non iscuserebbe la nostra ignavia, nè ci laverebbe dall'infamia di codardi. Pensiamo che le nostre sorti stanno nel nostro braccio. Solleviamo la testa, serriamo le file, e mostriamo il viso a chi ci spoglia e oltraggia, e con lo scherno fa più dure l'ingiurie. Abbiam coraggio e disciplina e il trionfo sarà nostro. Ma vincesse pure il tiranno, cadremo almeno con gloria. La storia narrerà le nostre prove, le ammireranno i secoli, disse, e ridusse ad unità le diverse passioni, ad uno i diversi impeti delle discordi città. Strinse in lega sette provincie, e pose con l'Aldegonda i principj d'una gloriosa repubblica.

Confuso il Duca a' rovesci neppur sospettati, fra pensieri diversi va librando il partito a cui farsi, prima che contraria fortuna sfrondi i sanguinosi allori, di cui era superbo. Gli Olandesi, sentendosi troppo disuguali per seco cimentarsi a giornata, si erano chiusi in Mons, risoluti a far virtù di nazionale grandezza la resistenza agli assalti, ed egli decise di prenderla per assedio, convocarvi gli Stati, e rabbonire gli animi, promettendo sgravio di tributi. Ma era tardi. Gli assediati avevano giurato fede a Guglielmo, che per leggi benefiche tutte nel concetto e utili praticamente, nel maggior numero ordinandovi tutte le amministrazioni, aveva avanzate le comuni speranze. Fidente egli negli aiuti di Francia, pone arditamente i campi nelle aperte pianure del Belgio per agitarvi i popoli, dar braccio ai protestanti francesi, sbloccare Mons, e rappacificate le provincie settentrionali e meridionali, piombare in un solo sforzo sull'oppressore comune. Ma la prova dell'armi gli volge infelice; è battuto a Temmagez; le legioni ammutinano per manco di paghe, e levano il ferro contro di lui, sì che ripara nella Gheldria, persuaso oggimai che per vincere bisognava affogare il nemico nelle paludi della Zelanda. Ma intanto le provincie che da valorose aveano difeso la libertà, le donne, le case a prezzo d'aspre battaglie o di miserande ruine, sono costrette a depor l'armi e sperimentare la perfidia del vincitore. Lo sa Neerden che, stipulata a onorati accordi la resa, poscia tradita, tra il ferro e il fuoco divenne un mucchio di ruine. Ne vola la fama su le prime discreduta, tanto

l' infamia soperchiava il misfatto; ma come per fuggiaschi, per nunzj fu certa, Harlem sino allora incerta, se brandisse il ferro per la guerra santa, mette in deliberazione se nella vastità de' disastri cerchi salute dall'arrendersi prima degli assalti. Amsterdam mandava rimostrando i pericoli delle resistenze, il numero e la disciplina de'nemici, e deboli le speranze che si ponevano nel principe d'Orange, che non aveva per anco prosperi fatti di guerra. In materia sì grave a consultare le opinioni erano divise, dubbiose le sentenze; ma Wybald van Ripperda, capitano della guardia cittadina, con ignea parola ricorda il sangue de' fratelli fumante su le ruine di Neerden, le fedi giurate al principe, e vince l'incertezze, sì che, inanimiti i cittadini, giurano dare la vita a sostegno della città e a trionfo degli antichi loro diritti. L'aria echeggiava ancora del giuramento, e le sante immagini tutte vanno atterrate e distrutte, e si proclama il culto riformato. Don Federico, luogotenente del Duca d'Alba, move con forze poderose contro la città presidiata di soli mille e cinquecento soldati. Ma ogni cittadino è soldato, le donne stesse corrono all'armi, e Kenau Hasselaer, donna doviziosa e d'alti natali, compone una legione di trecento donne, che nelle vesti del sesso fanno prodigi di intrepidezza virile. L'animoso partito invaghiva persino i più timidi, e la temerità di pochi ad affrontare esercito fortissimo era mutata in virtù. Facevano i mesi di dicembre e gennaio (1572-73) e i cittadini in quelle lunghe notti invernali alzano una muraglia interna più alta e solida dell'antica: ricchi e poveri, gio-

vani e fanciulli, uomini e donne, danno mano alle opere di difesa: appena è aperta una breccia, su lo stante è chiusa; e quasi non è giorno che non veda qualche prova valorosa degli assediati, arditi sino ad assaltare il nemico nelle sue trincee, e bruciarne le tende.

Ben due volte gli spagnuoli erano stati respinti con molto sangue, e contando le grandi perdite mutavano in blocco l'assedio di sette mesi, rompendo una diga tra l'Y e il lago di Harlem, sì che potè ancorare sessanta legni da guerra dinanzi alla città. Intristivano così ogni dì più le sue condizioni per caro di viveri, avendo la primavera sciolti i geli del verno ch'aveano del lago fatto un mare di ghiaccio, donde i Leidesi e gli amici la rifornivano di combattenti e di munizioni da bocca e da guerra. Terribile e spaventoso era l'aspetto della città: grande il numero de' morti di fame, le vie ingombre di malati e morenti, quando i cittadini risolvono di comporsi in esercito, chiudere nel centro le donne e i fanciulli, e col ferro in pugno aprirsi disperatamente la via tra le file nemiche. Don Federico, avutone sentore e pensando ciò che può la disperazione, manda promettendo grazia, amnistia, clemenza, a patto di resa, di 240,000 fiorini a riscatto del sacco, e di cinquantasette ostaggi, tolti tra i maggiorenti. Potè la parola clemenza, e Harlem diè l'armi. Ma volgeva appena il terzo dì che gli Spagnuoli la occupavano, e Ripperda e i cinquantasette ostaggi sono tratti a morte, e ne' giorni succedenti due mille infelici danno la vita al carnefice, e le vittime restanti ancora nelle

prigioni, accoppiate e strette da ritorte sono gettate nel lago.

Alla triste catastrofe d'una resistenza valorosa, rabbrividirono a tutta prima di spavento le altre città; ma fortunatamente una causa non è perduta, sino a che vive il sentimento del diritto. Necessità, istinto di vita, ne alzano il coraggio a resistere sino alla morte. Di queste era Leida.

Tolto esempio dalle animose, aveva aderito all'unione delle provincie, e gli Spagnuoli l'avevano chiusa in blocco, coll'intento di vincerla per lungo assedio e fame, più che per furore d'assalti. Guglielmo l'animava alle difese, e a morire piuttosto che veder rinnovato il truce spettacolo di Harlem. Siate fermi e costanti tre mesi, mandava loro dicendo, e se l'assedio per avventura si prolunga, non vi cada il coraggio. Sappiate tollerare i dolori della fame, e il trionfo è certo; ma se cedete, un servaggio eterno v'attende. Io farò tutto che saprò per essere con voi.

Giovanni Douza, poeta nobile di quel tempo e onorato per cittadine virtù, reggeva con impero supremo le cose della città, e tutti movea a suo senno, perchè tutti aveano sacro il giuramento di seppellirsi sotto le rovine delle loro case prima di depor l'armi. Ma la fame da sette settimane infieriva: non trovavi un pane: l'erba, le foglie, le corteccie degli alberi, i peli delle bestie da più tempo divorate, la terra, prolungavano appena le angosce della vita, sì che le difese stavano in mano di ombre più che di persone, ma l'eroico proposito del sacrificio poteva più d'ogni dolore. Consultavano gli Stati quasi cercando

tra le varie sentenze la via, quando Luigi Boisol, virile di consiglio e di braccio, rappresentò essere vicino uno de' tempi equinoziali che l'Oceano insorge sui loro lidi con altissimo gonfiamento d'acque: si cominciasse dunque nelle alte maree a spanderle da più parti su le campagne vicine, aspettando i gonfiamenti maggiori. Piacque la proposta, ma facendo peso ne' consigli i danni de' paesi inondati, le deliberazioni stettero in sospeso. Se non che la fame stringeva, ad essa seguiva la peste, e di sedici mila abitanti sette mila erano periti, sì che il tetro aspetto delle universali miserie già intiepidiva lo zelo di molti, e dalle estreme disperazioni entrava la discordia. Bande sfrontate ed arroganti, perduta per fame la vergogna del disonore, sollevandosi con voci e moti strepitosi al borgomastro Adrinanson vaneder Werffe, intimano o pane o la resa. Ma egli: *ho giurato di difendere questa città, e coll'aiuto di Dio spero di tenere il mio giuramento. Pane non ho: ma se il mio corpo può valervi a continuare la lotta, prendetelo, sbranatelo e compartitelo tra voi.* Alle magnanime parole l'audacia de' codardi fiaccò.

Stavano gli occhi di tutti fissi sui Leidesi, perchè tutti sentivano dipendere dalle loro le proprie sorti. Fu allora che Guglielmo tagliò le dighe principali della Mosa e dell'Ysel, e nell'alta marea l'acque cominciarono ad allagare le campagne lentamente, non portandole il vento. Ma intanto i sollevati fanno galleggiare su le campagne inondate molti vascelli a poco fondo, e ad un tempo sulle pigre onde spuntano barche senza vele, nè remi, a ruote e montate

da terribili marinai zelandesi, feroci in vista e spaventosi per eroiche ferite, che li sfiguravano. Miravano a portar soccorso all'affamata città, ma vento contrario li combatteva, e le acque rifluendo impedivano d'avvicinarvisi. Il nemico aveva bensì levati i campi da' posti allagati, ma tenevano le dighe di maggior momento, e con quant'arte e materia avessero alle mani assicuravano i proprj forti. Leida oggimai si diceva perduta, e per avventura lo era, se non giungeva il tempo che il mare smisuratamente gonfiò, e furioso vento cambiando e sollevando l'onde marine e spingendole ne' canali e ne' fiumi a torrenti, l'inondazione si precipitò su le campagne e le confuse col mare. L'oste nemica, vedendosi tra il fragore delle tempeste e delle mura che crollano, travolta dalle maree, leva le tende, non però senza contrastare ancora con valorosa resistenza e combattendo su le dighe, su le barche e tra gli alberi, sino a che, veduto dalle proprie morti esser vana temerità tener fronte a' nemici, pe' quali combatteva anche la natura, abbandonarono la pugna. Ne' medesimi giorni, dove il mare fa il seno di Zuiderzee, i *pitocchi* con assalti ferocissimi distruggono l'armata spagnuola, che, volta in cordoglio la lieta certezza di vedere Leida incadaverita dalla fame e dalla peste, farsi sepoltura delle sue muraglie e de' suoi tetti, disparve senza lasciare altra memoria o segno di sè che la catastrofe. L'Alba, che vede precipitare sì miseramente le sue speranze, sente alfine d'esser ben altro che invincibile, e vecchio e infermiccio, prima d'aver l'onta di partirsi da vinto, ricordando a Filippo le tante

città messe dal suo valore in deserto, e spenti diciotto mila eretici, domanda e ottiene di riposarsi dalle fatiche di guerra.

In vero pochi anni gli avevano bastato a fare dei Brussellesi una parvenza di popolo, e oh! quanto diverso da quello che co' propri aveva alzati i giganteschi baluardi di Anversa e di Bruges. I migliori degli operai o giacevano spenti chi dal rogo, chi dalla forca, o fuggiaschi ed esuli per cimenti infelicemente tentati aveano portato le industrie in Inghilterra e in Olanda. La tortura, i supplizj, la paura avevano confuso il giudizio, agghiacciati a morte gli spiriti e piantato tra loro il silenzio e lo squallore del sepolcro. I più caldi seguaci d'Aldegonda caduti; de' vivi, niuno più fido; i colpevoli del *compromesso* abiettamente pregar perdono, e il braccio offerto a libertà dare alle catene; il timore, le sventure, le disperazioni, ammollire gli animi sacri per giuramento a vendicare la patria; tutti in breve sommettersi al clero e alla nobiltà, tutti preferire di morire da schiavi che salvarsi co' generosi. Pur troppo quando l'amor della vita fa indifferente la servitù, i pregiudizj religiosi onorata, i popoli, se non la gustano, la tollerano almeno senza dolore.

Al duca d'Alba Filippo surrogava Luigi di Requesenz, soldato di senno e di valore. I casi della guerra correvano fortunevoli anche per lui. Tornava vinta la flotta spedita a soccorso di Middelburgo: altre navi aveano su la Schelda la peggio; e s'egli avea sbaragliate le schiere del Conte di Nassau accorse di Francia, vedeva però ad un tratto disertare

sediziosamente le sue legioni. Massimiliano allora s'interponeva di nuovo per pace, o almeno per tregua, ma Filippo non ismovendosi da' patti già proposti, ricominciava la guerra. Lo stesso Requesenz, venuto con autorità di concedere perdono alle provincie, che tornassero alle fedi cattoliche ed a ubbidienza della Spagna, avea tentata la prova, ma invano. Le città avevano trovato in Guglielmo d'Orange il grande ch'era la mente de' loro consigli, e le tenea salde nel proponimento di farsi indipendenti. La fortuna dell'armi però dava felici agli Spagnuoli le prime battaglie, e la città stessa di Zierickzee, emula dei Leidesi che alle intimazioni di resa aveano risposto: mangiato ch'avremo i sorci, mangeremo il braccio sinistro, e combatteremo col destro, cadeva se la morte inopinata di Requesenz non la salvava dalla necessità di rendere l'armi.

Ma Requesenz reggeva milizie indisciplinate, avide, feroci, e lui spento, con la violenza nelle città, le scorrerie nelle campagne, e trattando da eretici gli abienti, riempiono ogni cosa di rapine e uccisioni, e la misera Anversa fra le stragi fuma d'incendj. In tanta crudeltà di eventi parecchie città del Belgio e Gand principalmente, dove i supplizj aveano tenuti vivi, anzichè domi gli spiriti antichi, docili alle istigazioni di Hembise e di Richore, e risoluti di rendere al cattolicismo guerra per guerra, perciocchè ormai non restasse che spegnerlo o perire, alzano implacabile la rivoluzione religiosa. Ne impensierivano l'Aldegonda e Guglielmo, massime che i nobili, reputando il cattolicismo freno senza pari mi-

gliore della Riforma per imbrigliare il popolo, e paurosi che questo freno caduto, non insolentisse, ondeggiavano tra la Spagna e la Riforma per non subire il giogo di questa scuotendo la tirannide di quella, o sdegnando d'allearsi con la seconda, divenire schiavi della prima. Tuttavia portati da un'idea e da una speranza magnanima, quanto più si facevano meste le cose, tanto più ardivano, e rappresentando che, se le rovine erano inevitabili, doveano essere almeno gloriose, ed eglino credere che l'unione delle forze li farebbe invitti, trassero tutte le provincie nel moto dell'Olanda e della Zelanda, e fissavano un'assemblea generale in Gand. Quivi si stabiliva: oblio di tutto il passato, e confederate le provincie alla cacciata degli Spagnuoli; vinta la guerra, gli Stati comporrebbero le cose di religione: in questo mezzo, piena libertà di coscienza, e sospesi i processi contra i dissidenti.

Don Giovanni d'Austria, chiaro per le geste di Lepanto, succedeva a Requesenz con istruzione di finire la guerra o abbattendo con la forza i ribelli, o patteggiando. Laonde al vedersi contesa l'entrata in Bruxelles, prima di sperimentare l'armi offrì pace sotto promesse di rinviare le legioni straniere, far liberi i prigionieri e mantenere tutte le franchigie nazionali, se gli Stati giurassero le fedi cattoliche e sommessione alla Spagna. Guglielmo, ch'avea dato alla libertà del paese le sue ricche sostanze e sospettava che Filippo volesse, affascinando i popoli con sembianze di clemenza, ottenere quello che con le furie feroci dell'Alba non aveva potuto, rispose:

valer meglio rotta guerra che pace incerta. Infatto, posato l'armi, tornava più facile ridurre i Paesi Bassi a servitù.

Ma Bruxelles apriva le porte, e Don Giovanni intento a ridurre con lusinghevoli speranze la rivoluzione a portare volontariamente omicida la mano contro sè stessa, adunò senza indugi gli Stati. Uomo, che di bell'aria e di bella maniera aveva sempre sul labbro bugiarda la parola, espose la difficoltà di ben reggere nella manifesta divergenza di passioni, di voleri, di opere, e pregò lo aiutassero de' loro consigli, vestissero la sua persona, com' egli la loro. Fortunatamente l'avversione alla signoria spagnuola durava, i sospetti non erano queti, e l'Aldegonda, per lettere intercette che metteano a nudo gli inganni, stava desto a eludere le antiche astuzie della tirannide, e a non lasciar assonnare gli Stati nè da vezzi, nè da sentenze d'alti sensi in false parole.

Trattavansi l'armi, ma in fondo la rivoluzione era religiosa, e Don Giovanni, sicuro che, posta in deliberazione la causa, per maggior numero (erano dieci le provincie cattoliche, sette le protestanti) vincerebbero i cattolici, mosse le due parti a discuterla in consesso segreto. I capi politici della fazione cattolici si protestavano pronti ad accordi onorati per finire la guerra. Ma Guglielmo, che con l'Aldegonda sedeva in quella congrega, rompendo il dire, gridò: E che? Finire la guerra? Di che temete? Noi siamo un pugno d'uomini, un verme, a petto della Spagna: voi quindici provincie contro due, e temete lo sperimento dell'armi? E qui discorrendo egli il partito

a cui, ben librate le cose, conveniva appigliarsi, Grobbendank lo interruppe dicendo: Non logoriamo il tempo in molte parole, ma dite: Promettete voi di sottomettersi alle decisioni degli Stati? E Guglielmo: non so. Dunque, ripigliò l'avversario, non vorrete accettarle? E l'Orange di rimando: Non l'affermo, ma potrebbe accadere. E allora l'altro: Dunque in ordine alla religione non piegherete ai voleri degli Stati? No, in mia fè, disse Guglielmo, perchè voi volete estirparci, e noi non vogliamo essere estirpati. E come il D.r Gail opponeva, gli Stati aver proclamata la libertà di coscienza, gli Stati poterla abolire, l'Aldegonda rispose: Trattarsi d'un giuramento, non d'una legge: disdegnar eglino d'avere a giudici di fede quelli che già mostravano a nudo le passioni del cuore: la libertà acquistata col sangue non giuocheremo mai mai a dadi, che tutti vedono falsi. Così l'adunanza fu rotta, e salva la libertà.

Don Giovanni era a trionfo entrato in Bruxelles, ma non abbandonavasi alla gioia di sognate fortune, perciocchè non avesse soldati pari alla mole delle resistenze, nè avesse l'affetto de' popoli che, se obbedivano, lo temevano, e odiavano. Eppure bisognava operar qualche cosa perchè il re facea pressa, e decretò l'osservanza del Concilio tridentino e d'altre ordinanze ecclesiastiche, sollecitò l'Inquisizione a vegliare l'integrità della fede, i Magistrati a fidar nel suo braccio. Ma udiva il fremere sordo delle plebi, e per avere stanze più sicure, sorprese Namur, e vi piantò i campi, alzando a insegna una Croce

scritta del motto: *Vinsi in questo segno i Turchi, in questo vincerò gli eretici.* Di qui apprestava gli assalti contra Anversa, ma i *pitocchi* comparsi sulla Schelda ne sventano i disegni, massime che, fattasi certezza de' suoi biechi intendimenti, udiva la Fiandra, il Brabante e Bruxelles dolersi che infido volgesse a servitù la sommessione a lui fatta, gli Stati chiamarlo traditore, e fatto nemico della patria chi gli aderisse, e le provincie stringersi in più forte unione.

Ma era fatale che questa unione, da cui pendeva tutta la forza de' confederati, divenisse poco appresso fonte di sventure apportatrici d'eterno servaggio. Stavano a gloria di Guglielmo la confederazione, l'ordinato governo della nascente libertà, le buone leggi dettate fra le sollecitudini di guerra, le ambizioni di regno sdegnate, o almeno represse. Ma erano succedute gelosie, diffidenze, rabbia di parte, superbe baldanze, brame esiziali d'essere primi e dominare. Quegli stessi che non ha guari a lui fidavano le proprie sorti e gli stendeano amica la mano, fieri e ingiusti laceravano il suo nome, che all'ombra di grandi memorie doveva esser sacro, ne spiavano malignamente gli atti, ne volgevano a ipocrisia la modestia civile, e in ogni suo detto sospettavano una menzogna. Egli, magnanimo, udiva e taceva. Ma le plebi, nella foga di mal intesa libertà, davano fede a que' tristi, e non vedevano, che togliendo o scemando reverenza al prode, doppiavano animo e forze al nemico, indebolivano le proprie, distruggevano i frutti di civile moderazione e concordia, annientavano i

trionfi ottenuti dall'unire in un solo sforzo petti fortissimi. Le cose già per sè gravi peggioravano per la funesta giornata di Glambours che, sebbene ultimo sorriso di fortuna a Don Giovanni, gli valse a ricacciare sotto il giogo parecchie terre del Brabante. E neppure sì triste evento bastò a rammentare ai popoli ch'aveano infrante le catene quando nell'eroica energia della concordia, in un fremito unanime di libertà, faceano supremo dovere immolare le private passioni alla patria. Costernati invece e dimentichi d'essere avvinti ad un medesimo fato, ciascuno isolarsi e far da sè, chi intimidito cercare il braccio d'un principe, chi confidente affidarsi a un altro: niuno vedere che la speranza di campar solo lo menava a servitù.

Ma l'Olanda, la Zelanda e Utrecht non caddero d'animo, stettero salde e giurarono fede a Guglielmo. La questione religiosa era il supremo pensiero di lui e d'Aldegonda, perchè nell'abiura del cattolicismo riponevano l'indipendenza della patria, nel trionfo del protestantismo le speranze di più alte venture; epperò erano risoluti di non commettere alla fortuna il frutto delle lagrime e del sangue versato, nè di sacrificare la sostanza alla forma, la libertà al suo nome. Le vittorie già ottenute erano per loro una fede di glorioso avvenire, un tesoro inalienabile dato da Dio, delitto dubitarne. E dacchè nel fondo dell'anima stava l'intolleranza, persuasero gli Stati di proscrivere severamente l'antico culto per far durevoli i trionfi del nuovo. Era quella proscrizione un gran fatto, stantechè annientava la pacificazione di

Gand, e ridestava gli odj pur dianzi sopiti dal giuramento di tolleranza, e traeva i cattolici a rompere la Confederazione, sebbene vedessero che, disgiunte le forze, la loro indipendenza periva. Gli spiriti nazionali la cercavano: servire a un despota straniero era duro; ma l'ortodossia era salva, e la religione potè più della patria.

Intanto giungevano agli insorti validi aiuti dalla Germania, ne prometteva la Francia, e gli Stati generali, perduta la speranza d'aver compagne alle loro sorti le provincie del Nord, proposero di posar l'armi a durissime condizioni per Don Giovanni. Morbo naturale per verità incrudeliva e lo conduceva al sepolcro, massime che dentro sè consumavasi con la rabbia delle prove fallite, ma egli che pure vi si sentiva vicinissimo, alteramente le sdegnò, e chiamò al governo de' Paesi Bassi il nipote Alessandro Farnese Duca di Parma, primo capitano de' tempi, e degli accorgimenti politici abile conoscitore. Filippo assentiva perchè senza valor di guerra era ardua impresa domare genti esasperate, risolute agli ultimi partiti e sostenute dall'Arciduca Mattia, che gli Stati aveano tolto a governatore, dal Duca d'Anjou fratello del re di Francia, da Casimiro, fratello del Palatino, che co' suoi mercenarj tedeschi s'era afforzato in Gand.

Lo precorreva triste e paurosa fama d'atroci vendette di guerra esercitate da secondo ne' campi dello zio Don Giovanni e i popoli sollevati preparavano le difese. Filippo gli avea scritto: reggete come vi parrà meglio, solo che i Paesi Bassi tornino a mia

soggezione e alle fedi cattoliche. Egli confidava nel proprio ingegno, nella perizia dell'armi, negli intrighi e nelle corruttele, sempre efficaci dove l'egoismo fa discordi gli animi, e offusca il giudizio. Ed annunziando ai popoli che veniva apportatore di pace a chi cedesse, ma di sterminio dove trovasse resistenza, per indebolire la Lega principiò il governo dall'accordare col trattato di Arras alle provincie Vallone quello che i più fervidi patrioti neppure aveano dimandato o sperato prima di levare il grido di guerra. Ben sapeva lo scaltro che, se l'amore d'indipendenza e libertà aveva unite in un solo proposito le genti neerlandesi, l'intolleranza religiosa ne tenea divisi e avversi gli uni agli altri li animi, che quà i cattolici, là i protestanti sovraneggiavano, e il più debole rodeva il freno. Laonde pratico de' viziosi circoli della vanità umana, con la potenza del clero, l'oro, gli onori e l'altre sociali distinzioni ch'appo il volgo danno pregio a chi non ha merito di virtù, studiava modo che gli scambievoli sospetti mettessero a poco a poco furor di discordia dov'era poco avvedimento; anzi da lui ottenevano apparenze di favore que' medesimi ch'aveva in sospetto ed in odio. Ordinato però a guerra e potente di schiere, incalza gli assalti contro Maastricht, posto importantissimo di guerra, e vince con sì orribile strage che non perdona neppure alle donne, state parte della lotta, nè a' ministri calvinisti, parecchi de' quali, per non perire dal carnefice, cercarono la morte nella Mosa. Più a terrore che a castigo aveva incrudelito sui vinti; e ottenne l'intento. Parecchie città costernate

dalla paura s'arrendono. Molt'altre, o prese dall'oro, o sbattute, o stanche di vicende e pericoli, dicendo stoltezza tentar l'armi, perchè con lui combatteva la fortuna, e il resistere ritardava, ma non cessava l'ultime rovine, cedono vilmente. Egli ne superbiva, e già sognava domar la forza della ribellione, perchè avea fatto quiete e silenzio intorno a sè; ma le vagheggiate speranze fallirono. La Gheldria, Zutphen, Olanda, Zelanda, Utrecht, la Frisia e Groninga s'uniscono in lega perpetua, salve a ciascuna le libertà religiose e particolari. L'aborrimento della tirannide, potente legame che è nella vita de' popoli che l'odiano, dava saldezza all'unione, e, quantunque grandi le miserie, nessuno inviliva. Nel pensiero che non era fraterno il sangue, in cui bagnerebbero il ferro, a un mesto silenzio successe di tratto un'ira piena di speranze, e tutto fu suono d'armi.

Animo, arte, virtù di guerra abbondano ne' due campi, e le prosperità e le sventure non durano nè per gli uni nè per gli altri. Nella terribile vicenda però la fortuna del Farnese prevale, e Guglielmo e Marnise, che bilanciano i pericoli, prima che lo scoramento tragga l'armi di mano alle loro legioni, persuadono le sette provincie a dichiararsi indipendenti, negare ubbidienza al re, e costituirsi in republica. L'atto era grande, e all'esempio cede anche il Brabante, che decreta decaduto di re Filippo, e lo scambia col Duca d'Anjou. Tuttavia il Farnese insisteva a promettere pace e perdono a' popoli che deponessero l'armi, e nelle Fiandre e nel Brabante, dove gli interessi prevalevano a' principj, e l'oro spagnuolo

aveva vinti i sensi di libertà, trovò gli animi arrendevoli, ma l'Olanda e la Zelanda dissero vergogna dimandar perdono d'aver difeso i propri diritti, e stettero intrepide sull'armi, senza attenuarne con le speranze i pericoli. Ne adonta Alessandro, e riapre la guerra con tanto furore che in pochi dì espugna Dendermonde, che pure era validamente difesa. Succede la sommessione spontanea di Gand, ed egli le mantiene tutti i privilegi municipali, nè altro rifiuta che la libertà di coscienza, dando però a' protestanti due anni a spatriare. In virtù de' conceduti poteri operava egli da modesto vincitore, e tutte le Fiandre occidentali s'arresero. Ma restava Anversa, baluardo della rivoluzione nelle provincie meridionali, punto obiettivo di tutta la guerra, perchè le prosperità del vincitore pendevano incerte sino a che avesse nemica una città ch'era centro al commercio de' Paesi Bassi, univa le Fiandre coll'Olanda, dava armi e viveri al Belgio, e teneva aperta la via agli aiuti stranieri. Vi erano chiusi con forze numerose Marnisc e Federico Gianibelli di Mantova, e il Farnese, tentati invano gli assalti, l'assediava. Intanto Filippo, affidato dal Granvelle che per Dio si può dar premio a' delitti, da ministro di Dio su la terra, in nome della religione e della maestà del trono, aveva proscritto Guglielmo, e all'uccisore fatta mercede di venticinque mila scudi con gli onori della nobiltà. Un sicario, a suggestione d'un negoziante fallito, venuto da Madrid, tenta l'alto misfatto, ma appena lo ferisce, e lascia il vanto infame di compierlo a Baldassare Gerard. Cade Guglielmo, dicendo: O mio

Dio! abbiate pietà dell'anima mia, pietà di questo misero popolo. Valente capitano e pari all'ufficio di savio Statista, da miscredente divenuto fervido cristiano, devoto al dovere, incrollabile nelle avversità, ha la gloria d'avere fiaccata la monarchia spagnuola.

Alla fama annunziatrice della venuta di Alessandro Farnese, gli Stati generali, a senno di Marnise, avevano tolto a duca, per salvare la rivoluzione, il duca d'Anjou, dettando i patti che ne temperavano l'autorità e assicuravano la libertà di coscienza. L'ambizioso aveva assentito, coprendo l'impazienza di regno col manto della pietà e protestando di sobbarcare all'ingrato incarico per salvare il popolo dal coltello de' suoi scorticatori. Ma egli era di sangue regio, e come per re libero popolo è onta alla monarchia, tradiva. Ordinate le trame nel mistero del delitto, una notte a un dato momento, in tutte le città risuona il grido de' francesi: *Viva la Messa! Uccidi, uccidi.* Ma i cittadini non impauriscono, danno all'armi, trionfano e l'Anjou maledetto, esecrato, va a morire a Chateau Thierry. La libertà de' Brabantesi ora stava tutta nel senno. Invece, perduto Guglielmo, perdettero il sentimento de' propri pericoli, nè più videro che la concordia de' consigli era necessità di guerra e di salute. Le sorti d'Anversa premevano il cuore di tutti, e qui appunto discordi agitarsi gli animi, moti e tumulti. Marnise, che ne reggeva le difese, non immaginava che Maurizio d'Orange sopravanzerebbe il padre, e pesava tutto da uomo savio di guerra e di politica, volgeva in mente d'offrire a Enrico III la signoria delle Fiandre e dell'Olanda,

solo che promettesse alla Chiesa riformata piena indipendenza e libertà. Ne celava però il pensiero, e agli assediati ch'alzati a tumulto dimandavano d'arrendersi, rispondeva decretando la morte a chi parlasse di capitolazione. Ma alla fine volgevano tredici mesi d'assedio, a' cittadini logori da' travagli e dagli stenti mancava la virtù de' casi estremi, la fame incalzava, e accettati durissimi patti schiuse le porte al vincitore, che vi entrava a trionfo, con seguito di monaci emigrati, di nobili e di quanti, sottoscrittori del compromesso, sfrontatamente pompeggiavano la vigliacca apostasia.

Marnise, patteggiando per Anversa, aveva promesso d'adoperarsi a condurre a sommessione la Zelanda e l'Olanda, e queste, che pur erano le vere colpevoli della resa, non solo l'esiliarono da traditore, ma gli si levarono contro con tanto furore di maldicenze, che sdegnoso degli uomini si chiuse nella solitudine, dolente sì, ma non desideroso di rivedere la sua terra natale. All'uomo libero, fu scritto, vero esilio è vivere nella patria, e più non trovarvi le virtù che gliela facevano carissima. Alla sua anima operosa i nuovi ozj erano poco meno di morte, ma li consolava con la certezza che la storia sarebbe giudice verace de' suoi fatti agli avvenire, e con la coscienza d'aver data all'Olanda un cristianesimo severo, amabile, soave, una Chiesa, fra le protestanti, improntata d'un carattere proprio, dove non trovi mediatore tra Dio e l'uomo, non pompa, non feste, un'ombra sola di culto; ciascuno cammina per impulso proprio, interpretando il Vangelo a suo senno,

e il tempio non è più casa del prete, ma dimora, asilo e focolare del povero.

I cieli però non volevano che i passati dolori degli Olandesi rimanessero senza mercede. Maurizio, figlio di Guglielmo, nel primo fiorire della giovinezza già veterano nell'armi, corre su' campi di guerra, vince e fuga i nemici, e assicura agli Olandesi la gloria di mostrare primi fra' popoli moderni come le nazioni, fatte schiave da nemica fortuna o da proprie colpe, si rivendicano a libertà, e come forza delle città sono gli uomini, non i baluardi. Filippo, che reggeva la prima monarchia d'Europa, per ricondurre le Fiandre alla fede cattolica, le seminò di morti; ma la mannaia non è una prova, nè il sangue che scorre a torrenti una confessione d'errore, e non bastò: i superstiti serbarono le loro fedi, e il furore brutale le disgiunse dalla Spagna. La parola di Marnise era stata una fiamma di collera religiosa contro il papismo, d'odio inestinguibile contro lo straniero, un soffio potente di vita, una disfida di guerra agli oppressori della libertà. Cosa mirabile! La tirannide di Filippo spegneva il genio e la vita della nazione spagnuola, operatrice ch'era stata di fatti stupendi, destava invece tutte le forze del popolo neerlandese, che forse senza il carnefice non ne avrebbe avuto nè manco coscienza. Ed io vorrei che, come ne' riposi della pace dispersero ogni segno di servitù, e i magistrati nelle leggi e nelle amministrazioni civili tolsero norma dalla ragione e più che l'obbedienza cieca, la persuasione de' popoli cercarono, così eglino che vantavano d'essersi, per

libertà staccati dal cattolicismo, non avessero preteso di governar le coscienze, dar norma alle fedi religiose, e per poco scriverne il codice. Ma le contraddizioni dello spirito umano pur troppo sono capricciose.

Le dottrine di Lutero sino dall'anno 1521 erano entrate nella Neerlandia, ed uomini egregi, tolti a cuore, come dicevano, gli interessi e i bisogni del popolo, si studiavano di porsuaderle, rinforzando le loro insinuazioni col dire che il cattolicismo aveva annichilato lo splendore della Chiesa primitiva, accorciati i giorni della sua bella età, ricoperti d'ignominia. Indi a poco v'entrava l'anabattismo, e i più prudenti, librandone i pericoli, disaminavano seco medesimi se e quanto fosse utile il principio assoluto del libero esame e della ispirazione divina. E come di fronte al Riformatore tedesco erasi levato Calvino il quale, ristrette le teoriche di lui, aveva ricomposta una legislazione di fede, che circoscriveva la sfera del libero esame per impedirne l'uso scempiato e maligno, piacque la temperata libertà, e si adottarono le sue dottrine.

Il libero esame teoricamente mantenuto da Calvino dava diritto a cercare se i suoi dettati consuonassero proprio alla Scrittura, da lui posta a regola delle credenze religiose. Aveva stabilito il domma della predestinazione; e i teologi della sua setta, non considerando che dessa è il proponimento eterno di Dio d'avere misericordia al genere umano, ne toglievano motivo a perseguitare i Luterani, che più non v'aderivano. Quando Lutero la propugnava, Reu-

clino, educato alla scuola di Ficino e di Pico, discutendo con Erasmo la questione, opponeva: Dio non essere un misto di crudeltà e bontà, uno schiavo della sua stessa predestinazione, nè l'uomo essere un automa incapace di mutare le proprie sorti. Dicea vero, ma con poco o niun frutto, perchè nelle credenze popolari la parola di Lutero era da Dio. Più fertunato lo Scaligero, discepolo di Pomponazzo, recò ne' Paesi Bassi la dottrina di Giacomo Hermansen di Delft, in voce d'uomo religioso e dotto in divinità. Il quale, snodando arditamente la parola contro il terribile domma, mostrava: Dio, giusto giudice e padre misericordioso, aver disposto ne' suoi eterni consigli di perdonare e dare la vita eterna a tutti, che fidenti in lui lasciassero il peccato per ravviarsi a virtù; andar quindi perduto il solo peccatore ostinato; ma Dio volere il ravvedimento di tutti, senza mai necessitarne la volontà. Chi pone nelle mani dell'uomo le proprie sorti, discorre conforme alla ragione, alle idee universali di giustizia, alle sante Scritture, e aborre qualunque dottrina di santità fatale, perchè l'umana libertà concorre sempre all'opera della grazia divina. Ma Francesco Gomar si levò a combatterlo, e da quel giorno nel paese fu scisma. Il popolo teneva da Gomar, i dotti e gli abienti da Hermansen. Burnavaldt, venerato d'onestà e dottrina, con pochi altri cresciuti alle dottrine di Hermansen, deplorava come pubblica calamità la divisione degli animi, e insisteva che si comandasse il silenzio. Ma il silenzio era impossibile, essendo le idee divenute passione in genti agitate d'animo

e scarse di quel senno che tiene le cose sì bilanciate che niuna delle parti abbia a dolersi.

Oggimai che le guerre tacevano, la rivoluzione politica s'assideva su la religiosa, le Provincie Unite uscivano rigenerate dalla gran lotta, che divideva l'Europa, era manifesto che Maurizio alzava le ambizioni all'impero assoluto. Il popolo mostrava d'aver quasi a peso e fastidio di reggersi a leggi proprie e pratiche di libertà vizio ordinario di moltitudini, a cui manchi la spinta del pensiero e, per speranze deluse di pronto effetto, la persuasione. Cittadini nè buoni nè onesti, veduti in mano a lui gli onori e gli impieghi, studiavansi di persuadere che prudenza, fortune nuove e ancora incerte, se premeva d'assicurarle, esigevano governo assoluto e sciolto dagli ostacoli degli Stati provinciali, che della libertà facevano mal uso. E i suoi idonei concitavano agitazioni popolari, affinchè dagli errori e dai delitti, che d'ordinario le macchiano, acquistasse momento il grido venale che la sicurezza del rivolgimento stava nel supremo impero d'un solo.

Spirito più onesto moveva gli Arminiani a mantenere alle provincie confederate governi liberi e proprj. Quali che sieno, dicevano le turbolenze e i disordini nascenti da licenziosa libertà, sono transitorj, e male se ne volta a disprezzo la parola e l'idea, a cui siamo pur debitori d'una civiltà, debole e scarsa senza dubbio, ma che dal tempo, dal senno, dall'esperienza avrà vigore e progresso. La libertà, l'indipendenza, sono frutto de' nostri sforzi, del nostro sangue, ed onta incancellabile sarebbe lasciarle pe-

rire, e vigliaccamente prostrarci a un padrone. Certo, mantenerle è gran peso, ma gettarle per isgravarcene, è poltroneria. Siamo animosi, siamo forti, e se fa bisogno, mano all'armi. Saremo sventurati? La storia scriverà che le nostre ruine furono onorevoli. E Burnavaldt rimostrava: gli Stati provinciali per possanza propria essere guarentigia di libertà e sicurezza d'avvenire, perciocchè potessero meglio d'ogni altro conoscere i bisogni comuni e progredire con le opinioni del secolo. Debito, onorare i nobili fatti di Maurizio, ma bassezza dargli volontariamente in mano, per onorarlo, quella indipendenza di cui tutti sentiamo la dignità e i doveri e dalla quale abbiamo maggior forza a grandi cose. Maurizio stesso, se magnanimo, sdegnerà comandare a un popolo, che fe' gitto della propria libertà, e non ebbe neppure un uomo che sapesse trattenerlo dall'ignominioso consiglio.

Maurizio non aveva la magnanimità del padre, e avido d'impero, per fare impressione nelle plebi, con pompa sfarzosa e gran corteo di capitani ne' dì festivi recavasi, a ostentata divozione, nella chiesa dei Gomarristi, e assisteva a' sacri riti. Era religione non di coscienza, ma d'interesse, ultima viltà d'anima abietta, ma comune ai re. Rispondeva Burnavaldt, andando pur egli con mostra solenne alla chiesa degli Arminiani. E intanto fiamme a fiamme s'aggiungevano, perchè nell'una e nell'altra chiesa passionati ministri, invece di dispensare la parola di Dio, si straziavano scambievolmente, e versavano negli astanti ire e sospetti. Donde, finite le salmodie, ne-

gli uni l'odio, negli altri fremendo il sentimento degli oltraggiati diritti, l'onda della tempesta popolare d'ambe le parti gonfiava, e si levava un fracasso di lamenti, d'imprecazioni, di moti sediziosi, che riuscivano in sangue. E di questo sangue cagion prima i Gomarristi per la dimanda d'un sinodo generale, che definitivamente stabilisse la vera dottrina della predestinazione. Al contrario gli Arminiani insistevano pe' sinodi provinciali, essendo ciascuna provincia, in virtù degli Statuti, libera delle proprie fedi. Ma il popolo e gli Stati tenevano con Maurizio, e nel sinodo di Dordrecht, prevalendo di numero i Gomarristi, fu deciso: La Scrittura non essere una rivelazione sufficiente, gli Arminiani corrompere la vera fede; epperò privati degli ufficj ecclesiastici ed accademici.

Da quel giorno le ambizioni di Maurizio trionfarono, e il Calvinismo fu credenza obbligatoria nelle provincie unite. Burnavaldt, imputato di cospiratore, nell'universale silenzio della paura, fu tratto dal carcere al patibolo, e i suoi amici scamparono la vita chi nell'Holstein, chi in Inghilterra. Preso dalle querele fatte agli Stati generali il nome di *Rimostranti*, fondarono chiese indipendenti dal Protestantismo, e infine, per dottrine sostanzialmente conformi, si confusero co' *Metodisti*.

Fortunatamente la nuova religione risparmiava al popolo l'onta di curvarsi da schiavo a Maurizio, perchè facea scudo alla libertà degli Stati, e tratteneva la Casa di Nassau di stendere violenta e usurpatrice la mano sulla loro sovranità.

Noi non vorremmo essere stati narratori delle ultime brighe, donde fu alquanto oscurata la gloria e minacciato l' avvenire d' un popolo, che incrollabile nelle sue fedi ne aveva tratto vigoria e costanza a grandi sacrificj, e saldezza al proposito di preferire, vergine d'ogni egoismo e d'ogni ambizione, alla servitù la morte. Nè il cielo lo lasciò senza premio delle sue prime virtù. Imperciocchè dalle proprie agitazioni si alzò più brioso, vivace e pronto a commerci, alle arti industriose, alle scienze, alle lettere, a tutti, in breve, i nobili studj di pace e affidò alla storia di narrare che snervò di vita e grandezza la monarchia spagnuola, non lasciandole che il vanto vergognoso di ricordare nelle sue colpevoli miserie le glorie del passato. Nè la storia dee tacere che, se l'Olanda, piccolo paese, ma di grandi concetti, ricorda con orgoglio la riforma religiosa, ne ha ben donde. Imperciocchè, con piena fede nella giustizia della sua causa, identificando col patriotismo la libertà dell'anima, indomita sostenne guerra dal mare, guerra dalla Spagna, guerra da Roma, e distrusse eserciti che si vantavano invincibili. Forse la Provvidenza ha voluto rimeritarla dell' asilo aperto ai Protestanti che, cacciati dai carnefici di Filippo II, dalle stragi di Bartolomeo, e più tardi dalla rivocazione dell'editto di Nantes, in mezzo al sangue che inondava l' Europa, vi trovarono tolleranza, protezione, sovvenimento, tanto da comporre una chiesa, che co' suoi templi, col suo linguaggio sussiste tuttora. Il sentimento nazionale è protestante. Ma la libertà religiosa non ha impacci, non catene; la re-

ligione sta tutta nelle intime relazioni dell' anima con Dio; la tolleranza annestata all'ingenita dolcezza de' costumi rispetta tutte le oneste convinzioni, venera le sventure immeritate, qualunque sia la fede dell' infelice, e fa alto misfatto d' umanità lasciarle derelitte.

CAPITOLO UNICO.

Svizzera - Zuinglio e Calvino.

La Svizzera delle eresie, che ne' secoli passati avevano commossa or questa, or quella parte del mondo religioso, non avea udito che il rumore, sì che integra vi durava la fede cattolica. Credeva giusto l'impero de' papi, attribuendolo a premio di virtù, e supponendo che in loro ardesse il fuoco di quella carità, che a' suoi concetti trova angusto quanto spazio di mondo col pensiero trascorre. Credeva santi di vita, e assortì nell'ideale della perfezione i cardinali, i vescovi, i prelati della Corte romana, e facea colpa a chi non li aveva in riverenza. Ne' giorni presenti però i brutti racconti che ne facevano i soldati rimpatriando, e la vita bestiale di parecchi di quei prelati, che venivano a spirare per ozioso diletto l'aure delle Alpi, aveano cominciato a volgere la venerazione in sentimento di freddezza e quasi in dispregio. Ad un tempo, mentre i governi politici diventavano ognora più assoluti, i campi dell'intelligenza s'allargavano, la libertà d'esame si faceva un bisogno alle anime elevate, gli ingegni si abituavano a tutti gli ardimenti del pensiero, vo-

leano prendere consiglio sol da sè stessi, nè indietreggiavano innanzi alle conseguenze di qualunque principio.

Era a questi dì che Ulrico Zuinglio, parroco di Glarona, iniziava in Isvizzera la libertà da innovatore religioso, ma democratico. Robusto ingegno, sillogizzando a suo modo, era venuto in opinioni non consone alla fede cattolica. Non credeva divinamente ispirati tutti i quaranta libri biblici registrati nel canone cattolico, sebbene tutti degni d'autorità ragionevole; la parte umana prevalervi forse alla divina, quindi incerto il domma fondato su un passo tolto indistintamente da quelle pagine; errore poi creder vera una sentenza solo perchè vi è scritta. Agitando poi la face della filosofia nelle tenebre impenetrabili de' misteri cristiani (la ragione dee ben vedere il perchè dee credere, ma innanzi al mistero umiliarsi), pensava che le nostre inclinazioni al male derivano dal corto intendimento del nostro spirito, non dal nascer peccatori. Dio, aggiungeva, è il primo principio del peccato; una necessità divina ci fa perversi, traditori parricidi, volendo Iddio per questo modo palesare i predestinati alla dannazione. Diceva anima del mondo Iddio; negava la necessità della Redenzione e la transustanziazione, e perchè un corpo senza spazio non sussiste. Riconoscendo però che le moltitudini non ponno vivere senza Dio, diceva, volersi andare assai circospetti dal toccare sola una piccola parte della loro fede, perchè anche le buone dottrine, se intempestive, fan danno. Laonde palesava il solo intendimento di distruggere le super-

stizioni, e migliorare la vita cristiana col ricondurla all'esemplare apostolico. E prima ancora che la fama susurrasse il nome di Lutero avea tolto a combattere le indulgenze che si davano al culto della Madonna d'Einsidlen, affermando essere la Natura tempio di Dio. Preti e frati gridarono alla bestemmia; ma egli con quella fede, che penetra l'anima, ricisamente oppose: doversi oggimai lasciare le superstizioni, che surrogavano nuovi idoli ai perduti del gentilesimo, e deturpavano la religione. Unica regola del credente il puro Vangelo, nè dover parlare di religione chi mette a mercato le cose di Dio. Il vescovo di Costanza lo ridarguiva con severe parole, ed egli rispondeva infatto di fede avere a maestro il Vangelo, non l'uomo. Ne vola la fama. Zurigo si agita, i maggiorenti plaudiscono, il Senato, per quetare il bollore, ordina che il vescovo deputi i suoi teologi a discutere con Zuinglio le controverse dottrine.

Apprironsi publicamente le dispute. Zuinglio con audace discorso deplora il Vangelo adulterato da false interpretazioni, che danno molti capi alla Chiesa, la quale dal Vangelo non ne ha che uno solo in Gesù Cristo. E di ragionamento in ragionamento trapassando, dichiara non essere sacrificio la Messa, non avervi altro Mediatore che Cristo, da cui l'opere nostre prendono merito; illecito il celibato; usurpazione il primato assoluto de' papi, il diritto di scomunica appartenere alla sola Chiesa, di cui è membro il colpevole. I teologi del vescovo opponevano le decisioni conciliari, Zuinglio le rifiutava, e il Senato decretò che, non discordando dalla

Bibbia le dottrine di lui, nessuno poteva condannarlo d'eretico. Esultante della vittoria, leva più forte il grido contro le immagini; e come il popolo parte applaude, parte inciprignisce, e ne dimanda freno e castigo, il Senato per arrestare la procella che, nell'urto delle fazioni, si faceva furiosa, aduna nuova assemblea sotto la presidenza del poeta Gioacchino Watt, borgomastro di San Gallo. Preti e moltitudini si accalcano; gli uni avversi e paurosi, perchè fra tante fantasie di popoli ne vedevano minacciata la fede cattolica, le altre già affascinate dal nome dell'eresiarca. Egli si fa a mostrare che qualunque congrega di fedeli costituisce una chiesa, sì che i presenti aveano diritto d'ordinare tutte le parti della loro fede e del loro culto. Zuinglio di questa maniera dava al popolo l'autorità insino allora tenuta dal sacerdozio, e senza molto affaticare l'ingegno perchè, gustando il suo dire, ogni sentenza, benchè indimostrata, valeva per argomento, vinse, e per maggior numero gli astanti decretarono abolita l'Estrema Unzione, e tutte le cerimonie cattoliche, mantenuta la Santa Cena, ma in nuovi riti.

Erano grandi le agitazioni, dubbiose le cose perchè le sentenze non erano uniformi, e se la fazione di Zuinglio prevaleva di numero, i più assennati vedevano in quel decreto una rivoluzione. che offendeva la credenza di molti. E già i Cantoni di Uri, Switz e Underland, tenaci alle antiche fedi, protestano di violata libertà, ribollono le passioni, i moti si fanno maggiori, e i tumultuanti affetti imperversano in sangue. Le ardenti predicazioni dei

settarj rinforzano le grida e l'ira d'ambe le parti, e i dieci Cantoni che vedevano grave pericolo il tollerare quegli eccessi, grave il reprimerli, per calmare i moti prima che, a vergogna comune, diventassero più cruenti, deliberarono che nella religione degli avi nulla s'innovasse, se non per decreti conciliarj. Si ordinò dunque una nuova adunanza a Bade d'Argovia. Eck pe' cattolici, Ecolampadio per le dottrine Zuingliane scendevano in lizza. Sdegnosi l'uno dell'altro per natura, superbi per presunzione, punto non rimettono delle loro opinioni, e le prolungate dispute volgono il contrasto in rabbia implacabile.

Berna, udito Ecolampadio ed altri primi di dottrina fra i novatori, dicendo, volersi, per quanto le umane forze bastavano, salvare la madre comune dal pericolo di sangue civile, ch' ogni onesto dee aborrire, chiamò i vescovi di Basilea, Costanza, Bona e Losanna a conferire in solenne adunanza i punti controversi, colpa il rifiuto, pena la confiscazione. Rimostravano gli altri Cantoni che la conferenza non fine alle discordie, bensì occasione a moti più procellosi darebbe, perchè il mal volere pugna sempre contra le più gagliarde prove, non foss'altro che a boria di maggior dottrina, e il cedere crede vergogna. Ma il Senato rispose, voler dare alle opinioni libertà di manifestarsi per conoscere le vere brame, il vero bisogno religioso del popolo, e non mutò consiglio, sì che l'adunanza si tenne, e vi si decretò religione del Cantone le dottrine del Riformatore, così chiedendo non pochi ar-

diti mossi a tumulto, ma l'universale: Sciaffusa, San Gallo, Basilea fanno altrettanto.

Ne' Cantoni cattolici un secreto sentimento di fede rendeva abbominevoli gli insegnamenti, esecrato il nome di Zuinglio, e volgeva in gloria la guerra fratricida. Lucerna, Uri, Untervald, Zug e il Vallese danno mano all'armi; Switz crede far poco se coll'armi non apparecchia anche i roghi. Al suono di guerra Zuinglio, bollente d'un furore, ch'ei crede ispirazione del Dio ignoto ch'è in noi, pensa che non muore, ma vive immortale chi dà la vita al trionfo del vero, e cinge la spada. Le due osti s'azzuffano a Kappel. La fortuna della battaglia sulle prime ondeggia, alfine i Novatori hanno la peggio, e sono debellati. Quetato il rumore della zuffa, i vincitori, che sul campo di stragi andavano cercando i feriti ancor vivi, trovano tra i morti e i morenti Zuinglio, e gli intimano di confessarsi. Egli, audace anche nell'ultimo spiro, scrolla il capo languidamente, cercando con gli occhi il cielo, e Wolfanger d'Unterland gli pianta il ferro nel petto, e i soldati ne fanno scempio.

Stava Zurigo costernata d'animo per le proprie sventure e la morte di lui. Tuttavia i cattolici, orgogliosi bensì della vittoria, non ebri, considerano che i settarj, se minori di numero, non erano nè pochi, nè spossati d'ogni forza; che d'altra parte col rispettare i loro diritti si finiva una guerra fraterna, la quale, prolungata, sarebbe luttuosa a' vinti e ai vincitori, e patteggiano libertà religiosa per tutti. Così i Cantoni, secondochè tennero le antiche fedi,

o si ridussero alle nuove, si divisero in cattolici, riformati e misti. Ma la libertà delle opinioni religiose, per istinto naturale d'intolleranza, non ispense i primi rancori, sì che per alcun tempo si guardavano ancora biecamente, e cose da nulla bastavano a raccendere guerre fraterne.

Mentre i Cantoni Svizzeri posavano, Ginevra, ultima terra del loro paese sul lago Lemano, stava intenta a creare i propri destini. Scosso il giogo dell'Austria, e la vittoria, allargando le speranze, ribrandiva l'armi contro i duchi di Savoja, ambiziosi di mutare in impero assoluto la signoria feudale, che vi tenevano. Il vescovo Giovanni, figlio di peccato di Francesco, arcivescovo di Aueh, principe della Casa, ne aiutava le brame, le sorprese, gli inganni, sino ad offenderne i giurati privilegi. Quando Bounivard arma i più animosi, perchè crede sventura e vergogna la pazienza, e rivendicata con lotta sanguinosa l'oppressa libertà, chiama Friburgo a proteggerla.

Mentre Ginevra, in armi per guerra onorata, le nuove dottrine religiose vi erano portate da Guglielmo Farel e da Antonio Froment, se ne invaghiva la gioventù per l'odio universale ai privilegi del clero, l'invidia delle sue ricchezze e le speranze di più facile licenza nelle nuove libertà. Messi in apprensione i Rettori, e ingelositi della potenza che i nuovi apostoli acquistavano, diedero loro lo sfratto, avvegnachè avessero numerosi e ardenti proseliti, e la città fosse divisa in due fazioni, l'una (ed era la cattolica) favorita da Friburgo, l'altra da Berna. Cad-

dero a primo tratto le controversie, le ire, e si fè silenzio, tal che pareva assicurata la pace. Ma nel volger d' un anno gli Evangelici tanto furono operosi e infaticabili a diffondere ascosamente le loro dottrine, che rialzarono il capo. Farel rientrò e, previa l' annuenza del Comune, ricominciò le sue predicazioni, tutte intese a mostrare che i doveri derivano dall'unione con Dio, e consistono in un'intima virtù, la fede, e in una virtù attiva, la carità; il cattolicismo corrompere il Vangelo con erronee dottrine, e abbandonata la semplicità del culto primitivo, tramutare lo spirito de' divini misteri in ispettacolo scenico d' atti materiali, muti al cuore de' fedeli. Nè si ristava d' accusarlo che guastasse l'idea del dovere con troppe e troppo austere obbligazioni esteriori, trascurasse la predicazione, moltiplicasse i mediatori tra l' uomo e Dio, sì che troncava la nostra intima e diretta corrispondenza colla Mente suprema.

Farel, tolti a coadiutori Viret e Froment, uomini di specchiata virtù, aveva una chiesa propria, battezzava, sacrava templi, ministrava la Cena, conforme i riti di Berna e Zurigo, e intanto le chiese cattoliche si facevano deserte. Friburgo la abbandonava, e i Rettori, lieti che la rivoluzione religiosa non avesse macchia, non delitti, non danni, per fissarne le sorti avvenire, chiamarono a solenne discussione i più noti difenditori delle due credenze. Ventiquattro giorni durarono le dispute, alfine i protestanti prevalsero, e il gran Consiglio, abolili i ricchi della Chiesa antica, fe' legge degli evangelici. La stessa forza segreta, irresistibile, che levava Lutero a Wit-

temberg ed a Worms, sosteneva Zuinglio a Zurigo, Ecolampadio a Strasburgo, Bucer a Basilea, in breve chiamava tutta l'Europa a una rivolta religiosa, aveva efficacemente aiutata l'opera di Farel. A Ginevra, più devota alla patria che al cattolicismo, premeva sbrigarsene per farsi baluardo degli altri Cantoni Svizzeri contro le ambizioni de' Duchi di Savoja. Come il decreto del Gran Consiglio fu noto, torme plebee, portate da dolorosi ricordi e dall'amore di novità, e abituate dalla violenza, patita nella tirannide baronale-ecclesiastica, a credere diritto la forza, menarono stragi di reliquie e d'immagini nelle chiese stesse che le voleano adorate.

Farel era pastore della nuova Chiesa. Dubbioso però dell' avvenire, conniventi i Reggitori, radunava nel tempio di S. Pietro il popolo, e l'interrogava se volesse vivere da cattalico o da evangelico. Tutti, sollevando la destra, furono per le nuove dottrine; ciò non di meno temeva ancora per l'incostanza delle moltitudini, per le quali la nuova Chiesa era un domma, senza che forse ne intendesse il vero senso religioso, tanto che al fermarne le basi, al determinare i suoi rapporti con lo Stato, all'attuare la riforma morale, fatta necessaria dalla vita dissoluta che vi si menava, poteva spiăcere. In queste condizioni, tuttochè sapesse efficace la sua parola, riverito il suo nome, numerosi i seguaci, era rattenuto di por mano all'opera dalla supposta immensità dei pericoli e delle difficoltà d'ordinare e reggere una nuova società religiosa; e da una parte pronto dell'animo, dall'altra volendo e disvolendo, in quel li-

brare dell'animo fermò il pensiero e le speranze in Calvino. La fama ne faceva una potenza, e a lui pareva che la grandezza di quel nome basterebbe a spegnere le passioni, mentre erano ancor sospese tra le vecchie e le nuove credenze.

Calvino da Noyon, educato agli studj di teologia, e principalmente a' giuridici alla scuola d' Alciato, tutto preso dallo spirito del cristianesimo, vedeva tanta corruzione nelle società private, che, per non averne tocca l' anima, si era fatto solitario. La verità religiosa, quale ei la sentiva, era passione per lui, e dolevasi delle persecuzioni ora aperte, ora ascose che si davano alla Riforma, la quale proponevasi nient' altro che di trarre il cristianesimo fuor dalla putredine, e farlo rifiorire tutto vivido della prima sua vita. In questo dolore, già stendendo l'ambizione a farsi novatore, pubblicava in Parigi un trattato sul libro della *Clemenza*, di Seneca, propugnandovi la tolleranza religiosa, e indi a poco dettava un' arringa tra cattolica e protestante, donde, costretto a fuggire per evitare la prigionia, andava da esule cercando una terra qualunque, dove vivere riposatamente da fedele seguace di Cristo. Austero d' indole, freddo ad ogni entusiasmo se non pel dovere, vecchio di senno quanto giovane d'anni, aveva per grande qualunque cosa si riferisse all'eternità, e lamentando che nè grandi, nè popolo vedessero il tarlo che rodeva il cristianesimo, scriveva: Il cristianesimo è l' intima unione dell' uomo con Dio, unione donde l'anima si sublima alla potenza di Lui, perciocchè le riveli il Verbo che, umanandosi, fece del

Santificatore e de' santificati un solo corpo. Sostanza del cristianesimo è la redenzione. La fede cristiana sta nel credere tutta la parola di Dio. Il Vangelo è il celeste annunzio fatto dagli Apostoli a tutto il mondo, e gli Apostoli dimandavano una fede ingenua e pratica in Cristo, unico mediatore tra il cielo e la terra; semplice il culto, e sotto la condotta di pastori santissimi, santi i costumi per calcare l'orme di Cristo, con lui morire alle prave inclinazioni della natura, e seco risorgere a vita celeste. Sensi onorati e degni d'uomo che educatosi a far principio della sua volontà la fede, proponevasi di sfangare i credenti dal lezzo de' carnali diletti, e condurli alla perfezione, vagheggiata dal monacato quando sprezzatore sincero del mondo, faceva della vita una continua aspirazione alla morte. Errore certamente, ma magnanimo.

A questi santi concetti non vorremmo fosse venuta compagna la funesta dottrina della caduta dell'uomo. La verità cristiana insegna condizione di questa caduta essere la natura corrotta, ma possibile l'emendamento, il progresso, la liberazione, mercè l'intervento del Redentore. Calvino invece pensò che l'uomo fosse caduto da uno stato di perfezione sopranaturale, donde tutte le forze della natura umana andarono annientate. A questo errore, che giustifica le dottrine della tirannia e della servitù assoluta, aggiunse l'altro che la caduta fu necessitata da Dio, e l'altro della preordinata perdizione de' cattivi, fatti incapaci al bene da una forza che, ineluttabile, li incalza al male. Dalle quali sentenze, se vere, ne di-

scenderebbe noi essere trastulli del feroce talento d'un Dio, che in noi fa tutto ed è tutto, ci vuole santi e felici, e tuttavia ci forza a peccare e soffrire.

Lutero aveva lasciata libera a ciascuno la interpretazione de' libri santi. Calvino, logico inflessibile, che se non arresti al primo passo, ti viene impossibile abbattere nemmeno in un punto la forza del suo argomentare, vide che la verità è, o non è, nè può ammettere il dubbio; che bisogna credere la rivelazione, o rinnegare il nome di cristiano; che i dommi evangelici non sono verità innate, che, se l'ispirazione divina è possibile, è assurdo supporla quando contraddice la verità. Accolse quindi il diritto del libero esame solo per farsi diritto ad insegnare nuove dottrine; ma, a modo della Chiesa cattolica, ritenne a sè il supremo giudizio ne' punti di fede. Anima timida, ma sagace, sentì che il principio di Lutero riusciva all'anarchia e a scatenare in orribili furori i ciechi istinti della depravata natura, se abusato.

Così, mentre Carlo V e Francesco I di Francia si disputavano in Europa l'impero, l'idee religiose fermentavano, e da' Novatori si agitavano i misteriosi problemi della fede e degli umani destini oltre il sepolcro. Li accagionavano i cattolici delle turpitudini di Munster, e allora Calvino, per fiero e generoso amore della verità, levò il grido della giustizia contro la maligna accusa. Nè gli bastò; ma volendo assicurare le sorti delle novelle dottrine, non vide miglior modo che contrapporre un nuovo dommatismo

a quello della chiesa romana. Quindi dal suo operoso silenzio di Basilea, dove posava dopo avere qua e là ramingato, mandò fuori il libro dell'*Istituzione cristiana.* Vi epilogava le dottrine di Lutero sparse in molti opuscoli, nè perfettamente espresse dalla Confessione d'Augusta ne' loro concetti, e lo presentava a Francesco I a difesa, dicea, d'una fede perseguitata in Francia da leggi spietate e dal furore della tirannide. Conchiudeva: giudicasse perversissimi tra i perversi i Riformati, se non trovava professar essi la vita eterna e la fede in un solo Dio e in Gesù Cristo inviato da Lui. Il libro, che ad un tempo insegnava la morale pratica del cristiano, parve a' suoi aderenti un meraviglioso rinnovamento del cristianesimo. E in vero con vigorosa dialettica e acutezza di mente compone in accordo i dettati della ragione co' principj della grazia; atterra l'uomo nel sentimento della propria miseria, ma lo rialza nella giustificazione. I concetti non sono originali, nè vi trovi ricchezza d'idee, nè la passionata eloquenza, che faceva potentissimo Lutero; ma la bontà e la severità dello stile pari al subietto, il logico argomentare, e non so qual onda di fede o carità, che anima e fa quasi persuasiva la sua parola, lo posero in fama di nobilissimo ingegno, e i novatori lo dissero predestinato a levarsi capo e principe in Israele. Se non che il libro, dettato in maniera dialettica, con logica rigidissima, più da teologo che da pensatore forte e immaginoso, non piacque a tutti quelli che vi cercavano una intuizione viva del Cristianesimo, una interpretazione tutta spirituale del Van-

gelo, e invece appuntavano, dato maggior peso alla lettera che allo spirito, e lasciati nell'ombra i testi positivi che indebolivano quello, ch'ei toglieva a fondamento del suo sillogizzare. Gravandosi egli dei giudizj, che lo sfavorivano, venne a Ginevra, e tenne l'invito di Farel di rimanervi e dividere le sue fatiche.

Calvino faceva suonar alto il rimprovero alla Chiesa cattolica non solo di ritenere il supremo magistero della verità per dispensarla pura o mescolata d'errori a capriccio della sua tirannide, ma di predicare a' fedeli a modo che si farebbe a' pagani; laddove la legge di Cristo dovea incarnarsi nella preghiera, nella vita, nelle opere. E come le nostre azioni movono sempre da un'idea, figlia d'ordinario delle naturali tendenze, si proponeva d'iniziare un movimento religioso, che temprasse il fedele a sentimenti liberi e dignitosi. Ne prevedeva, pe' tempi corrotti, asprissime lotte; ma egli si era sequestrato dal mondo per sentimento di dovere, per operare con tutta l'energia dell'anima, non per ignavia od egoismo, nè gli mancava il cuore di correre qualunque fortuna per sostenere il suo proposito.

Incominciate le sue predicazioni da oratore che, per alto convincimento del vero, porta sul labbro l'anima tutta calda di sentimenti celesti, salì in tanta ammirazione, che il Consiglio minore lo chiamò al sacro ministero, e a leggere in divinità. L'invito lo mosse a compilare, d'accordo con Farel, a cui lasciava il carico della predicazione, un formulario di fede e disciplina e un catechismo a norma de' cre-

denti, e torre per sè l'insegnamento. Nelle sue opinioni, l'uomo potea passarsi di questa o quella verità scientifica, perchè l'ordine di siffatti veri tocca interessi transitorj, i quali delle verità ignorate hanno sempre alcun compenso dalle conosciute. Ma va altrimenti la cosa in ordine a' veri, che racchiudono qualche favilla di quell'ideale, a cui lo spirito istintivamente anela, per virtù de' misteri che porta in sè, e chi ha sortito di vederne un solo, e l'asconde, tradisce i sacri doveri dell'umana fratellanza.

Adorava nel Vangelo il libro sublime e divino che, affrancando lo spirito dalla materia, era stato iniziatore d'una vita novella, e risollevato l'uomo dalle sue rovine morali all'originaria grandezza. Ma il cattolicismo, a suo detto, lo disfigurava, ne spegneva lo spirito, ed era prima cagione dell'universale depravazione, parte per superstizioni, parte lasciando le plebi nell'ignoranza di quelle verità che, conosciute, lo spronerebbero e farebbero infaticabile al bene. Meditando i sacri libri, aveva concepito del cristianesimo un ideale tutto proprio, nè sapeva farsi capace che credessero sinceramente in Cristo i molti che con l'oro spagnuolo e francese consumavano la vita scempiamente baloccando, nè gli opulenti, che facevano scena festosa e impudente delle loro sfrenatezze, nè i paurosi magistrati, che custodi della publica moralità dissimulavano gli scandalosi tripudj, e tolleravano quelli che ne menavano vanto. Ma lamentare tante miserie senza cercarne i rimedj, per lui era colpa. Estremo nell'ideale della virtù, voleva una Chiesa, che in rigidi costumi, professando cre-

denze ragionevolmente ossequiose al mistero, facesse onta alla cattolica. S. Paolo avea chiamato virtù e strumento della potenza di Dio il Vangelo; ed egli pose tutto l'ingegno a rigenerare con quelle pagine lo spirito cristiano nel pensiero, nel sentimento, nella coscienza dello moltitudini, sicuro che l'opera sua sarebbe secondata da' Ginevrini, benedetta dal cielo, plaudita dal mondo. Nè i successi furono sfortunati. Le sue dottrine, le quali non si dipartivano mai dalle prime teoriche dell'Istituzione cristiana (egli era ingegno perspicace, non di larga vena) a poco a poco si distesero, e potè vantare che dalla sua scuola uscivano numerose famiglie operose, disciplinate, rassegnate alla dura loro sorte, senza cercarne gloria, nè ricompensa neppur d'una lode, perchè i pregiudizj del tempo facevano legge di natura i dolori di chi vive basso e oscuro nel mondo.

Accettando la Riforma, i patrioti ginevrini non ne avevano accettato lo spirito, nè prevedute le conseguenze; anzi molti, come ho accennato, l'avevano abbracciata per isperanza di costumi più sciolti. Invece vi trovavano una religione cupa, che teneva la creatura quasi in un terrore continuo de' giudizj di Dio, un culto severo, imperioso nelle sue prescrizioni quanto semplice nelle cerimonie, una morale sì rigida che faceva del bacio una colpa, della gioia un oltraggio a Dio; regolamenti poi fastidiosi su' costumi e sul vestire, tanto erano minutamente particolareggiati, e peggio ancora una inquisizione, che vietava il santuario domestico, e teneva l'universale in ansiosa inquietudine. Ogni giorno più lo Stato

diveniva una teocrazia: governo, amministrazione, politica, in mano di pochi ecclesiastici, più schiavi che docili ai voleri di Calvino, il quale, appoggiato da numerosi fuggiaschi francesi e dal Concistoro, dominava col terrore, e imperiosamente comandava da re e da pontefice. Di qui sorse a tenergli fronte una fazione forte di numero, guidata da' più caldi patrioti, chiari per la rivendicata libertà, ma scapigliati.

In queste contingenze Calvino, conferiti i consigli con Farel, Viret e altri severi ministri, conchiuse, poco importare le credenze, se per dissolute pratiche perissero anche gli ultimi resti di moralità: epperò debito loro, dovessero anche combattere a morte, far argine alla lurida fiumana. In tempi tutto passione, la fierezza delle sue censure contro Roma, l'ipocrisia della Sorbona, la vita laida del clero, l'aveva fatto potente, e da franco amico del vero, diceva che nel corpo sociale i peggiori veleni derivano dal putredume degli opulenti; dal loro esempio entrati nel popolo i vizj, il cinismo, lo scherno delle generose aspirazioni. Niente gli importava che la libera parola gli fruttasse l'odio de' cattivi: il dovere per lui era tutto, il silenzio pauroso de' forti, viltà. D'altra parte, lo veneravano i buoni, lo temeva il popolo; ed egli sentendo la propria potenza, e insistendo co' maggiorenti che una fede religiosa senza onesti costumi è una beffarda derisione di Dio, tanto accese le coscienze, che il Concilio de' duecento ridusse a legge il suo formulario. Risvegliò quell'annunzio le agitazioni de' ricchi, che dalle nuove di-

scipline dicevano rinnovarsi la tirannide del vescovo esiliato, e tanto fu alto il loro lamento che, per temperare gli effetti di quella legge, il Senato vietò ai ministri di toccare, predicando, la vita privata de' cittadini. Divieto inutile, perchè dalla professione di fede, fatta legge di Stato, aveano libera la parola. Di questa maniera « le case di gioia furono chiuse; « i falsi giocatori messi alla berlina; un adultero e « la sua druda trascinati per le vie e poi banditi; « vietate le mascherate e le danze scandalose; un « culto senza forme esterne in templi spogli d'arredi « segnalò il regno dello spirito puro; gli ultimi riti « e feste furono abolite. » (Ricotti, *Rivoluzione protestante*).

Mentre ogni cosa, ad onta della fazione libertina, pareva andargli a seconda, la fortuna gli preparava un grande disinganno. I sinodi di Lucerna e di Berna su alcuni punti di dottrina facevano definizioni disformi dal suo catechismo, e il Senato le acconsentiva. Egli, che presumevasi ispirato da Dio, non ne curò, e venuta la Pasqua, di concerto con Farel, non volle ministrare la santa Cena giusta le nuove prescrizioni, e la negò a parecchi scandalosi di vita. L'atto severo era da uomo che, risoluto di condurre i fedeli alla morale cristiana, traeva l'universale corruttela da' passati abusi di penitenze soddisfatte con pellegrinaggi, compre indulgenze, formali digiuni, scompagnati da quelle lagrime, che sono il sangue dell'anima. Ne adontò il Senato, e tra il sollecitare de' libertini e l'apprensione di scosse e pericoli, perchè le rabbie di religione sono sorde alla ragione,

inchinevoli a vendetta, sorde a pietà, li sbandì amendue. Eglino perciò non si discorarono. Pensano che la deliberazione venisse da timidezza del governo, ma come condizione del debole è l'ubbidienza, vaticinando che il loro esilio tornerebbe in capo a chi lo mosse e a chi lo scrisse, da uomini, che sentono d'essere grandi perchè non hanno bisogno che di Dio, sereni d'animo si raccolsero a Strasburgo, in questi dì centro de' Sacramentarj. Calvino sullo stante ebbe seggio nell'Università, e ottenne di riunire gli esuli francesi in una Chiesa ordinata alle sue discipline. Apprendeva però dalla propria sventura che s'espía quanto anche nel bene è eccessivo, e che per leggi eterne d'un ordine misterioso, le rivoluzioni morali vanno a passi tardi perchè figlie del tempo.

Divulgata la fama del bando, il cardinale Sadoleto sperò che il popolo, da natura leggiero e voltabile, per contrarj incitamenti abbandonerebbe il Novatore, e pronto richiamò i Ginevrini alle prime fedi con lettere eloquenti. Ma erano dettate in latino: le moltitudini nulla ne intendevano: pe' dotti Calvino vigorosamente le oppugnava, e passarono inosservate.

Usciti di Ginevra Calvino e Farel, caddero gli sdegni, e la città fu queta. Ma vi duravano i semi delle sue dottrine, e nel rivolgimento delle opinioni religiose, che operavasi in Europa, non isterilivano. Egli avea segnato all'infamia i magistrati, che venalmente si prostituivano a principi stranieri, sfolgorati i pravi costumi de' ricchi, e le plebi, pur dianzi mute o da abitudine o da paura, si facevano ardite

a svergognarli con basse dicerie e motti oltraggiosi. Aveva proclamata e promossa l'istruzione popolare per raccendere l'impigrita attività dell'intelligenza e il fervore del cuore. Certo il provvedimento era savio, ma a' frutti sperati bisognava tempo, e intanto si volevano uomini abili a reggere il freno di genti, che davano appena i primi passi nel nuovo cammino, perchè le libertà, lungamente oppresse, nei primi loro trionfi trasmodano sempre, le passioni sono operosissime, le coscienze licenziose. Ma gli uomini mancavano; quindi cadere le nuove leggi non per anco ben salde, gli ordini confusi, i magistrati tra loro discordi, i meno esperti meno docili, meno modesti; ambizioni sfacciate, intolleranti di non essere prime, e così a debole impero poca obbedienza, e intanto alzarsi sospetti, diffidenze, sdegni, amor di vendette, motti forieri, se si prolungavano, della sovversione degli ordini sociali.

In quel grandissimo concitamento trepidavano gli onesti, e fu ventura ch' uomini di grado e fama si facessero a rimostrare altra cosa essere arrestare il progresso delle idee, altra regolarlo per avanzare a modo e misura. Giusta teoricamente la libertà delle proprie opinioni, ma se licenziosa qual era nel presente, che ogni dì creava nuove opinioni, nuove voglie, discordi insieme, e nondimeno bramose d'impero, portare in ogni parte dello Stato una confusione terribile. Lo spirito aver bisogno di riposare in una credenza certa, immutabile, ma doverne disperare, se alle manifestazioni del pensiero religioso e civile non ponevasi un limite, oltre il quale tra-

scorrere fosse delitto. Dessero tutti un mesto sguardo a sè stessi, alla patria, e vedessero quanto importava moderare la foga universale di volere, per libertà di pensiero, ora maestro di nuove dottrine, ora giudice delle antiche. Niuno s'illudesse, sperando dalle prove dolorose alcun senno a' settarj e al popolo, se almeno a certo tempo non restrignevasi la libertà di divulgare le proprie credenze. Fai opera santa senza dubbio inculcando al popolo che per mantenersi libero dee sommettersi a' migliori, consigliarsi dal dovere, misurare alla giustizia e accordare coi diritti altrui i propri interessi, ma ne distruggi l'utilità, se soffri ch'oggi uno, domani un altro con dissolute dottrine ne corrompa il giudizio e guasti il cuore.

Lo stato sconvolto della città corroborava quel dire, e faceva sentire la necessità di pronti rimedj. Ma mancava l'uomo chiaro di virtù, di dottrina, d'opere, e capace di maneggiare le passioni, che pur troppo annebbiano anche i forti intelletti, governare gli affetti eccessivi e varj delle pubbliche brighe, e con la prontezza e l'ardire de' provvedimenti trattenere la guerra civile. In vero nessuno alzava neppure il desiderio a farsi ordinatore della Chiesa e dello Stato. Que' medesimi, che vedevano il meglio, si sentivano inferiori alla grande occorrenza, e non trovavano niuno, fuor da Calvino, abile a tentar l'opera con possibilità di successo. Erano usciti parte di carica, parte di vita, gli autori dell'esilio di lui, e proposero di rivocarne il bando. Piacque la proposta, e sebbene i tristi protestassero, gli uni temendo pe' loro ozj lascivi, gli altri pe' loro guadagni sformati e turpi

nelle soperchianze de' grandi commerci, il Consiglio mandò pregando del ritorno Calvino, e l'Università di Strasburgo di proscioglierlo dagli uffici assunti. Egli in sulle prime stette in forse, ma Farel ne vinse l'esitanze.

Il richiamo, le onoranze de' magistrati, i gridi, l'entusiasmo universale del popolo, indettato d'acclamarlo l'uomo santissimo, il cittadino virtuoso, il ministro di Dio tutto zelo e carità, gli crebbero animo a grandi cose. Considerando da fatalista gli onori e i plausi centuplicati, vide in quell'ebbrezza gli arcani voleri della Provvidenza, che gli affidava il governo di Ginevra per riformarvi il Cristianesimo e trasformarlo in non so qual regno temporale di Gesù Cristo. Traeva egli dalla predestinazione i doveri e i diritti del cristiano, e sebbene teoricamente rivendicasse a' popoli coll'eguaglianza politica e giuridica la libertà di coscienza, disconoscitore di qualunque ispirazione discorde dalle sue dottrine, nelle presenti condizioni credeva necessità regolar tutto, leggi, costumi, abitudini, l'omaggio stesso, che tutti doveano rendere a Dio sia nelle credenze, sia nelle azioni. Naturato all'ordine, voleva che fosse bisogno, passione, tutto, perchè dov'era cercato per sè stesso, ogni individuo, nella dolcezza delle affezioni domestiche e nel sentimento del giusto, faceva dover suo la virtù, la dignità morale, la vita religiosa, laboriosa, modesta. Così sicuro oggimai di sè, e altiero di sentirsi potentissimo, anzi necessario agli onesti, a' magistrati, a' savi, al popolo, pose mano a colorire i suoi disegni.

Quanto all' ordine che ideava di dare alla Chiesa, avendo in sospetto di sleali i monarchi, e considerando che Ginevra reggeasi a popolo, d'accordo con una Giunta di magistrati, prese le dottrine di Lutero, Zuinglio, Bucero, perfino dagli Anabattisti, e compilò le così dette ordinanze ecclesiastiche, che poi divennero regole di fede e di disciplina alle Chiese protestanti di Francia, Scozia ed Olanda, dei Puritani in Inghilterra e in parecchi Stati d'America. E per ritrarre quanto meglio poteva dalle forme democratiche, non volle preminenze, non supremazia nelle sue Chiese; tolse da' templi non solo le immagini, ma fino i fonti battesimali, nella santa Cena sostituì all' azimo il pane comune, mantenne festive le sole domeniche, ristrinse al Battesimo e alla Cena i Sacramenti, abolì tutte le cerimonie, e le scambiò col canto.

Quanto agli ordinamenti civili e politici, giudicava impossibile ridurre un popolo corrotto, senza alta scuola d'esempj, a severa disciplina di costumi, a concordia, a durevole libertà. Il legislatore dover quindi creare cittadini operosi, nemici del fasto, amici del vero, pronti a sacrificarsi al bene nazionale, forti di carattere, energici di volontà per avere una republica prospera in quel bene, che gli onesti vanno cercando. Ma Ginevra da lunga servitù essere stata depravata, e per ridurla a republica volersi leggi, le quali ricreassero in ciascun cittadino l'uomo morale, avvegnachè dal complesso degli individui s'innova e prende forma la vita d'un popolo. Ma qual cittadino può essere migliore dell' uomo cristiano?

Dallo istituzioni e dalle credenze religiose prende forma la vita di tutti i popoli civili; Ginevra è corrotta, ma teoricamente conosce Cristo redentore dell'umanità, venera i suoi insegnamenti come manifestazioni di verità incomprensibili, lasciate nel mistero dalle primitive rivelazioni, ma innegabili; le nuove leggi adunque spirino l'aura della civiltà cristiana. Lo raffermava in questa opinione l'esempio delle republiche greche, costituite in guisa che, morta la religione, moriva anche lo Stato. Facendo quindi della forza religiosa una forza necessaria di vita durevole in qualunque comunanza politica, studiava come trar la Riforma fuor dal campo della coscienza, tramutarla in interesse di Stato per ordinare la città in maniera che fosse anche Chiesa, e la magistratura politica strumento delle leggi divine. Rinnovava il concetto del settimo Gregorio. Non ne disconosceva le difficoltà, ma aveva fede in sè stesso, perchè sentivasi capace di comunicare alle moltitudini, con la costanza, il coraggio e l'ardimento, il fervore dell'anima sua, e destarle alla propria rigenerazione morale.

Pieno di questi concetti e del pensiero che primo dovere dell'uomo politico è mantenere la religione, contemperò il reggimento di Ginevra a regole religiose e politiche, intrecciate in maniera che ora queste derivassero da quelle, ora quelle da queste, e così per necessarie relazioni reciprocamente rafforzandosi, facessero il violatore delle une reo anche delle altre. Se taluno osservava tornarne offesa la libertà, e arrestato il progresso, rispondeva: la li-

bertà è rispetto al dovere, il progresso avanza da sè fatalmente. Vero delirio! Ma divideva le prime sentenze di Lutero che Dio a piacer suo e a gloria della sua onnipotenza ci ha fatto buoni e cattivi, e di più opinava che lo Stato obbedisce a' misteriosi giudizj di Dio, ed è ministro delle sue predestinate vendette, quando pone le mani nel sangue de' cattivi e degli eretici. Conforme alle quali massime dettò il suo codice che, sotto gravi pene a' trasgressori, stringeva in certi limiti l'uso della libertà civile e del pensiero religioso. Ne' castighi il secolo non conosceva misura d'umanità, non discrezione, non pietà. Quindi scriveva morte agli eretici, agli adulteri, ai più rotti a lussuria; digiuni, catene, frusta, esilio alle altre azioni fatte, per legge, delitto di Stato. Ginevra, per affascinata immaginazione, venerava in lui un genio più che mortale: quindi si sommetteva e giurava il formulario e le leggi disciplinari che le dettava.

Nè qui era tutto. Vedeva esposta a' ritorni della fortuna l'opera sua, perchè i tempi erano agitatissimi, e lo contrastava il contumace ingegno dei liberali, l'aborrivano i cattivi, che, abituati a inverecondе scapigliature, ne sentivano asprissimo il freno. Laonde, premendogli d'assicurarne la durata, serbò a sè un primato assoluto, per esser libero d'abusarlo e soprusarlo qualunque volta lo credesse opportuno. Principio di tirannide funesto per sè, funestissimo per l'indole di lui dura e ostinata a non vedere che l'errore può venire dall'intelletto, non da mala volontà, ch'egli era uomo, ed altri poteva veder me-

glio di lui nelle sante Scritture; nel resto l'idea religiosa voler essere libera e legge a sè stessa, perchè le relazioni dell'uomo con Dio trascendono l'umano impero. Così egli, fiero censore del dispotismo dei papi e de'vescovi, a loro modo faceasi tiranno delle coscienze.

Lutero avea già detto peccato contro lo Spirito Santo la violenza in materia di fede, aurea sentenza, perchè l'uomo non è macchina, ma pensiero, non materia, ma volontà, e niuno ha diritto d'attribuirgli a maligna intenzione la falsa spiegatura, ch'ei fa della parola di Dio. Spinoza, Hegel (che si credeva cristiano), Fichte, ne' loro errori portavano sincera persuasione di credere il vero, ed è ingiusto accusare d'esecrabile empietà l'infelicissimo Arnaldo. In paese civile la libera manifestazione delle proprie idee, sebbene contrarie all'ordine stabilito, non può castigarsi come delitto. Le dottrine evangeliche vedono colpa soltanto nella volontà, perciocchè Cristo in uno più, in altro meno risplende; e se Dio nega a questo o a quello la grazia della fede, chi l'ottenne non ha diritto di scrivere le proprie sentenze a lettere di sangue e di fuoco. A chi mi domandasse qual sia l'uomo religioso, risponderei con Muzio Rufo: l'uomo pio, onesto e di cuor puro.

Lamentava Calvino che nel Cattolicismo il Clero, per leggi disciplinari, fosse separato da' fedeli. Lutero avea fatto troppo poco per ravvicinare il laicato al sacerdozio, ed egli, vagheggiando altre idee, per evitare la deplorata separazione, pose a governo della sua Chiesa due maggiori potestà più o meno elettive, l'una detta *venerabile compagnia de' Pastori*,

l'altra *Concistoro*, quella tutta spirituale ed ecclesiastica, questo composto di pastori e di laici; dovere della prima predicare, insegnare la fede cristiana e ministrare i Sacramenti; ufficio del secondo, custodire le ordinanze ecclesiastiche, vegliare e giudicare i costumi publici e privati, mantenere le discipline, correggere i disordini morali.

Partecipava al potere religioso anche lo Stato. I Pastori erano in vero, dopo severo scrutinio, nominati dalla Compagnia, ma non entravano in ufficio, se il piccolo Consiglio, conosciuto il voto de' fedeli, non ne approvava l'elezione. I membri poi del Concistoro tenevano l'elezione dal piccolo Consiglio, e udito il popolo, il Consiglio de' duecento li confermava nella dignità.

Questo ordinamento non sarebbe stato ingrato neppure a chi teneva vita corrotta e scellerata, se Calvino non avesse fatta eccessiva l'autorità de' Pastori e del Concistoro. Ma egli credeva che l'alto suo nome e l'opinione vasta della sua forza morale ammutirebbe i libertini, e fe' dovere a' Pastori di visitare ogni anno le case de' fedeli, conoscere de' loro costumi e dell'istruzione religiosa, vegliare che assistessero al sermone, e dopo tre giorni di malattia mandassero pel pastore, e se manchevoli, denunziarli al Concistoro. Il quale, investito com'era del potere di giudicare tribunalmente gli atti esterni e le opinioni religiose, ammoniva publicamente i denunziati, o li scomunicava, o li consegnava al piccolo Consiglio per pene afflittive. Il peccato era, per legge, anche delitto civile.

Calvino sentivasi amato da pochi, ma per la condizione de' tempi gli bastava essere obbedito. Vedeva le scontentezze e prepararsi interne concitazioni; udiva i dissoluti giurare di prorompere ne' più rischiosi sconvolgimenti prima di tollerare quelle odiose discipline, ma seguitava i suoi concetti sino ad affrontare l'ire e il ferro de' tumultuanti. E la sua inflessibilità fu cagione d'una cospirazione, che costò fiera lotta di sangue, e il patibolo a' vinti, che per fuga non iscamparono.

Ai fuggitivi o banditi surrogava moltissimi stranieri d'ogni nazione, e colse quel destro per istituirvi quante più chiese straniere potè, mentre apriva un Collegio, un'Accademia, e cattedre d'ebraico, di greco e di filosofia. Gli era venuto in concetto di ridurre Ginevra a modello di protestantismo: quindi era benevolo e cortese a' forestieri per allettarli a restarvi a permanenza, non però tanto da tollerare i ritrosi alla sua Confessione, peggio chi spargesse nel popolo altre credenze. Lo sa Brandiate, che dovette fuggire dall'inospite città; lo sa Valentino Gentile, condannato a fare ammenda de' suoi errori in ginocchio e in camicia colla face, ch'avea in mano, bruciare i suoi scritti, e restare in carcere per manco di cauzione. Lui avventurato, che trovò modo di fuggire con Gribaldi; ma fato più misero era serbato a Michele Serveto, di cui narrerò i casi dolorosi.

Potente d'ingegno, vasto di studj e caldo d'entusiasmo per il *platonismo* alessandrino, donde sgorgò il torrente d'idee mistiche, che molti savj del secolo travolse, iniziava la lotta del panteismo col cristia-

nesimo, proponendosi i misteri cristiani co' filosofi alessandrini.

Da queste pagine il lettore avrà raccolto che supremo pensiero della Riforma era di ravvivare e ricondurre alla purità de' divini dettati la morale cristiana, guasta dal paganesimo de' simboli e dalla materiale osservanza de' riti esteriori. L'audacia era grande, ma più nel carattere de' suoi campioni che nelle idee, perciocchè i mutamenti poco o nulla rimbalzano sul fondo del cristianesimo. Della Trinità, della creazione, dell'incarnazione, della redenzione, dommi fondamentali della fede cristiana, i novatori fanno subietto alle loro disquisizioni la sola redenzione, non per negarla, ma per trarne una dottrina terribile su la grazia e il libero arbitrio. Poco, egli è vero, innovavano, ma questo poco apriva un grande abisso. Giustificavano l'opera loro, accusando la chiesa romana d'essere in contraddizione col vero cristianesimo. La logica stretta però, che da un principio ne deduce tutte le conseguenze, dimandava: Se il cristianesimo si vuol rifare in un punto, perchè non in tutti? Chi ne assicura che, fuor dalla redenzione, gli altri punti serbano intatta la loro originale purezza?

Forse questa dimanda fece a sè stesso lo spagnuolo Michele Serveto. Lasciata la terra natale, e cercando i centri più operosi e irrequieti del protestantesimo, conferiva con Ecolampadio e Bucero, Capitone e Zuinglio, che sbalorditi d'orrore lo sfolgorano di maledizioni. Publica egli allora il suo libro sulla Trinità e i suoi dialoghi con tanto scandalo

della Germania, dov'era venuto, che per salvare la vita ripara a Parigi. Quivi si abbocca con Calvino, ma si fanno nemici, ed egli non trovando riposato asilo neppure in Francia, va errante di questo in quel paese, agitato dal bisogno di sciogliere il problema religioso, che teneva commossa e sospesa l'Europa. La Riforma a' suoi occhi era legittima, ma si era fermata a mezza la via. Bisognava seguirla, e mutare la faccia del mondo religioso col rinnovamento del cristianesimo cattolico e protestante, non annientandone i dommi, bensì riducendoli al vero senso. Publicò dunque la *Restituzione del Cristianesimo*, dove in un misto d'esaltamento e d'idee confuse, oscurissime, di candore e d'orgoglio, di fede ingenua e d'inflessibile fermezza, sentì fremere, se non il genio, un'anima elevata, un pensiero libero e forte. Unire in un solo concetto il movimento religioso e filosofico del secolo, era idea nobile e alta, ma impraticabile, perchè tra cristianesimo e panteismo sta l'abisso.

È impossibile conciliare colle dottrine cristiane un sistema che pone: esiste un Dio perfettamente uno, perfettamente semplice, e così semplice e uno che in sè non è nè intelligenza, nè spirito, nè amore. Le idee sono il legame tra questo Dio e il torrente degli esseri, che chiamiamo universo.

Le idee sono i principj sostanziali e attivi, che governano la conoscenza e l'esistenza, ordinano il mondo, danno legge al pensiero, vita e durata a ogni cosa. Desse poi sono un'emanazione eterna di Dio, come il mondo sensibile è un'emanazione eterna delle

idee, non separate, bensì distinte da Dio. Le cose trovano la loro essenza e unità nelle idee, e queste le trovano in Dio.

Dio dunque è tutto: tutto si lega, tutto si compenetra; e legge suprema dell'esistenza è l'unità universale. La Trinità dunque vera sono i tre mondi costituiti da Dio assolutamente semplice e ineffabile, dalla luce eterna e invisibile delle idee, dagli esseri visibili, divisi, mutevoli, che si agitano nell'universo. (1)

Le idee, prese nel loro tutto, sono il Verbo di Dio. Esse emanano tutte da un'idea, che è il tipo e l'esemplare primitivo dell'umanità e di tutti gli esseri. Quest'idea, questo sole del mondo intelligibile, questo tipo dell'umanità è il Cristo del Vangelo, il Cristo divenuto reale e visibile, che non ha avuto principio e non avrà fine.

Queste dottrine erano bestemmie sataniche per Calvino, il quale pur troppo non aveva cuore pari all'ingegno, e con Guglielmo Trie, uomo idiota e scempiato, ordiva il modo di farlo cadere nelle mani dell'Inquisizione, intanto che a Vienna praticava con bel nome l'arte nobile della medicina. Egli con nera perfidia dettava le lettere, che Trie mandava al fanatico Antonio Arnuys per dargli materia a formale denunzia; egli che, non potendosi convincere autore della *Restituzione* Serveto, diede a' denunziatori let-

---

(1) La Trinità cristiana è inesplicabile, non assurda, perchè nella parola *persona* s'esprime l'atto sostanziale con cui Dio conosce ed ama sè stesso.

tere confidenziali di lui con manoscritti, di cui era depositario. Avventurosamente Serveto scampava dalle carceri dell'Inquisizione. Ma il destino lo menava a Ginevra, dove il suo antagonista poteva sfogare legalmente l'odio, che il furore teologico gli aveva acceso nel fondo dell' anima, e ve lo menava proprio nel momento che fumava ancora il sangue di Gruet, mozzo del capo per aver affisso alla Chiesa di S. Pietro uno scritto contro le censure del Concistoro. Aggiungi che in que' giorni Calvino era fieramente esasperato da un decreto che a' ministri toglieva il seggio nel Consiglio generale, ed escludeva dal piccolo parecchi a lui devoti, e Serveto gli veniva opportuno a vendicarsene, ponendo i suoi avversarj nella dura alternativa o di punirlo, o d'incorrere nell'infamia di proteggere un bestemmiatore. D'altra parte per legge era delitto di Stato qualunque insegnamento contro la fede prescritta, ed egli, rigido giurista quanto fiero d'animo, disse a sè stesso che tradirebbe il dovere e la repubblica se per inconsulta pietà non sostenesse contro l' empio i diritti di Dio, definiti dalla legge.

Egli, che freddamente affermava, non avrebbe perdonato a suo padre se per reo intendimento avesse corrotta la parola di Dio, era uno di que' forti caratteri, che terrebbe alta la fronte, nè impallidirebbe in mezzo alle ruine dell'universo. Ma non v'ha savio, non logico severo il quale non trascini dietro la propria catena, se si è fatto schiavo d'una passione. Il dialettico vigoroso può fermarsi a mezzo il passo, e anche mutarsi, ma le passioni, gli affetti diventano

una natura, che spesso si fa tiranna della ragione. E pur troppo lo zelo di religione trasmoda in fanatismo anche ne' nobili intelletti, sì che crederebbero cessar d'essere quello che sono, se con la mano, che tratta la penna, non alzassero la scure contro la fierezza del pensiero, invitto dai loro sillogismi. Per religione i sentimenti d'umanità, i dettati stessi della coscienza vanno obliati, e pur troppo a' giorni di Calvino gli infelici stessi, ch'andavano al rogo, l'avrebbero acceso pe' loro avversarj. Niuno dunque imprechi a Calvino se mandò a morte Serveto, e perseguitò ferocemente i libertini; e i giudici delle umane azioni ricordino che non solo la mano di Calvino gronda di quel sangue, ma Farel, Viret, Bucero, il mite Melantone, le chiese svizzere, le chiese tedesche, in breve tutta la Riforma ne dimandava, o ne plaudiva la condanna. Guai se l'uomo, e sia pure virtuoso, dimentica che il diritto di pensare liberamente e di manifestare il pensiero, dee essere la religione del genere umano.

Il Calvinismo nelle sue strettissime discipline durò brevi anni. Ginevra stessa, dopo la morte del rigido Riformatore, conobbe non potere aver pace altrimenti che allentandole, e tenne fronte al gran Consiglio, che per mantenerle inaspriva leggi e castighi.

I figli migliori di Calvino furono i Puritani, i quali, sebbene in parecchi punti speculativi discordassero l'un l'altro, erano stretti in unità morale da una comune sollecitudine di conoscere e praticare la perfezione cristiana, e i rigori dell'ascetismo in un austero raccoglimento di pensieri e in una vita morale,

operosa, benefica che, divenuta bisogno e passione, preparasse il trionfo delle loro idee. Credevano la felicità dell'uomo prodursi dalla sola innocenza dei desiderj, il solo amore di Dio renderci temperanti, giusti, savj, virtuosi, liberi e maggiori di tutte le umane cose nella pace d'una gioia diffusa sulla coscienza e sui sensi.

Nel resto, quali che sieno gli errori di Calvino, nessuno gli negherà l'alto merito di aver fatto dello spirito di giustizia e di libertà (spirito che per i popoli ha principio dal cristianesimo, per gli individui dalla coscienza) base a quella prima educazione politica, che sveglia in noi il sentimento della nostra grandezza morale, e del dovere di stimare noi stessi, prima condizione della forza e della gloria delle nazioni.

Chiuderò questo capitolo con un sunto della dottrina di Calvino ne' punti discordi dalla cattolica.

Pensava Calvino che dopo la caduta d'Adamo la ragione e la volontà sono impotenti al bene e al male. L'uomo non possedere altra grandezza che il sentimento della propria impotenza e della necessità d'una grazia irresistibile, la quale, con la sua luce increata, e con impressioni, a cui la volontà invano contrasta, suscita in noi il pensiero dell'azione, e ne dà la forza di eseguirla. Lutero, seguace da principio di questa dottrina, aveva conchiuso, l'uomo non aver merito della propria virtù, perchè Dio lo necessita a seguire gli impulsi della sua grazia, e opera in lui il bene, se lo ha predestinato al cielo.

Calvino, seguitando Zuinglio, trasmodò a peggio,

e scrive: Dio, traendo dal nulla le creature, ordina l'une alla salute eterna, l'altre a eterna dannazione: epperò della sua grazia giustifica quelle, a queste prescrive il peccato, e dispone che ognora più si accechino nelle loro vie fatali. Se Assalone viola il talamo paterno, vi è spinto da Dio.

Questa dottrina nella sua inesorabile fatalità male s'accorda coll'ordine morale, e se fosse entrata nelle credenze popolari, avrebbe scomposta la società, tolta l'infamia al delitto, fatto ingiusto il castigo. Fortunatamente egli stesso con eloquente silenzio protestava contro questa dottrina, mantenendo la fratellanza, la carità, la speranza in Gesù Cristo, che pacificò a Dio l' umanità col prezzo infinito de' suoi patimenti.

A chi gli domandava perchè Dio abbia creato alla perdizione eterna parte dell'umanità, rispondeva: per la sua glorificazione. Anche il dannato è occasione a Dio di mostrare la sua giustizia. (1)

---

(1) Channing con gran senno scriveva: Ie sais que le Calvinisme est embrassé par beaucoup d'hommes excellens; mais je sais aussi que au qeulques coeurs il a les plus tristes effets, qu'il étend sur eux d'impénétrables ténèbres, qu' il donne naissance à un esprit de servitude et de crainte, qu'il refroidit les meilleurs affections, qu'il arrête les plus vertueux efforts, qu' il ébranle quelque fois le siège de la raison. Sur les esprits impressionables l' influence de ce système est toujours à redouter. Si on y croyait, on y trouverait les motifs d'un découragement qu'irait jusqu'à la démence. Si moi et tous mes amis bienaimés, et toute ma race, nous sommes sortis des mains du Créateur totalement dépravés, irresistiblement entraînés vers le mal, et détestant le bien; si une partie seule du genre humain peut se sauver de ce misérable état, et que le reste soit condamné par l' Etre qui nous donne une nature perverse et dépravée à des tourmens sans fin et à des flammes éternelles, alors

L'idea d'una necessità, che sospinge al male, forse è figlia del Nominalismo del medio evo, che nel suo panteismo diceva necessità persino i casi più miserandi e terribili dell'umanità, e li incatenava a' decreti della divina Provvidenza; ma dessa è esorbitanza opposta all' idee razionali della divinità, e la coscienza ne raccapriccia. I nostri sentimenti più intimi sdegnano qualunque teoria ci tolga la gloria di cooperare a' nostri destini. Quetarono infatti le passioni, e il buon senso trionfò. Oggi non v'è Calvinista, il quale, professando pure che il giusto si salva per fede, non creda libera l' annegazione, libero il sacrificio, liberi tutti i passi nelle vie del cielo. Per quanto sia tenace l'odio contro il cattolicismo, l'animo sereno non può ripudiare la sua dottrina, che della vita morale fa un ordine di nobili aspirazioni che, mosse dalla grazia divina, liberamente si sviluppano in virtù progressive.

Era dettato di Lutero che la fede sola, ossia il fervore e l' amore ci salvano, e nella persuasione che una fede siffatta era un dono gratuito della grazia, avea conchiuso che tutti gli uomini, solo che non disperassero di sè stessi, per lasciar operare la

---

je pense qu'il ne reste qu'à se lamenter dans l'angoisse du coeur; l'existence est une malediction, et je n'ose dire ce qu'est le Createur.... O Père misericordieux, je ne puis parler de toi avec le langage que ce système suggère. Non, tu m'a donné trop de preuves de ta bonté pour que ce reproche se trouve sur mes lèvres. Tu m'as crée pour être heureux; tu m'as appelé à la vertu et à la pieté, parceque dans la pieté et dans la vertù consiste le bonheur, et tu n'attends de moi que se que tu m'as rendu capable d'accomplir.

grazia sola otterrebbero infallibilmente la santità. Sperava di condurre l'umanità ad essere comunità di santi: invece vide il sentimento della fede seminare scismi, e accendere fanatismi funesti di sangue.

Calvino per contrario s'avvisò d'operare con la logica quello che il sentimento non seppe. A lui parve di rendere impossibile qualunque scisma, proponendo a maestra la Bibbia, tutta la Bibbia, nient'altro che la Bibbia. La Scrittura, disse, esiste, dunque è divina: il libro è sublime, dunque è da Dio. L'uomo viene alla fede per prima ispirazione di Dio, e questa aspirazione l'assicura della verità de' libri santi. Quando Iddio, con la virtù della grazia, ci ha fatto sentire che dessi sono una sua rivelazione, tutti dobbiamo accettarne i testi precisi. Ma pur troppo non tutti li interpretano d'un medesimo modo, e il protestantismo, a forza d'argomentare e discutere per trovare il vero senso delle parole scritturali, trasformò a poco a poco il dovere religioso in un ordine di pratiche che, invece di portar cilicj, accendere ceri, salire ginocchioni le scale, si riducono ad ascoltare in certi giorni i sacri sermoni, a comunicare seduti, anzichè in piedi, e sopratutto a condannare chi non interpreta logicamente la Bibbia, nè riguarda apostoliche certe forme di disciplina. E come tutti presumono di comprendere il vero senso di testi, convenne stabilire che subiettiva ispirazione non é dove l'interpretazione discorda dal sacro libro, o dalla coscienza collettiva e generale, nascente da quel sentimento, che per virtù di fede governa le

umane intelligenze. Recalcitrare a questa autorità collettiva sarebbe follia.

Disconosceva il sacerdozio cattolico. Desso, diceva, fu un trovato d' uomini intenti a farsi una congrega distaccata dall'universale de' fedeli, a opprimere la libertà dell'amore divino, ad arrogare a sè soli certe promesse eterne per trarne onori e lucri, parte disonesti, parte ignoti al Vangelo. Senza avvertire che le gerarchie sacerdotali in poco d'ora diventano irreligiose e miscredenti, surrogarono la religione degli atti esteriori a quella del cuore. Così il prete si interpose tra l'uomo e Dio, alla maniera del corpo levitico nel giudaismo, presunse d'aprire e chiudere a sua posta il regno de' cieli, possedere egli solo la parola misteriosa, che conquide gli spiriti maligni, e prendendo impero assoluto, impose penitenze, digiuni, elemosine, pellegrinaggi. Ma il vero cristianesimo è adorazione di Dio in ispirito e verità. Il vero mediatore, il vero vescovo delle anime è Gesù Cristo, che, con la sua divinità santificando il proprio sacrifizio, giustifica il peccatore e l'unisce direttamente a Dio. A Gesù voglionsi discoprire le nostre miserie, le piaghe del cuore, i bisogni dell'anima. Ma se il fedele parla direttamente e liberamente con Dio, come fa un figlio col padre, il prete non è necessario, ed ogni cristiano è pastore a sè stesso.

Lutero aveva già detto: Fa animo, conta su te solo: non trema: tu non hai bisogno d'alcuno. Se ami, tu hai Cristo, e con lui non hai bisogno d'alcuno. Ma Calvino ad appoggio del suo sistema, che però fa-

ceva schiavo d'un catechismo infallibile il fedele, aggiungeva: Vera e unica Chiesa è la comunione de' santi, che, tutta essenzialmente spirituale, vuole l'eguaglianza religiosa, e facendo di tutti i credenti un regal sacerdozio, rifiuta qualunque gerarchia esteriore. Il Vangelo, evidentemente divino, divisa i nostri rapporti con Dio, e il sacerdozio non ha altro ministero che di guidare le fedi e le opere nostre. Presumendo autorità assoluta su le coscienze, usurpa l'autorità di Dio. La sola temporanea missione educatrice nella prima propagazione del Vangelo onesta l'impero ch'ei tenne. Mal s'appone, pretendendo di perpetuarlo, e costringere i fedeli a istituzioni un dì buone, oggi non più. Qualunque istituzione ha i suoi tempi, perchè ogni tempo ha i suoi bisogni, secondo le varie vicende della civiltà. Se un dì veniva bene il sistema penitenziale, oggi dobbiamo abolirlo. Gli atti esterni, che vi sono prescritti, da abitudine sono divenuti poco meno che meccanici, e ogni sentimento vi è morto. Vera espiazione del peccato è la pratica della virtù. E col sistema penitenziale vada abolito anche un culto, che nella nebbia de' sensi vela l'immensità sublime del vero divino, e all'anima, prigioniera divina del corpo, fa ostacolo di levarsi alle celesti contemplazioni, all'immediata conversazione con Dio.

La fede nelle Scritture è grazia singolare di Dio: intenderle a modo della sua Chiesa, privilegio dei suoi eletti; discrederle, o intenderle altrimenti della sua Chiesa, è la sorte predestinata ai miseri, creati da Dio all'eterna perdizione.

Il fedele donato della grazia d'intendere tutta l'armonia delle leggi divine, e la bellezza della parola ispirata, animoso, e con magnanimi sacrificj dee diffondere la luce della verità, che Dio gli manifesta.

Iddio, dando o negando la fede, ci giustifica o riprova. Chi n'ebbe il dono, è sicuro della propria salvezza.

Aboliva la confessione cattolica perchè piena di pericoli e troppo abusata. Due soli i sacramenti, Battesimo e Cena, come simboli sensibili della grazia santificante. Nella Cena Cristo è presente, non per transustanziazione, ma per fede, e solo per fede si riceve realmente e nutre la vita spirituale. Anche nelle religioni antiche trovava adombrate l'aspirazioni dell'uomo a comunicare con Dio, che da amore fu mosso a far sacrificio di sè per donarsi al nostro cuore, e prepararlo allo Spirito Santo, che dopo Lui verrebbe a insegnarlo, senza figura, della verità.

Prese errore Calvino, disconoscendo vescovi e preti, ma ha il merito di avere rivendicato ne' suoi diritti il laicato, che rappresenta in modo particolare la ragione naturale, e forma uno de' poteri essenzialmente costitutivi della Chiesa. E ingiusto sarebbe negargli l'altro d'avere conservata l'elezione popolare, anima del governo democratico, che mantiene l'unità e la fratellanza nella Chiesa, e osservata dagli apostoli, più secoli fu legge a' fedeli, sospesa e messa in oblío quando i papi vollero farsi arbitri assoluti del mondo cattolico. Il pontefice Leone avea posto il gran canone: Colui che dee comandare, dee essere eletto da tutti, e papa Ormisda nell'acclamazione popolare

riconosceva i giudizj di Dio (1). Ma che cosa è al presente l'ordinamento cattolico nella gerarchia ecclesiastica? Roma, despota assoluta, i vescovi sacrificati a Roma, il clero a' vescovi, i laici nulla.

---

(1) È incontrastabile che gli apostoli istituirono una maniera di suffragio universale, e che niun fedele era escluso nè dalle elezioni, nè dalle amministrazioni, sì che nelle prime età l'azione del clero e quella del popolo cooperava, senza confondersi, al reggimento della Chiesa. A certi tempi il popolo faceva scelta de' preti, de' vescovi, del papa; poi il clero confermava la scelta; a cert' altri, il clero proponeva i candidati capaci all'acclamazione de'fedeli adunati nella cattedrale.

CAPITOLO I.

Francia. — *Francesco I.*

La Francia era destinata ad attestare che se il secolo XVI in ordine allo sviluppo intellettuale fu di progresso, in ordine al politico punto non avanzò, perchè l'ideale delle anime elette e generose, che sentivano il bisogno di consacrare la libertà di coscienza, era ingrato e aborrito ai re. Vedevano che dal libero esame in materia religiosa, al libero esame in materia politica, non vi aveva che un passo, ed eglino col terrore delle persecuzioni si studiavano d'impedire che lo spirito umano lo misurasse.

La Riforma era in Francia principio ad odj funesti, che lungh'anni spezzarono i legami che natura con l'uniformità di costumi, di linguaggio, di leggi, di pratiche, d'interessi, crea e fa sacri, e la bagnarono del sangue de' suoi figli non per mano straniera, ma armandoli l'uno contro l'altro. Mi duole che, narrandone le vicende, dovrò tenere il lettore presente a una continua e tetra scena di patti spergiurati, d'odiose perfidie, di conculcate giustizie, di nobili aspirazioni crudelmente oppresse, d'errori intellettuali combattuti coi roghi, con le forche, col

ferro, di stragi sanguinose nelle chiese, nelle vie, ne' campi, nelle foreste. E di tante opere sataniche prima cagione le passioni religiose che, sbandito il ministero della ragione, chiamavano virtù il delitto e delitto la virtù, l'audacia spensierata coraggio, la modestia viltà e tradimento, magnanimo il precipitoso consiglio, il maturo poltroneria. Disordini in vero luttuosi, ma inevitabili. Le rivoluzioni di religione belle, pacifiche, innocenti, sono impossibili perchè troppo alti interessi vi si agitano, e quindi hanno sempre compagna l'intolleranza, passione terribile, che onestandosi del dovere di sostenere la verità, fa i vinti e i vincitori smisurati nelle ire, immensi nelle vendette, implacabili, incuranti della vita insino a che non dissetino la rabbia nel sangue. I miei racconti mostreranno vera questa sentenza, e condurranno il lettore a benedire la Providenza che, dopo lunghi sconvolgimenti, pose la Francia nelle mani d'un uomo, che assiso sul trono serbò affetto a suoi compagni d'armi, e si fe' religione d'essere benevolo agli Ugonotti quanto a' cattolici, volendo rispettata e sacra la libertà di coscienza, sebbene gli crescessero le difficoltà di governo.

Occasione alla Riforma in Germania era stata la corruzione della Chiesa, e la Chiesa anche in Francia era corrotta. La luce della libertà morale e il sentimento del dovere ogni dì più illanguidivano, quasi sentissero la fredda notte del dubbio proprio nel momento che le tempeste delle opinioni e il turbine delle passioni si scatenavano: pervertite quindi

le credenze religiose, pervertito l'intelletto, pervertita la volontà. Nelle cronache di questa infelice età leggi di baroni, di gentiluomini, che usavano alla chiesa del diavolo, alle congreghe del sabbato, alle orgie campestri, di matrimonj isteriliti tra' signori perchè, da bestiali libidini, inerti agli affetti di famiglia, tra il popolo per non fare più tetri i dolori della guerra co'gemiti della prole, di aborti cercati dalle streghe perchè la prole pareva sventura. Nè il clero era migliore. L'anima sua, sepolta nelle voluttà sensuali del corpo, più non sapeva levarsi ai voli celesti, corruttrice della fede, faceva di Dio un essere terreno e carnale, e ne mutava l'essenza santa e divina in una forma sensibile e corporea. Nè qui solo ; ma lessi di chierici che nel mattino leggevano la *messa bianca* a Dio, nella notte la *nera* al diavolo ; e come i pregiudizj del tempo facevano credere di santificarsi peccando col prete, druda e prete talvolta contaminare oscenamente l'altare.

In tanta bassezza di costumi, la Riforma tuttavia, che altrove apprendendosi aveva sortito rapidi e vasti progressi, in Francia li ebbe piccoli e tardi. Ma il Luteranismo discostavasi di poco dalle credenze cattoliche, perciocchè accettasse la gerarchia ecclesiastica, le forme esterne del culto, la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e volgendo a' Principi le sostanze ecclesiastiche, li ebbe sostenitori contro le armi de'cattolici, nè diede luogo a libertà politiche. In Francia invece, se la Riforma si alzava, non da setta, ma da religione già ordinata a dommi e riti e ministri, portava seco dottrine democratiche con

ministri non ufficiali; metteva l'individuo innanzi alla propria coscienza e alla Divinità senza necessità di sacerdote mediatore, ed abituandolo a spaziare liberamente ne'campi solitarj dell'anima, lo faceva ardito a dimandare a sè stesso: e perchè nella vita politica e civile mi si nega altrettanta libertà? Avendo dunque nemici i principi, la lotta dovea prolungarsi, troppo forti essendo per essere vinti, troppo deboli per opprimerla d'un colpo.

Vero è che le grandi città reggevano con proprie leggi e magistrati, a loro senno, le pubbliche amministrazioni, e che espressione e strumento del volere del popolo era il Magistrato, che con voce moderna si direbbe sindaco. Ma tutte le provincie erano avvinte alla Corona per sentimento d'unità nazionale e per tener bassi i baroni feudali che, già spodestati dalla monarchia, per risalire all'antica potenza cospiravano a mutarla in confederazione di principati. I parlamenti, crescenti di potenza da avvedimento politico de' re a freno de' baroni, erano disinteressati ai moti della Riforma, perciocchè tenessero autorità d'intramettersi delle giurisdizioni e discipline ecclesiastiche. Le Università, se pochissime ne togli, tenaci dell'antico a modo di tutti i corpi accademici (essi vedono la propria rovina nel trionfo del nuovo) non voleano udir di Riforma, e si proponevano di combatterla aspramente con vigorosa costanza e certezza di vittoria, perchè col Rinascimento si erano sviluppati gusti, che mal s'accordavano con la nudità del culto calvinista, e d'altra parte i costumi austeri de' novatori non garbavano

a' signori, che volevano il baccano e la vita festevole. Con le Università stava la Sorbona (1), corpo scientifico, che ricco delle glorie del passato, e burbanzosamente abusandone, tiranneggiava il pensiero, faceva delitto dissentire da Aristotele, unita al Parlamento dava ora leggi, ora norma a' consigli del monarca, e appoggiata a pinzoccheri, plebi, mercanti, artieri, nelle cose religiose e morali era mente dello Stato. Il clero poi, indipendente per le sue vaste ricchezze, e governato da proprie assemblee, nel trionfo della Riforma vedeva la propria miseria; e la nobiltà, di cui erano privilegio e premio di servitù i vescovadi e i più ricchi benefizj, non aveva interesse a favorirla. Nè la reggia poteva appoggiarla. Aderirvi, e vedersi d'un tratto abbandonata da' principi stessi del sangue, potenti de' sudditi più chiari e temuti della nazione, della Chiesa, dell'esercito, sarebbe stato un punto solo. E da quell'abbandono avrebbe perdute le sue forze materiali e morali, massime che le scontentezze comuni per enormità di tributi e d'arbitrii, erano grandi, sordo, ma vasto il desio di mutar reggimento, e sospesi e sollevati a grandi speranze quanti cercavano libertà e uguaglianza.

Pochi anni prima che Lutero venisse a dichiarata guerra col papato, ascosamente si propagava in Pa-

(1) È questo il nome della celebre Scuola di Teologia fondata nel 1252 da Roberto Sorbon in Parigi, e dalla quale poi si denominò l'intera Facoltà teologica di quella Università. Di qui, per celia, *Dottore della Sorbona* a chi ostenta sapere e gravità quasi cattedratica.

rigi, nella pace de' buoni studj, un notevole movimento d' idee. Giacomo Lefèvre d'Etaples, grave di età, venerato di pietà e dottrina, raccoglieva intorno a sè parecchi giovani ardenti, audaci, irrequieti di libertà, e discorrendo le miserie morali del tempo, annunziava loro vicino il giorno che Dio rinnovellerebbe il mondo. Farel con lui scriveva postille assai lucubrate sulle lettere di S. Paolo ; il poeta Marrot, Buddeo, Rabelais, Duchatel, il vescovo di Mompellier, Gerardo Russel, più tardi vescovo d'Oleron, uniti tutti da medesimi studj, dalle medesime speranze, da un medesimo presentimento, conferivano insieme le proprie idee innovatrici, e s' infiammavano l'un l'altro. Nè i migliori del clero si mostravano avversi a' loro intendimenti, e senza sospettare sconvolgimenti civili, vagheggiavano riforme parziali, che ravvivassero e continuassero le grandi tradizioni della Chiesa di Francia, tolte da' Concilj del secolo caduto a norma delle proprie deliberazioni. Si ricordavano le dottrine di Clemengis, di Gerson, di Pietro d'Ailly, e l'anima dolce e mistica di Briçonnet vescovo di Meaux, Margherita d'Alençon, sorella di Francesco I e Renata, figlia di Luigi XII, e più tardi duchessa di Ferrara, davano lodi agli animosi che si studiavano di raccendere alti desiderj nelle gelate anime del volgo chericale.

Si giunse così a'giorni (1527) che Lutero fu scomunicato e messo al bando dell'Impero. La fama divulgava il gran fatto, e il popolo francese, udito il rumore che menavano le dottrine dell' eresiarca, ne

andava cercando delle sorti più per vaghezza di sapere i casi del giorno che per farsi ostile al cattolicismo. I dotti, però, e i letterati plaudivano al Riformatore e accusando la Chiesa di nemica della scienza e della civiltà, bramavano che le nuove dottrine si diffondessero nel regno. Anche presso gli Ebrei, dicevano, il sacerdozio ammutiva riverente innanzi all'ispirazione particolare de' profeti, e l'impero morale tenevasi da questi tribuni del popolo, non dai dottori della legge. Certo per misera condizione d'uomini e di tempi, ne avremo scompigli, ma passeggeri, ma chi ama la prosperità della nazione dee sacrificare il riposo presente a giuste speranze di miglior avvenire. Si univano ad essi uomini chiari di titoli, casato e ricchezze, non poche ambizioni, e in segreto piccola parte della baronia, che nelle agitazioni religiose intravedeva l'occasione di spezzare le catene di corte, triste retaggio de' padri. Le nuove idee tacite tacite erano andate serpendo, e mentre la tumultuosa assemblea di Tours negava riconoscere capo assoluto della Chiesa il papa, e rigettava i decreti del Concilio di Basilea, nobili ingegni e onesti cittadini invocavano le antiche discipline, e vendicata la fama e il sangue tradito di Uss.

L'Università e il Parlamento, al contrario, temettero per la Francia, e le opere di Lutero furono pubblicamente bruciate, sì che Lefèvre, visto l'infoscare de' tempi, si chiuse nel silenzio. Farel riparò in Isvizzera. La Sorbona aveane pronunziata la condanna, e vedendo i novatori divisi d'animo e incerti, spe-

rava da' patiboli quello che la persuasione non poteva. Le leggi del Deuteronomio, diceva, gliene davano diritto, e non avvertiva che a quel codice feroce di sangue i reggitori del popolo mai non posero mano. E sollevandosi a moti sconsigliati le solitarie campagne della Provenza già solcata dall'eresie dei Vodesi per tener docili alla sua volontà il Parlamento e la Reggia, si fece a rappresentare i maggiori pericoli che sovrastavano, se si aprisse il varco alle nuove eresie. Passioni, interessi, scellerate speranze, inique ambizioni, agitar l'animo de' Novatori, che coprivano del nome di Riforma religiosa il loro scisma ed i loro perversi intendimenti. Stringere il tempo, nè si perdessero l'ore che fuggivano e divenivano pericolose quanto tardavano, o si tenevano sospesi i giudizj. Gli ordinamenti di Stato vacillanti ancora tra civiltà e barbarie, la dissidenza di fedi fatta delitto sì da cattolici che da protestanti, legittimavano il patibolo, gli esilj, le proscrizioni, e mutavano in giusto tripudio, scene mestissime, e i gesuiti stessi, che vietavano agli alunni d'assistere ai supplizj di morte, lo permettevano, se l'infelice era eretico. La mutua tolleranza, ripeto, nelle disformi credenze religiose, l'armonia nelle varie libertà, non era dei tempi. Se gli uomini di Stato avessero pensato che il prete di qualunque religione si fa mediatore tra Dio e l'uomo non solo, ma espressione viva dell'eterne idee di religione e morale che v'intravediamo o portiamo in noi, e ch'egli non può manifestare se non con lo strumento de' culti, avrebbero negato il braccio al-

l'Inquisizione, e tenuti sacri tutti quanti i culti non immorali.

Se non che i consigli della reggia, stati insino a qui arrendevoli alla volontà feroce della Sorbona, oggi pendevano incerti. Sedeva re Francesco I che, quantunque vano, capriccioso e incurante di religione, per buon senno naturale credeva ingiusto che la legge desse norma alle relazioni del cittadino con Dio. Forse nella vita profonda della coscienza vi è una intuizione, che mescolandosi incomprensibilmente alle nostre riflessioni, a poco a poco, e talora per lampo improvviso, modifica o muta i nostri pensamenti, e ci spicca da pregiudizj, imbevuti per educazione, e divenuti vecchie abitudini della mente. Egli, infatti, grande d'ambizioni, non d'ingegno, nei primi anni del suo impero diceva che la Riforma in Francia non avea moti, tumulti, delitti meritevoli di castigo, e deplorava che a un'atroce intolleranza si facesse olocausto d'uomini, che parlavano con le voci della coscienza.

Ma ben presto prevalsero al buon senno gli interessi di regno. Francesco, caldo di guerra e di conquiste, aveva mestieri del clero e di Roma. Stava la tiara su la testa del decimo Leone, pontefice che, per savio giudizio, sentiva la necessità di lasciare l'arroganti pretensioni de' precessori su' re e su' regni. La superbia de' monarchi non isdegna niuna bassezza, che giovi le loro ambizioni, e il re per ottenere il concordato che accennai, usurpando i diritti della nazione come il papa usurpava quelli della Chiesa, aveva giurato amicizia e denari a Leone,

guerra all'eresia. (1) In fatto però il re andava molto rimesso a perseguitarla, e allora la Sorbona, la quale vedeva che le idee sono l'anima d'ogni rivoluzione e impulso efficace allo sviluppo de' popoli, e credeva che gli esempj reiterati di rigore torrebbero agli eretici il coraggio di predicare, alle plebi di seguirli, si volse alla regina madre. Rimostrò l' urgenza di arrestare i progressi della Riforma prima che per fanatismo si facessero irrefrenabili, ma impossibile se il figlio, dimenticando che l' opinione universale è legge anche a' monarchi, negava l' esecuzione ai decreti del Parlamento, egli che aveva ordini, magistrati e forze pronte a' suoi cenni per salvare la vera fede.

In questa condizione di cose, moti di guerra e impronte ambizioni traevano Francesco I in Lombardia, dove per infelice combattere cadeva prigioniero di Carlo V. La sventura era grande, pari ad essa il lutto d'ogni città, d'ogni terra, tutto il regno in armi ed in moto; vicino a perturbarsi l'ordine delle cose, delle faccende, de' piaceri per le querele, che si faceano alte e minacciose. Imperciocchè il Parlamento, la Sorbona, la Chiesa, il popolo, vedevano in quel caso di guerra la mano di Dio, punitrice del favore dato agli eretici. E questi protestavano essere il mondo

---

(1) Il re dovette imporre con la forza di registrare il concordato. Merimel, rettore dell'Università di Parigi, vietò di stamparlo. L' arcivescovo di Vienna, in un'assemblea sinodale, paragonava Leone e Francesco a' soldati che si divisero le spoglie di Cristo. Fu scritto che il re, sul letto di morte, si dolesse col figlio Enrico d'avere condisceso ad una sì sacrilega transazione.

ingiusto verso di loro che prima d'infellonire contro Dio e il re affronterebbero il martirio (Calvino inculcava cieca ubbidienza a' principi, e l'ubbidienza era connaturata nel popolo francese), e unicamente si proponevano di rialzare la Chiesa alle antiche virtù, dove il sacerdozio stesso, incadaverito e sepolto nei piaceri carnali, aveva perduto il carattere divino della sua prima istituzione. Il governo intanto consultava se ponesse mano alle leggi, e la Reggente Luigia di Savoja rimostrava con parole mestissime al papa le procelle, che s'adunavano sulla Francia, e dimandava come salvarla dall'eresia. Rispondeva egli consigliando l'Inquisizione. Ma la romana era esecrata dal popolo: l'aborrivano il Parlamento, i magistrati, i cortigiani stessi, che per necessità di servitù sono fantocci in mano de' re, e Luigia, decretato il rogo a' dissidenti, creò un tribunale d'eccezione a giudicarli. Anche i buoni, diceva l'editto, sono ingannati dalle seduzioni de' tristi. L'ulcere è incancherito, e se prontamente non gli dai fuoco, la religione, la Francia sono perdute. Cominciarono dunque i giudizj, e Giacomo Paravanne e un eremita diedero il primo sangue al Calvinismo. Lefèvre vide che anche i sentimenti di religione si fanno brutali, e fuggì a Strasburgo. Marot fu stretto in carcere e appena, per divieto del re, salvo dal rogo.

I prudenti delle umane cose, che per età matura, conoscenza de' popoli e invecchiate abitudini, piegavano al cattolicismo più che alla setta, nè temevano, nè sospettavano la Riforma. Consideravano, la fede antica essere connaturata alla società del secolo, lo

idee novelle gustare appena a' non convinti delle dottrine cattoliche, e ai dotti, del che non doversi meravigliare perchè in materia di fede non hai argomenti logici nè matematici, d'onde l'argomento forte per l'uno è inconcludente per l'altro. Essi riguardavano la Riforma una semplice idea, una brama, un sospiro di letterati e filosofi, o di cristiani vagheggiatori d'una religione tutta pura di superstizioni.

Se non che lo svolgimento delle idee è fatale, e si cominciò a discuterla, come si farebbe di qualunque altra teoria filosofica e scientifica, insino a che le dispute infervorarono. E come posava su' principj che, fecondi per sè stessi di libere dottrine, rivendicavano a ciascuno i diritti delle proprie persuasioni, e facevano giusto scuotere il giogo del sacerdozio, a La Ferronière fu agevole comporre in Parigi una Chiesa riformata, coperta però dal silenzio della notte. Intanto nelle provincie meridionali un lievito d'eresia, antica di secoli, prestava al Calvinismo l'energia popolare ed entrava nella Lorena. La triste novella diede mestizia e sbigottimento alla Corte e alla Sorbona, e tanto potè la paura che, come se una grande sventura precipitasse le dimore, decisero che il calzolaio Chastellain, il cardatore Leclerc, con altri quattordici popolani, rei d'irriverenza all'immagine d'una Madonna, pagassero l'oltraggio col sangue; e gli infelici, non lasciando di sè che la memoria degli ultimi gemiti, spirarono tra le inesorabili fiamme. In quel furore, detto santissimo, dovea perire anche Berquin gentiluomo fiammingo, colpevole d'aver detto

offesa allo Spirito Santo, il culto della Vergine, ma il re, a interposizione di Margherita, a cui in quella smania di sangue era serbata la gloria di salvare molti infelici, trattenne i carnefici.

Margherita non era protestante, nè voleva, ma per indole mite e benigna, altezza d'animo e buoni studj, difendeva i Riformati, massime che dichiaravano, intendere unicamente a correggere i mali prodotti dal pervertimento della Chiesa romana. Essa non vedeva che l'idee religiose intrecciate da Calvino alle democratiche male si convenivano con le istituzioni monarcali ed ecclesiastiche che reggevano la Francia. E di nulla sospettosa, al fratello uscito di prigionia inculcava, Cristo non aver fatto al Vangelo baluardo di patiboli, le nuove dottrine apparir sempre eretiche a chi è incallito alle antiche, ma comunque fosse, la giustizia non tollerare che agli eretici si desse pena ed infamia di fellonia. Fu allora ch'egli, quantunque poco onorasse le scienze e temesse la libertà del pensiero, che all' uopo soffocava con la crudeltà del tiranno, richiamò ad onore Agrippa, pregiato nelle arti mediche, ma scettico. La fama divulgava quell'atto, che parea di virtù perchè di re, e i protestanti, in nome di Zuinglio, gli facevano omaggio del libro *Vera e falsa religione*, dettato arditissimo, perciocchè mettesse in argomento essere parte della Chiesa invisibile tutti quanti senza battesimo vissero e vivono onestamente uniti a Dio. Ma i cieli non permisero che Margherita potesse ancora del fratello, nè aprisse le sue sale agli ingegni arditi, sebbene alieni dalle passioni del settario, dallo

esorbitanze de'cattolici, dal dommatismo de' Calvinisti. Erano vicinissimi i giorni che le procelle religiose doveano fiaccare la Riforma prima che rinvigorisse, Marot morire in esilio, Dolet finire sul palco, Perrier trafiggersi della sua spada per non morir dal carnefice, Russel, vescovo di Oleron, cadere sotto il ferro d'un fanatico. E noi vedremo le passioni religiose per mezzo secolo fra le lotte de' settarj, le pretensioni de' calvinisti, le follie teocratiche d'una Lega, che si diceva cattolica, straziare e consumare la Francia negli odj e nei furori delle guerre civili.

Fu dunque momentaneo il riposo de' Novatori. La Sorbona e il Parlamento erano una potenza governata dal pregiudizio che la voce santissima della patria, le dimande de' buoni, la sicurezza del trono facevano necessaria la distruzione dell'eresia. Francesco ben temeva che da un barbaro incrudelire non venissero le disperazioni, e da queste le congiure, ma se mancava al fatale concordato di sangue col papa, perturbavansi gli interessi di regno; i cortigiani che impigriti negli ozj, non volevano moti e novità nè di religione nè di Stato, gli ripetevano: ogni nuova religione portar seco nuovo principe, ed egli dissimulava i sacrileghi rigori che un fanatismo sanguinario chiamava virtù. Quando avvenne caso che il dissimulare più non bastava, e sebbene incitato ascosamente da Roma a sostenere i protestanti tedeschi, bisognava lasciarsi trascinare dall' impero delle moltitudini.

Si trovò mutilata in Parigi una statua della Ver-

gine, venerata con publico culto, e le immaginazioni delle plebi ne andarono sconvolte. Cherici e confraternite, monaci, negozianti, artieri, dissennati dal furore, fanno tumulto ; donne popolane, mutate in furie, imprecano agli eretici le fiamme del cielo, gridano violata la religione, profanati i riti, tutti accalcarsi alla statua, tutti far piagnistei, maledire il braccio sacrilego, accusare la tardezza del re alla vendetta. Guai, se avesse tratti fuori soldati a dissipare le torme. Ma anche il far nulla era pericolo, perchè i moti ingrandivano. E per editto, comandando a tutti di tornare alle proprie case, diceva: aver egli tollerati i novatori insino a che si tennero a segno; ma dacchè l'audacia scellerata degli anabattisti non rispettava neppure la religione, il più tollerare sarebbe colpa. La giustizia (ed era un tribunale terribile) cercherebbe e punirebbe il colpevole: intanto processioni, cantici espiatorj, atti di penitenza, implorassero misericordia da Dio. L'editto fu obbedito, e il re stesso chiuse la cerimonia, in atto devoto, surrugando alla mutilata una statua d'argento. Poi con leggi più aspre e importune ordinò che si ardessero a lento fuoco non solo i colpevoli, ma chi non li denunziasse; tanto la plebe furente fa tremare anche i re.

Quetarono momentaneamente le persecuzioni per la nuova guerra, che si combatteva contro la Spagna, e Parigi della terribile agitazione non serbava più segno. Se non che alla Sorbona era molesto il congregarsi di molti al Pré-aux-Clercs, dove cantavansi a devote cadenze i salmi tradotti da Beza e

Marot, e forse si conferivano consigli per dar forza ed aura di popolo alla setta. Ella sentiva il rombo d'una rivoluzione, e illusa dalla speranza, facile nei preti e ne' tiranni, che le prigioni, i patiboli, gli esilj, farebbero sua la vittoria, presumeva di salvare con pochi esempj, ma grandi, la Francia dallo spirito innovatore, che invadeva l'Europa. La fama di gran letterato, le virtù cittadine, il favore del re, avevano già fatto scudo a Berquin dalle furie clericali. Ridottosi ad Amiens, nè bastandogli la prudenza, avea tolto a lodare le dottrine de' Calvinisti, donde nuove censure da' preti, nuove dal Parlamento. Erasmo lo consigliava o di tacersi, o d'uscire di Francia, ma senza frutto. La Sorbona ne faceva spiare ogni atto, ogni parola, ed egli, avvertito, diede al servo, per distruggerli, alcuni libri, che ritenere era delitto di morte. Avvenne che il servo, andando a nasconderli o gettarli al fiume, tramortisse per via, e il fatal carico venisse alle mani d'un prete che in quel punto passava. Bastò ad aprire i giudizj. Il Parlamento, librato dell'animo tra la Sorbona e il re, lo condannava a prigionia perpetua. Appellava egli al suo real protettore, ma desso era a Blois, e intanto torme immonde di plebe, incitate dagli emissari della Sorbona, che ne voleva il sangue, ne dimandano a feroci urla la morte. La vile congrega, tra la paura de' tumultuanti e il dispetto segreto dell' appello placa i furenti con la promessa che in due ore il colpevole sarebbe in mano al carnefice. Le due ore infatti chiudevansi, e l'uomo lodato di costumi, senno e sapere. spirava strozzato ed arso, lasciando alla storia di far

durevole il suo nome, e agli onesti mandargli quel sospiro di pietà, che il popolo gli negava.

Francesco I nell'auge suo per forze proprie e alleanze, forse avrebbe bastato a farsi Riformatore, arbitro dell'Europa, se all'audace concetto avesse avuto uguale la mente. I popoli, massime tedeschi, l'esaltavano, chiamandolo prode in guerra, degno d'esser re per valore e ardimento, ristauratore della libertà. Protestanti e Israeliti, cacciati a numerose migliaia dalle terre native avevano portato le loro ire in Francia, e trovandovi ospitalità, con le lagrime della rabbia chiedevano armi e vendette. Anche i principi confederati di Smalcalda in lui tenevano fissi gli sguardi e le speranze. Ma solenni patti avvincevanlo a Roma, egli passionato e invendicato, nell'alterezza dell'indole propria e delle ambizioni, non sognava che l'Italia, e domandava il braccio del terribile Barbarossa. Di grosso ingegno, di mente da soldato più che da politico, non vedeva che l'Austria di potenza invincibile, non aveva che il nome e la superbia delle pretensioni, avvegnachè le agitazioni de' suoi popoli fossero vaste, e non sapendo di cui più temere, temeva di tutti. Quanto alla Spagna, non poneva mente che quella baronia superbamente sfarzosa, non era guerriera, gli animi divisi, confusione in ogni parte, scomposte e povere le finanze per la cacciata de' Mori e de' Giudei, i rotti commerci, le morte industrie, l'abbandono dell'agricoltura.

Invece, discorrendo i pericoli di ardite imprese col cancelliere Duprat, onesto, ma basso d'animo e inesperto alle faccende di Stato, stava dubbioso e

sospeso, e intanto dechinavano le sorti de' principi protestanti, e l'occasione di belle glorie fuggiva. L'accerchiavano cortigiani (gentame a cui ambizione e viltà fanno legge l'adulazione), i quali secondavano la sua pusillanimità a tarpare la potenza della Sorbona che, dicendo mezzo di quiete l'inesorabile giustizia, gli negava il *diritto di grazia*, unico freno ai pregiudizj religiosi, smisurati sempre ne' desideri e nelle azioni sempre feroci. Il confessore, la madre, per eccitarlo a partiti solleciti e più severi, gli rappresentavano i pericoli della clemenza, narrando i casi della Germania e aggiungendo favole alle verità già per sè spaventose, i lamenti del popolo che ad alte grida domanderà, che fa il re? che aspetta a punire gli eretici? i furori di ribellione, che, a pretesto di miglior fede si meditavano per trucidar sacerdoti, disconoscere il re, rovesciare il trono, incendiare, distruggere il Louvre. Bisognava accreditar la menzogna. E con le usate scaltrezze, facevano appiccare agli usci delle sue stanze libelli contro la Messa e l'Eucaristia, mentre i preti, dal pergamo, invitavano il re a sostenere il Parlamento, se voleva risparmiare alla Francia l' estremità di vedere che neppure i templi e gli altari salvavano le donne e i fanciulli dalle furie sitibonde di sangue. Annebbiata così la debole mente di lui, e perturbato l'animo col terrore de' pericoli, i ministri ottennero l'esilio del mistico Russel, la censura in mano della Sorbona, la proibizione dello *Specchio dell'anima*, libro tutto pietà dettato dalla sorella sua.

Se non che a que' giorni la Lega Smalcaldica, ve-

nuta all'armi, rompe a celeri colpi gli eserciti di Ferdinando, detta la pace e rivendica le libertà della Germania. Francesco che, sebbene impegnato al rigore, sentiva in cuore combattere pensieri diversi, e d'altra parte non voleva nemico un partito, che aveva per sè la superbia de' campi, il trionfo, la gloria, chiama Melantone a Parigi, tronca e vieta i processi d'eresia, dischiude le prigioni, e a' fuggiaschi, che abiurino la setta, la patria. Stupirono tutti, ma fu lampo di luce, a cui succede notte più tenebrosa. Il re cade infermo di malattia, che lenta lo consuma, gli toglie ogni energia di pensiero, lo muta di valoroso in devoto pauroso de' vicini giudizj di Dio. Da quel punto i cardinali di Tournon e di Lorena pigliano la reggenza: Francesco di re più non serba che il nome, e se talora viene chiamato a consiglio, gli si confonde il giudizio con sospetti e paure. I pericoli erano veri, ma preparati da que' medesimi che governavano meno da reggitori assennati che da fazione fanatica, dicevano giusta la violenza, e con le spie compre a contraffarsi da eretici per indagare i pensieri, iniziavano il sistema che ben presto, a detrimento de' principj cattolici, sciolse la fede nel confessore. Ma ne' consigli della Reggia una sola era l'autorità, la Sorbona, una la condizione de' magistrati, la servile obbedienza a' responsi di lei, che ne' presenti pericoli faceva delitto la pietà, viltà la tolleranza, legittimo calpestare ogni diritto, opprimere, imprigionare, far sangue.

Condizioni dolorosissime erano queste, e tuttavia comportabili in tempi, che per religione mutavano

l'ufficio di re in tirannide, la reggia in fucina di tristizie e d'infamie. Seguirono le peggiori: Merindol e Cabrières, villaggi in sugli ultimi confini della Provenza, dove tutte non erano perite le tradizioni degli Albigesi e de' Vodesi, accoglievano i ministri protestanti da apostoli suscitati da Dio a ridurre il secolo a vita cristiana. Il Parlamento d'Ain, sospettoso sino a dar peso di congiura a quelle benevoli accoglienze, citò i maggiorenti delle due terricciuole, minacciando i contumaci di mandare a ferro e fuoco uomini e case. Creduto ingiusto il comando, bassezza l'obbedire, essi nol curarono, e il Senato scrisse l'atroce sentenza: s'interpongono i protestanti tedeschi e Guglielmo di Bellay che muove i reggenti a tenerla sospesa, dando tempo tre mesi all'abiura. I Vodesi di Cabrières pregano Giacomo Sadoleto di far ragione alle loro dottrine: i vegliardi di Merindol difendono le proprie, e i giudici decretano che i montanari sieno evangellizzati da missionarj cattolici. Al Presidente del Parlamento parve troppo mite la sentenza, e parte calunniando, parte annodando di subdoli argomenti le rimostranze, trasse il cardinale di Tournon a decretare già troppe le dimore, fosse pronto il castigo e inesorabile. Il comando non pativa indugi, e nel dì stesso Merindol fu campo di fuoco e sangue e stragi insino a che tutto non divenne silenzio di morte. Ma non tutti erano periti. Successero quindi i giudizj, e furono giudici quei medesimi a cui per legge devolvevansi gli averi dei condannati. Così si contarono ottocento case distrutte, settecento miseri mandati a' ferri, due mille a morte.

CAPITOLO II.

Enrico II.

Moriva Francesco I, lasciando la corona e ricordando al figliuolo Enrico che alle innovazioni religiose succedono politici sconvolgimenti, epperò, se volesse regno riposato, non desse pace all'eresia. Infatto la nobiltà francese dava segni manifesti di scontentezza e cominciava ad agitarsi per tener fronte al soperchiare della monarchia, e le veniva utile che la libertà di coscienza suscitasse discordie civili.

Il Calvinismo aveva avanzato, non per prediche clamorose, ma d'ascoso sì perchè, sentendosi debole, poneva tutto lo studio ad evitare le lotte, sì perchè le sorti delle guerre esteriori occupavano tutto il pensiero della nazione, e parea colpa spiacere a un re ammirato per valore di guerra e gloriose sventure. Proseliti non gli mancavano nelle classi elevate, a cui pesava il troppo impero della reggia, e nelle povere, che aveano in ispregio il clero, ma sospinte alla religione dal bisogno di fede, abbracciavano il calvinismo. Intanto stuolo d'artieri, lasciato ogni vanto di rinascere allo spirito veramente evangelico, s'adunavano la domenica alla lettura della Bib-

bia, susseguita da sacre melodie, senza professione di dommi definiti, senza ministri, e a' cattolici che consumavano i dì festivi in ispassi e tripudj, davano esempio di maggior raccoglimento in atti devoti. La Sorbona e la reggia, essendo manifesti i malumori delle moltitudini, in quella maniera di vita sì contraria agli usi, a' costumi comuni videro disegni contro la religione e il trono: le esagerazioni della fama, lo spirito del secolo, le paure, accreditavano il sospetto, e si comandarono i giudizj. Il governo insanguinava la Francia per mantenerne il riposo: invece il sangue odj a odj accumulava, vendette a vendette, e creava proprio i temuti pericoli. Calvino, che per forza sterminata d'opinione tutto poteva, da Ginevra incitava il coraggio de' settarj, scrivendo: Pera il corpo, ma salviam l'anima. Obbedite, soffrite, morite: alla persecuzione opponete una fede salda, inflessibile; confidate in Dio, e vincerete. Ricordate che è grande chi calpesta i beni della terra. Dal martirio egli cercava trionfo alle proprie dottrine, e que' miseri, fidenti nella predestinazione, ammaestrati a sommettersi a' casi come a arcani decreti di Dio, nelle austere gioje del dolore sdegnando domandare pietà, erano lieti di mutare i brevi momenti della vita nelle ore de' secoli eterni. Esempj sì virtuosi doveano essere scuola di vera religione alle moltitudini. Invece, chi il crederebbe? le inferocivano.

Mentre la Sorbona percoteva uomini oscuri, ed Enrico II, robusto di membra quanto ignorante, nella reggia, divisa tra i Montmorency e i Guisa, faceva potente la druda Diana. Beza, che sino a sofismi

sapeva dare sembianze di verità, faceva care le nuove dottrine a parecchi de' nobili, scontenti, per proprie ambizioni, del re. Nè gli era difficile l'opera. Imperciocchè l'universale ammirava che, mentre il sacerdozio cattolico si sbramava d'ogni piacere sensuale, la parola del nuovo vangelo non solo rigenerasse a vita morale i seguaci, ma li tenesse sollevati in un misterioso pensiero e in colloquio abituale coll'anima propria. E gli stessi Borboni, i più vicini per sangue alla Casa regnante, senza dar segno d'empietà, o fosse ammirazione, o sdegno, o compassione, si univano ad uomini di molta fama nel biasimo che davano a' magistrati che, o da partigiani, o da schiavi, si prestavano a' furori della Sorbona e infine aprirono le loro sale alle sante letture e a' cantici religiosi. Le meschine rivalità, che avevano co' Guisa, doveano levarsi a tutta la fierezza d'una guerra religiosa.

Il pericolo de' Riformati era ben altro che di rivolta. Certo non mancarono quelli che per istanchezza di strazj proponevano di cercar salvezza dal proprio braccio. Ma v'ebbe chi disse: gli sforzi magnanimi stanno bene, ma per noi sono temerarj e avranno fine sfortunato, se siamo soli, come sarebbero onorati e felici, se altri popoli fossero pronti con noi a guerra generosa. Calvino stesso è sconfidato di vincere nè per forze proprie, nè per favor di potenti; sente gravi sull'anima le nostre sciagure, ma affida al martirio il nostro trionfo. I Luterani, oltrechè per legge, hanno dall'Imperatore chiesa libera e sicura, non vorranno mai pericolarsi nell'armi per noi

che rinnegammo il loro apostolo. Dall'Imperatore nulla dobbiamo sperare. Ei vuole sbassata nel papa la superbia di re, non togliergli l'armi spirituali; basti ricordare ch'agli oratori preganti di non lasciar opprimere dal clero gli eretici in Ispagna e nelle Fiandre, rispose decretando leggi crudeli contro le loro adunanze, i sermoni, i canti, la lettura della Bibbia. A che pro illuderci? Nostro destino è il martirio: Dio lo vuole, e la pazienza val meglio che cercar fine a' nostri mali. Sia pure che qualche comunione abbia alzata la testa a Bourges, a Tours, a Angers e a Poitiers. Ma quali speranze prenderne, se il re castiga aspramente persino i preghi, che alcuni gentiluomini con altri protestanti, venuti or ora da Scozia, fanno per lui salmeggiando a Dio? Eretico e perverso nella sua mente è un nome stesso; e il clero francese d'educazione, di sensi, di propositi, di ferocia, non è diverso da quello di tutto il mondo cattolico. Le plebi, o per accese fantasie, o per isfamarsi senza fatica di lavoro, tengono per lui, e s'egli le scatena briache contro di noi, tutti avremo la sorte dell'infelicissimo Zupten. Aggiugni l'Inquisizione, all'Inquisizione i nuovi frati, che appena comparsi, per terribile uniformità d'intenti, di mezzi, d'arti, già tengono in pugno il mondo, e col pretesto di difendere il papa e la fede fanno santo il delitto. Con tanti nemici, con tanta sproporzione di forze, la prudenza ne vieta di correre da soli le fortune per sostenere le nostre ragioni. Certo è dolorosa necessità piegarci alla prepotenza; è doloroso per me esortarvi alla pazienza, ma la coscienza me lo impone.

Prevalse il senno, e moriva o almeno scordavasi il pensiero di tentar l'armi. Ma la Sorbona non poneva modo a' suoi furori, e trovandosi tra loro Knox che, sebbene dividesse le opinioni religiose di Calvino, era di ben altra tempra, tentò di rinfiammare gli sdegni. La rassegnazione per lui era viltà, folgore la passione, la vendetta diritto. Non ignorava ch'Enrico II doveva per patti affogare nel sangue le nuove dottrine, e che a queste il Duca di Guisa, potentissimo in Corte, era nemico implacabile. Tuttavia sperava di destare con la sua fulminea parola ardor di vendetta, e vibrando dal fiero animo vampe di sdegno, tratto tratto reiterava. Qual onta non sarà un giorno per noi aver lasciato inulti tanti figli orbati de' loro padri, tante donne vedovate, e per pazienza troppa e codarda lasciato perire il Vangelo di pace? Noi ci siam fatti insino a qui ludibrio di belve bramose del nostro sangue: mostriamo invece che nè martirj, nè morti ci hanno fiaccato. Imbracciamo lo scudo della fede, prendiamo il cimiero della speranza, combattiamo e vinceremo.

E qui, per dar peso alle sue parole con la facilità del successo rappresentava il re a contesa di certa guerra col papa per Parma e i diritti della Chiesa nazionale offesi dal Concilio tridentino, i Protestanti tedeschi e Maurizio di Sassonia già sull'armi. Ma indarno. Aspirazione universale era il martirio, e quasi tutti si facevano gloria delle catene e del patibolo.

E il martirio era pronto a ogni ora, perchè la Sorbona, sollecita del presente quanto improvvida

dell'avvenire, credendo poter col sangue arrestare il mondo nel suo corso fatale, toglieva pretesto dall'infierire della carestia, dal nemico che avanzava a gran passi, dalla giornata infelice di S. Quintino, peggiorata dalla malignità della fama e dalla loquacità delle plebi, a insinuare che Dio con tante sventure puniva il favore dato all'eresia. Il clero l'appoggiava, anzi pendeva dalla sua volontà, e le bastò un cenno perchè frati e preti, alzando il discorso con le parole di religione, declamassero dal pergamo: La pietà verso gli eretici vive quando è ben morta. Cercate dunque, cercate gli eretici, comperate sicarj, tutto è buono solo che pera l'eresia. Ed ecco di tratto risuonar per le vie vastissimo il grido: Morte ai Riformati! Morte ai sospetti! Morte a chi non li uccide.

Credevano i cattolici di chiudere in una medesima fossa eresia ed uccisi, e non s'avvedevano di fare delle fosse altrettanti focolari di vita, di speranze, di forza, a quanti tenevano religione i sentimenti di giustizia e d'umanità. Li rendeva spietati la certezza di vincere con l'aiuto del Duca di Guisa, valente di mano, brutale di natura. Il fanatismo scordava che, se è bella la costanza delle proprie fedi, altrettanto è brutta l'intolleranza, e tanto più brutta quanto meno rispetta i pensieri, le affezioni, la coscienza dell'uomo. Ma i Riformati aveano per patria e per vita un mondo d'idee, di sentimenti, di tradizioni, e parati alla lotta continuavano le secrete adunanze e i loro riti religiosi. Il secreto però non li protegge abbastanza, e il clero maligno, facendo

di quelle congreghe altrettante orgie di lussuria, aizza crudelmente le credule plebi ad assalirle. Orrendo spettacolo di lotte accanite e di sangue, e tuttavia scena ancor più truce di rabbia infernale veder qua e là strette dall'odio in orrido abbracciamento due creature, figlie tutte due di Dio, e cercarsi l'una l'altra col ferro, questa per sete di sangue, quella per prolungare una vita, che in breve perderà sul patibolo.

Un'aristocrazia tutta sporchi diletti e odiatrice dei settarj per sospetto che adocchiassero le loro sostanze, un clero che, audace, per religione a qualunque nequizia, li malediceva; Atenei, Sorbona, Case di studj, che dicevano giusti gli aspri e crudeli giudizj de' Parlamenti e de' Magistrati, un monarca che non aveva ingegno nè virtù da reggere la possanza di re a freno de' furori religiosi, li persuasero a votare il pensiero e la vita alle battaglie di Dio, ma pel momento dividersi in piccole congreghe, che adunandosi cercassero nascondigli lontani o solitarie foreste. Se non che nelle guerre religiose le armi, che nelle politiche cadono per istanchezza dalle mani anche del vincitore, non posano mai; sostano, ma per brevi momenti e per ricominciare la lotta. Così non andò molto, e sentirono la necessità di rientrare in campo con isperanze di fortuna migliore. E posero nel sobborgo di S. Germano in Parigi i primi fondamenti della loro Chiesa. Credenze e discipline quelle di Calvino: il nome de' credenti, *Ugonotti* (1); il pro-

---

(1) Questi settatori si chiamavano comunemente *Ugonotti*, perchè le prime adunanze, che si fecero di loro nella città di Tours,

posito esemplarità di costumi; il fine, migliorare la società, combattere il cattolicismo, non il merito, non la virtù.

---

ove preso da principio e nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee, vicino alla porta che si chiamava *d'Ugone:* ondechè dal volgo furono detti per questo *Ugonotti;* siccome in Fiandra, perchè andavano vestiti in abito di mendichi, furono nominati *Guesi*, dal francese *Gueux*, italiano *Mendico* (Davila, *Ist. guer. civ.*, t. 1, l. 1, p. 73).

Il Magri, *Dizionario sacro*, in *Eranista* dice che i Belgici chiamano *Gueux* gli eretici; e in *Guesii:* « In saeculo XVI vocabantur apud Belgas Calvinistae et Lutherani, referente Grotio in suis Annalibus. » — Nell'opinione del Davila s'accorda pur quella di Vincenzo Borghini (*Prose fior.*, Parte IV, v. 4, p. 141).

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

ERRORI.			EMENDAZIONI.
Pag. 2,	linea	20 mettino	mettano
" 44,	"	8 modesti	inonesti
" 76,	"	25 Quinglio	Zuinglio
" 107,	"	26 lidee	l'idee
" 131,	"	16 le fede	la fede
" 143,	"	24 intiranneire	intirannire
" 189,	"	29 privileggiasse	privilegiasse

Milano, 1-91 — Tip. Capriolo e Massimino — (300)